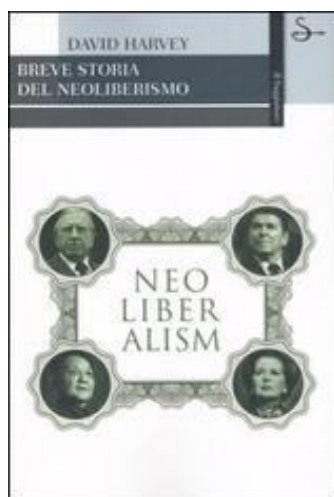


David Harvey

BREVE STORIA DEL NEOLIBERISMO



Un'analisi della storia e dello stato attuale del neoliberalismo, che ne esamina le contraddizioni evidenziando come le "libertà" che offre non coincidano con i bisogni reali della gente. Dati alla mano, l'autore dimostra che il neoliberalismo ha restaurato il potere di classe e minaccia le istanze democratiche. Tutto comincia negli anni tra il 1978 e il 1980, quando Deng Xiaoping dà il via alla liberalizzazione economica che condurrà alla Cina di oggi, Paul Volcker cambia drasticamente la politica monetaria americana, Margaret Thatcher diviene primo ministro e il neoeletto Ronald Regan concede maggiori libertà alle lobby finanziarie. La cosiddetta "globalizzazione" ha inizio in quei giorni, quando il benessere dell'umanità è affidato alla libertà imprenditoriale (supportata da strutture militari o paramilitari a difesa della proprietà privata). Vent'anni dopo, i sostenitori di tali strategie occupano posizioni importanti nel campo dell'educazione, dei media, della politica.



David Harvey

BREVE STORIA DEL NEOLIBERISMO

Traduzione di Pietro Meneghelli

il Saggiatore

Scan e OCR by Natjus

www.saggiatore.it

© David Harvey, 2005

A Brief History of Neoliberalism was originally published in English in 2005. This translation is published by arrangement with Oxford University Press

© Gruppo editoriale il Saggiatore S.p.A., Milano 2007

Titolo originale: *A Brief History of Neoliberalism*

Realizzazione editoriale: Il Paragrafo s.n.c., Udine

BREVE STORIA DEL NEOLIBERISMO

Sommario

Introduzione

1. «Libertà» è solo una parola...
2. La costruzione del consenso
3. Lo stato neoliberista
4. L'irregolarità degli sviluppi geografici
5. Il neoliberismo «con caratteristiche cinesi»
6. Il neoliberismo alla prova
7. La prospettiva della libertà

Note

Bibliografia

Ringraziamenti

Elenco delle figure e delle tabelle Indice analitico

Introduzione

Molto probabilmente in futuro gli storici guarderanno al biennio tra il 1978 e il 1980 come a un punto di svolta rivoluzionario nella storia sociale ed economica del mondo. Nel 1978 Teng Hsiao-ping compì il primo passo importante verso la liberalizzazione di un'economia governata da comunisti in un paese che ospitava un quinto della popolazione mondiale. La strada intrapresa da Teng avrebbe trasformato la Cina, nell'arco di due decenni, da paese arretrato e chiuso in se stesso a centro aperto del dinamismo capitalista, caratterizzato da tassi di crescita talmente sostenuti da non avere confronti nella storia. Sull'altra sponda del Pacifico, e in circostanze assai diverse, un personaggio allora relativamente oscuro (ma oggi famoso) di nome Paul Volcker assumeva, nel luglio 1979, la guida della Federal Reserve e, nel giro di pochi mesi, modificava radicalmente la politica monetaria. Di lì in avanti la Fed avrebbe condotto la lotta all'inflazione senza alcun riguardo per le conseguenze (in particolare per la disoccupazione). Dall'altra parte dell'Atlantico Margaret Thatcher era già stata eletta, nel maggio 1979, primo ministro della Gran Bretagna, con il mandato di porre un freno al potere dei sindacati e mettere fine alla deprimente stagnazione inflazionistica che aveva soffocato il paese nel decennio precedente. Poi, nel 1980, Ronald Reagan fu eletto presidente degli Stati Uniti e, in virtù della sua capacità comunicativa e del suo carisma personale, avviò il paese verso una rivitalizzazione dell'economia fondata da un lato sul sostegno alle manovre compiute da Volcker alla Fed e dall'altro sulla sua personale miscela di politiche finalizzate a contenere i sindacati, a derego-

lamentare l'industria, l'agricoltura e lo sfruttamento delle risorse, e a liberare le potenzialità della finanza a livello nazionale e sullo scenario mondiale. Da questi vari epicentri si sono diramati e diffusi gli impulsi rivoluzionari che hanno trasformato l'immagine del mondo intorno a noi.

Mutamenti di questa portata ed estensione non si verificano accidentalmente; dunque è legittimo cercare di capire grazie a quali strumenti e attraverso quali percorsi la nuova configurazione economica - spesso indicata con il termine generico di «globalizzazione» - sia scaturita da quella precedente. Volcker, Reagan, Thatcher e Teng Hsiao-ping hanno tutti adottato argomenti minoritari diffusi da tempo e li hanno resi maggioritari (sempre attraverso una lunga lotta). Reagan recuperò una concezione minoritaria che all'interno del Partito repubblicano risaliva a Barry Goldwater, all'inizio degli anni sessanta. Teng osservò l'aumento di ricchezza e di potere economico in Giappone, a Taiwan, a Hong Kong, a Singapore e nella Corea del Sud e, per tutelare e promuovere gli interessi del proprio paese, adottò il socialismo di mercato in luogo della pianificazione centralizzata. Sia Volcker sia la Thatcher fecero uscire dall'ombra di una relativa oscurità una dottrina nota come «neoliberismo», e la trasformarono nel principio guida della teoria e della pratica economica. Ed è di questa dottrina - delle sue origini, del suo sviluppo e delle sue implicazioni - che mi occuperò principalmente in questo volume.¹

Il neoliberismo è in primo luogo una teoria delle pratiche di politica economica secondo la quale il benessere dell'uomo può essere perseguito al meglio liberando le risorse e le capacità imprenditoriali dell'individuo all'interno di una struttura istituzionale caratterizzata da forti diritti di proprietà privata, liberi mercati e libero scambio. Il ruolo dello stato è quello di creare e preservare una struttura istituzionale idonea a queste pratiche. Lo stato deve garantire, per esempio, la qualità e l'integrità del denaro; deve predisporre le strutture e le funzioni militari, difensive, poliziesche e legali necessarie per garantire il diritto alla proprietà privata e assicurare, ove necessario con la forza, il corretto funzionamento

dei mercati. Inoltre, laddove i mercati non esistono (in settori come l'amministrazione del territorio, le risorse idriche, l'istruzione, l'assistenza sanitaria, la sicurezza sociale o l'inquinamento ambientale), devono essere creati, se necessario tramite l'intervento dello stato. Al di là di questi compiti, lo stato non dovrebbe avventurarsi. Gli interventi statali nei mercati (una volta creati) devono mantenersi sempre a un livello minimo, perché secondo la teoria neoliberista lo stato non può in alcun modo disporre di informazioni sufficienti per interpretare i segnali del mercato (i prezzi), e perché in ogni caso potenti gruppi di interesse distorcerebbero e influenzerebbero in modo indebito, a proprio beneficio, tali interventi (in particolar modo nelle democrazie).

Ovunque, a partire dagli anni settanta, si è assistito a un'impeetuosa svolta verso il neoliberismo nelle pratiche e nelle teorie di politica economica. La deregolamentazione, la privatizzazione e il ritiro dello stato da molte aree d'intervento sociale sono stati estremamente diffusi. Quasi tutti gli stati, da quelli nati in seguito al crollo dell'Unione Sovietica alle socialdemocrazie tradizionali a stati del welfare come la Nuova Zelanda e la Svezia, hanno adottato, a volte volontariamente, altre a seguito di pressioni coercitive, questa o quella versione della teoria neoliberista, adattandovi almeno in parte le loro politiche. Il Sudafrica del dopo-apartheid ha presto adottato il neoliberismo, e anche la Cina contemporanea, come vedremo, sembra puntare in questa direzione. I sostenitori della svolta neoliberista occupano oggi posizioni molto influenti nell'istruzione (università e molti *think-tanks*), nei media, nei consigli di amministrazione delle grandi aziende e nelle istituzioni finanziarie, in strutture chiave dello stato (ministeri del Tesoro, banche centrali) e anche in quelle istituzioni internazionali, come il Fondo monetario internazionale (FMI), la Banca mondiale e l'Organizzazione mondiale per il commercio (wto), che regolano la finanza e gli scambi globali. Il discorso proposto dal neoliberismo è, in breve, divenuto egemonico, e la sua influenza talmente

pervasiva da costituire parte integrante del modo in cui molti di noi comunemente interpretano, vivono e comprendono il mondo.

La conversione al neoliberismo ha comportato tuttavia una ingente «distruzione creativa», non solo di strutture e poteri istituzionali preesistenti (tanto da minacciare le forme tradizionali di sovranità statale) ma anche nell'ambito della divisione del lavoro, delle relazioni sociali, del welfare, degli assetti tecnologici, degli stili di vita e di pensiero, delle attività riproduttive, dell'attaccamento alla propria terra e degli atteggiamenti affettivi. Facendo dello scambio di mercato «un'etica in sé, capace di fungere da guida di tutte le azioni umane e di sostituire tutte le convinzioni etiche coltivate in precedenza», il neoliberismo sottolinea l'importanza dei rapporti contrattuali nel mercato.² Sostiene che il bene sociale può essere massimizzato intensificando la portata e la frequenza delle transazioni commerciali, e tenta di ricondurre tutte le azioni umane nell'ambito del mercato. Questo richiede tecnologie per la creazione di informazione e per l'accumulazione, l'immagazzinamento, il trasferimento, l'analisi e l'utilizzo di enormi database necessari per orientare le decisioni nel mercato globale. Di qui il profondo interesse del neoliberismo per le tecnologie dell'informazione (che ha indotto alcuni a proclamare l'avvento di un nuovo tipo di «società dell'informazione»). Queste tecnologie hanno portato a comprimere nel tempo e nello spazio la densità crescente delle transazioni commerciali, producendo un'esplosione particolarmente intensa di ciò che altrove ho definito «compressione spaziotemporale». Più è vasta l'estensione geografica (di qui l'accento sulla «globalizzazione») e più è breve il termine dei contratti commerciali, meglio è. Questa preferenza trova un parallelo nella famosa definizione della condizione post-moderna fornita da Jean-Francois Lyotard, in cui «il contratto limitato nel tempo» si sostituisce all'«istituzione permanente nel campo professionale, affettivo, sessuale, culturale, familiare, internazionale, come negli affari politici». Le conseguenze culturali del trionfo di tale etica del mercato sono innumerevoli, come ho già evidenziato nel saggio *La crisi della modernità*?

Anche se .oggi esistono molti studi generali sulle trasformazioni globali e sui loro effetti, quel che ancora manca è la storia economico-politica delle origini della neoliberalizzazione e del modo in cui si è diffusa sullo scenario mondiale: questa è la lacuna che il presente libro mira a colmare. L'osservazione critica di questo processo costituisce inoltre la cornice entro cui individuare e costruire soluzioni politiche ed economiche alternative.

Mi sono state utili le conversazioni che ho avuto di recente con Gerard Duménil, Sam Gindin e Leo Panitch. Da molto tempo sono in debito nei confronti di Masao Miyoshi, Giovanni Arrighi, Patrick Bond, Cindi Katz, Neil Smith, Berteli Ollman, Maria Kaika ed Erik Swyngedouw. A far nascere il mio interesse per il neoliberismo è stato un convegno sul tema patrocinato dalla Fondazione Rosa Luxemburg, tenutosi a Berlino nel novembre 2001. Ringrazio Bill Kelly, rettore del Graduate Center della City University of New York, e i miei colleghi e studenti, in primo luogo - ma non solo - quelli del corso di antropologia, per il loro interesse e il loro sostegno. Assolvo tutti, naturalmente, da qualsiasi responsabilità per i risultati.

1. «Libertà» è solo una parola...

Perché un modo di pensare diventi dominante è necessario mettere a punto un apparato concettuale in grado di sollecitare le nostre intuizioni e i nostri istinti, i nostri valori e i nostri desideri, oltre che le possibilità intrinseche del mondo sociale in cui viviamo. Una volta rivelatosi idoneo allo scopo, questo apparato concettuale si radica a tal punto nel senso comune da apparire scontato e non essere messo più in discussione. I fondatori del pensiero neoliberista adottarono come fondamenti, ovvero come «valori centrali della civiltà», gli ideali politici di dignità umana e di libertà individuale; fu una scelta accorta, poiché si tratta di concetti dall'indubbio potere seduttivo. Tali valori, a loro parere, erano minacciati non solo dal fascismo, dal comunismo e dalle dittature, ma anche da tutte quelle forme di intervento statale che sostituivano al libero arbitrio degli individui le decisioni collettive.

I concetti di dignità e libertà individuale esercitano di per sé un fascino notevole: tali ideali ispirarono i movimenti di dissidenza dell'Europa orientale e dell'Unione Sovietica prima della fine della Guerra fredda, così come gli studenti di piazza Tien-An-Men. I movimenti studenteschi che nel 1968 dilagarono in tutto il mondo - da Parigi e Chicago fino a Bangkok e Città di Messico - erano in parte animati dal desiderio di una maggiore libertà di parola e di scelta. Più in generale questi ideali esercitano un'attrattiva su chiunque consideri preziosa la facoltà di decidere in piena autonomia.

Negli ultimi anni l'idea di libertà, che ha radici profonde nella tradizione americana, ha avuto un ruolo di primo piano negli Stati Uniti. L'11 settembre è stato infatti immediatamente interpretato

da molti come un attacco a questo principio. «Un mondo pacifico in cui cresca la libertà» ha scritto il presidente Bush nel primo anniversario di quel giorno terribile «è funzionale agli interessi americani a lungo termine, riflette ideali americani duraturi e unisce gli alleati dell'America.» «L'umanità» concludeva «ha l'opportunità di far trionfare la libertà su tutti i suoi antichi nemici», e «gli Stati Uniti accettano con gioia la responsabilità di porsi alla guida di questa grande missione.» Il documento ufficiale della National Defense Strategy statunitense reso noto qualche tempo dopo faceva proprio questo linguaggio. «La libertà è il dono dell'Onnipotente a ogni uomo e ogni donna di questo mondo» avrebbe affermato Bush in seguito, aggiungendo: «Proprio perché siamo la più grande potenza della terra, abbiamo il dovere di contribuire a diffondere la libertà».¹

Quando tutte le altre ragioni per scatenare una guerra preventiva contro l'Iraq si dimostrarono infondate, il presidente fece ricorso all'idea secondo cui portare la libertà in quel paese era di per sé una motivazione sufficiente a giustificare il conflitto. Gli iracheni erano liberi, e questa era l'unica cosa che contava veramente. Viene da chiedersi di quale genere di «libertà» si trattasse, visto che, come notava saggiamente molto tempo fa il critico e poeta Matthew Arnold, la libertà «è un ottimo cavallo da cavalcare, ma per andare da qualche parte».² Verso quale destinazione ci si aspetta che il popolo iracheno conduca il cavallo della libertà che gli è stato donato con la forza delle armi?

La risposta dell'amministrazione Bush a questa domanda venne formulata il 19 settembre 2003, quando Paul Bremer, alla testa dell'Autorità provvisoria della coalizione, promulgò quattro ordinanze che prevedevano «la totale privatizzazione delle imprese pubbliche, il pieno diritto alla proprietà privata delle attività economiche irachene da parte di aziende straniere, il rimpatrio totale dei profitti da queste ottenuti [...] l'apertura delle banche dell'Iraq al controllo straniero, l'equiparazione del trattamento delle società straniere a quello delle imprese nazionali [...] l'eliminazione di quasi tutte le barriere agli scambi commerciali».³ Tali disposizioni

dovevano essere applicate in tutti gli ambiti dell'attività economica, inclusi i servizi pubblici, i media, le imprese manifatturiere, i servizi, i trasporti, le società finanziarie e l'edilizia; solamente il petrolio era escluso (presumibilmente in ragione del suo status speciale, in quanto produceva gli introiti necessari a finanziare la guerra, e della sua importanza geopolitica). Il mercato del lavoro, invece, sarebbe stato rigidamente regolamentato: gli scioperi erano di fatto proibiti nei settori chiave e il diritto a costituirsi in sindacato veniva limitato. Veniva imposta inoltre una *flat tax* assai regressiva (un piano di riforma fiscale ambizioso che da tempo i conservatori attendevano di poter attuare negli Stati Uniti).

Secondo alcuni queste ordinanze rappresentavano una violazione delle Convenzioni di Ginevra e dell'Aia, che sanciscono l'obbligo per la potenza occupante di proteggere le risorse economiche del paese occupato, senza svenderle.⁴ Alcuni iracheni hanno opposto resistenza all'imposizione all'Iraq di quello che *l'Economist* di Londra ha definito un regime «da sogno capitalista». Un membro dell'Autorità provvisoria, nominata dagli Stati Uniti, ha criticato aspramente l'imposizione del «fondamentalismo del libero mercato», definendolo frutto di «una logica sbagliata che ignora la storia».⁵ Le leggi volute da Bremer potevano essere definite illegali in quanto provenienti da una potenza occupante, ma una volta confermate da un governo «sovrano» sarebbero divenute legittime. E il governo *ad interim* nominato dagli americani, che assunse il potere alla fine del giugno 2004, fu proclamato «sovrano»; però aveva solo il potere di confermare leggi già esistenti. Prima del passaggio di poteri, Bremer moltiplicò il numero delle leggi che precisavano, in modo più che mai dettagliato, le regole del libero mercato e del libero scambio (toccando temi specifici come le norme sul copyright e i diritti di proprietà intellettuale), esprimendo l'auspicio che queste soluzioni istituzionali assumessero presto «un'autonomia e un rilievo propri», in modo che fosse molto difficile fare marcia indietro.⁶

Secondo la teoria neoliberista, le misure che Bremer aveva delineato erano necessarie e sufficienti per produrre ricchezza e

dunque per accrescere il benessere della popolazione nel suo complesso. L'idea che le libertà individuali siano garantite dalla libertà di mercato e di scambio rappresenta un aspetto fondamentale del pensiero neoliberista, e il fulcro dell'ideologia con cui gli Stati Uniti guardano al resto del mondo.⁷ Quello che gli americani evidentemente cercavano di imporre con la forza all'Iraq era un apparato statale che avesse come obiettivo fondamentale quello di garantire le condizioni ottimali per una redditizia accumulazione di capitale da parte degli investitori nazionali e stranieri. Definisco questo tipo di apparato statale «stato neoliberista»: le libertà che incarna riflètono gli interessi dei detentori della proprietà privata, delle imprese commerciali, delle multinazionali e dei capitali finanziari. In altre parole, Bremer invitò gli iracheni a condurre il loro cavallo della libertà dritto nel recinto neoliberista.

Il primo esperimento di creazione di uno stato neoliberista, vale la pena ricordarlo, si verificò in Cile dopo il golpe di Pinochet, avvenuto l'11 settembre 1973 (quasi trent'anni esatti prima che Bremer chiarisse quale regime doveva essere instaurato in Iraq). Il colpo di stato contro il governo democraticamente eletto di Salvador Allende fu organizzato dalle élite economiche nazionali - che si sentivano minacciate dalla politica socialista promossa dal presidente - con l'appoggio delle grandi società americane, della CIA e del segretario di Stato Henry Kissinger. Il golpe represses con la violenza tutti i movimenti sociali e le organizzazioni politiche della sinistra e smantellò qualsiasi forma di organizzazione popolare (come! centri sanitari di comunità nei quartieri più poveri), mentre il mercato del lavoro veniva «liberato» dalle restrizioni derivanti da regolamenti e istituzioni (come i sindacati). Ma come si poteva ridare vigore a un'economia in stallo? Le politiche di sostituzione delle importazioni (attuate finanziando le industrie nazionali e imponendo dazi protezionistici) che avevano dominato i tentativi dei paesi latinoamericani di sostenere lo sviluppo economico erano cadute in discredito, in particolare in Cile, dove non avevano mai dato i risultati sperati. Ora che tutto il mondo era in

recessione economica, il problema andava affrontato in modo nuovo.

Per contribuire alla ricostruzione dell'economia cilena fu convocato un gruppo di economisti noti come «Chicago boys», in virtù della loro adesione alle teorie neoliberiste di Milton Friedman, che allora insegnava all'Università di Chicago. La storia di come furono scelti è interessante. Gli Stati Uniti avevano finanziato la formazione di economisti cileni presso l'Università di Chicago fin dagli anni cinquanta, nell'ambito di un programma concepito durante la Guerra fredda per contrastare le sinistre in America Latina. Gli economisti formati a Chicago divennero figure di spicco dell'Università Cattolica di Santiago, un ateneo privato. Nei primi anni settanta le élite economiche cilene organizzarono la loro opposizione ad Allende attraverso un gruppo chiamato «club del lunedì» e avviarono un rapporto di collaborazione con quegli economisti, finanziando le loro attività attraverso istituti di ricerca. Messo da parte il generale Gustavo Leigh, keynesiano e rivale del leader golpista, nel 1975 Pinochet portò quegli economisti al governo, dove il loro primo compito fu di negoziare prestiti con il Fondo monetario internazionale. Lavorando a fianco dell'FMI, i «Chicago boys» ristrutturarono l'economia secondo le loro teorie. Revocarono le nazionalizzazioni e privatizzarono beni pubblici, resero le risorse naturali (pesca, legname ecc.) accessibili a uno sfruttamento del tutto privo di regole (che in molti casi calpestò senza alcuno scrupolo i diritti delle popolazioni locali), privatizzarono la previdenza sociale, agevolavano gli investimenti stranieri diretti e il libero scambio; fu garantito il diritto delle società straniere al rimpatrio dei proventi delle loro operazioni in Cile; alla sostituzione delle importazioni si preferì una crescita basata sulle esportazioni. L'unico settore riservato allo stato rimase il rame (come il petrolio in Iraq), che era determinante per tenere in piedi il bilancio dello stato, dato che gli introiti che ne derivavano fluivano esclusivamente nelle sue casse. L'immediata ripresa dell'economia cilena in termini di tassi di crescita, accumulo di capitale e alti livelli di profitto sugli investimenti

stranieri ebbe vita breve: il sistema crollò con la crisi del debito latinoamericano del 1982. Il risultato fu che, negli anni successivi, le politiche neoliberiste furono applicate in modo molto più pragmatico e meno ideologico. Tutto ciò, incluso il pragmatismo, costituì un utile banco di prova in vista della svolta neoliberista che si sarebbe avuta in Gran Bretagna (sotto la Thatcher) e negli Stati Uniti (sotto Reagan) negli anni ottanta. Non era la prima volta che un esperimento condotto in modo brutale alla periferia del mondo diveniva un modello per la messa a punto di politiche da adottare nel centro (proprio come sarebbe accaduto con la *flat tax* imposta in Iraq dai decreti di Bremer).⁸

Il fatto che due ristrutturazioni così evidentemente simili di un apparato statale si siano verificate in momenti tanto diversi e in parti molto lontane del mondo sotto l'influenza coercitiva degli Stati Uniti suggerisce che dietro il repentino diffondersi di forme di stato neoliberista, avvenuto in tutto il mondo a partire dalla metà degli anni settanta, si nasconde uno spietato esercizio del potere imperiale americano. Ma anche se questo è senza dubbio avvenuto negli ultimi trentanni, non basta a spiegare il fenomeno nel suo complesso, come dimostra la presenza, nella svolta neoliberista del Cile, della componente nazionale. E non furono certo gli americani a costringere Margaret Thatcher a imboccare pionieristicamente, nel 1979, la via del neoliberismo. Né furono gli Stati Uniti a costringere la Cina a intraprendere, nel 1978, la strada delle liberalizzazioni. Risulterebbe poi difficile ricondurre al potere imperiale statunitense i parziali spostamenti verso il neoliberismo compiuti dall'India negli anni ottanta e dalla Svezia all'inizio degli anni novanta. La diffusione geografica irregolare di questa tendenza sullo scenario mondiale testimonia che si tratta di un processo di notevole complessità, che comporta decisioni molteplici e una discreta dose di confusione. Perché allora si è verificata una tale svolta neoliberista, e quali sono state le forze che l'hanno resa così egemonica all'interno del capitalismo globale?

Perché la svolta neoliberista?

La ristrutturazione delle forme statali e delle relazioni internazionali dopo la Seconda guerra mondiale fu concepita per impedire un ritorno alle condizioni catastrofiche che avevano gravemente minacciato l'ordine capitalista durante la grande recessione degli anni trenta; si riteneva inoltre che potesse impedire il riemergere di quelle rivalità geopolitiche fra stati che avevano portato alla guerra. Per assicurare la pace e la tranquillità all'interno delle nazioni bisognava raggiungere qualche forma di compromesso di classe tra capitale e lavoro. Forse la migliore testimonianza del pensiero dell'epoca può venire da un'opera di due importanti sociologi, Robert Dahl e Charles Lindblom, pubblicata nel 1953; secondo gli autori, poiché sia il capitalismo che il comunismo, nelle loro versioni «pure», avevano fallito, l'unica soluzione possibile era una commistione di stato, mercato e istituzioni democratiche che assicurasse la pace, l'allargamento della partecipazione, il benessere e la stabilità.⁹ A livello internazionale un nuovo ordine mondiale prese forma attraverso gli accordi di Bretton Woods, e per contribuire a stabilizzare le relazioni internazionali furono create varie istituzioni, come le Nazioni Unite, la Banca mondiale, l'FMI e la Banca dei regolamenti internazionali di Basilea. Il libero scambio delle merci era incoraggiato nell'ambito di un sistema di tassi di cambio fissi ancorato alla convertibilità in oro del dollaro USA a un prezzo prefissato. I tassi di cambio fissi erano incompatibili con il libero flusso del capitale, che doveva essere controllato, ma gli Stati Uniti dovevano consentire il libero flusso del dollaro attraverso i loro confini, se si voleva che fungesse da valuta di riserva internazionale. Questo sistema contava sulla protezione offerta dall'ombrello della potenza militare americana; solo l'Unione Sovietica e la Guerra fredda ne limitavano l'estensione a livello globale.

Dopo la Seconda guerra mondiale in Europa comparvero numerosi stati socialdemocratici, cristiano-democratici e dirigisti.

Gli stessi Stati Uniti si orientarono verso una forma di stato democratico liberale, mentre il Giappone, sotto la stretta supervisione americana, costruiva un apparato statale nominalmente democratico ma in pratica estremamente burocratizzato, incaricato di sovrintendere alla ricostruzione del paese. Ciò che queste forme statali avevano in comune era l'idea che lo stato dovesse porsi come obiettivi la piena occupazione, la crescita economica e il benessere dei cittadini, e che il potere statale dovesse agire liberamente accanto ai meccanismi di mercato, se necessario addirittura sostituendosi a essi, al fine di conseguire tali obiettivi. Per attenuare l'effetto dei cicli economici e assicurare un'occupazione ragionevolmente piena, si faceva ampio uso di politiche fiscali e monetarie definite «keynesiane»; in generale si riteneva che per garantire la pace e la tranquillità interna fosse essenziale raggiungere un «compromesso di classe» tra capitale e lavoro. Gli stati intervenivano attivamente nella politica industriale e si assumevano l'iniziativa di definire i livelli del salario sociale attraverso la creazione di vari sistemi di welfare (sanità, istruzione e così via).

Oggi ci si riferisce a questa forma di organizzazione economico-politica con l'espressione *embedded liberalism* che indica come intorno ai processi di mercato e alle attività imprenditoriali e aziendali esistesse una trama di restrizioni sociali e politiche e un contesto di regolamentazioni che a volte limitavano, ma in altri casi orientavano, la strategia economica e industriale.¹⁰ La pianificazione controllata dallo stato e in certi casi la proprietà statale di settori chiave (carbone, acciaio, automobili) non erano infrequenti (per esempio in Gran Bretagna, in Francia e in Italia). Il progetto neoliberista mira precisamente a svincolare il capitale da queste limitazioni.

Durante gli anni cinquanta e sessanta *l'embedded liberalism* garantì alti tassi di crescita economica nei paesi a capitalismo avanzato.¹¹ Questo dipese, in parte, dalla disponibilità degli Stati Uniti a gestire i deficit con il resto del mondo e ad assorbire qualsiasi eccesso di produzione. Tra le conseguenze positive di questo sistema vi fu l'espansione dei mercati delle esportazioni

(ovviamente per il Giappone, ma anche per parte del Sudamerica e alcuni paesi del Sudest asiatico), ma i tentativi di esportare «sviluppo» nel resto del mondo si dimostrarono in genere inefficaci; per gran parte dei paesi del Terzo Mondo, e in particolare in Africa, *l'embedded liberalism* rimase un sogno irrealizzabile. La successiva svolta verso il neoliberismo, dopo il 1980, non cambiò molto la loro condizione di povertà. Nei paesi a capitalismo avanzato le politiche di redistribuzione (che comportavano una certa integrazione politica delle organizzazioni sindacali dei lavoratori e il sostegno alla contrattazione collettiva), i controlli sulla libertà di movimento del capitale (certi livelli di repressione finanziaria, esercitata in particolare tramite controlli del capitale), l'ampliamento della spesa pubblica e la creazione del welfare state, gli interventi attivi dello stato nell'economia e un certo grado di pianificazione dello sviluppo si accompagnavano a tassi di crescita relativamente alti. Il ciclo dell'attività economica era controllato efficacemente attraverso l'applicazione di politiche fiscali e monetarie keynesiane; le iniziative di uno stato interventista servivano a promuovere un'economia sociale e morale (a volte sostenuta da un forte senso di identità nazionale). Di fatto lo stato diveniva un campo di forza che assorbiva al proprio interno i rapporti di classe, e le istituzioni della classe operaia, come i sindacati e i partiti politici della sinistra, godevano di un'effettiva influenza nei suoi apparati.

Alla fine degli anni sessanta *l'embedded liberalism* cominciò a sfaldarsi sia a livello internazionale sia all'interno delle economie nazionali. Erano evidenti e diffusi i segni di una grave crisi che riguardava l'accumulazione di capitale. Ovunque crescevano in modo esponenziale la disoccupazione e l'inflazione, avviando una fase globale di «stagflazione» che si protrasse per gran parte degli anni settanta. Con il crollo delle entrate e la vertiginosa crescita della spesa sociale diversi stati conobbero gravi crisi fiscali (la Gran Bretagna, per esempio, dovette chiedere aiuto all'FMI nel 1975-1976). Le politiche keynesiane non funzionavano più. Già prima della guerra arabo-israeliana e dell'embargo petrolifero

dell'OPEC del 1973, il sistema di Bretton Woods, basato su tassi di cambio fissi sostenuti dalle riserve auree, era precipitato nel caos. La porosità dei confini nazionali rispetto ai flussi di capitale metteva sotto pressione il sistema dei tassi di cambio fissi; i dollari americani avevano invaso il mondo e ora, depositati nelle banche europee, erano al di fuori del controllo degli Stati Uniti. Così nel 1971 i tassi di cambio fissi furono abbandonati. L'oro non poteva più fungere da fondamento del sistema monetario internazionale; fu consentita la fluttuazione dei tassi di cambio, e ogni tentativo di controllarla venne presto abbandonato, *l'embedded liberalism*, che a partire dal 1945 aveva prodotto alti tassi di crescita, se non altro ai paesi a capitalismo avanzato, aveva chiaramente esaurito la sua spinta. Se si voleva superare la crisi, occorreva trovare un'alternativa.

Una delle soluzioni prevedeva l'estensione del controllo dello stato e la regolamentazione dell'economia tramite strategie corporative (tenendo a freno, se necessario, le aspirazioni dei movimenti popolari e dei lavoratori tramite misure di austerità, politiche dei redditi e perfino controlli dei salari e dei prezzi). Questa era la risposta formulata dai partiti socialisti e comunisti europei, che puntavano le loro speranze sugli innovativi esperimenti di governo condotti in luoghi come la «Bologna rossa», amministrata dai comunisti, sulla rivoluzionaria trasformazione del Portogallo dopo il crollo della dittatura nel 1974, sulla svolta verso un socialismo più aperto al mercato e gli ideali dell'«eurocomunismo», diffusi in particolar modo in Italia (sotto la guida di Enrico Berlinguer) e in Spagna (sotto l'influenza di Santiago Carrillo), o sull'espansione della solida tradizione del welfare state socialdemocratico in Scandinavia. La sinistra raccolse un considerevole sostegno popolare intorno a programmi di questo genere, giungendo quasi al governo in Italia e arrivando di fatto ad acquisire il potere in Portogallo, in Francia, in Spagna e in Gran Bretagna, mentre continuava a conservarlo in Scandinavia. Perfino negli Stati Uniti un Congresso controllato dal Partito democratico avviò all'inizio degli anni settanta una vasta serie di riforme (poi trasformate in leggi dal repub-

blicano Richard Nixon, che in quel periodo giunse addirittura ad affermare: «Oggi siamo tutti keynesiani») che toccavano ogni settore, dalla protezione ambientale alla sicurezza sul lavoro e all'assistenza sanitaria dei lavoratori, dai diritti civili alla tutela dei consumatori.¹² La sinistra non riuscì però ad andare molto al di là delle soluzioni socialdemocratiche e corporative tradizionali, che alla metà degli anni settanta si erano già dimostrate incompatibili con le necessità di accumulazione di capitale. Di conseguenza il dibattito si polarizzò tra i fautori della socialdemocrazia e della pianificazione centralizzata (che però quando giungevano al potere, come nel caso del Partito laburista britannico, finivano spesso per deludere, in genere per ragioni pragmatiche, le aspettative dei loro elettori), e gli interessi di coloro che si preoccupavano di liberare il potere delle aziende e dell'attività economica e ristabilire le libertà di mercato. A metà degli anni settanta prevalsero gli interessi del secondo gruppo. Ma come ricreare le condizioni per la ripresa di un'efficace accumulazione di capitale?

Come e perché il neoliberismo sia diventato la risposta egemone a questa domanda è il punto essenziale del problema che dobbiamo risolvere. Retrospectivamente può sembrare che la scelta fosse inevitabile e ovvia, ma è opportuno ricordare che all'epoca nessuno poteva sapere né prevedere con certezza quale risposta avrebbe funzionato e come. Il mondo capitalista avanzò a tentoni verso il neoliberismo attraverso una serie di giravolte ed esperimenti caotici che riuscirono di fatto a convergere in una nuova ortodossia solo con la formulazione di quello che negli anni novanta sarebbe stato poi definito il «consenso di Washington». A quel punto sia Clinton che Blair avrebbero potuto semplicemente rovesciare il senso dell'affermazione di Nixon e dire: «Oggi siamo tutti liberisti». La diffusione geografica irregolare del neoliberismo, la sua applicazione spesso parziale e squilibrata da uno stato all'altro o da una formazione sociale all'altra, testimoniano della provvisorietà delle soluzioni neoliberiste e della complessità dei modi in cui le forze politiche, le tradizioni

storiche e le realtà istituzionali contribuirono a delineare le ragioni e le modalità dell'effettiva attuazione di questo processo.

C'è tuttavia, nell'ambito di questa transizione, un elemento che merita particolare attenzione. La crisi dell'accumulazione di capitale negli anni settanta colpì in modo generalizzato tramite la combinazione tra disoccupazione crescente e accelerazione dell'inflazione (vedi fig. 1.1). Lo scontento era diffuso e, in gran parte del mondo capitalista, la convergenza tra movimenti dei lavoratori e movimenti sociali urbani sembrava indicare l'avvento di un'alternativa socialista al compromesso sociale tra capitale e lavoro che con tanto successo aveva costituito la base per l'accumulazione di capitale nel dopoguerra. I partiti comunisti e socialisti guadagnavano terreno, o erano addirittura prossimi ad affermarsi, in buona parte dell'Europa, e perfino negli Stati Uniti le forze popolari si stavano mobilitando per un ampliamento delle riforme e degli interventi statali. Tutto ciò rappresentava ovunque una chiara minaccia politica per le élite economiche e le classi dominanti, sia nei paesi a capitalismo avanzato (come Italia, Francia, Spagna e Portogallo) sia in molti paesi in via di sviluppo (come Cile, Messico e Argentina). In Svezia, per esempio, quello che divenne noto come «piano Rehn-Meidner» prometteva letteralmente di rilevare gradualmente le quote di proprietà delle imprese e di trasformare il paese in una democrazia di lavoratorizzazioni. Ma, al di là di questo, stava divenendo palpabile la minaccia economica alla posizione delle classi dominanti. In quasi tutti i paesi una delle condizioni previste dall'assetto del dopoguerra era che si ponessero dei freni al potere economico delle classi più alte e si concedesse alla forza lavoro una fetta assai maggiore della torta economica. Negli Stati Uniti, per esempio, la percentuale del reddito nazionale percepita dall'I per cento che si trovava in testa alla scala delle entrate precipitò dal 16 per cento dell'anteguerra all'8 per cento scarso della fine della Seconda guerra mondiale, e si assestò più o meno su quel livello per quasi trent'anni. Finché la crescita era forte, questa limitazione sembrava accettabile. Ricevere una percentuale fissa di una quantità

complessiva crescente è una cosa, ma quando negli anni settanta la crescita si interruppe, i tassi di crescita reali divennero negativi e dividendi e profitti divennero generalmente irrisoni, allora le classi alte si sentirono ovunque minacciate. Negli Stati Uniti la ricchezza (distinta dal reddito) controllata dall'I per cento più facoltoso della popolazione era rimasta relativamente stabile per tutto il XX secolo, ma negli anni settanta subì una caduta precipitosa (vedi fig. 1.2), mentre il valore dei patrimoni (azioni, proprietà, risparmi) crollava. Le classi più alte dovevano muoversi con decisione, se volevano evitare di essere annientate politicamente ed economicamente.

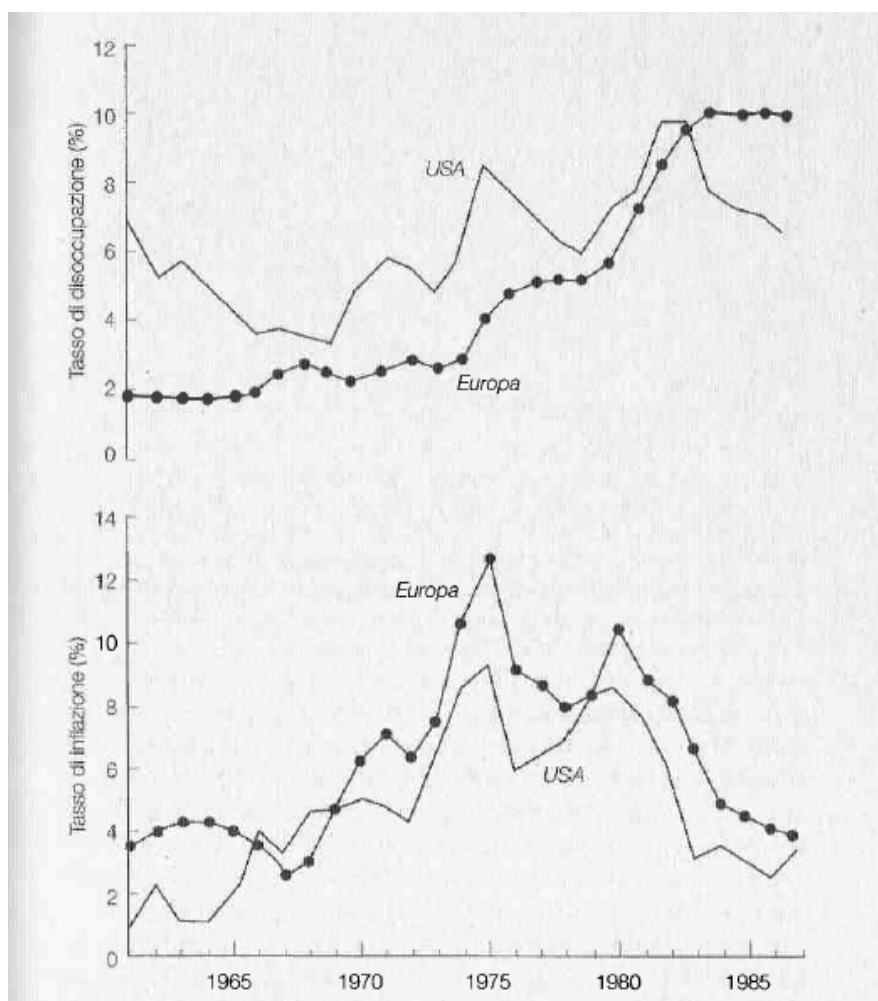


Figura 1.1. La crisi economica degli anni settanta: inflazione e disoccupazione negli Stati Uniti e in Europa dal 1960 al 1987. Fonte: Harvey, *La crisi della modernità*.

Il colpo di stato in Cile e la presa del potere da parte dell'esercito in Argentina, promossi da settori dei ceti dominanti con l'appoggio degli Stati Uniti, rappresentarono un tipo di soluzione. Il successivo esperimento neoliberista in Cile dimostrò che i vantaggi derivanti da una ripresa dell'accumulazione di capitale, in condizioni di privatizzazione forzata, risultavano notevolmente distorti.

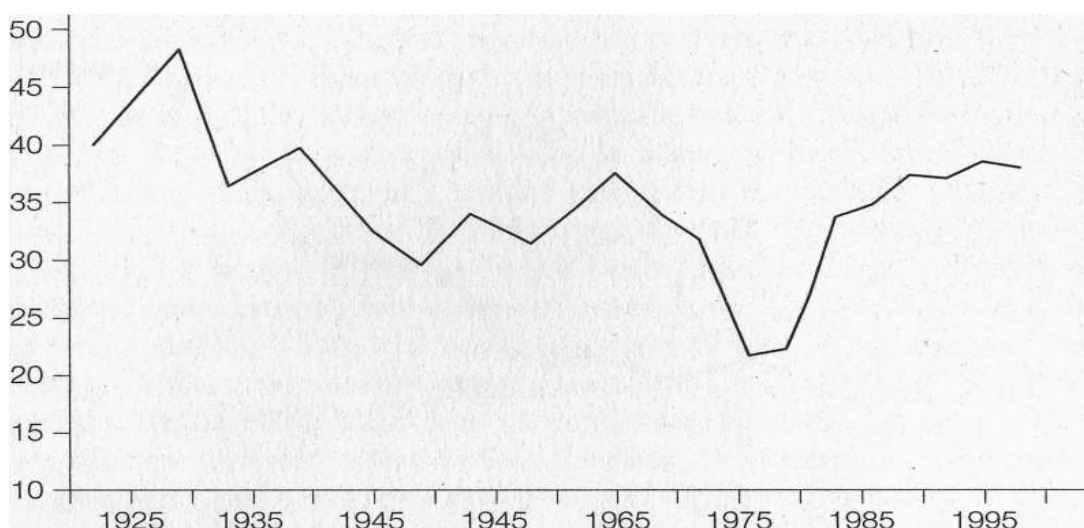


Figura 1.2. Il crollo della ricchezza negli anni settanta: percentuale della ricchezza nazionale detenuta dalli per cento più ricco della popolazione USA dal 1922 al 1998.

Fonte: Duménil e Lévy, *Crise et sortie de la crise*.

Il paese e le sue élite dominanti, come pure gli investitori stranieri, trassero enormi vantaggi nelle fasi iniziali. Gli effetti sul-

la redistribuzione e la crescita della disuguaglianza sociale si sono dimostrati così persistenti nell'ambito dei processi di neoliberalizzazione da poter essere considerati elementi strutturali di tali processi. Gerard Duménil e Dominique Lévy, dopo un'attenta ricostruzione dei dati, hanno concluso che la neoliberalizzazione è stata fin dall'inizio un progetto mirante alla restaurazione del potere di classe. Dopo l'attuazione delle politiche neoliberiste alla fine degli anni settanta, la percentuale del reddito nazionale percepita dall'1 per cento più ricco della popolazione americana è cresciuta vertiginosamente, fino a raggiungere, alla fine del secolo, il 15 per cento (avvicinandosi molto al livello dell'epoca precedente la Seconda guerra mondiale). Lo 0,1 per cento della popolazione statunitense che percepisce i redditi più alti ha visto crescere la propria fetta del reddito nazionale dal 2 per cento del 1978 a oltre il 6 per cento del 1999, mentre il rapporto tra i salari medi dei

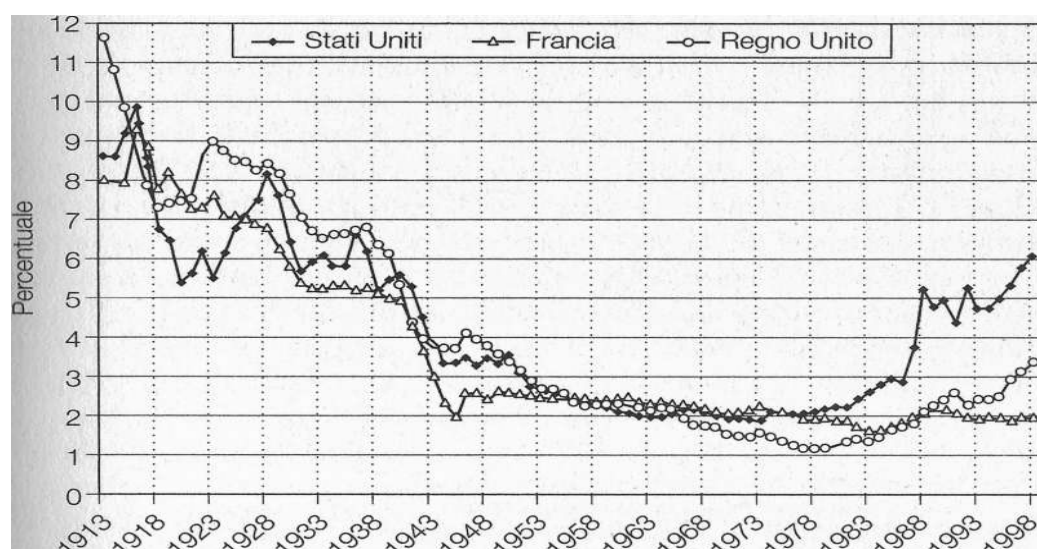


Figura 1.3. La restaurazione del potere di classe: percentuale del reddito nazionale percepita dallo 0,1 per cento più ricco della popolazione di Stati Uniti, Regno Unito e Francia dal 1913 al 1998.

Fonte: Task Force on Inequality and American Democracy, *American Democracy in an Age of Rising Inequality*.

lavoratori e gli stipendi dei massimi dirigenti d'azienda è passato dal 30 a 1 del 1970 al quasi 500 a 1 del 2000 (vedi figg. 1.3 e 1.4).

Quasi certamente, ora che le riforme fiscali dell'amministrazione Bush stanno sortendo il loro effetto, la concentrazione del reddito e della ricchezza nei gradini più alti della scala sociale ha subito un'accelerazione, in seguito alla graduale eliminazione della tassazione sulle proprietà immobiliari (cioè sul patrimonio) e alla diminuzione delle tasse sui redditi da investimento e sui *capital gains*, mentre è rimasto inalterato il prelievo fiscale su stipendi e salari.¹³

Gli Stati Uniti non sono soli: in Gran Bretagna l'1 per cento che percepisce i redditi più alti ha raddoppiato, dal 1982, la propria fetta del reddito nazionale, passando dal 6,5 al 13 per cento. E se guardiamo altrove, vediamo emergere ovunque concentrazioni di ricchezza e potere eccezionali. In Russia, dopo la somministrazione negli anni novanta della terapia d'urto neoliberista, è emersa un'oligarchia ristretta e potente. Anche in Cina si è registrata un'eccezionale crescita delle disuguaglianze, in termini di redditi e ricchezza, con l'adozione di pratiche orientate al libero mercato. L'ondata di privatizzazioni avvenuta in Messico dopo il 1992 ha catapultato quasi da un giorno all'altro un esiguo numero di persone (come Carlos Slim) nell'elenco dei più ricchi del mondo stilato da *Fortune*. A livello globale, «i paesi dell'Europa dell'Est e della CSI [Comunità degli Stati Indipendenti] hanno registrato alcune delle crescite più grandi mai verificatesi [...] nella disuguaglianza sociale.

Anche i paesi dell'OCSE [Organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo economici] hanno registrato grandi aumenti della disuguaglianza dopo gli anni ottanta»,

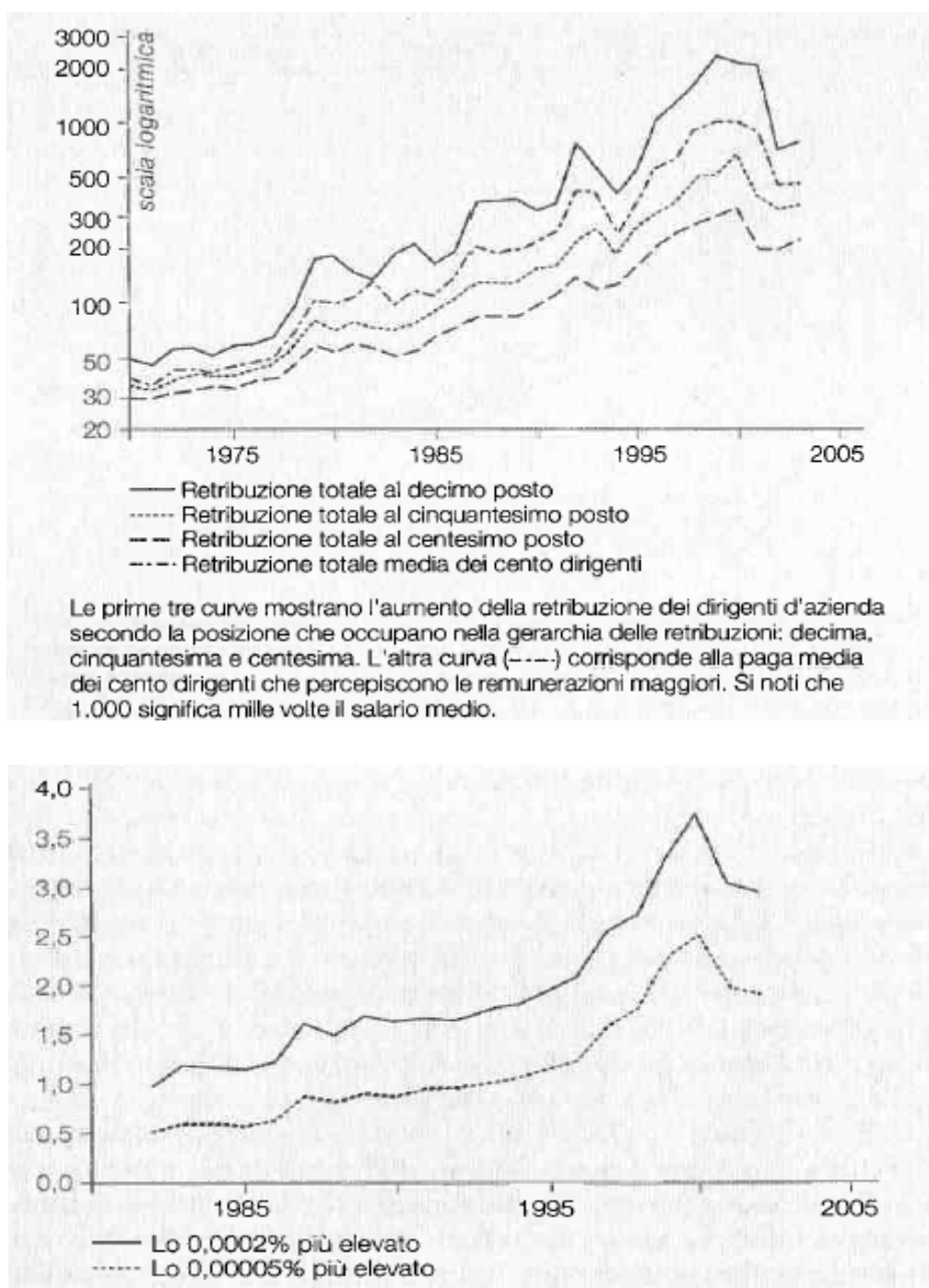


Figura 1.4. La concentrazione di ricchezza e potenzialità di guadagno negli Stati Uniti: la remunerazione dei dirigenti d'azienda in rapporto ai salari medi USA dal 1970 al 2003 e le

percentuali della ricchezza delle famiglie più ricche dal 1982 al 2002. Fonte: Duménil e Lévy, «Neoliberal Income Trends».

mentre «il divario dei redditi tra il quinto della popolazione mondiale che vive nei paesi più ricchi e il quinto che vive in quelli più poveri era di 74 a 1 nel 1997, di 60 a 1 nel 1990 e di 30 a 1 nel 1960». ¹⁴ Esistono eccezioni a questa tendenza (alcuni paesi dell'Est e del Sudest asiatico hanno finora contenuto le disuguaglianze di reddito entro limiti ragionevoli, e così anche la Francia; vedi fig. 1.3), ma dati indicano chiaramente che la svolta neoliberista è in qualche modo e in una certa misura collegata alla restaurazione o alla ricostruzione del potere delle élite economiche.

E possibile quindi interpretare la neoliberalizzazione come un progetto utopico finalizzato a una riorganizzazione del capitalismo internazionale, oppure come un progetto politico per ristabilire le condizioni necessarie all'accumulazione di capitale e ripristinare il potere delle élite economiche. Nelle pagine che seguono sosterrò che ha prevalso nei fatti il secondo di questi obiettivi. La neoliberalizzazione non è stata molto efficace nel determinare una ripresa dell'accumulazione di capitale a livello globale, però è riuscita in misura considerevole a ripristinare - o in alcuni casi, come in Russia e Cina, a creare - il potere di un'élite economica. L'utopismo teorico delle argomentazioni neoliberiste ha funzionato in primo luogo come sistema di giustificazione e legittimazione di tutto ciò che doveva servire a raggiungere questo scopo. I dati suggeriscono inoltre che quando i principi neoliberisti si scontrano con la necessità di ripristinare o sostenere le élite dominanti, vengono abbandonati oppure talmente distorti da risultare irriconoscibili. Ciò non rappresenta una negazione del potere delle idee di produrre cambiamenti storico-geografici, ma indica senz'altro l'esistenza di una tensione creativa tra il potere delle idee neoliberiste e le pratiche diffuse di neoliberalizzazione che hanno trasformato il modo in cui negli ultimi trent'anni ha operato il capitalismo globale.

L'ascesa della teoria neoliberista

Il neoliberismo quale potenziale antidoto alle minacce all'ordine sociale e soluzione ai mali del capitalismo si nascondeva da tempo nelle pieghe della politica pubblica. Un ristretto gruppo di suoi fautori appassionati - principalmente economisti, storici e filosofi appartenenti al mondo accademico - si era raccolto intorno al famoso filosofo ed economista austriaco Friedrich von Hayek fondando nel 1947 la società di Mont Pèlerin (dal nome della località termale svizzera in cui si incontrarono per la prima volta); tra queste importanti figure c'erano Ludwig von Mises, l'economista Milton Friedman e, almeno in un'occasione, il famoso filosofo Karl Popper. La dichiarazione d'intenti della società recita:

I valori centrali della civiltà sono in pericolo. In vaste aree della superficie terrestre le condizioni essenziali della dignità e della libertà umane sono già scomparse. In altre permangono sotto la costante minaccia costituita dallo sviluppo delle attuali tendenze politiche. La condizione dell'individuo e dei gruppi volontari è sempre più minata dall'estendersi del potere arbitrario. Anche la preziosissima facoltà dell'Uomo Occidentale, la libertà di pensiero e d'espressione, è minacciata dal diffondersi di convinzioni che, rivendicando il privilegio della tolleranza quando si trovano in posizione di minoranza, cercano solamente di instaurare una posizione di potere da cui poter sopprimere e cancellare tutte le concezioni eccettuata la loro.

Il gruppo è convinto che questi sviluppi siano stati favoriti dalla crescita di una visione della storia che nega ogni criterio morale assoluto e dall'affermarsi di teorie che mettono in discussione l'opportunità del primato della legalità. E convinto inoltre che siano stati favoriti da un declino della fede nella proprietà privata e nel mercato competitivo; perché quando l'energia e le iniziative collegate a queste istituzioni smettono di diffondersi è difficile immaginare una società in cui la libertà possa essere difesa in modo efficace.¹⁵

I membri del gruppo si definivano «liberali» (in riferimento al liberalismo della tradizione europea) per il loro impegno fondamentale a favore degli ideali di libertà personale. L'etichetta «neo-

liberista» segnalava la loro adesione ai principi di libero mercato tipici delle teorie economiche neoclassiche emerse nella seconda metà dell'Ottocento (grazie all'opera di Alfred Marshall, William Stanley Jevons e Leon Walras) per soppiantare le teorie classiche di Adam Smith, David Ricardo e, naturalmente, Karl Marx. La società di Mont Pélerin tuttavia rimaneva fedele anche all'idea di Adam Smith, secondo cui la mano invisibile del mercato è lo strumento migliore per mobilitare, a beneficio di tutti, anche i più bassi istinti dell'uomo, come l'ingordigia, l'avidità e il desiderio di ricchezza e di potere. La dottrina neoliberista era dunque profondamente contraria alle teorie dell'intervento statale, come quelle di John Maynard Keynes, venute alla ribalta negli anni trenta in risposta alla Grande Depressione. Dopo la Seconda guerra mondiale molti legislatori si ispiravano alla teoria keynesiana nel loro tentativo di tenere sotto controllo il ciclo dell'attività economica e la recessione. I neoliberisti avversavano in modo ancora più deciso le teorie della pianificazione centralizzata dello stato, come quelle di Oscar Lange, vicine alla tradizione marxista; le decisioni dello stato, a loro giudizio, erano destinate a peccare di parzialità politica, a causa dell'influenza esercitata dai gruppi di interesse coinvolti (come sindacati, ambientalisti o lobby commerciali); inoltre le decisioni dello stato su questioni relative a investimenti di capitale erano destinate a dimostrarsi errate, perché le informazioni accessibili allo stato non potevano competere con quelle offerte dai segnali del mercato.

Come hanno osservato vari commentatori, questo impianto teorico non è del tutto coerente.¹⁶ Il rigore scientifico delle teorie economiche neoclassiche non si concilia con l'impegno politico a favore di ideali di libertà individuale, e la sfiducia dichiarata nei confronti del potere statale è difficilmente compatibile con la necessità di uno stato forte e, ove necessario, coercitivo, in grado di difendere il diritto alla proprietà privata, le libertà individuali e la libertà d'impresa. L'espedito legale che equipara le aziende agli individui, definendole soggetti giuridici, mette in luce una certa distorsione: in questo senso suona beffardo il motto personale di

John D. Rockefeller, inciso nella pietra al Rockefeller Center di New York, che colloca «il valore supremo dell'individuo» al di sopra di ogni altra cosa. La posizione neoliberista presenta inoltre, come vedremo, una serie di contraddizioni tale da rendere le pratiche neoliberiste nella loro evoluzione (rispetto a temi come il potere monopolistico e i difetti del mercato) irriconoscibili in confronto all'apparente purezza della dottrina neoliberista. Dobbiamo prestare molta attenzione, quindi, alla tensione esistente tra la teoria neoliberista e la prassi effettiva.

Hayek, autore di testi fondamentali come *La società libera*, fu lungimirante nel sostenere che la battaglia per le idee sarebbe stata decisiva, e che ci sarebbe voluta probabilmente almeno una generazione per vincerla, non solo contro il marxismo ma anche contro il socialismo, la pianificazione statale e l'interventismo keynesiano. Il gruppo di Mont Pèlerin poté contare su appoggi finanziari e politici, in particolare negli Stati Uniti, dove un influente gruppo di miliardari e di grandi dirigenti d'azienda, contrari a qualsiasi forma d'intervento e regolamentazione da parte dello stato come pure all'internazionalismo, cercò di costruire un'opposizione a ciò che ai loro occhi appariva come l'emergere di un consenso al progetto di un'economia mista. Spaventati dall'idea che l'alleanza con l'Unione Sovietica e l'economia controllata posta in essere negli Stati Uniti durante la Seconda guerra mondiale potessero avere un seguito politico indesiderato nel contesto postbellico, erano disposti ad abbracciare qualsiasi opzione, dal maccartismo ai *think-tanks* neoliberisti, per proteggere e accrescere il proprio potere. Il movimento rimase tuttavia ai margini della politica e del mondo universitario fino ai tormentati anni settanta, quando cominciò a guadagnare il centro della scena, soprattutto negli Stati Uniti e in Gran Bretagna, sostenuto da vari *think-tanks* ben finanziati (derivanti dalla società di Mont Pèlerin, come l'Institute of Economic Affairs di Londra e la Heritage Foundation di Washington), oltre che dalla sua crescente influenza all'interno del mondo accademico, in particolare all'Università di Chicago, dove dominava Milton

Friedman. La teoria neoliberista rafforzò la propria credibilità accademica con il conferimento del premio Nobel per l'economia a Hayek, nel 1974, e a Friedman, nel 1976; ma il premio per l'economia, anche se gode del prestigio del Nobel, non ha nulla a che vedere con gli altri riconoscimenti che portano questo nome ed è sotto lo stretto controllo dell'élite bancaria svedese. La teoria neoliberista, in particolare nella sua veste monetarista, cominciò a esercitare la sua influenza in svariati settori della politica; durante la presidenza Carter, per esempio, la deregolamentazione dell'economia si presentò come una delle risposte alla condizione cronica di stagflazione che aveva dominato tutti gli anni settanta. Ma lo straordinario consolidamento del neoliberismo quale nuova ortodossia economica che guidava le politiche pubbliche a livello statale nel mondo del capitalismo avanzato giunse nel 1979 negli Stati Uniti e in Gran Bretagna.

Nel maggio di quell'anno in Gran Bretagna fu eletta Margaret Thatcher, con il mandato di riformare l'economia del paese. Sotto l'influenza di Keith Joseph, pubblicista e polemista molto attivo e impegnato che aveva forti legami con il neoliberista Institute of Economic Affairs, la Thatcher si convinse che le teorie keynesiane dovevano essere messe da parte e che per curare la stagflazione che aveva caratterizzato l'economia britannica negli anni settanta erano indispensabili soluzioni monetariste *supply-side*. Ciò significava una vera e propria rivoluzione nelle politiche fiscali e sociali, e la Thatcher dimostrò immediatamente una determinazione ferrea nel liquidare le istituzioni e gli atteggiamenti politici dello stato socialdemocratico che si era consolidato in Gran Bretagna dopo il 1945. Per far questo era necessario contrastare il potere dei sindacati, attaccare tutte le forme di solidarietà sociale che ostacolavano la flessibilità competitiva (come quelle che si esprimevano attraverso le amministrazioni municipali, o cioè facevano capo anche a molti professionisti influenti con le loro associazioni), smantellare o ridurre gli impegni del welfare state, privatizzare le imprese pubbliche (anche quelle per l'edilizia popolare), ridurre le Casse, incoraggiare l'iniziativa imprenditoriale e creare un clima

favorevole all'attività economica, così da attirare un grande afflusso di investimenti stranieri (in particolar modo dal Giappone). Come la stessa Thatcher ebbe a dichiarare con un'espressione divenuta famosa, «non esiste la società, esistono solo gli individui, il sesso maschile e femminile», e, come aggiunse successivamente, le loro famiglie. Tutte le forme di solidarietà sociale dovevano scomparire a favore dell'individualismo, della proprietà privata, della responsabilità individuale e dei valori familiari. L'attacco Ideologico sferrato dalla Thatcher fu implacabile.¹⁷ «L'economia fornisce il metodo» dichiarò «ma l'obiettivo è cambiare l'anima.» Il primo ministro inglese la cambiò, anche se in modo tutt'altro che esauriente e completo, e tanto meno privo di costi politici.

Nell'ottobre 1979 Paul Volcker, presidente della Federal Reserve Bank durante la presidenza Carter, impresso una svolta drastica alla politica monetaria statunitense.¹⁸ L'impegno a perseguire i principi del New Deal, cioè politiche fiscali e monetarie keynesiane che avevano come obiettivo principale la piena occupazione, come da tempo faceva lo stato democratico liberale americano, fu abbandonato a favore di una politica concepita per tenere a freno l'inflazione, senza riguardo per le conseguenze sull'occupazione. Il tasso reale d'interesse, spesso negativo durante l'ondata inflazionistica a due cifre degli anni settanta, fu reso positivo per ordine della Fed (vedi fig. 1.5). Il tasso nominale d'interesse venne alzato da un giorno all'altro e, dopo qualche oscillazione, nel luglio 1981 si attestò poco al di sotto del 20 per cento. Cominciò così «una lunga e profonda recessione che avrebbe svuotato le fabbriche e distrutto i sindacati negli Stati Uniti, e spinto i paesi debitori sull'orlo dell'insolvenza, aprendo la lunga epoca dell'aggiustamento strutturale».¹⁹ Secondo Volcker, questo era l'unico modo per uscire dalla lamentata crisi di stagflazione che aveva colpito l'economia degli Stati Uniti e di buona parte del mondo per tutti gli anni settanta.

Il «Volcker shock», come fu chiamato, deve essere inteso come una condizione necessaria ma non sufficiente per avviare la neoliberalizzazione. Alcune banche centrali sottolineavano da tempo

l'importanza della responsabilità fiscale anti-inflazionistica, adottando politiche più vicine al monetarismo che all'ortodossia keynesiana. Nel caso della Germania occidentale, ciò dipese dalla memoria storica dell'inflazione incontrollabile che negli anni venti aveva cancellato la Repubblica di Weimar (preparando così l'ascesa del nazismo) e dell'inflazione altrettanto pericolosa registrata alla fine della Seconda guerra mondiale. L'FMI aveva da tempo assunto un atteggiamento contrario a un indebitamento eccessivo e sollecitava, se non addirittura imponeva, restrizioni fiscali e austerità di bilancio agli stati cui concedeva prestiti. In tutti questi casi al monetarismo si accompagnava tuttavia l'accettazione di un potere sindacale forte e l'impegno politico a costruire un solido stato sociale. La svolta verso il neoliberismo dipese dunque non solo dall'adozione del monetarismo, ma anche dagli sviluppi delle politiche governative in molti altri campi.

La vittoria di Ronald Reagan su Jimmy Carter nel 1980 si rivelò determinante, anche se Carter aveva compiuto qualche passo, non senza disagio, in direzione della deregolamentazione (delle linee aeree e dei trasporti su strada) per contribuire a risolvere la crisi di stagflazione.

I consiglieri di Reagan erano convinti che la ««medicina» monetarista di Volcker fosse la cura adatta per un'economia malata e affetta da stagnazione. Volcker fu sostenuto e riconfermato alla presidenza della Federal Reserve; l'amministrazione Reagan fornì poi il necessario appoggio politico tramite ulteriori deregolamentazioni, tagli fiscali, tagli ai bilanci, attacchi ai sindacati e al potere delle categorie professionali. Reagan tenne lesta al PATCO (Professional Air Traffic Controllers), il sindacato dei controllori di volo, nel corso di un lungo e duro sciopero nel 1981:

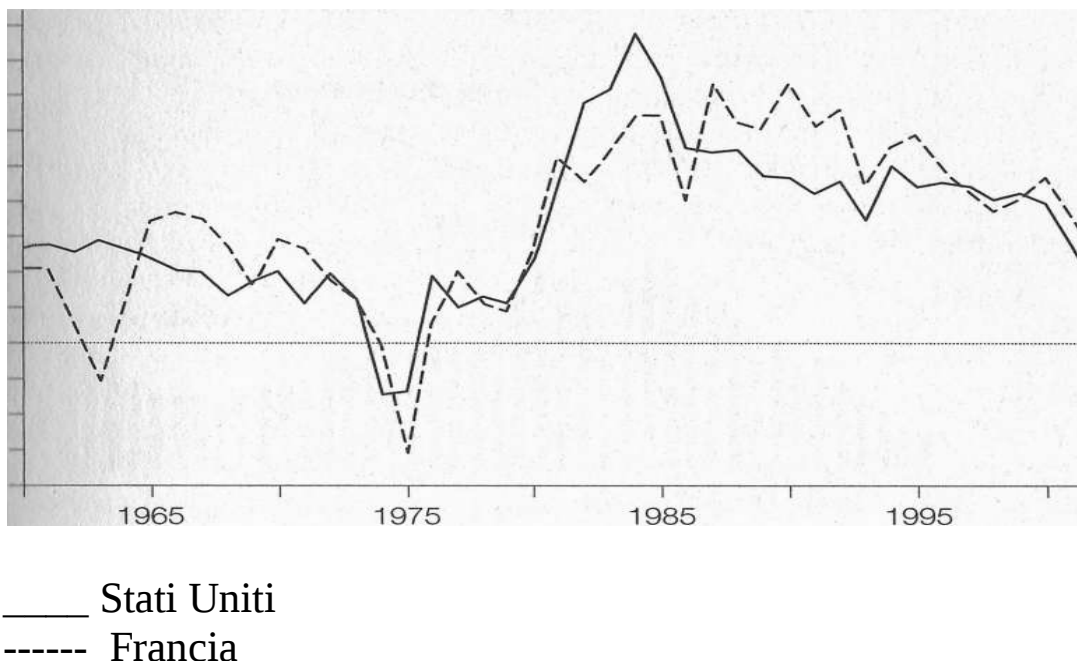


Figura 1.5. Il «Volcker shock»: andamento del tasso reale d'interesse negli Stati Uniti e in Francia dal 1960 al 2001. l 'onte: Duménil e Lévy, *Crise et sortie de la crise*.

fu l'inizio di un attacco frontale al potere delle organizzazioni sindacali, proprio nel momento in cui la recessione ispirata da Volcker stava producendo alti livelli di disoccupazione (10 per cento o più). Ma il PATCO era qualcosa di più di un normale sindacato: era un'organizzazione di colletti bianchi che aveva il carattere di un'associazione di professionisti specializzati, ed era quindi un'icona della classe media più che dei lavoratori sindacalizzati. l'impatto sulla condizione dei lavoratori in genere fu fortissimo: basti dire che la retribuzione federale minima, che nel 1980 era pari alla soglia di povertà, nel 1990 era scesa del 30 per cento al di sotto di quel livello. Il lungo declino dei livelli reali delle retribuzioni iniziò sul serio in quel periodo.

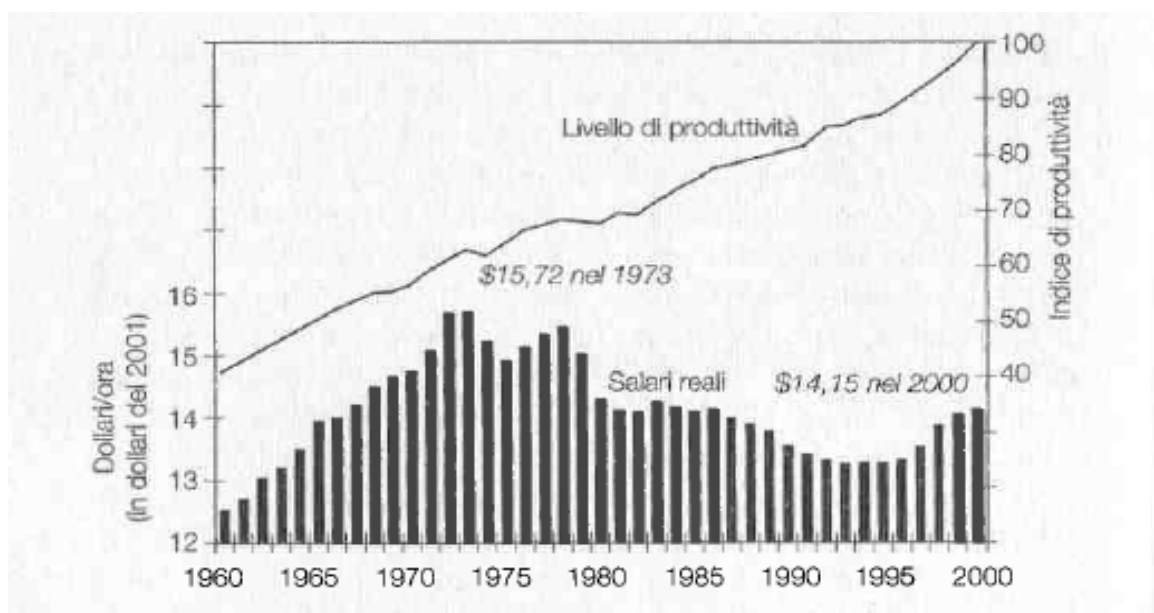
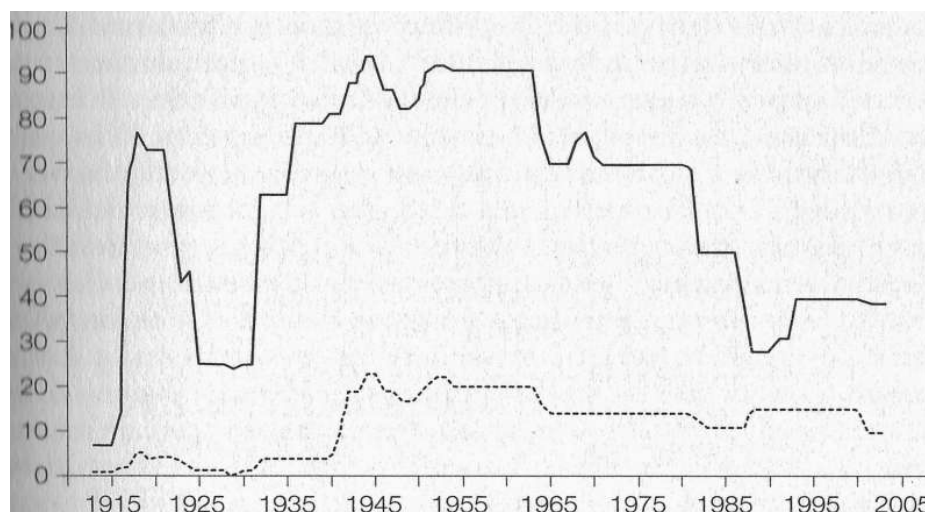


Figura 1.6. L'attacco al lavoro: salari reali e produttività negli Stati Uniti dal 1960 al 2000.

Fonte: Pollin, Contours of Descent.

Le nomine decise da Reagan per posizioni che comportavano un potere decisionale su temi come la salvaguardia ambientale, la sicurezza sul lavoro e la sanità portarono a livelli sempre più alti la campagna contro il cosiddetto «big government». La deregolamentazione di tutti i settori, dalle linee aeree alle telecomunicazioni alla finanza, offrì nuove aree di mercato completamente prive di regole ai potenti interessi delle grandi società. Le agevolazioni fiscali sugli investimenti sovvenzionarono di fatto i movimenti di capitali dal Nordest e dal Midwest, aree a forte presenza sindacale, verso il Sud e l'Ovest, scarsamente regolamentati e non sindacalizzati. Per realizzare profitti più alti, il capitale finanziario guardava sempre più all'estero; la deindustrializzazione interna e le iniziative per trasferire la produzione all'estero divennero fenomeni sempre più diffusi. Il mercato, dipinto ideologicamente come lo stru-

mento atto a promuovere la competizione e l'innovazione, divenne il veicolo di un consolidamento del potere monopolistico. Le



—— Aliquota fiscale per lo scaglione più alto
----- Aliquota fiscale per lo scaglione più basso

Figura 1.7. La rivolta fiscale dei ceti elevati: aliquote fiscali per gli scaglioni più alti e più bassi negli Stati Uniti dal 1913 al 2003. Fonte: Duménil e Lévy, «Neoliberal Income Trends».

imposizioni fiscali alle aziende furono drasticamente ridotte e la lussa sulle persone fisiche, per la fascia di reddito più alta, fu portata dal 70 al 28 per cento, nell'ambito di quello che fu definito «il pin grande taglio fiscale della storia» (vedi fig. 1.7).

Iniziò così un processo di trasformazione profonda in direzione di una maggiore sperequazione sociale e di una restaurazione del potere economico delle classi alte.

Ma vi fu un altro cambiamento che, durante gli anni settanta, contribuì ad aprire la strada verso la neoliberalizzazione. L'impennata del prezzo del petrolio *OPEC*, causata dall'embargo petrolifero del 1973, mise un ingente potere finanziario a disposizione degli stati produttori di petrolio, come l'Arabia Saudita, il Kuwait e Abu Dhabi. Oggi sappiamo dai rapporti

dell'intelligence britannica che nel 1973 gli Stati Uniti si stavano preparando a invadere questi paesi, allo scopo di ripristinare l'approvvigionamento del greggio e abbassarne il prezzo. Sappiamo inoltre che i sauditi in quel periodo accettarono di riciclare i loro petrodollari attraverso le banche d'investimento di New York, presumibilmente a causa della pressione militare, se non addirittura di un'aperta minaccia, esercitata dagli Stati Uniti.²⁰ Queste banche si trovarono improvvisamente a disposizione ingenti quantità di denaro cui dovevano trovare sbocchi remunerativi. Le opzioni all'interno degli Stati Uniti, viste le condizioni di depressione economica e i bassi tassi di profitto della metà degli anni settanta, non erano favorevoli: bisognava cercare soluzioni più vantaggiose all'estero. I governi sembravano la scommessa più convincente, perché, secondo l'espressione divenuta poi famosa di Walter Wriston, allora alla testa di Citibank, i governi non possono trasferirsi o scomparire. E nel mondo in via di sviluppo, fino ad allora digiuno di finanziamenti, di governi ansiosi di ottenere un prestito ce n'era un discreto numero. Perché questo piano si realizzasse erano però necessarie condizioni che rendessero possibile e ragionevolmente sicura la concessione del prestito. Le banche d'investimento di New York guardavano alla tradizione imperialista americana sia per riuscire ad aprirsi nuove opportunità d'investimento, sia per proteggere le loro operazioni all'estero.

L'imperialismo americano aveva alle spalle una lunga tradizione, che si era definita soprattutto in contrapposizione alle tradizioni imperialiste di Gran Bretagna, Francia, Olanda e delle altre potenze europee.²¹ Gli Stati Uniti si erano trastullati con qualche conquista coloniale alla fine dell'Ottocento, ma avevano creato un vero e proprio sistema di imperialismo senza colonie nel corso del Novecento. Il caso paradigmatico fu quello del Nicaragua negli anni venti e trenta, quando per proteggere gli interessi statunitensi furono inviati i marine, che si trovarono presto coinvolti in una lunga e difficile guerriglia contro i ribelli guidati dal generale Sandino. La soluzione fu affidata a un dittatore - nella fattispecie,

Anastasio Somoza - che insieme alla sua famiglia e ai più stretti alleati ricevette l'appoggio economico e militare necessario per reprimere o corrompere l'opposizione, accumulando per sé considerevoli ricchezze e potere. In cambio assicurò l'apertura del paese alle operazioni del capitale statunitense e favorì gli interessi statunitensi nel paese e nell'intera regione (nel caso del Nicaragua, il Centroamerica). Questo fu il modello che venne applicato dopo la Seconda guerra mondiale, durante la fase di decolonizzazione globale imposta alle potenze europee dagli Stati Uniti. La CIA organizzò, per esempio, il colpo di stato che nel 1953 rovesciò il governo democraticamente eletto di Mossadeq in Iran, e installò lo scia, il quale concesse i contratti petroliferi alle società americane (e non restituì alle società britanniche le risorse che Mossadeq aveva nazionalizzato). Lo scia divenne uno dei principali custodi degli interessi statunitensi nella regione petrolifera del Medio Oriente.

Nel dopoguerra il dominio degli Stati Uniti si impose in gran parte del mondo non comunista attraverso l'impiego di tattiche di questo tipo. L'adozione di questo sistema per stroncare la minaccia di insurrezioni e rivoluzioni comuniste comportò da parte degli americani una strategia antidemocratica (e anche più marcatamente antipopulista e antisocialista-anticomunista) che li portò a stringere sempre più spesso alleanze con dittature militari repressive e regimi autoritari (in modo particolarmente evidente in America Latina). Le storie riportate nelle *Confessioni di un sicario dell'economia* di John Perkins illustrano con dovizia di particolari la spietata durezza con cui fin troppo spesso si perseguiva questo fine. Di conseguenza, nella lotta internazionale contro il comunismo gli interessi statunitensi, anziché essere maggiormente rispettati, divennero sempre più vulnerabili. Conquistare il consenso delle élite locali al potere poteva essere facile, ma la necessità di reprimere i movimenti di opposizione o socialdemocratici (come quello di Allende in Cile) coinvolse gli Stati Uniti in una lunga storia di violenze, in gran parte occulte, contro i movimenti popolari in vaste aree del mondo in via di sviluppo.

Fu in questo contesto che i surplus di denaro riciclati attraverso le banche d'investimento di New York furono disseminati in tutto il mondo. Prima del 1973 gli investimenti statunitensi all'estero erano in gran parte di tipo diretto, concentrati soprattutto nello sfruttamento delle materie prime (petrolio, minerali, materiali grezzi, prodotti agricoli) o nello sviluppo di mercati specifici (telecomunicazioni, automobili ecc.) in Europa e in America Latina. I ,e banche d'investimento di New York erano sempre state attive a livello internazionale, ma dopo il 1973 lo divennero ancora di più, anche se ormai si concentravano maggiormente sui prestiti di capitali ai governi stranieri.²² Poiché queste operazioni richiedevano la liberalizzazione del credito internazionale e dei mercati finanziari, negli anni settanta il governo statunitense iniziò a sostenere attivamente questa strategia a livello globale. Affamati di credito, i paesi in via di sviluppo furono incoraggiati a chiedere prestiti ingenti, anche se a tassi che risultavano vantaggiosi per i banchieri di New York.²³ Dato che i prestiti erano denominati in dollari statunitensi, tuttavia, qualsiasi modesto aumento dei tassi d'interesse USA, per non parlare delle impennate, poteva facilmente portare i paesi più vulnerabili all'inadempienza. In tal caso le banche d'investimento di New York sarebbero state esposte a gravi perdite.

Il primo importante momento di verifica giunse subito *dopo* il «Volcker shock» che nel biennio 1982-1984 portò all'inadempienza il Messico. L'amministrazione Reagan, che nel suo primo anno aveva pensato seriamente di ritirare l'appoggio all'FMI, trovò il modo di mettere insieme il potere del Tesoro USA e quello dell'FMI in modo da risolvere la difficoltà con uno sconto del debito, ma richiese in cambio una serie di riforme neoliberiste. Una volta portata a termine quella che Joseph Stiglitz ha definito «epurazione» di tutte le influenze keynesiane dall'FMI, nel 1982, questo trattamento divenne abituale. Da allora l'FMI e la Banca mondiale divennero centri per la diffusione e l'imposizione del «fondamentalismo del libero mercato» e dell'ortodossia neoliberista. In cambio di una rinegoziazione del debito si

chiedeva ai paesi debitori di mettere in atto riforme istituzionali, come tagli alle spese dello stato sociale, leggi sul lavoro più flessibili, privatizzazioni: nacque così l'«aggiustamento strutturale». Il Messico fu uno dei primi paesi coinvolti in quella che sarebbe divenuta la colonna portante dell'edificio degli stati neoliberisti a livello mondiale.²⁴

Il caso del Messico, tuttavia, ha dimostrato che c'era una differenza essenziale tra la pratica liberale e quella neoliberista: in base alla prima, chi eroga prestiti è esposto alle eventuali perdite conseguenti alla scelta di un investimento sbagliato, mentre per la seconda chi accetta un prestito viene costretto, da forze razionali e internazionali, a farsi carico del costo del rimborso del debito, quali che siano le conseguenze per la sopravvivenza e il benessere della popolazione interna; se ciò richiede la cessione di risorse a società straniere a prezzi di svendita, tanto peggio. Questa prassi però è in contraddizione con la teoria neoliberista. Un effetto, come mostrano Duménil e Lévy, è stato quello di permettere ai detentori di capitale americani di ricavare dal resto del mondo alti tassi di profitto negli anni ottanta e novanta (vedi fig. 1.9).²⁵ La restaurazione del potere dell'élite economica, o dei ceti elevati, negli Stati Uniti e in altri paesi a capitalismo avanzato si è basata soprattutto sui surplus prelevati dal resto del mondo attraverso i flussi internazionali e le pratiche di aggiustamento strutturale.

Il significato del potere di classe

Che cosa s'intende qui esattamente per «classe»? Si tratta di un concetto non privo di punti oscuri, secondo alcuni addirittura ambiguo, che la neoliberalizzazione ci impone in qualche modo di ridefinire. Proprio qui nasce il problema: se questo processo è stato uno strumento per la restaurazione del potere di classe, allora dovremmo essere in grado di capire quali forze lo hanno guidato e ne hanno tratto beneficio. Si tratta tuttavia di un'impresa difficile, poiché la «classe» non è una configurazione sociale stabile. In al-

cuni casi, strati sociali «tradizionali» sono riusciti a rimanere ancorati a una base di potere coerente (spesso articolata attraverso una rete di legami familiari); in altri casi, invece, la neoliberalizzazione è stata accompagnata da una riconfigurazione della classe alta. Margaret Thatcher, per esempio, attaccò alcune delle forme di potere di classe più radicate in Gran Bretagna, contrastando la tradizione aristocratica che aveva grande influenza nell'esercito, nel sistema giudiziario, nell'élite finanziaria della City di Londra e in molti segmenti dell'industria, e si schierò a fianco degli imprenditori più spregiudicati e dei nuovi ricchi. Sosteneva questa nuova classe di imprenditori (come Richard Branson, Lord Hanson e George Soros) e ne era generalmente a sua volta appoggiata, con grande scalpore dell'ala più tradizionalista del Partito conservatore.

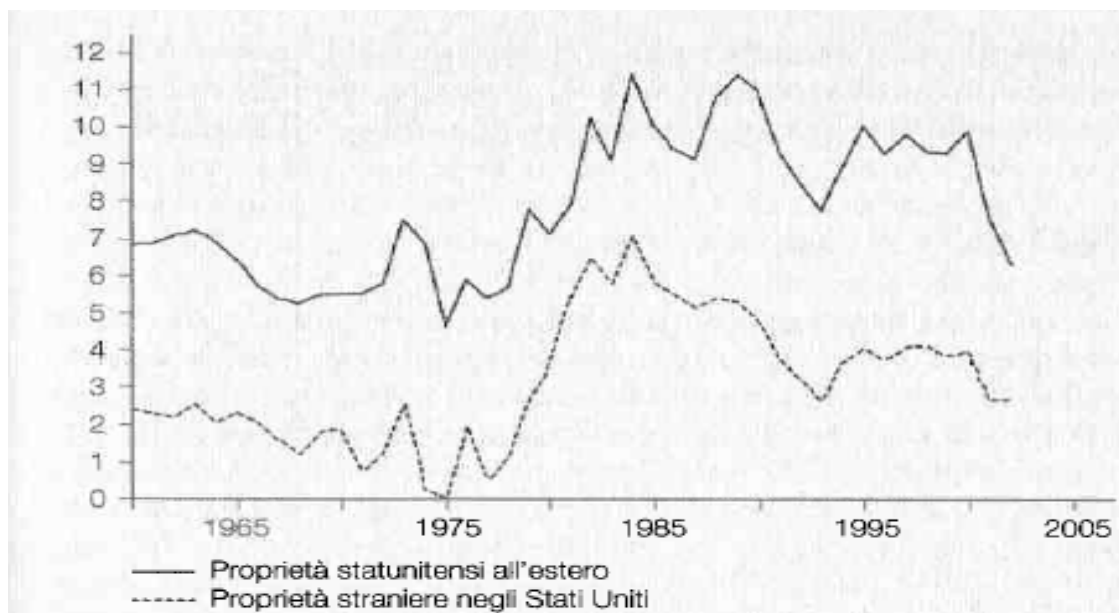
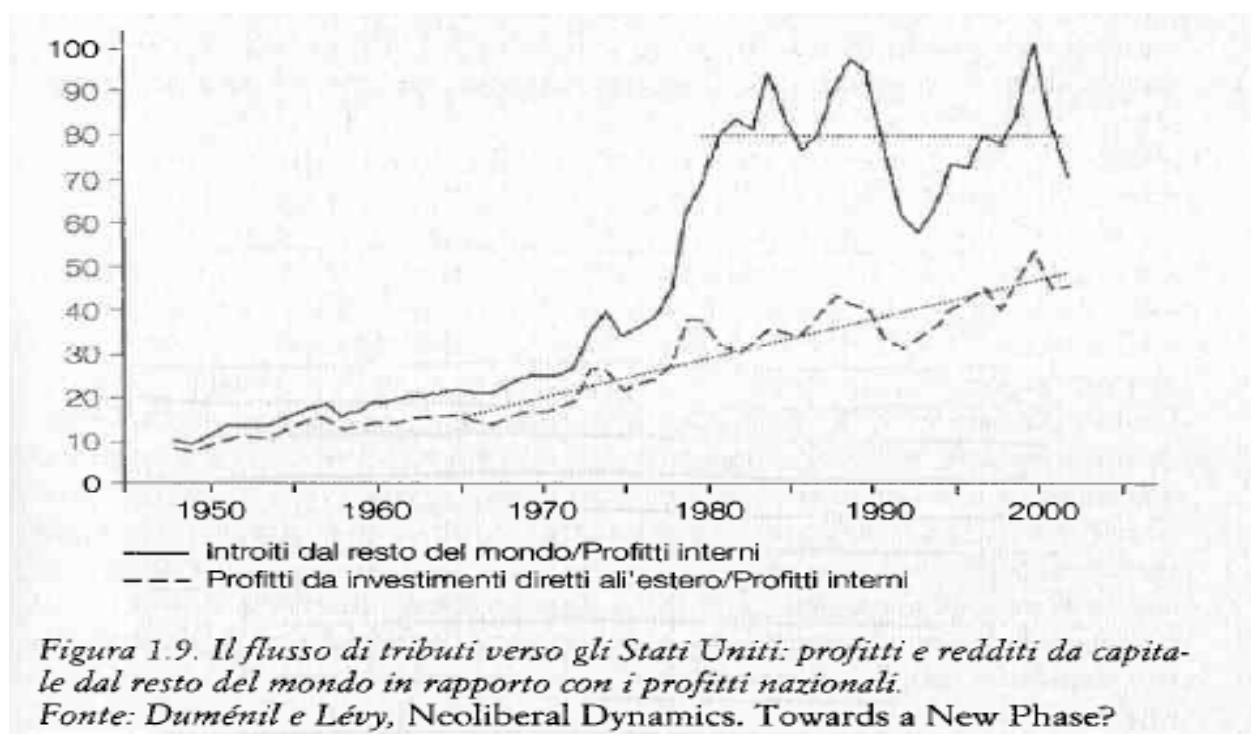


Figura 1.8. Surplus ricavati dall'estero: tassi di profitto sugli investimenti stranieri e nazionali negli Stati Uniti dal 1960 al 2002.

Fonte: Duménil e Lévy, «The Economics of US Imperialism».



Negli Stati Uniti il potere e il peso crescenti dei finanziatori e dei dirigenti delle grandi società, accanto al rapido sviluppo di attività legate a settori completamente nuovi (come quello dell'informatica e di Internet, dei media e della distribuzione), spostarono decisamente il centro del potere economico delle classi alte. Quindi, se pure la neoliberalizzazione ha comportato la restaurazione del potere delle classi alte, ciò non significa necessariamente che abbia restituito il potere economico alle stesse persone.

A ogni modo, come illustrano i casi contraddittori di Stati Uniti e Gran Bretagna, il termine «classe» ha significati diversi in luoghi differenti, e in alcuni casi (per esempio negli Stati Uniti) si ritiene spesso addirittura privo di significato. In diverse parti del mondo, inoltre, ci sono state forti spinte alla differenziazione per quanto attiene la formazione e la riformazione dell'identità di classe. In Indonesia, in Malaysia e nelle Filippine, per esempio, il potere economico ha subito una forte concentrazione nelle mani di pochi esponenti della minoranza etnica cinese, e il modo in cui tale processo è avvenuto si differenzia profondamente da quanto si è verificato in Australia o negli Stati Uniti (il potere economico

risultava fortemente concentrato nell'esercizio di attività commerciali e comportava la monopolizzazione dei mercati).²⁶ E l'ascesa dei sette oligarchi in Russia è nata dalla concomitanza di circostanze eccezionali create dal crollo dell'Unione Sovietica.

Ciononostante è possibile individuare alcune tendenze generali. In primo luogo, quella che ha fatto in modo che i privilegi relativi alla proprietà e quelli relativi alla gestione delle imprese capitaliste, tradizionalmente separati, si fondessero attraverso la retribuzione dei massimi dirigenti tramite *stock options*. In questo modo il valore delle azioni è divenuto la pietra di paragone delle attività economiche, soppiantando la produzione, e le tentazioni speculative si sono fatte irresistibili (come in seguito è divenuto evidente con il crollo di società come la Enron). La seconda tendenza consiste in una drastica riduzione del divario storico tra capitale liquido, che frutta dividendi e interessi, e capitale produttivo, manifatturiero o commerciale, che frutta profitti. In varie epoche del passato questa separazione aveva creato conflitti tra finanziari, produttori e commercianti. In Gran Bretagna, per esempio, negli anni sessanta la politica del governo andava soprattutto incontro alle richieste dei finanziari della City, spesso a scapito dell'attività produttiva nazionale, e anche negli Stati Uniti affiorarono frequentemente, nello stesso periodo, conflitti tra attività finanziarie e produttive. Durante gli anni settanta buona parte di questa conflittualità scomparve, oppure assunse forme nuove. L'orientamento delle grandi aziende divenne sempre più finanziario, anche quando, come nel settore automobilistico, erano impegnate nella produzione. Dal 1980 circa non è stato infrequente che le società registrassero perdite nella produzione che venivano compensate da profitti provenienti da operazioni finanziarie (di ogni tipo, da operazioni di credito e assicurative a speculazioni in valuta volatile e mercati di *futures*). Le fusioni tra settori diversi accorparono produzione, attività commerciali, proprietà immobiliari e interessi finanziari, creando nuovi sistemi per produrre conglomerati diversificati. Quando la US Steel cambiò nome e diventò USX, acquisendo importanti partecipazioni nel ramo

assicurativo, il presidente del consiglio d'amministrazione James Roderick rispose alla domanda «Che cosa vuol dire la X?» spiegando, semplicemente: «X sta per soldi».²⁷

Questo processo era collegato al grande fermento di attività e di potere che agitava il mondo della finanza. Sempre più libera dalle limitazioni poste da regolamentazioni e barriere che fino ad allora avevano delimitato il suo campo d'azione, l'attività finanziaria poteva prosperare come mai prima di allora, pressoché ovunque. Nei servizi finanziari un'ondata di innovazioni produsse non solo interconnessioni molto sofisticate a livello globale, ma anche nuovi tipi di mercati finanziari, basati su securitizzazioni, derivati e tutti i tipi di scambio di *futures*. In breve, la neoliberalizzazione ha significato la finanziarizzazione dell'economia, rafforzando l'influenza della finanza su tutte le altre aree economiche, oltre che sull'apparato dello stato e, come fa notare Randy Martin, sulla vita quotidiana.²⁸ Ha inoltre introdotto una crescente volatilità nelle relazioni di scambio a livello globale. Senza dubbio si è verificato un vero e proprio passaggio di potere dal settore della produzione al mondo della finanza. Gli aumenti della capacità produttiva non comportavano più necessariamente una crescita dei redditi pro capite, come invece accadeva con la concentrazione sui servizi finanziari. Per questa ragione il sostegno alle istituzioni finanziarie e l'integrità del sistema finanziario sono diventati la preoccupazione principale degli stati neoliberalisti (come il gruppo comprendente i paesi più ricchi del mondo, noti come G7). Nel caso di un conflitto tra piccola imprenditoria e grande finanza, doveva essere privilegiata la seconda; ne segue la possibilità reale che Wall Street vada bene mentre il resto degli Stati Uniti (e il resto del mondo) va male. Per un certo periodo, soprattutto negli anni novanta, è accaduto proprio questo: mentre negli anni sessanta si diceva che ciò che andava bene per la General Motors andava bene per gli Stati Uniti, negli anni novanta lo slogan è cambiato, affermando che conta soltanto ciò che va bene per Wall Street.

Un nucleo essenziale della crescita del potere di classe nell'ambito del neoliberismo è costituito dunque dai grandi manager, operatori chiave nei consigli di amministrazione aziendali e leader degli apparati finanziario, legale e tecnico che ruotano attorno al *sancta sanctorum* dell'attività capitalistica.²⁹ Il potere degli azionisti, effettivi detentori del capitale, è però in qualche modo sminuito, a meno che essi non riescano a conquistare un potere di voto tale da incidere sulla politica aziendale. In certe occasioni gli azionisti sono stati truffati per milioni di dollari attraverso le operazioni dei massimi dirigenti e dei loro consulenti finanziari. I profitti speculativi hanno anche reso possibile l'accumulo di immense fortune in un arco di tempo molto breve (ne sono esempi Warren Buffett e George Soros).

Sarebbe tuttavia sbagliato circoscrivere la definizione di «classe alta» a questo solo gruppo. L'offerta di nuove opportunità imprenditoriali, oltre che di nuove strutture nei rapporti di scambio, ha consentito l'emergere di processi sostanzialmente nuovi di formazione di classe. Rapide fortune sono state accumulate in settori nuovi dell'economia, come le biotecnologie e le tecnologie dell'informazione (per esempio da Bill Gates e Paul Allen). Nuovi rapporti commerciali hanno aperto le porte a infinite possibilità di acquistare a basso costo e vendere a caro prezzo, sé non addirittura di monopolizzare i mercati in modo da costruire fortune che possono estendersi orizzontalmente (come nel caso dell'impero mediatico di Rupert Murdoch, che cresce disordinatamente a livello globale) oppure diversificarsi in tutti i generi di affari, dall'estrazione di risorse e dalla produzione fino ai servizi finanziari, allo sviluppo urbano, alla distribuzione. In questo processo è accaduto di frequente che un rapporto privilegiato con il potere dello stato si sia rivelato cruciale. In Indonesia, per esempio, i due uomini d'affari più vicini a Suharto favorivano entrambi gli interessi finanziari della famiglia del presidente, ma allo stesso tempo accumulavano ricchezze immense, traendo vantaggio dai loro rapporti con quell'apparato statale. Nel 1997 il Salim Group, che faceva capo a uno di questi uomini, era «probabilmente il più

grande gruppo di proprietà cinese, con un patrimonio di venti milioni di dollari e circa cinquecento società». Partito con una società d'investimento relativamente piccola, Carlos Slim ottenne il controllo del sistema di comunicazioni appena privatizzato del Messico e lo trasformò velocemente in un vasto impero conglomerato, che non solo controlla un'enorme fetta dell'economia messicana, ma i cui interessi si estendono nella distribuzione al dettaglio negli Stati Uniti (Circuit City e Barnes and Noble) oltre che in tutta l'America Latina.³⁰ Negli Stati Uniti la famiglia Walton è divenuta immensamente ricca mentre la Wal-Mart conquistava una posizione dominante nel commercio al dettaglio statunitense, ma con una partecipazione a linee di produzione cinesi, oltre che a grandi magazzini di vendita al dettaglio di tutto il mondo. Se esistono ovvi legami tra questo genere di attività e il mondo della finanza, l'incredibile abilità non solo nell'accumulare grandi fortune personali ma anche nell'esercitare il controllo su così ampi segmenti dell'economia conferisce a un numero esiguo di individui un immenso potere economico, in grado di influenzare i processi politici. Non c'è da stupirsi se il valore netto delle 358 persone più ricche del 1996 era «uguale al reddito complessivo del 45 per cento più povero della popolazione mondiale, 2,3 miliardi di persone». Cosa più grave ancora, «le duecento persone più ricche del mondo hanno più che raddoppiato il loro patrimonio netto nei quattro anni precedenti il 1998, fino a oltrepassare i mille miliardi di dollari. I patrimoni dei tre miliardari più ricchi [superavano] il PIL complessivo di tutti i paesi meno sviluppati e dei seicento milioni di persone che li abitavano».³¹

C'è tuttavia un altro complesso problema da esaminare in questo processo di riconfigurazione radicale dei rapporti di classe. Sorge infatti la questione, molto dibattuta, se questa nuova configurazione di classe debba essere considerata transnazionale o se possa ancora essere intesa come un'entità che rientra nei confini dello stato-nazione.³² A mio parere, l'idea che la classe dominante, in qualsiasi parte del mondo, abbia limitato le proprie attività e definito la propria lealtà rispetto a uno stato-nazione specifico è

stata storicamente molto sopravvalutata. Non ha mai avuto molto senso parlare di una classe capitalista specificamente statunitense distinta da una britannica o francese o tedesca: i legami internazionali sono sempre stati importanti, soprattutto in relazione alle attività coloniali e neocoloniali, ma anche attraverso collegamenti transnazionali che risalgono al XIX secolo, se non prima. Durante la fase della globalizzazione neoliberista c'è stato tuttavia, senza ombra di dubbio, un approfondimento, oltre che un'estensione, di tali collegamenti transnazionali, ed è fondamentale riconoscerne l'importanza. Ma ciò non significa che i vertici di questa classe non si colleghino a specifici apparati dello stato, in grado di offrire loro vantaggi e protezioni; dove specificamente trovino tali connessioni è importante, anche se queste non sono più stabili dell'attività capitalistica che loro esercitano. Rupert Murdoch può iniziare in Australia e quindi passare alla Gran Bretagna, prima di prendere infine la cittadinanza americana (senza dubbio in tempi accelerati); non si colloca al di sopra o al di fuori degli specifici poteri dello stato, ma tramite le sue partecipazioni nei media esercita una considerevole influenza sulla politica britannica, statunitense e australiana. I 247 editori dei suoi giornali, in tutto il mondo, pur proclamandosi indipendenti, hanno appoggiato tutti l'invasione statunitense dell'Iraq. Per semplificare le cose, tuttavia, ha ancora senso parlare di interessi della classe capitalista statunitense o britannica o coreana, perché interessi aziendali come quelli di Murdoch, di Carlos Slim o del Salim Group traggono vantaggio da specifici apparati statali che al tempo stesso appoggiano. Tuttavia ciascuno di loro può esercitare - e in genere di fatto lo esercita - un potere di classe in più di uno stato simultaneamente.

Questo disparato gruppo di individui, inserito nel mondo aziendale, finanziario, commerciale e edilizio, non costituisce una vera e propria classe e può essere attraversato da tensioni; ciononostante esiste al suo interno una certa comunanza di interessi che in genere riconosce i vantaggi (e ormai anche alcuni pericoli) che possono venire dalla neoliberalizzazione. Questi individui possiedono inoltre, grazie a organizzazioni come il World Econo-

mie Forum di Davos, gli strumenti per scambiarsi idee, associarsi e consultarsi con i leader politici. Esercitano un'immensa influenza sugli affari globali e possiedono una libertà d'azione che a nessun cittadino comune è concessa.

La prospettiva della libertà

E' interessante leggere la storia della neoliberalizzazione e della formazione di classe e la sempre più diffusa accettazione delle idee della società di Mont Pèlerin sullo sfondo delle riflessioni proposte da Karl Polanyi nel 1944 (poco tempo prima che venisse costituita tale associazione). In una società complessa, notava Polanyi, il significato della libertà diviene tanto più contraddittorio e pregno quanto più le sue sollecitazioni all'azione sono stringenti. Secondò Polanyi esistono due tipi di libertà, uno buono e l'altro cattivo; tra gli esempi di quest'ultimo tipo egli elencava «la libertà di sfruttare i propri simili, o la libertà di impedire che le invenzioni tecnologiche vengano usate a pubblico beneficio, oppure la libertà di trarre profitto da pubbliche calamità organizzate in segreto per trarne vantaggi privati». Ma, continuava, «l'economia di mercato nel cui ambito prosperano queste libertà ha anche prodotto libertà a cui diamo grande valore. La libertà di coscienza, la libertà di parola, la libertà di riunione, la libertà di associazione, la libertà di scegliersi il proprio lavoro». Anche se molti possono «aver care queste libertà di per se stesse» - come certamente accade ancora a molti di noi - si tratta in larga misura di «prodotti secondari della stessa economia che ha prodotto anche le libertà negative».³³ Considerata l'attuale egemonia del pensiero neoliberista, leggere la risposta di Polanyi a questo dualismo può produrre uno strano effetto:

La fine dell'economia di mercato può divenire l'inizio di un'era di libertà senza precedenti. Le libertà giuridiche ed effettive possono essere rese più ampie e più generali di quanto siano mai state; la regolamentazione e il controllo possono servire a garantire la libertà non solo a pochi, ma a tutti.

La libertà non come elemento accessorio del privilegio, contaminato alla fonte, ma come un diritto prescrittivo che si estende ben oltre gli stretti limiti della sfera politica, dell'organizzazione interna della società stessa. Così le antiche libertà e i diritti civili si aggiungerebbero alla riserva delle nuove libertà generate dal tempo libero e dalla sicurezza che la società industriale offre a tutti. Una simile società potrebbe permettersi di essere tanto giusta quanto libera.³⁴

Sfortunatamente, notava Polanyi, il passaggio a un futuro del genere è impedito dall'«ostacolo morale» dell'utopismo liberale (e più di una volta egli cita Hayek come rappresentante di questa tradizione):

Le pianificazioni e il controllo vengono accusati di essere negazioni della libertà. Si afferma che la libera impresa e la proprietà privata sono essenziali alla libertà. Si afferma che nessuna società costruita su fondamenti diversi merita di essere chiamata libera. La libertà creata dalla regolamentazione viene denunciata come illibertà; la giustizia, la libertà e il welfare che offre vengono biasimati come una mascheratura della schiavitù.³⁵

L'idea di libertà «degenera così in un mero patrocínio della libera impresa», che significa «piena libertà per coloro che non hanno bisogno di veder crescere i propri redditi, il proprio tempo libero e la propria sicurezza, e una vera e propria carenza di libertà per la gente che invano potrebbe cercare di far uso dei propri diritti democratici per trovare protezione dal potere di quanti detengono le proprietà». Ma se, come sempre accade, «non è possibile una società in cui non siano presenti il potere e la costrizione, e neppure un mondo in cui la forza non abbia una funzione», allora l'unico modo in cui questa visione utopica liberale potrà essere sostenuta è con la forza, la violenza e l'autoritarismo. L'utopismo liberale o neoliberista è condannato, nella concezione di Polanyi, a essere frustrato dall'autoritarismo, se noti dal fascismo vero e proprio.³⁶ Le libertà buone svaniscono, e subentrano quelle cattive.

La diagnosi di Polanyi sembra adattarsi perfettamente alla condizione contemporanea; offre un'ottica valida per interpretare le

parole del presidente Bush quando afferma che «proprio perché siamo la più grande potenza della terra, noi [gli Stati Uniti] abbiamo il dovere di contribuire a diffondere la libertà»; aiuta a spiegare perché il neoliberismo è divenuto così autoritario, forte e antidemocratico proprio nel momento in cui «l'umanità ha tra le mani l'opportunità di far trionfare la libertà su tutti i suoi antichi nemici»;³⁷ ci porta a concentrare la nostra attenzione sul fatto che tante aziende hanno tratto profitto dal rifiuto di rendere disponibili a tutti i benefici delle proprie tecnologie (come i farmaci per l'AIDS), oltre che dalle calamità della guerra (come nel caso della Halliburton), delle carestie e dei disastri ambientali; fa sorgere il dubbio che molte di queste calamità o quasi calamità (la corsa agli armamenti, la necessità di far fronte a nemici tanto reali quanto immaginari) siano state segretamente organizzate a vantaggio di interessi aziendali, e rende fin troppo chiaro perché coloro che dispongono di ricchezza e potere sostengano con tanto fervore una certa concezione dei diritti e della libertà, cercando di persuaderci della sua universalità e bontà. Trent'anni di libertà neoliberiste, dopo tutto, non hanno solo restaurato il potere di una classe capitalistica assai ben definita: hanno anche prodotto immense concentrazioni di potere aziendale nei campi dell'energia, dei media, dei prodotti farmaceutici, dei trasporti e del commercio al dettaglio (si pensi al caso della Wal-Mart). La libertà del mercato, che Secondo i proclami di Bush sarebbe il vertice delle aspirazioni umane, si rivela un comodo strumento per diffondere in modo indiscriminato il potere monopolistico aziendale e la Coca-Cola. Grazie a un'influenza spropositata sui media e sulla politica, questa classe (Rupert Murdoch e Fox News in testa) ha l'incentivo e il potere per persuaderci che stiamo meglio in un regime di libertà neoliberista. All'élite, chiusa nei propri ghetti dorati, il mondo deve sembrare davvero un posto migliore. Come avrebbe potuto dire Polanyi, il neoliberismo conferisce diritti e libertà a coloro «che non hanno bisogno di veder crescere i propri redditi, il proprio tempo libero e la propria sicurezza», lasciandoci soltanto

le briciole. Perché allora ci siamo dimostrati così acquiescenti di fronte a questo stato di cose?

2. La costruzione del consenso

Come e da chi è stato realizzato il neoliberismo? La risposta, nel caso di paesi come il Cile e l'Argentina degli anni settanta, è semplice, brutale e precisa: un colpo di stato militare appoggiato dalle classi dominanti tradizionali, (oltre che dal governo statunitense) cui ha fatto seguito la feroce repressione di tutti i meccanismi di solidarietà creati all'interno delle organizzazioni dei lavoratori e dei movimenti sociali urbani, che avevano minacciato il loro potere. Ma la rivoluzione neoliberista che abitualmente viene attribuita a Margaret Thatcher e a Ronald Reagan dopo il 1979 doveva essere realizzata con strumenti democratici, e affinché si verificasse un cambiamento di tale portata era necessaria innanzitutto la costruzione del consenso politico in una fascia, di popolazione abbastanza ampia da garantire la vittoria elettorale. In genere, il consenso affonda le sue radici in quello che Antonio Gramsci ha chiamato «senso comune» (inteso come «il senso condiviso da tutti»). A differenza del «buon senso», che può essere il risultato di una riflessione critica, il senso comune si costruisce attraverso pratiche consolidate di socializzazione culturale, spesso profondamente radicate in tradizioni regionali o nazionali; esso può dunque essere profondamente fuorviante, in quanto nasconde o maschera i veri problemi sotto pregiudizi culturali.¹ I valori culturali e tradizionali (come la fede in Dio e nel proprio paese o le convinzioni in merito alla posizione delle donne nella società) e le paure (dei comunisti, degli immigranti, degli stranieri o degli «altri») possono essere utilizzati per mascherare altre realtà. È possibile fare appello a slogan politici che celino strategie specifiche dietro vaghi espedienti retorici. La parola

«libertà» desta un'eco così ampia in chi è partecipe del senso comune americano da diventare «un pulsante che le élite possono premere per avere accesso alle masse» e giustificare pressoché qualsiasi cosa.² E in questo modo che Bush ha potuto giustificare retrospettivamente la guerra in Iraq. Secondo Gramsci, le questioni politiche diventano «irrisolvibili» quando «si rivestono di forme culturali».³ Per cercare di comprendere la costruzione del consenso politico dobbiamo imparare a estrarre i significati politici dai loro involucri culturali.

In che modo, allora, è stato creato un consenso popolare sufficiente a legittimare la svolta neoliberista? Sono stati utilizzati canali diversi: influenze ideologiche potenti hanno circolato nelle grandi aziende, nei media e nelle molte istituzioni che compongono la società civile, come università, scuole, chiese e associazioni professionali. La «lunga marcia» delle idee neoliberiste attraverso queste istituzioni, preconizzata da Hayek già nel 1947, l'organizzazione di *think-tanks* (sostenuti e finanziati dalle grandi aziende), la conquista di segmenti strategici dei media e la conversione di molti intellettuali all'ideologia neoliberista hanno determinato un clima di opinioni favorevoli a tale dottrina, assunta a garante esclusiva della libertà. In seguito questi movimenti si sono consolidati attraverso la conquista dei partiti politici e, infine, del potere dello stato.

Gli appelli alle tradizioni e ai valori culturali hanno avuto, in questo processo, una grande rilevanza. Un progetto che dichiarasse apertamente di avere come obiettivo la restaurazione del potere economico di una ristretta élite non avrebbe probabilmente ottenuto un forte sostegno popolare, mentre un tentativo programmatico di promuovere la causa delle libertà individuali può esercitare un richiamo sulle masse e così mascherare la tendenza alla restaurazione del potere di classe. Inoltre, una volta compiuta la svolta neoliberista, l'apparato dello stato poteva persuadere, cooptare, corrompere e minacciare per mantenere il clima di consenso necessario a perpetuare il suo potere. Come

vedremo, questo è stato il punto di forza della Thatcher e di Reagan.

Come ha fatto dunque il neoliberismo a realizzare la svolta che ha spiazzato in modo così completo *l'embedded liberalism*. In alcuni casi, la risposta sta soprattutto nell'uso della forza (militare, come in Cile, o finanziaria, come nelle operazioni dell'FMI in Mozambico o nelle Filippine). La coercizione può produrre un'accettazione fatalistica, perfino rassegnata, dell'idea che, come affermava con insistenza Margaret Thatcher, non c'era e non c'è «alcuna alternativa». La costruzione attiva del consenso ha seguito vie diverse dà un posto all'altro. Inoltre, come attestano numerosi movimenti di opposizione, spesso il consenso si è indebolito o è svanito in diversi paesi. Ma per meglio riconoscere le basi materiali della costruzione del consenso dobbiamo considerare - al di là di questi variegati meccanismi ideologici e culturali, pur importanti - le caratteristiche dell'esperienza quotidiana. E a questo livello - nell'esperienza della vita quotidiana sotto il capitalismo negli anni settanta - che cominciamo a cogliere in che modo il neoliberismo abbia permeato il «senso comune». L'effetto è che in molte parti del inondo è stato inteso sempre più come un modo necessario, o addirittura del tutto «naturale», per regolare l'ordine sociale.

Ogni movimento politico che consideri inviolabili le libertà individuali è esposto al rischio di essere aggregato alla schiera neoliberista. Gli sconvolgimenti politici avvenuti in tutto il mondo nel 1968, per esempio, erano fortemente segnati dal desiderio di maggiori libertà personali. Ciò era certamente vero per gli studenti, come quelli ispirati dal movimento per la libertà di parola nato a Berkeley negli anni sessanta, o quelli che scesero in strada a Parigi, Berlino e Bangkok, o quelli che furono spietatamente abbattuti a Città di Messico poco prima dei Giochi olimpici del 1968. Chiedevano libertà dalle costrizioni esercitate dalle famiglie, dalle strutture educative, aziendali, burocratiche e dallo stato. Ma il movimento del '68 aveva anche come obiettivo politico primario la giustizia sociale.

I valori della libertà individuale e della giustizia sociale non sono, però, necessariamente compatibili. Il perseguimento della giustizia sociale presuppone solidarietà sociali e una propensione a sublimare le esigenze, i bisogni e i desideri individuali nell'ambito di una lotta più generale, per esempio per l'uguaglianza sociale o la giustizia ambientale. Nel movimento del '68 gli obiettivi che riguardavano la giustizia sociale e quelli relativi alla libertà individuale si fondevano con qualche difficoltà. L'attrito divenne più che mai evidente nella tensione che caratterizzò i rapporti tra la sinistra tradizionale (organizzazioni dei lavoratori e partiti politici a favore delle solidarietà sociali) e il movimento studentesco, desideroso di libertà individuali. Il sospetto e le ostilità che separarono queste due componenti in Francia (per esempio il Partito comunista e il movimento studentesco) durante i fatti del '68 rappresentano un caso indicativo. Anche se non è impossibile colmare tali divergenze, non è però difficile accorgersi che possono anche essere rese più profonde. La retorica neoliberista, con la sua enfasi sulle libertà individuali, è in grado di separare il libertarismo, le politiche dell'identità, il multiculturalismo e il consumismo narcisistico dalle forze sociali che perseguono la giustizia sociale tramite la conquista del potere. Da tempo si è dimostrato estremamente difficile per la sinistra statunitense, per esempio, costruire la disciplina collettiva necessaria per un'azione politica tesa alla conquista della giustizia sociale senza recare offesa all'aspirazione dei partecipanti a libertà individuali e a un pieno riconoscimento ed espressione delle identità particolari. Il neoliberismo non ha creato queste distinzioni, ma ha potuto facilmente sfruttarle, se non fomentarle, v v £_n. All'inizio degli anni settanta coloro che aspiravano alle libertà individuali e alla giustizia sociale riuscirono a unirsi contro quello che molti vedevano come un nemico comune. Le grandi società e gli stati interventisti sembravano guidare il mondo in modi oppressivi per l'individuo e socialmente ingiusti. La guerra del Vietnam fu il più ovvio catalizzatore dello scontento, ma a costituire motivo di risentimento erano anche le attività distruttive delle grandi aziende

e dello stato rispetto all'ambiente, la spinta verso un consumismo insensato, l'incapacità di affrontare le questioni sociali e di rispondere in modo adeguato alle rivendicazioni di diversità, oltre alle pesanti limitazioni delle possibilità individuali e dei comportamenti personali a causa dei controlli imposti dallo stato e dalle «tradizioni». I diritti civili erano un tema all'ordine del giorno, e anche le questioni relative a sessualità ^ < duttivi avevano un peso importante. Per quasi tutti coloro che erano coinvolti nel movimento del '68 lo stato, con la sua invadenza, era il nemico e doveva essere riformato; e su questo i neoliberalisti potevano facilmente concordare. Ma anche le grandi aziende capitaliste, le imprese commerciali e il sistema di mercato erano visti come nemici primari che dovevano essere emendati, se non rivoluzionati: di qui la minaccia al potere della classe capitalista. Appropriandosi delle idee di libertà individuale e volgendole contro le pratiche interventiste e regolatone dello stato, gli interessi della classe capitalista potevano sperare di proteggere, e anche di restaurare, la loro posizione. Il neoliberalismo era del tutto funzionale a questo compito ideologico, ma doveva trovare sostegno in una strategia pratica che ponesse l'accento sulla libertà di scelta del consumatore, non solo rispetto a prodotti specifici, bensì anche rispetto a stili di vita, modi d'espressione e un'ampia gamma di pratiche culturali. La neoliberalizzazione richiedeva, politicamente ed economicamente, la costruzione di una cultura populista neoliberalista, basata sul mercato, fatta di consumismo differenziato e libertarismo individuale. In quanto tale, si è dimostrata più che compatibile con la corrente culturale chiamata «postmodernismo», che per molto tempo era rimasta in posizione subalterna, ma che ora poteva emergere pienamente come una dominante culturale e intellettuale. La sfida messa a punto con grande sottigliezza dalle corporazioni e dalle classi dominanti negli anni ottanta fu questa.

Nulla di tutto ciò era molto chiaro all'epoca. I movimenti di sinistra non riuscirono a riconoscere o ad affrontare, e meno che mai a risolvere, la tensione implicita tra la ricerca di libertà indivi-

duali e di giustizia sociale. Ma il senso intuitivo del problema era, io sospetto, abbastanza chiaro a molti rappresentanti delle classi elevate, anche a coloro che non avevano mai letto Hayek o sentito parlare della teoria neoliberista. Permettetemi di illustrare quest'idea mettendo a confronto le svolte neoliberiste avvenute negli Stati Uniti e in Gran Bretagna nei difficili anni settanta.

Per gli Stati Uniti si può partire da un promemoria confidenziale inviato nell'agosto 1971 da Lewis Powell alla Camera di commercio statunitense. Powell, che stava per essere nominato alla Corte suprema da Richard Nixon, sosteneva che le critiche e l'opposizione al sistema americano della libera impresa si erano spinte troppo in là, e che «era giunto il momento - da un pezzo, in realtà - di mettere in campo la lungimiranza, l'ingegno e le risorse delle imprese americane contro coloro che vorrebbero distruggerle». Powell sosteneva che l'azione individuale era insufficiente. «La forza» scriveva «risiede nell'organizzazione, in un'avveduta attività di pianificazione e attuazione a lungo termine, nella coerenza di iniziative portate avanti per un numero indefinito di anni, in finanziamenti di un'entità che si può raggiungere solamente con uno sforzo congiunto, e anche nel potere politico, che si può conquistare solo tramite un'azione unitaria e organizzazioni nazionali.» La Camera di commercio nazionale, affermava Powell, avrebbe dovuto porsi alla testa di un attacco alle maggiori istituzioni - le università, le scuole, i media, il mondo dell'editoria, i tribunali - al fine di cambiare le opinioni individuali «in merito alle grandi aziende, la legge, la cultura e l'individuo». Al mondo delle imprese statunitensi non mancavano certo le risorse per uno sforzo del genere, soprattutto se si fossero messe insieme.⁴

Quanto sia risultato influente questo richiamo all'impegno nella lotta di classe è difficile dire. Ma sappiamo che da allora in poi la Camera di commercio ha visto crescere la sua base da circa sessantamila aziende nel 1972 a più di duecentocinquantamila dieci anni dopo. Insieme alla National Association of Manufacturers (che si trasferì a Washington nel 1972), accumulò stanziamenti immensi per esercitare pressioni sul Congresso e finanziare ricer-

che. Nel 1972 fu fondata la Business Roundtable, un'organizzazione di grandi manager «dedita al perseguimento aggressivo del potere politico per conto delle grandi imprese», che di lì in avanti sarebbe divenuta il nucleo centrale degli interventi a favore delle *corporations*. Le aziende coinvolte rappresentavano, negli anni settanta, «circa la metà del PIL degli Stati Uniti», e spesero quasi 900 milioni di dollari all'anno (una cifra enorme a quel tempo) per influenzare il dibattito politico. Con l'appoggio delle grandi aziende furono fondati *think-tanks* come la Heritage Foundation, lo Hoover Institute, il Centre for the Study of American Business e l'American Enterprise Institute, allo scopo di intervenire nelle polemiche e, quando necessario, come nel caso del National Bureau of Economic Research (NBER), avviare seri studi tecnici ed empirici e dibattiti politico-filosofici, in genere a sostegno delle politiche neoliberiste. Quasi metà dei finanziamenti per il NBER, che godeva di grande considerazione, proveniva dalle più importanti società incluse nella lista di *Fortune 500*. Fortemente integrato nella comunità accademica, il NBER avrebbe avuto un impatto molto significativo sulla linea di pensiero dei dipartimenti di economia e delle scuole di gestione aziendale delle più importanti università. Grazie ai generosi finanziamenti erogati da persone danarose (come il produttore di birra Joseph Coors, che in seguito divenne membro del *kitchen cabinet* di Reagan) e dalle loro fondazioni (per esempio Olin, Scaife, Smith Richardson, Pew Charitable Trust), comparve una marea di trattati e di libri che sposavano i valori neoliberisti; tra questi il più letto e apprezzato fu forse *Anarchia, stato e utopia* di Nozick. Grazie a un finanziamento dello Scaife fu realizzata, nel 1977, una versione televisiva del libro *Liberi di scegliere* di Milton Friedman. «Il mondo degli affari» conclude Blyth «stava imparando a spendere in quanto classe.»⁵

Nel selezionare le università degne di particolare attenzione, Powell mise in evidenza un'opportunità, oltre che un problema, giacché in esse si concentravano effettivamente opinioni antiaziendali e antistatali (gli studenti dell'Università di Santa

Barbara avevano incendiato l'edificio che ospitava la locale filiale della Bank of America e inscenato una cerimonia in cui avevano seppellito nella sabbia un'automobile). Ma molti studenti erano (e sono ancora) benestanti e privilegiati, o almeno di classe media, e negli Stati Uniti i valori della libertà individuale vengono da molto tempo esaltati (nella musica e nella cultura popolare) come primari. Le argomentazioni neoliberiste potevano dunque trovarvi un terreno fertile per propagarsi. Powell non era favorevole a un'estensione del potere dello stato, ma l'attività economica avrebbe dovuto «coltivare assiduamente» lo stato e, quando necessario, usarlo «in modo aggressivo e determinato».⁶ Ma in che modo esattamente si doveva impiegare il potere dello stato per riformulare il senso comune?

Un tipo di risposta alla duplice crisi dell'accumulazione di capitale e del potere di classe emerse dalle trincee dei conflitti urbani degli anni settanta. La crisi fiscale di New York fu un caso emblematico. La ristrutturazione e la deindustrializzazione capitalisti! stavano già da anni erodendo la base economica della città, e il Veloce esodo verso le periferie aveva impoverito gran parte delle zone centrali della città. Il risultato fu, negli anni sessanta, l'emergere di esplosive inquietudini sociali tra le popolazioni emarginate, che segnarono la cosiddetta «crisi urbana» (problemi simili sarebbero emersi in molte città statunitensi). Si pensava che la soluzione fosse l'espansione del pubblico impiego e degli interventi pubblici, in parte favorita da generosi finanziamenti federali. Ma di fronte alle difficoltà fiscali, all'inizio degli anni settanta, il presidente Nixon si limitò a dichiarare conclusa la crisi urbana. Molli cittadini accolsero con sorpresa questa bella notizia, che lasciava però prevedere una diminuzione dell'assistenza federale. Mentre la recessione prendeva piede, nel bilancio della città di New York crebbe il divario tra introiti e spese (già vasto per via delle scriteriate politiche di indebitamento portate avanti per molti anni). Dapprincipio le istituzioni finanziarie si mostrarono pronte a colmare il divario, ma nel 1975 una potente cricca di banchieri d'investimento (guidata da Walter Wriston di Citibank) rifiutò di

rinnovare il debito e spinse la città, tecnicamente, alla bancarotta. Il successivo intervento di salvataggio comportava la creazione di nuove istituzioni, che assunsero il controllo della gestione del bilancio cittadino. Queste imposero che gli introiti fiscali della città fossero impiegati prima di tutto per ripagare i titolari di obbligazioni; con quel che rimaneva si sarebbero pagati i servizi essenziali. Il risultato fu che i potenti sindacati municipali della città vennero messi sotto controllo, furono adottati provvedimenti che congelavano i livelli retributivi, furono effettuati tagli al pubblico impiego e ai servizi sociali (istruzione, sanità pubblica, trasporti) e fu imposto il pagamento di canoni di utenza (per la prima volta vennero introdotte rette nel sistema della City University of New York). Come umiliazione finale, giunse la richiesta che i sindacati municipali investissero i loro fondi pensione nelle obbligazioni cittadine. A quel punto i sindacati si trovarono di fronte a un'alternativa: moderare le loro richieste, o affrontare la prospettiva di perdere i fondi pensione a causa della bancarotta della città.⁷

Aveva tutta l'aria di un colpo di stato da parte delle istituzioni finanziarie contro il governo democraticamente eletto della città di New York; ed ebbe la stessa efficacia di quello precedentemente compiuto in Cile. Nel bel mezzo di una crisi fiscale, la ricchezza fu ridistribuita alle classi alte. La crisi di New York fu, sostiene Zevin, sintomatica di una «emergente strategia di disinflazione accompagnata a una ridistribuzione regressiva di redditi, ricchezza e potere». Fu «una battaglia iniziale, forse decisiva, di una nuova guerra», che aveva lo scopo di «dimostrare agli altri che ciò che stava accadendo a New York poteva accadere, e in alcuni casi sarebbe poi di fatto accaduto, anche a loro».⁸

Se tutti i protagonisti coinvolti in questa rinegoziazione del compromesso fiscale capissero che si trattava di una strategia per ripristinare il potere di classe è una questione aperta. La necessità di mantenere una disciplina fiscale è un tema che merita attenzione di per sé e, come il monetarismo più in generale, non comporta necessariamente ridistribuzioni regressive. È poco probabile, per esempio, che Felix Rohatyn, il banchiere d'affari che fece da

intermediario nell'accordo tra la città, lo stato e le istituzioni finanziarie, avesse in mente il ripristino del potere di classe. L'unico modo possibile per «salvare» la città era soddisfare le richieste dei banchieri d'investimento e abbassare i livelli di vita di gran parte della popolazione di New York. Ma la restaurazione del potere di classe era quasi certamente l'obiettivo di banchieri d'investimento come Walter Wriston, il quale aveva equiparato qualsiasi intervento governativo negli Stati Uniti e nel Regno Unito al comunismo. Ed era probabilmente lo scopo del segretario al Tesoro di Ford, William Simon (che sarebbe poi divenuto direttore dell'ultraconservatrice Olin Foundation). Osservando con approvazione gli sviluppi in Cile, Simon suggerì energicamente al presidente Ford di rifiutare qualsiasi aiuto alla città (il *New York Daily News* uscì con il titolo «Ford alla città: deciditi a morire»). Le condizioni per compiere il salvataggio, dichiarò, avrebbero dovuto essere «così punitive, l'esperienza complessiva così penosa che nessuna città, nessuna parte politica sarebbe mai stata tentata di percorrere la stessa strada».⁹

Anche se la resistenza alle misure di austerità fu diffusa, riuscì solo, secondo Freeman, a rallentare «la controrivoluzione che giungeva dall'alto, non a fermarla. Nel giro di pochi anni, molte delle conquiste storiche della New York operaia furono cancellate». Gran parte dell'infrastruttura sociale della city fu indebolita e le infrastrutture fisiche (per esempio il sistema della metropolitana) subirono un evidente deterioramento per mancanza di investimenti o perfino di manutenzione. La vita quotidiana a New York «divenne faticosa e l'atmosfera cittadina si fece squallida». Il governo cittadino, il movimento municipale dei lavoratori e i newyorkesi appartenenti alla classe lavoratrice furono di fatto privati «di buona parte del potere che avevano conquistato nei tre decenni precedenti».¹⁰ Demoralizzati, i newyorkesi dei ceti operai si adeguarono con riluttanza al nuovo stato di cose.

Ma i banchieri d'investimento di New York non smisero di occuparsi della città. Colsero l'opportunità per ristrutturarla nel modo più conveniente per i loro programmi. La creazione di un clima

favorevole all'attività economica» divenne una priorità. Questo voleva dire utilizzare le risorse pubbliche per costruire infrastrutture idonee alle iniziative commerciali (in particolare nelle telecomunicazioni), oltre che per sussidi e incentivi fiscali alle imprese capitalistiche. Il *corporate welfare* si sostituì al welfare destinato ai cittadini. Le istituzioni più prestigiose della città vennero mobilitate per vendere l'immagine della città come centro culturale e meta turistica (fu inventato il famoso logo I LOVE NEW YORK). Le élite dominanti si impegnarono, spesso in modo litigioso, per favorire l'apertura del campo culturale a tutti gli stili delle diverse correnti cosmopolite. L'esplorazione narcisistica di sé, della sessualità e dell'identità divenne il leitmotiv della cultura borghese urbana. La libertà artistica e la licenza artistica, promosse dalle potenti istituzioni culturali della città, portarono di fatto alla neoliberalizzazione della cultura. La «New York delirante» (per usare l'efficace definizione di Rem Koolhaas) cancellò la memoria collettiva della New York democratica.¹¹ Le élite cittadine acconsentirono, anche se non senza lottare, alla richiesta di diversificazione degli stili di vita (inclusi quelli legati alle preferenze sessuali e all'identità sessuale). New York divenne l'epicentro della sperimentazione culturale e intellettuale postmoderna. Nel frattempo i banchieri d'investimento ricostruivano l'economia della città intorno alle attività finanziarie, a quelle ausiliarie come i servizi legali e i media (molto rivitalizzati dalla finanziarizzazione che si verificò allora) e al consumismo differenziato (in cui ebbero un ruolo importante e redditizio la nobilitazione e il «restauro» di certi quartieri). Il governo della city acquisì un carattere sempre più imprenditoriale, anziché socialdemocratico o anche solo gestionale. La competizione tra le varie città per il capitale d'investimento trasformò il governo in una governance urbana costituita dalla commistione tra pubblico e privato. L'attività economica della città venne sempre più portata avanti a porte chiuse, mentre i contenuti democratici e rappresentativi del governo locale s'indebolivano.¹²

La New York lavoratrice e quella etnica degli immigrati dovettero sparire nell'ombra, per essere devastate dal razzismo e, negli anni ottanta, da un'epidemia di crack di proporzioni epiche che portò molti giovani alla morte, al carcere o al vagabondaggio, per poi subire il nuovo catastrofico attacco sferrato dall'epidemia di AIDS che si diffuse negli anni novanta. Per i poveri, la ridistribuzione della ricchezza tramite la violenza criminale divenne una delle poche opzioni praticabili, e le autorità risposero criminalizzando intere comunità di gente impoverita ed emarginata. La colpa venne data alle vittime; Giuliani si conquistò la fama grazie alle vendette condotte per conto di una borghesia di Manhattan sempre più benestante e stufa di dover fare i conti con gli effetti di tanta devastazione sulla soglia delle sue case.

La gestione della crisi fiscale di New York preparò la strada alle pratiche neoliberiste, sia a livello nazionale, sotto Reagan, sia a livello internazionale attraverso l'FMI negli anni ottanta. Stabilì il principio che, in caso di conflitto, tra l'integrità delle istituzioni finanziarie e i profitti dei titolari di obbligazioni da una parte e il benessere dei cittadini dall'altra dovevano essere privilegiati i primi. Sottolineò che il ruolo del governo era creare un clima favorevole all'attività economica, e non provvedere ai bisogni e al benessere della popolazione nel suo complesso. Le politiche dell'amministrazione Reagan negli anni ottanta, conclude Tabb, non produssero «nient'altro che lo scenario della New York» degli anni settanta proiettato «su grande scala».¹³

A partire dalla metà degli anni settanta, le conclusioni cui si era giunti a livello locale furono rapidamente trasferite a livello nazionale. Thomas Edsall (un giornalista che segue da molti anni quel che accade a Washington) pubblicò nel 1985 un resoconto preveggenza:

Durante gli anni settanta le imprese commerciali affinarono la loro capacità di agire come classe, mettendo da parte gli istinti competitivi in favore di un'azione congiunta e collaborativa in campo legislativo. Invece che singole società che puntavano solo a ottenere favori speciali [...] nella strategia politica delle imprese divenne dominante il desiderio, da tutte

condiviso, di veder sconfitti provvedimenti come quelli per la protezione del consumatore e per la riforma della legge sul lavoro, e l'adozione di legislazioni favorevoli in campo fiscale, normativo e antitrust.¹⁴

Per realizzare questo obiettivo le aziende avevano bisogno di uno strumento politico di classe e di un sostegno popolare. Si diedero quindi da fare per trasformare il Partito repubblicano in un loro strumento. La costituzione di potenti comitati di azione politica al fine di ottenere, come suol dirsi, «il miglior governo che il denaro possa comprare» fu un passo importante. Le leggi del 1971 per il finanziamento delle campagne elettorali, presentate come «progressiste», di fatto legalizzarono la corruzione finanziaria della politica. Nel 1976 la Corte suprema diede l'avvio a una fondamentale serie di decisioni, stabilendo per la prima volta che il diritto di un'azienda a versare contributi illimitati a partiti e comitati politici era protetto in base al Primo emendamento, che garantisce il diritto degli individui (in questo caso delle grandi aziende) alla libertà di parola.¹⁵ Di lì in avanti, i comitati d'azione politica (PAC) poterono garantire a gruppi d'interessi costituiti da grandi aziende, miliardari e associazioni professionali il dominio finanziario di entrambi i partiti politici. I PAC creati dalle aziende, che nel 1974 erano in tutto 89, nel 1982 erano divenuti 1467. Erano disposti a finanziare esponenti di entrambi i partiti, purché facessero i loro interessi, ma erano sistematicamente portati a privilegiare i rappresentanti di destra. Alla fine degli anni settanta Reagan (allora governatore della California) e William Simon (che abbiamo già incontrato) si fecero in quattro per invitare i PAC a orientare i loro finanziamenti verso candidati repubblicani di destra.¹⁶ Il limite di 5000 dollari per qualsiasi contributo un PAC a un singolo candidato costrinse i comitati di diverse società e industrie a unire i loro sforzi, il che significava costruire alleanze basate sugli interessi di classe, anziché su interessi particolari.

In questo periodo, alla disponibilità del Partito repubblicano a divenire il rappresentante del «suo elettorato della classe dominante» si opponeva, nota Edsall, l'atteggiamento «ideologicamente

ambivalente» dei democratici, che derivava «dal fatto che intrattengono legami disparati con diversi gruppi sociali, e nessuno di questi gruppi - donne, neri, organizzazioni dei lavoratori, anziani, ispanici, organizzazioni politiche urbane - ha un peso chiaramente maggiore degli altri». Inoltre, la dipendenza dei democratici dai contributi del grande capitale rendeva molti di loro particolarmente sensibili all'influenza diretta degli interessi economici.¹⁷ Anche se il Partito democratico aveva una base popolare, non poteva perseguire apertamente una linea politica anticapitalista o antiaziendale senza recidere completamente i suoi legami con potenti interessi finanziari.

Però il Partito repubblicano aveva bisogno di una solida base elettorale se voleva impadronirsi del potere in modo efficace. Fu più o meno in questo periodo che i repubblicani cercarono un'alleanza con la destra cristiana. Quest'ultima non era stata politicamente attiva in precedenza, ma nel 1978 la fondazione, da parte di Jerry Falwell, del movimento politico della «maggioranza morale» cambiò tutto. Adesso il Partito repubblicano aveva la sua base cristiana, capace di fare appello anche al nazionalismo culturale dei lavoratori bianchi e alla loro sensazione di essere vittime di un'ingiustizia morale (dovuta al fatto che questa classe viveva in condizioni di insicurezza economica cronica e si sentiva esclusa da molti dei benefici distribuiti attraverso i provvedimenti in favore delle minoranze e altri programmi statali). Questa base politica poteva essere mobilitata in chiave positiva grazie alla religione e al nazionalismo culturale e in chiave negativa grazie a una componente velata, e talvolta palese, di razzismo, omofobia e antifemminismo. Il problema non era costituito dal capitalismo e dalla neoliberalizzazione della cultura, ma dai *liberals* che avevano abusato del potere statale per avvantaggiare gruppi specifici (i neri, le donne, gli ambientalisti ecc.). Un ben finanziato movimento di intellettuali neoconservatori (raccolto intorno a Irving Kristol e Norman Podhoretz e alla rivista *Commentary*), favorevole a moralità e valori tradizionali, accrebbe la credibilità di queste tesi. Appoggiando la svolta neoliberista dal punto di vista eco-

nomico ma non da quello culturale, questi intellettuali criticavano aspramente gli eccessi interventisti della cosiddetta «élite liberale», confondendo così ulteriormente il significato del termine «liberale». L'effetto fu di distogliere l'attenzione dall'idea che il capitalismo e il potere delle grandi aziende avessero qualcosa a che fare con i problemi, economici o culturali, creati dal mercantilismo e dall'individualismo sfrenati.

Da allora in poi l'alleanza profana tra grandi affaristi e cristiani conservatori, appoggiata dai neoconservatori, si consolidò fortemente, e finì per eliminare dal Partito repubblicano tutti gli elementi di liberalismo (significativi e influenti negli anni sessanta); in particolare dopo il 1990 lo trasformò nella forza elettorale di destra relativamente omogenea che conosciamo oggi.¹⁸ Non è stata la prima volta nella storia, e probabilmente neanche l'ultima, in cui un gruppo sociale è stato persuaso a votare contro i propri interessi di classe per motivi culturali, nazionalistici e religiosi. In certi casi, tuttavia, sarebbe probabilmente più appropriato sostituire la parola «persuaso» con «ammesso», visto che ci sono molti elementi a riprova del fatto che i cristiani evangelici (non più del 20 per cento della popolazione), che costituiscono il nucleo centrale della «maggioranza morale» hanno abbracciato con entusiasmo l'alleanza con i grandi affaristi e il Partito repubblicano come strumento per promuovere ulteriormente il loro programma evangelico e morale. E certamente il caso dell'oscura organizzazione segreta di cristiani conservatori che nel 1981 costituì il Council for National Policy «per elaborare una strategia che possa far sterzare il paese a destra».¹⁹

Il Partito democratico, d'altro canto, era fundamentalmente spaccato dalla necessità di venire incontro agli interessi aziendali e finanziari, mentre allo stesso tempo assumeva iniziative per favorire un miglioramento delle condizioni di vita della sua base popolare. Durante la presidenza Clinton il partito finì per privilegiare la prima esigenza, e si ritrovò così al fianco dei neoliberalisti (per esempio con la riforma del welfare).²⁰ Ma, come nel caso di Felix Rohatyn, non sappiamo se questo fosse il programma di

Clinton fin dall'inizio. Di fronte alla necessità di gestire un déficit enorme e di far ripartire la crescita economica, l'unica via percorribile era la riduzione del debito per far abbassare i tassi d'interesse. Questo significava o un'imposizione fiscale decisamente maggiore (che equivaleva a un suicidio politico) oppure tagli al bilancio. Scegliere quest'ultima opzione significava, per citare Yergin e Stanislaw, «tradire il suo elettorato tradizionale per assecondare i ricchi»; in altre parole, come ammise poi Joseph Stiglitz, consigliere economico dell'amministrazione Clinton, «siamo riusciti a far tirare la cinghia ai poveri e a farla allentare ai ricchi».²¹ La gestione della politica sociale fu di fatto affidata agli azionisti di Wall Street (in un modo che ricorda molto quanto era accaduto a New York), con conseguenze prevedibili.

La struttura politica che ne emerse era molto semplice. Il Partito repubblicano poteva mobilitare ingenti risorse finanziarie e chiamare la sua base popolare a votare contro i propri interessi materiali per motivi culturali e religiosi, mentre il Partito democratico non poteva permettersi di pensare alle necessità materiali della sua base popolare tradizionale (per esempio a un sistema nazionale di assistenza sanitaria) per paura di intaccare gli interessi della classe capitalista. Data l'asimmetria, l'egemonia politica del Partito repubblicano divenne più salda.

L'elezione di Reagan nel 1980 non fu che il primo passo nel lungo processo di consolidamento del mutamento politico necessario a sostenere la svolta di Volcker verso il monetarismo e l'attribuzione della priorità alla lotta contro l'inflazione. La politica di Reagan, notò all'epoca Edsall, si incentrava su «una tendenza generalizzata alla riduzione della portata e del contenuto della regolamentazione federale nell'industria, nelle questioni ambientali, sul posto di lavoro, nell'assistenza sanitaria e nel rapporto tra acquirente e venditore». I principali metodi usati furono i tagli di bilancio, la deregolamentazione e la nomina in posti chiave «di funzionari orientati contro la regolamentazione e a favore dell'industria».²²

Il National Labour Relations Board, creato negli anni trenta per regolamentare le relazioni tra capitale e manodopera sul posto di lavoro, fu trasformato dai funzionari di Reagan in uno strumento per attaccare e limitare i diritti dei lavoratori proprio nel momento in cui l'attività economica veniva deregolamentata.²³ Ci vollero meno di sei mesi, nel 1983, per capovolgere quasi il 40 per cento di quelle decisioni, adottate negli anni settanta, che secondo gli imprenditori erano troppo favorevoli ai lavoratori. Reagan considerava negativa qualsiasi regolamentazione, tranne quelle che limitavano i lavoratori. L'Office of Management and Budget fu incaricato di condurre dettagliate analisi del rapporto costi-benefici in merito a tutte le proposte di regolamentazione (passate e presenti). Se non si poteva dimostrare che i benefici di una regolamentazione erano nettamente superiori ai costi, la normativa veniva smantellata. A completare l'opera, complesse rielaborazioni del regolamento fiscale - relative soprattutto al deprezzamento degli investimenti - consentirono a molte grandi società di non pagare tasse, mentre la riduzione dal 78 al 28 per cento dell'aliquota massima di imposta individuale rifletteva ovviamente l'intento di restaurare il potere di classe (vedi fig. 1.7). Ma la cosa peggiore fu che beni pubblici furono ceduti gratuitamente ai privati. Molte delle conquiste più importanti della ricerca farmaceutica, per esempio, erano state finanziate dai National Institutes of Health in collaborazione con le aziende farmaceutiche, e tuttavia nel 1978 alle società fu concesso di appropriarsi di tutti i benefici dei brevetti senza restituire nulla allo stato, assicurando all'industria, da quel momento in poi, profitti elevati generati in gran parte grazie a sovvenzioni pubbliche.²⁴

Ma tutto questo richiedeva che i lavoratori e le loro organizzazioni si conformassero al nuovo ordine sociale. Se New York aveva aperto la strada castigando i potenti sindacati municipali tra il 1975 e il 1977, Reagan proseguì a livello nazionale, riuscendo nel 1981 a battere i controllori di volo e chiarendo ai sindacati che non erano i benvenuti nelle stanze dei bottoni del governo. L'in-

quieto patto sociale che aveva dominato i rapporti tra grandi aziende e sindacati negli anni sessanta e/a tramontato. Con una disoccupazione che a metà degli anni ottanta arrivava al 10 per cento, il momento era propizio per attaccare tutte le forme di organizzazione dei lavoratori, revocando i privilegi e il potere di cui avevano goduto. Il trasferimento delle attività industriali dalle aree sindacalizzate del Nordest e del Midwest agli stati non sindacalizzati e «più volenterosi» del Sud - quando non in Messico e nel Sudest asiatico - divenne una prassi abituale, sovvenzionata da una politica fiscale favorevole ai nuovi investimenti e favorita dal passaggio dalla produzione alla finanza come nucleo forte del potere della classe capitalista. La deindustrializzazione delle principali regioni prima sindacalizzate (che costituivano la cosiddetta *rust belt*) sottrasse potere alle organizzazioni dei lavoratori. Le società poterono allora minacciare chiusure di stabilimenti e se necessario correre il rischio - da cui in genere uscivano vincitrici - di uno sciopero (per esempio nell'industria del carbone).

Ma anche in quest'ambito non si ci affidava solo a un uso massiccio del bastone, perché c'era anche una certa quantità di carote da offrire ai singoli lavoratori per disarticolare l'azione collettiva. La rigidità delle loro normative e delle loro burocrazie rendevano i sindacati vulnerabili agli attacchi. Spesso la mancanza di flessibilità era uno svantaggio per i singoli lavoratori quanto lo era per il capitale. Il virtuoso appello a favore di una specializzazione flessibile nei processi lavorativi e di accordi che consentissero orari flessibili entrò a far parte della retorica neoliberalista e risultò persuasiva per singoli lavoratori, in particolare coloro che erano stati esclusi dai benefici monopolistici a volte procurati dalla forte sindacalizzazione. Una maggiore libertà e possibilità di movimento nel mercato del lavoro poteva essere presentata come un toccasana tanto per il capitale quanto per i lavoratori, e anche in questo caso non fu difficile incorporare alcuni valori neoliberalisti nel «senso comune» di molti lavoratori. Questa potenzialità dinamica fu trasformata in un sistema di accumulazione flessibile basato sullo sfruttamento intensivo (in cui tutti i benefici derivanti

dall'aumento della flessibilità nell'utilizzo della manodopera, nello spazio e nel tempo, vanno al capitale), e si tratta di un fenomeno fondamentale per spiegare perché il livello delle retribuzioni reali, salvo un breve periodo durante gli anni novanta, sia risultato stagnante o in calo (vedi fig. 1.6) e siano diminuite anche le indennità. La teoria neoliberista sostiene, molto opportunamente, che la disoccupazione è sempre volontaria. La forza lavoro avrebbe un «prezzo minimo» al di sotto del quale preferisce non lavorare, e la disoccupazione nasce quando il prezzo minimo del lavoro è troppo alto. Dato che il prezzo minimo è in parte determinato dai sussidi del welfare (di qui l'abbondanza di aneddoti su «regine del welfare» che circolavano in Cadillac), è chiaro che la riforma neoliberista di quel «welfare così come lo conosciamo» realizzata da Clinton avrebbe dovuto essere un passo fondamentale verso una riduzione della disoccupazione.

Tutto questo richiedeva una qualche giustificazione logica, e la battaglia delle idee ha svolto un ruolo importante. I concetti economici elaborati a sostegno della svolta neoliberista non erano altro, secondo Blyth, che una complessa miscela di monetarismo (Friedman), aspettative razionali (Robert Lucas), libera scelta pubblica (James Buchanan e Gordon Tullock) e delle meno rispettabili ma tutt'altro che ininfluenti idee *supply-side* di Arthur Laffer, il quale giunse a sostenere che l'incentivo dei tagli fiscali avrebbe fatto crescere l'attività economica a un livello tale da produrre automaticamente un aumento del gettito fiscale (Reagan si invaghì di questa idea). Tutte queste teorie condividevano l'assunto che l'intervento del governo rappresentava il problema e non la soluzione, e che «una politica monetaria stabile e tagli fise ali radicali per le fasce più alte avrebbero prodotto un'economia più sana» allineando in modo corretto gli incentivi per l'attività imprenditoriale.²⁵ La stampa finanziaria, con il *Wall Street Journal* in testa, adottò queste idee e sostenne apertamente il neoliberismo come soluzione necessaria per tutti i mali dell'economia. Queste idee furono divulgate e diffuse grazie ad autori

prolifici come George Gilder (sostenuto dai finanziamenti dei *think-tanks*), e le scuole di gestione aziendale istituite in università prestigiose come Stanford e Harvard, generosamente finanziate da aziende e fondazioni, divennero fin dal primo momento centri dell'ortodossia neoliberista. Ricostruire la storia della diffusione delle idee è sempre difficile, ma intorno al 1990 gran parte dei dipartimenti di economia delle maggiori università - così come le scuole di gestione aziendale, era dominata dal pensiero neoliberista. L'importanza di questo fenomeno non dovrebbe essere sottovalutata. Le università di punta statunitensi costituivano e costituiscono il terreno di formazione per molti stranieri, dove poi riportano ciò che hanno imparato nei loro paesi d'origine - le figure chiave nel processo di adattamento del Cile e del Messico al neoliberismo furono, per esempio, economisti che avevano studiato negli Stati Uniti - oltre che in istituzioni internazionali come l'FMI, la Banca mondiale e l'ONU.

La conclusione mi pare chiara: «Durante gli anni settanta l'ala politica del settore privato della nazione» scrive Edsall «mise in atto una delle più imponenti campagne per la conquista del potere che si siano registrate nella storia recente». All'inizio degli anni ottanta «aveva raggiunto un livello di influenza e di potere che si avvicinava a quello del boom, degli anni venti».²⁶ E nel 2000 aveva già usato quel potere per riportare la sua quota della ricchezza e del reddito nazionali a livelli che non si vedevano dagli anni venti. ^ La costruzione del consenso si verificò con modalità assai diverse in Gran Bretagna.²⁷ Quel che accadeva nel Kansas era molto diverso da quel che accadeva nello Yorkshire; le tradizioni culturali e politiche erano molto differenti. In Gran Bretagna non c'è una destra cristiana degna di nota che si possa mobilitare per creare una maggioranza morale. Le grandi aziende erano poco inclini ad appoggiare apertamente iniziative politiche (i loro contributi ai partiti politici erano minimi) e preferivano esercitare la loro influenza attraverso le reti dell'appartenenza di classe e dei privilegi che da tempo collegavano governo, università, sistema giudiziario e pubblica amministrazione (che

all'epoca manteneva ancora la sua tradizione di indipendenza) ai leader dell'industria e della finanza. Anche la situazione politica era radicalmente diversa, dato che il Partito laburista, nato soprattutto come strumento di potere della classe lavoratrice, era legato a sindacati forti e a volte molto militanti. La Gran Bretagna aveva di conseguenza sviluppato una struttura statale di welfare molto più elaborata ed estesa di quella che si sarebbe mai potuta immaginare negli Stati Uniti. I vertici dei settori economici più importanti (carbone, acciaio, automobili) erano nazionalizzati e gran parte del patrimonio immobiliare faceva capo al settore pubblico. E il Partito laburista aveva costruito, fin dagli anni trenta, importanti bastioni di potere nelle amministrazioni municipali; l'avanguardia era rappresentata dal County Council londinese di Herbert Morrison. Le solidarietà sociali create grazie al movimento sindacale e alle amministrazioni locali avevano un peso evidente. Perfino il Partito conservatore, quando dopo la Seconda guerra mondiale assunse il potere per periodi prolungati, si astenne in genere da ogni tentativo di smantellare il welfare state che aveva ereditato.

Il governo laburista degli anni sessanta aveva rifiutato di inviare truppe in Vietnam, risparmiando così al paese il trauma di una partecipazione diretta a una guerra impopolare. Dopo la Seconda Guerra mondiale la Gran Bretagna aveva acconsentito alla decolonizzazione (sia pure con riluttanza e in alcuni casi non senza violenti conflitti e forti sollecitazioni da parte degli Stati Uniti) e, dopo l'avventura abortita di Suez nel 1956, aveva gradualmente rinunciato (anche in questo caso con riluttanza) a gran parte del potere imperiale diretto. Il ritiro delle sue forze a est di Suez, negli anni sessanta, fu un passaggio importante in questo processo.

Da quel momento la Gran Bretagna avrebbe operato soprattutto come partner di minoranza, all'interno della NATO, sotto lo scudo militare della potenza americana. Ma la Gran Bretagna continuò a far sentire la propria presenza neocoloniale in buona parte delle regioni che avevano costituito il suo impero, e per questo si scontrò più volte con altre grandi potenze (per esempio nella

sanguinosa guerra civile in Nigeria, quando il Biafra tentò la secessione).

Il tema dei rapporti tra la Gran Bretagna e le sue ex colonie, e delle sue responsabilità verso di esse, è stato spesso al centro di accesi dibattiti, in patria e all'estero. In molti casi le strutture neocoloniali di sfruttamento commerciale, anziché essere sradicate, furono potenziate. Ma le correnti migratorie dalle ex colonie verso la Gran Bretagna stavano cominciando a far sentire nella madrepatria le conseguenze dell'impero.

Lo strascico più importante della presenza imperiale britannica era il ruolo della City di Londra come centro della finanza internazionale. Durante gli anni sessanta questo aspetto divenne sempre più importante, man mano che il Regno Unito interveniva per proteggere e potenziare la posizione della City di fronte alla forza crescente del capitale finanziario globale. Ciò creò una serie di contraddizioni importanti. La protezione del capitale finanziario (attraverso la manipolazione dei tassi di interesse) entrava spesso in conflitto con le esigenze del capitale produttivo nazionale (provocando così una divisione strutturale all'interno della classe capitalistica) e a volte ostacolava l'espansione del mercato nazionale (riducendo il credito). L'impegno a mantenere una sterlina forte indebolì negli anni settanta le esportazioni dell'industria britannica, contribuendo a provocare una crisi nella bilancia dei pagamenti. Vennero alla luce le contraddizioni tra *l'embedded liberalism* costruito a livello nazionale e il liberismo del capitale finanziario che da Londra operava a livello mondiale. La City, il centro finanziario, da tempo era favorevole al monetarismo rispetto alle politiche keynesiane, e quindi aveva innalzato un bastione di resistenza all'*'embedded liberalism*.

Il welfare state creato in Gran Bretagna dopo la Seconda guerra mondiale non era mai stato gradito a tutti. Forti critiche circolavano nei media (con alla testa il rispettato *Financial Times*), sempre più sottomessi agli interessi finanziari. L'individualismo, la libertà e l'autonomia venivano rappresentati come alternative alla soffocante inettitudine burocratica dell'apparato statale e al

potere oppressivo dei sindacati. Queste critiche trovarono ampia diffusione in Gran Bretagna negli anni sessanta e divennero ancora più veementi durante il grigio periodo di stagnazione economica degli anni settanta. La gente temeva che la Gran Bretagna stesse diventando «uno stato corporativo, ridotto a una condizione di grigia mediocrità».²⁸ La sotterranea corrente di pensiero rappresentata da Hayek costituiva un tipo di opposizione possibile, aveva i suoi seguaci nelle università e soprattutto dominava l'attività dell'Institute of Economic Affairs (fondato nel 1955), dove negli anni settanta conquistò un ruolo pubblico di primo piano Keith Joseph, che più tardi sarebbe divenuto un consulente di spicco di Margaret Thatcher. La fondazione del Centre for Policy Studies (1974), dell'Adam Smith Institute (1976) e il crescente impegno della stampa a sostegno del neoliberismo durante gli anni settanta ebbero un effetto rilevante nel determinare il clima dell'opinione pubblica. La precedente crescita di un importante movimento studentesco (dedito alla satira politica) e l'avvento della cultura pop nella *swinging London* degli anni sessanta irridevano e sfidavano la struttura tradizionale dei rapporti tra le classi sociali. Si discuteva di individualismo e libertà d'espressione, e un movimento studentesco orientato a sinistra, variamente influenzato dai problemi legati all'accettazione del consolidato sistema di classe britannico, oltre che dell'eredità coloniale, divenne un elemento attivo del mondo politico nazionale, come avvenne in altri paesi con il movimento del '68. Il suo atteggiamento irrispettoso verso i privilegi di classe (degli aristocratici come dei politici o dei burocrati sindacali) avrebbe costituito la base del successivo radicalismo della svolta postmoderna. Lo scetticismo nei confronti della politica avrebbe aperto la via a un atteggiamento sospettoso verso tutti gli impianti interpretativi.

Anche se c'erano molti elementi con cui costruire il consenso a una svolta neoliberista, il fenomeno Thatcher non sarebbe nato, e certo non avrebbe avuto successo, senza la grave crisi dell'accumulazione di capitale durante gli anni settanta. La stagflazione colpiva tutti. Nel 1975 l'inflazione arrivò al 26 per cento e il nu-

mero dei disoccupati superò il milione (vedi fig. 1.1). Le industrie nazionalizzate assorbivano risorse dal Tesoro. Questo diede l'avvio a un confronto tra lo stato e i sindacati. Nel 1972, e poi di nuovo nel 1974, i minatori britannici (un'industria nazionalizzata) entrarono in sciopero per la prima volta dal 1926. I minatori erano sempre stati all'avanguardia nelle lotte dei lavoratori britannici. I loro salari non tenevano il passo dell'inflazione e la gente simpatizzava con loro. Il governo conservatore, in una situazione caratterizzata da vuoti di potere, dichiarò lo stato di emergenza, ingiunse una settimana lavorativa di tre giorni e cercò di conquistarsi l'appoggio del pubblico contro i minatori. Nel 1974 indisse una consultazione elettorale, cercando sostegno alla sua posizione. Perse; il governo laburista, tornato al potere, mise fine allo sciopero in modo favorevole ai minatori.

Fu però una vittoria di Pirro. Il governo laburista non poteva rispettare i termini previsti dall'accordo e le sue difficoltà in campo fiscale aumentarono. Alla crisi della bilancia dei pagamenti si accompagnavano deficit enormi. Quando nel 1975-1976, per ottenere credito, il governo si rivolse all'FMI, si trovò di fronte a una scelta: sottomettersi a restrizioni di bilancio e a un regime di austerità, come ordinato dall'FMI, oppure dichiarare bancarotta e sacrificare l'integrità della sterlina, infliggendo un colpo fatale agli interessi finanziari della City. Scelse la prima strada, e apportò tagli draconiani alle spese del welfar state²⁹. Il governo laburista andò contro gli interessi materiali dei suoi sostenitori tradizionali, ma questo non bastò a risolvere le crisi dell'accumulazione e della stagflazione. Cercò, senza riuscirci, di mascherare le difficoltà facendo ricorso a ideali corporativi, in base ai quali tutti avrebbero dovuto sacrificare qualcosa a beneficio dell'interesse generale. I sostenitori dei laburisti erano in aperta rivolta, e nell'«inverno del malcontento» del 1978 i lavoratori del settore pubblico iniziarono una serie di scioperi paralizzanti. «I dipendenti degli ospedali lasciarono i loro posti e l'assistenza medica dovette essere rigorosamente razionata. I becchini in sciopero rifiutavano di seppellire i morti. Anche i camionisti erano in sciopero. Solo i

titolari dei negozi avevano il diritto di lasciare che i camion che portavano "scorte essenziali" oltrepassassero i picchetti, Le ferrovie britanniche esposero un laconico avviso che diceva "Oggi non ci sono treni" [...] sembrava che i sindacati fossero sul punto di bloccare l'intera nazione.»³⁰ La stampa tradizionale era infuriata per l'avidità e l'atteggiamento distruttivo dei sindacati, e il sostegno del pubblico svanì. Il governo laburista cadde e, nelle elezioni che seguirono, Margaret Thatcher ottenne una maggioranza consistente che comportava il chiaro mandato dei suoi elettori della classe media di piegare il potere sindacale nel settore pubblico.

La somiglianza più ovvia tra il caso degli Stati Uniti e quello del Regno Unito riguarda i rapporti con il mondo del lavoro e la lotta all'inflazione. Rispetto a quest'ultima, la Thatcher mise il monetarismo e il rigido controllo del bilancio all'ordine del giorno. Alti tassi di interesse significavano molta disoccupazione (che superò il 10 per cento tra il 1979 e il 1984; il Trade Union Congress perse il 17 per cento dei suoi membri nel giro di cinque anni). Il potere di scambio dei laburisti era indebolito. Alan Budd, consulente economico della Thatcher, in seguito ammise che «le politiche degli anni ottanta, fatte di attacchi all'inflazione che esercitavano una forte pressione sull'economia e la spesa pubblica, non erano che una copertura per colpire i lavoratori». Proseguì rilevando che la Gran Bretagna aveva creato quello che Marx definiva un «esercito di riserva dell'industria», indebolendo così le organizzazioni dei lavoratori e permettendo ai capitalisti di realizzare, da allora in poi, facili profitti. Con un'iniziativa che ricordava la provocazione di Reagan contro il PATCO nel 1981, la Thatcher nel 1984 provocò uno sciopero dei minatori annunciando un'ondata di licenziamenti e di chiusure di pozzi (il carbone importato era più economico). Lo sciopero durò quasi un anno e, nonostante la grande simpatia e il sostegno della gente, i minatori persero. Era stata spezzata la spina dorsale di uno degli elementi centrali del movimento laburista britannico.³¹ La Thatcher ridusse ulteriormente il potere dei sindacati aprendo il Regno Unito alla

competizione straniera e agli investimenti esteri. Negli anni ottanta la competizione straniera distrusse buona parte dell'industria tradizionale britannica: quella dell'acciaio (Sheffield) e quella navale (Glasgow) scomparvero più o meno completamente nel giro di pochi anni, e insieme a loro scomparve quasi del tutto il potere dei sindacati. La Thatcher di fatto distrusse l'industria automobilistica nazionalizzata, con i suoi sindacati forti e le tradizioni di militanza, trasformando la Gran Bretagna in una base operativa per le società automobilistiche giapponesi che cercavano accesso all'Europa.³² Queste costruirono dove c'erano spazi verdi e reclutarono lavoratori non sindacalizzati disposti ad accettare rapporti di lavoro in stile giapponese. L'effetto complessivo fu che, nel giro di tre anni, il Regno Unito si trasformò in un paese di salari relativamente bassi con una forza lavoro molto arrendevole rispetto al resto d'Europa. Quando la Thatcher lasciò la sua carica, gli scioperi si erano ridotti a un decimo rispetto ai periodi precedenti. Aveva sradicato l'inflazione, piegato i sindacati, domato i lavoratori e costruito progressivamente il consenso della classe media alle sue politiche.

Ma la Thatcher doveva combattere la sua battaglia su altri fronti. Una nobile azione di retroguardia contro le politiche neoliberiste si era sviluppata in molte municipalità: Sheffield, il Greater London Council (che la Thatcher negli anni ottanta dovette abolire per raggiungere i suoi obiettivi più generali) e Liverpool (dove metà dei consiglieri locali fu trascinata in tribunale) costituivano centri di resistenza attiva, in cui gli ideali di un nuovo socialismo comunale (che nel caso di Londra coinvolgeva molti nuovi movimenti sociali) furono perseguiti e messi in pratica finché, a metà degli anni ottanta, non furono stroncati definitivamente.³³ La Thatcher cominciò tagliando in modo feroce i finanziamenti del governo centrale alle amministrazioni comunali, ma alcune di queste risposero alzando semplicemente le tasse sulle proprietà immobiliari, costringendo il primo ministro a far approvare provvedimenti di legge che revocassero il loro diritto di farlo. Liquidando i *labour councils*

progressisti come congreghe di «pazzoidi di sinistra» (un'espressione che la stampa di orientamento conservatore fu pronta a raccogliere), la Thatcher cercò allora di imporre i principi del neoliberismo attraverso una riforma della finanza municipale. Propose una *poll tax* - cioè una tassa regressiva sulle persone, invece che sulle proprietà - che avrebbe posto un limite alle spese municipali facendo pagare tutti i residenti. Questa iniziativa diede avvio a una grande battaglia che ebbe un certo peso nel determinare la fine politica della Thatcher.

La Thatcher si impegnò inoltre a privatizzare tutti i settori dell'economia che erano di proprietà pubblica. Le vendite avrebbero arricchito il Tesoro e liberato il governo da futuri obblighi fastidiosi verso imprese in perdita. Le imprese gestite dallo stato dovevano essere adeguatamente preparate per la privatizzazione, riducendone i debiti e ottimizzandone efficienza e costi strutturali, e spesso liberandosi dei lavoratori. Anche la stima del loro valore veniva condotta con criteri assai invoglianti per il capitale privato; gli oppositori parlarono di «svendita dei gioielli di famiglia». In alcuni casi le modalità di valutazione equivalevano a sussidi non dichiarati; le società idriche, ferroviarie e anche le imprese automobilistiche e siderurgiche gestite dallo stato possedevano terreni di grande valore, in località di primaria importanza, che venivano esclusi dalla valutazione dell'impresa. Privatizzazione e profitti speculativi sulle proprietà cedute andavano di pari passo. Ma lo scopo era anche cambiare la cultura politica, estendendo il campo della responsabilità privata e aziendale e favorendo una crescita dell'efficienza, dell'iniziativa individuale e aziendale e dell'innovazione. British Aerospace, British Telecom, British Airways, l'acciaio, l'elettricità e il gas, il petrolio, il carbone, le risorse idriche, i servizi di autobus, le ferrovie e una quantità di imprese statali minori furono venduti in una grande ondata di privatizzazioni. La Gran Bretagna aprì la strada, mostrando come si poteva privatizzare in modo abbastanza ordinato e, per il capitale, proficuo. La Thatcher era convinta che, una volta compiuti, questi cambiamenti sarebbero divenuti irreversibili: di qui la sua (retta).

La legittimità di questo movimento venne corroborata, tuttavia, da una grande svendita di alloggi pubblici agli affittuari. Aumentò così in modo consistente, nel giro di un decennio, il numero dei proprietari di case. Questo soddisfaceva l'ideale tradizionale della proprietà individuale della casa d'abitazione, sogno della classe lavoratrice, e introduceva nel mercato immobiliare un dinamismo nuovo, spesso di tipo speculativo, molto apprezzato dalle classi medie, che vedevano crescere il valore dei loro patrimoni, almeno fino al crollo del valore delle proprietà immobiliari all'inizio degli anni novanta.

Lo smantellamento del welfare state era però una questione ben diversa. Intervenire nei campi dell'istruzione, dell'assistenza sanitaria, dei servizi sociali, delle università, della burocrazia statale e del sistema giudiziario si dimostrò difficile. Qui il governo doveva confrontarsi con l'atteggiamento radicato e a volte tradizionalista del nucleo principale dei suoi sostenitori fra le classi medio-alte. La Thatcher cercò disperatamente di allargare in mollo indiscriminato l'ideale della responsabilità personale (per esempio tramite la privatizzazione dell'assistenza sanitaria) e di ridurre gli impegni dello stato, ma non riuscì a fare progressi rapidi. Per gli inglesi c'erano dei limiti alla liberalizzazione generalizzata. Solo nel 2003, per esempio, un governo laburista riuscì, incontrando molte resistenze, a introdurre nell'istruzione superiore britannica un meccanismo che prevedeva il pagamento di tasse di frequenza. In tutti questi ambiti si rivelò difficile dar vita a un'alleanza di consenso al cambiamento radicale. Su questo il gabinetto Thatcher (e i suoi sostenitori) era notoriamente diviso (c'erano gli «umidi» e gli «asciutti») e ci vollero anni di feroci confronti all'interno del suo stesso partito e nei media per giungere a qualche modesta riforma neoliberista. Il meglio che la Thatcher poté fare fu cercare di introdurre a forza una cultura imprenditoriale e imporre rigide regole di vigilanza, per cui istituzioni come le università dovettero assumere responsabilità finanziarie e produttive poco adatte alla loro missione.

La Thatcher costruì il consenso coltivando una classe media che apprezzava la proprietà della casa d'abitazione, la proprietà privata, l'individualismo e la creazione di opportunità imprenditoriali. Mentre la solidarietà tra lavoratori si dissolveva a causa della pressione cui erano sottoposti e le strutture del lavoro cambiavano in modo radicale a causa della deindustrializzazione, i valori della classe media si diffusero sempre di più fino a conquistare molti di coloro che un tempo avevano una solida identità operaia. L'apertura della Gran Bretagna a un regime di scambi commerciali più libero consentì alla cultura dei consumi di prosperare, e la proliferazione delle istituzioni finanziarie portò sempre più al centro della vita britannica, un tempo compassata, la cultura del debito. Il neoliberismo comportava la trasformazione della vecchia struttura di classe britannica a entrambe le estremità. Inoltre, difendendo il ruolo della City di Londra come protagonista della finanza globale, trasformò sempre più il cuore dell'economia britannica, cioè Londra e le aree del Sudest, in un dinamico centro di ricchezza e di potenza sempre crescenti. Il potere di classe non era stato restituito a un settore tradizionale, piuttosto si era raccolto crescendo intorno a uno dei centri finanziari più importanti a livello globale. Da Oxford e Cambridge affluivano a Londra nuove reclute per commerciare in obbligazioni e valuta, accumulando rapidamente ricchezze e potere e trasformando la capitale in una delle città più costose del mondo.

La rivoluzione Thatcher fu preparata dall'organizzazione del consenso all'interno delle classi medie tradizionali, che le garantirono tre vittorie elettorali; ma il programma complessivo, in particolare quello della sua prima amministrazione, era ben più orientato ideologicamente (grazie soprattutto a Keith Joseph) verso la teoria neoliberista di quanto non sia mai accaduto negli Stati Uniti. Anche se proveniva da un solido ambiente di classe media, la Thatcher godeva in modo evidente dei tradizionali rapporti di stretta vicinanza che intercorrono tra un primo ministro e i «capitani» dell'industria e della finanza. Spesso si rivolgeva a loro per ricevere consigli e in alcuni casi fece loro dei favori,

stimando al di sotto del valore reale i beni dello stato destinati alla privatizzazione. Il suo progetto di restaurazione del potere di classe - rispetto allo smantellamento del potere della classe lavoratrice - probabilmente ebbe un ruolo più inconsapevole nella sua evoluzione politica.

Il successo di Reagan e della Thatcher può essere valutato in vari modi,³⁴ ma io credo più utile sottolineare la maniera in cui entrambi adottarono posizioni politiche, ideologiche e intellettuali che fino ad allora erano state minoritarie, trasformandole in correnti dominanti. L'alleanza che contribuirono a consolidare e le maggioranze che guidarono divennero un'eredità di cui la successiva generazione di leader politici avrebbe avuto difficoltà a liberarsi. Forse la più grande testimonianza del loro successo sta nel fatto che sia Clinton che Blair si trovarono a disporre di uno spazio di manovra talmente limitato da non poter fare altro che sostenere il processo di restaurazione del potere di classe, pur contro le loro migliori intenzioni. E una volta che il neoliberismo divenne così profondamente radicato nel mondo di lingua inglese risultò difficile negare la grande importanza che aveva assunto per il funzionamento del capitalismo a livello internazionale. Questo non vuol dire, come vedremo, che il neoliberismo sia stato semplicemente imposto agli altri paesi dall'influenza e dalla potenza angloamericana. Come dimostrano ampiamente questi due esempi, le circostanze interne e di conseguenza la natura della svolta neoliberista furono ben diverse in Gran Bretagna e negli Stati Uniti, ed è quindi lecito attendersi che anche in altri paesi forze interne, oltre a influenze e imposizioni esterne, abbiano avuto un ruolo specifico.

Reagan e la Thatcher colsero le opportunità che si presentarono (dal Cile a New York) e si posero alla testa di una classe decisa a ripristinare il proprio potere. Il loro punto di forza è consistito nel creare un'eredità e una tradizione in grado di condizionare i politici successivi, imponendo loro una serie di costrizioni cui non potevano sottrarsi facilmente. Quelli che sono venuti dopo, come

Clinton e Blair, hanno potuto fare poco altro, se non continuare l'opera di neoliberalizzazione, che a loro piacesse o no.

3. Lo stato neoliberista

Il ruolo dello stato nella teoria neoliberista è abbastanza facile da definire, ma la pratica neoliberista, nella sua evoluzione, si è allontanata in modo notevole dal modello teorico. L'evoluzione caotica e lo sviluppo geografico irregolare delle istituzioni, dei poteri e delle funzioni statali negli ultimi trent'anni fanno inoltre pensare che lo stato neoliberista possa costituire una forma politica instabile e contraddittoria.

Lo stato neoliberista nella teoria

Secondo la teoria, lo stato neoliberista dovrebbe favorire in modo precipuo il diritto individuale alla proprietà privata, il primato della legalità, l'istituzione di mercati in grado di funzionare liberamente e il libero scambio.¹ Queste sono le condizioni istituzionali ritenute essenziali per garantire le libertà individuali. La struttura legale è quella degli obblighi contrattuali liberamente negoziati nel mercato tra individui giuridici. Il rispetto dei contratti e i diritti individuali alla libertà d'azione, di espressione e di scelta devono essere protetti. Lo stato deve dunque utilizzare il suo monopolio degli strumenti di coercizione violenta per tutelare queste libertà a tutti i costi. Per estensione, la libertà delle imprese commerciali e delle grandi aziende (che dal punto di vista legale sono considerate come individui) di operare all'interno della struttura istituzionale di liberi mercati e libero scambio è considerata un bene fondamentale. L'impresa privata e

l'iniziativa imprenditoriale sono ritenute fondamentali per l'innovazione e la creazione di ricchezza. I diritti di proprietà intellettuale sono tutelati (per esempio tramite brevetti) in modo da incoraggiare i cambiamenti tecnologici. Il continuo aumento della produttività dovrebbe dunque garantire a tutti un livello di vita più alto. Basandosi sull'assunto per cui «l'alta marea solleva tutte le barche» o sull'idea del *trickle down* (secondo la quale un maggior benessere dei ceti elevati e delle grandi imprese produce ricadute positive per tutta la popolazione), la teoria neoliberista sostiene che l'eliminazione della povertà (a livello nazionale e in tutto il mondo) può essere garantita al meglio attraverso il libero mercato è il libero scambio.

I neoliberisti insistono particolarmente sulla privatizzazione delle risorse. La mancanza di diritti ben definiti a tutela della proprietà privata - tipica di molti paesi in via di sviluppo - è considerata uno degli ostacoli maggiori allo sviluppo economico e alla crescita del benessere generale. La delimitazione e l'attribuzione dei diritti di proprietà sarebbero la miglior forma di protezione contro la cosiddetta «tragedia delle proprietà comuni» (cioè la tendenza degli individui a sfruttare in modo eccessivo e irresponsabile le risorse di proprietà comune, come la terra e l'acqua). I settori in precedenza gestiti o regolati dallo stato devono essere trasferiti nella sfera privata ed essere deregolamentati (liberati cioè da qualsiasi intervento dello stato). La competizione - tra individui, aziende, entità territoriali (città, regioni, nazioni, raggruppamenti regionali) - è considerata un meccanismo virtuoso. Le regole di base della competizione di mercato devono essere ovviamente rispettate; nelle situazioni in cui non sono chiaramente definite, o in cui i diritti di proprietà risultano difficili da definire, lo stato deve usare il proprio potere per imporre o inventare sistemi di mercato (come il commercio dei *pollution rights*, o permessi di emissione). Secondo i neoliberisti, la privatizzazione e la deregolamentazione, combinate con la competizione, eliminano le lungaggini burocratiche, accrescono l'efficienza e la produttività, migliorano la qualità e riducono i costi, sia direttamente presso il

consumatore, perché prodotti e servizi costano meno, sia indirettamente, per via della riduzione del peso fiscale. Lo stato neoliberalista dovrebbe perseguire con costanza le ristrutturazioni interne e le nuove soluzioni istituzionali che possono migliorare la sua posizione competitiva rispetto agli altri stati nel mercato globale.

Una volta garantita la libertà personale e individuale nel mercato, ciascun individuo è ritenuto responsabile delle proprie azioni e del proprio benessere, e può essere chiamato a risponderne. Questo principio si estende ai campi dell'assistenza sociale, dell'istruzione, dell'assistenza sanitaria e perfino delle pensioni (la previdenza sociale è stata privatizzata in Cile e in Slovacchia e sono state avanzate proposte per fare lo stesso negli Stati Uniti). Il successo o l'insuccesso individuale vengono interpretati in termini di doti imprenditoriali o di fallimenti personali (per esempio perché non si è investito abbastanza nel proprio capitale umano tramite l'istruzione) invece di essere attribuite a qualche caratteristica del sistema (come le esclusioni classiste che in genere si imputano al capitalismo).

La libera mobilità del capitale tra settori, regioni e paesi è considerata cruciale. Ogni barriera a questa libertà di movimento (dazi doganali, provvedimenti fiscali punitivi, pianificazioni e controlli in campo ambientale o altri impedimenti relativi alla localizzazione) deve essere rimossa, tranne che nelle aree cruciali per l'«interesse nazionale», quale che sia il significato che si attribuisce a questo termine. Rispetto ai movimenti di prodotti e capitali la sovranità dello stato viene volontariamente ceduta al mercato globale. La competizione internazionale è intesa come un fatto salutare, poiché migliora l'efficienza e la produttività, abbassa i prezzi e dunque controlla le tendenze all'inflazione. Gli stati dovrebbero dunque perseguire e negoziare collettivamente la riduzione delle barriere al movimento di capitali attraverso i confini e l'apertura dei mercati (sia per i prodotti che per il capitale) agli scambi globali; se ciò si applichi alla manodopera, intesa come risorsa, è tuttavia controverso. Visto che tutti gli stati devono

collaborare a ridurre le barriere agli scambi, è necessaria la nascita di strutture di coordinamento, come il gruppo delle nazioni pivi industrializzate (Stati Uniti, Inghilterra, Francia, Germania, Italia, Canada e Giappone) noto come G7 (ora, con l'aggiunta della Russia, G8). Gli accordi internazionali tra stati per garantire la legalità e la libertà di scambio, come quelli oggi inclusi negli accordi dell'Organizzazione mondiale del commercio (WTO), sono cruciali per il progetto neoliberista a livello globale.

I teorici del neoliberismo nutrono, tuttavia, profondi sospetti nei confronti della democrazia. Il governo basato sulla regola della maggioranza è visto come una minaccia potenziale ai diritti individuali e alle libertà costituzionali. La democrazia è considerata un lusso, possibile solo in condizioni di relativa ricchezza, laddove esista una forte classe media in grado di garantire la stabilità politica. I neoliberisti tendono quindi a favorire l'egemonia degli esperti e delle élite. Esiste una netta preferenza per l'esercizio del governo tramite decreti esecutivi e decisioni giudiziarie, piuttosto che tramite il processo decisionale democratico e parlamentare. I neoliberisti preferiscono mantenere le istituzioni chiave, come la banca centrale, al riparo dalle pressioni democratiche. Dato che la teoria neoliberista si fonda sul primato della legalità e su una rigida interpretazione della costituzionalità, ne consegue che conflitti e contrapposizioni devono essere mediati attraverso i tribunali. Soluzioni e rimedi ai problemi di qualsiasi tipo vanno cercati a titolo individuale, attraverso il sistema legale.

Tensioni e contraddizioni

Vi sono alcune zone d'ombra e alcuni punti controversi nella teoria generale dello stato neoliberista. In primo luogo, c'è il problema di come interpretare il potere monopolistico. Spesso la competizione produce monopoli o oligopoli, dato che le aziende più forti eliminano le più deboli. Gran parte dei teorici neoliberisti non vede in questo alcun problema (dovrebbe, anzi, massimizzare

l'efficienza) finché non vi siano vere e proprie barriere che impediscono l'accesso alla concorrenza (una condizione spesso difficile a realizzarsi, e che lo stato avrebbe quindi il dovere di promuovere). Il caso dei cosiddetti «monopoli naturali» è più difficile. Non avrebbe senso la coesistenza tra diverse reti di energia elettrica, di condutture del gas, tra sistemi idrici e fognari e collegamenti ferroviari tra Washington e Boston in competizione tra loro. In questi campi una regolazione statale delle erogazioni, dell'accesso e dei prezzi sembra inevitabile. Anche se si può accettare una parziale deregolamentazione (che permetta ai produttori in competizione tra loro di far passare l'elettricità sulla stessa rete elettrica; o di far correre i treni sulle stesse rotaie, per esempio), la possibilità che si verifichino speculazioni e abusi, come ha abbondantemente dimostrato la crisi elettrica della California nel 2002, o che prevalgano il caos e la confusione più totali, come ha dimostrato la situazione delle ferrovie britanniche, è del tutto reale. Il secondo principale terreno di controversie concerne i difetti del mercato. Questi emergono quando individui o ditte evitano di pagare tutti i costi loro spettanti trasferendo i loro impegni passivi al di fuori del mercato (gli impegni passivi vengono, secondo la terminologia tecnica, «esternalizzati»). L'esempio classico è quello dell'inquinamento, quando individui e aziende evitano i costi scaricando i rifiuti nocivi, senza pagare alcunché, nell'ambiente; ne può conseguire il degrado o la distruzione di ecosistemi produttivi. Essere esposti a sostanze pericolose o a rischi fisici sul lavoro può avere effetti sulla salute degli esseri umani e ridurre la riserva di manodopera sana. Anche se i neoliberalisti ammettono il problema e alcuni di loro riconoscono che in questo caso è opportuno un intervento limitato dello stato, altri sono a favore dell'inazione, perché la cura sarebbe quasi certamente peggiore della malattia. Gran parte di loro tende però a concordare sul fatto che, se ci devono essere interventi, questi dovrebbero essere attuati attraverso meccanismi di mercato (per mezzo di imposizioni o incentivi fiscali, negoziazione dei permessi di emissione ecc.). Anche i difetti della competizione

vengono affrontati in modo simile. Quando le relazioni contrattuali e subcontrattuali proliferano, si può incorrere in una crescita dei costi delle transazioni. Per fare un esempio, il vasto apparato della speculazione valutaria diviene sempre più costoso mano a mano che diventa fondamentale per ricavare profitti speculativi. Altri problemi nascono quando tutti gli ospedali di una regione, in concorrenza tra loro, acquistano le stesse sofisticate attrezzature destinate a rimanere poco utilizzate, provocando in questo modo un aumento dei costi aggiuntivi: in questo caso sembrerebbe evidente la necessità di un contenimento dei costi attraverso la pianificazione statale, la regolamentazione e un coordinamento obbligatorio, ma anche in questo caso i neoliberisti considerano con profondo sospetto interventi simili.

In genere si tende a presumere che tutti coloro che agiscono nel mercato abbiano accesso alle stesse informazioni, ovvero che non esistano asimmetrie di potere o di informazione tali da interferire con la capacità degli individui di prendere, nel proprio interesse, decisioni economiche razionali. In pratica a una condizione del genere ci si avvicina, se mai ciò avviene, solo di rado, e questo ha conseguenze rilevanti.² I giocatori meglio informati e più potenti dispongono di un vantaggio che può facilmente essere sfruttato per procurarsi ulteriori informazioni e di conseguenza maggior potere. L'affermazione dei diritti di proprietà intellettuale (brevetti) incoraggia inoltre la ricerca di posizioni «di rendita»: coloro che detengono i diritti di un brevetto fanno uso del loro potere monopolistico per stabilire prezzi di monopolio e impedire i trasferimenti di tecnologie, se non a un costo molto alto. Con il tempo l'asimmetria nelle relazioni di potere tende dunque ad aumentare, piuttosto che a diminuire, se non entra in campo lo stato per contrastarla. La presunzione neoliberista che l'informazione sia distribuita in modo ideale e il campo di gioco perfettamente idoneo per una leale competizione appare o innocentemente utopistica o un deliberato occultamento dei processi che conducono alla concentrazione della ricchezza e, dunque, alla restaurazione del potere di classe. La teoria neoliberista del

cambiamento tecnologico conta sul potere coercitivo della competizione, che spingerebbe alla ricerca di nuovi prodotti, nuovi metodi di produzione e nuove forme di organizzazione. Questa sollecitazione diviene però così profondamente radicata nel senso comune imprenditoriale da trasformarsi in una convinzione quasi idolatrice che esista una soluzione tecnologica per tutti i problemi. Nella misura in cui prende piede non solo all'interno delle grandi aziende ma anche nell'apparato dello stato (in particolare nell'esercito), questa idea produce forti e indipendenti tendenze al cambiamento tecnologico che possono diventare destabilizzanti, se non controproducenti. Gli sviluppi tecnologici possono girare a vuoto se settori dedicati unicamente all'innovazione tecnologica creano nuovi prodotti e procedimenti che non hanno ancora un mercato (una volta che sono stati creati nuovi prodotti farmaceutici, s'inventano nuove malattie per usarli). Esiste poi la possibilità che qualche intruso geniale approfitti delle innovazioni tecnologiche per minare le relazioni sociali e le istituzioni esistenti; attraverso le sue operazioni potrebbe anche riuscire a produrre cambiamenti nel senso comune per il proprio vantaggio economico. C'è uno stretto collegamento, quindi, tra il dinamismo tecnologico, l'instabilità, la dissoluzione dei meccanismi di solidarietà sociale, il degrado ambientale, la deindustrializzazione, i rapidi cambiamenti nei rapporti spazio-tempo, le bolle speculative e la tendenza generale alle crisi interne al capitalismo.³ Vi sono, infine, nel neoliberismo, alcuni problemi politici fondamentali che vanno affrontati. Esiste una contraddizione tra un individualismo possessivo, seducente ma anche alienante, e il desiderio di una vita collettiva ricca di senso. Si ritiene che gli individui siano liberi di scegliere, ma non si prende in considerazione l'ipotesi che possano scegliere di costruire forti istituzioni collettive (come i sindacati) invece che deboli associazioni volontarie (come le organizzazioni assistenziali). Senza dubbio non dovrebbero mai scegliere di mettersi insieme per creare partiti politici con l'obiettivo di costringere lo stato a intervenire nel mercato o a eliminarlo. Per tenere a bada le loro

paure fondamentali - fascismo, comunismo, socialismo, populismo autoritario e anche governo della maggioranza - i neoliberalisti devono imporre limitazioni sostanziali al governo democratico e affidarsi invece, per certe decisioni cruciali, a istituzioni non democratiche e non tenute a rendere conto dei propri atti (come la Federal Reserve o l'FMI). Il risultato è paradossale: massicci interventi dello stato e un governo affidato alle élite e agli «esperti» in un mondo in cui lo stato non dovrebbe essere interventista. E un assetto che ricorda il racconto utopico di Francis Bacon *La nuova Atlantide* (pubblicato per la prima volta nel 1626), in cui tutte le decisioni rilevanti vengono assunte da un consiglio di saggi costituito dai più anziani. Di fronte a movimenti sociali che chiedono interventi collettivi, quindi, lo stato neoliberalista è costretto a intervenire, a volte in modo repressivo, negando così proprio quelle libertà che dovrebbe difendere. In una situazione del genere può però disporre di un'arma segreta: la competizione internazionale e la globalizzazione possono essere usate per disciplinare i movimenti che si oppongono ai programmi neoliberalisti all'interno dei singoli stati. Se questo non basta, lo stato può ricorrere alla persuasione, alla propaganda o, se necessario, alla forza bruta e al potere poliziesco per schiacciare quanti si oppongono al neoliberalismo. Era proprio questo il timore di Polanyi: che il progetto utopico liberale (e per estensione quello neoliberalista) possa alla fin fine reggersi solo ricorrendo all'autoritarismo. La libertà delle masse verrebbe così limitata a vantaggio delle libertà di pochi.

Lo stato neoliberalista nella pratica

Definire il carattere generale dello stato nell'era del neoliberalismo è difficile per due ragioni specifiche: in primo luogo, le divergenze sistematiche rispetto al modello teorico neoliberalista sono presto divenute evidenti, e non tutte possono essere attribuite alle contraddizioni interne già delineate; in secondo luogo, la

dinamica dell'evoluzione della neoliberalizzazione è stata tale da rendere necessari aggiustamenti notevolmente diversi da un posto all'altro, oltre che da un periodo all'altro. Cercare di ricavare, da una geografia così instabile e volatile, una rappresentazione articolata del tipico stato neoliberista è certo un'impresa destinata all'insuccesso. Ciononostante ritengo sia utile abbozzare nelle sue linee generali un discorso che serva a mantenere in gioco il concetto di stato neoliberista.

Ci sono in particolare due campi in cui la spinta a restaurare il potere di classe distorce e per certi aspetti addirittura rovescia, nella pratica la teoria neoliberista. Il primo è determinato dalla necessità di creare un «clima favorevole all'attività economica o agli investimenti» per le iniziative capitalistiche. Anche se esistono alcune condizioni, come la stabilità politica o il pieno rispetto della legge e l'imparzialità nella sua applicazione, che potrebbero essere considerate neutrali dal punto di vista della classe, ve ne sono altre che risultano chiaramente distorte. Le parzialità riguardano in particolare il trattamento della manodopera e dell'ambiente come merci. Se insorge un conflitto, il tipico stato neoliberista tenderà a schierarsi a favore di un clima propizio all'attività economica e contro i diritti collettivi (e la qualità della vita) dei lavoratori, oppure contro la capacità dell'ambiente di rigenerarsi. L'altro problema deriva dal fatto che, in caso di conflitto, gli stati neoliberisti tendono ad anteporre l'integrità del sistema finanziario e la solvibilità delle istituzioni finanziarie al benessere della popolazione e alla qualità dell'ambiente.

Queste distorsioni sistematiche non sono sempre facili da riconoscere all'interno del guazzabuglio di iniziative statali divergenti e spesso discordanti. Le considerazioni pragmatiche e opportunistiche qui giocano un ruolo importante. Il presidente Bush è un fautore del libero mercato e del libero scambio, ma ha imposto dazi doganali sull'acciaio per rafforzare le proprie chance elettorali nell'Ohio (con successo, come si è visto). Per placare gli scontenti a livello nazionale, vengono arbitrariamente stabilite quote che limitano le importazioni straniere. Gli europei, pur

insistendo sul libero scambio in tutti gli altri settori, proteggono l'agricoltura, per ragioni sociali, politiche e magari anche estetiche. Vi sono interventi speciali dello stato a favore di specifici interessi commerciali (per esempio il commercio di armi), e vengono arbitrariamente accordati crediti ingenti da uno stato a un altro per ottenere accesso politico e influenza in regioni delicate dal punto di vista geopolitico (come il Medio Oriente). Per tutti questi motivi sarebbe davvero sorprendente riscontrare l'esistenza uno stato neoliberista, anche il più fondamentalista, che si mantenga sempre fedele all'ortodossia neoliberista.

In altri casi possiamo ragionevolmente attribuire le divergenze tra teoria e pratica a problemi di attrito causati dalla transizione, che riflettono le diverse forme di stato esistenti prima della svolta neoliberista. Le condizioni che hanno prevalso nell'Europa centrale e dell'Est dopo il crollo del comunismo, per esempio, erano molto particolari. La velocità con cui si è compiuta la privatizzazione per effetto della terapia d'urto inflitta a quei paesi negli anni novanta ha creato enormi tensioni di cui si avverte l'eco ancora oggi. Gli stati socialdemocratici (come quelli scandinavi o la Gran Bretagna del periodo immediatamente successivo alla guerra) avevano da tempo sottratto al mercato settori chiave dell'economia come l'assistenza sanitaria, l'istruzione e anche l'edilizia pubblica, con la giustificazione che la possibilità di soddisfare le necessità basilari degli esseri umani non dovrebbe essere mediata dalle forze del mercato e limitata dalla disponibilità economica. Se Margaret Thatcher riuscì a cambiare questo stato di cose, gli svedesi hanno resistito molto più a lungo, anche di fronte a energici tentativi da parte degli interessi capitalisti di imboccare la strada neoliberista. Alcuni stati in via di sviluppo (come Singapore e altri paesi asiatici), per ragioni assai diverse, si affidano al settore pubblico e alla pianificazione statale, in stretto collegamento con il capitale nazionale e aziendale (spesso straniero e multinazionale), per promuovere l'accumulazione di capitale e la crescita economica.⁴ Generalmente gli stati in via di sviluppo prestano molta attenzione alle infrastrutture sociali, oltre che a

quelle materiali; ciò comporta politiche molto più ugualitarie per quanto riguarda, per esempio, le opportunità nel campo dell'istruzione e dell'assistenza sanitaria. Gli investimenti statali nell'istruzione, per esempio, vengono visti come un prerequisito essenziale per conquistare una posizione più competitiva nel commercio mondiale. Gli stati in via di sviluppo sono coerenti con i principi neoliberisti quando facilitano la competizione tra imprese, grandi aziende ed entità territoriali, accettano le regole del libero scambio e fanno capo, per le esportazioni, a mercati aperti; però sono attivamente interventisti nel creare le infrastrutture che determinano un clima favorevole all'attività economica. La neoliberalizzazione apre quindi agli stati in via di sviluppo la possibilità di migliorare la loro posizione nella competizione internazionale sviluppando nuove strutture di intervento statale (come il sostegno alla ricerca e allo sviluppo). Ma, per la stessa ragioneria neoliberalizzazione crea le condizioni per la formazione di classi e, mano a mano che il potere di classe si rafforza, si affaccia la tendenza della classe dominante (per esempio nella Corea contemporanea) a cercare di affrancarsi dalla dipendenza dal potere statale e a modificare questo potere secondo un orientamento neoliberista.

Mentre nuovi assetti istituzionali definiscono le regole del commercio mondiale - l'apertura dei mercati del capitale, per esempio, è oggi una delle condizioni per far parte dell'FMI e del WTO - gli stati in via di sviluppo si trovano sempre più attirati nella schiera neoliberista. Uno dei principali effetti della crisi asiatica del 1997-1998, per esempio, è stato quello di portare diversi paesi in via di sviluppo a un maggiore allineamento con le pratiche neoliberiste standard. (Come si è visto nel caso della Gran Bretagna, è difficile mantenere una posizione neoliberista nei confronti dell'esterno (per esempio limitando le operazioni del capitale finanziario) senza accettare un minimo di neoliberalizzazione anche all'interno (la Corea del Sud ha recentemente dovuto affrontare proprio questo tipo di tensioni). Ma gli stati in via di sviluppo non sono affatto convinti che il per-

corso neoliberista sia quello giusto, in particolare visto che durante la crisi finanziaria del 1997-1998 i paesi che non avevano liberalizzato i loro mercati del capitale (come Taiwan e la Cina) hanno sofferto molto meno di quelli che lo avevano fatto.⁵

Le pratiche contemporanee riguardo al capitale finanziario e alle istituzioni finanziarie sono forse quelle più difficilmente conciliabili con l'ortodossia neoliberista. Normalmente gli stati neoliberisti favoriscono la crescita dell'influenza delle istituzioni finanziarie attraverso la deregolamentazione, ma oltre a ciò fin troppo spesso arrivano a garantire a qualsiasi costo l'integrità e la solvibilità delle istituzioni finanziarie. Questo impegno deriva in parte (legittimamente, secondo alcune versioni della teoria neoliberista) dal fatto che si ci affida al monetarismo come elemento fondamentale della politica statale, e l'integrità e validità del denaro è cruciale per una simile politica. Ma questo paradossalmente significa che lo stato neoliberista non può tollerare nessuna grave inadempienza finanziaria anche quando sono state le stesse istituzioni finanziarie a prendere decisioni sbagliate. Lo stato deve farsi avanti e sostituire il denaro «cattivo» con il proprio denaro, che si suppone «buono», e questo spiega la pressione sulle banche centrali perché tengano viva la fiducia nella validità del denaro dello stato. Il potere statale è spesso stato usato per togliere dai guai aziende o evitare fallimenti commerciali, come la crisi dei risparmi e dei prestiti USA del 1987-1988 che costò ai contribuenti americani una cifra valutata in 150 miliardi di dollari, o il crollo nel 1997-1998 dell'*hedge fund* Long-Term Capital Management che costò 3,5 miliardi di dollari.

A livello internazionale, nel 1982 i principali stati neoliberisti conferirono all'FMI e alla Banca mondiale la piena autorità di negoziare una diminuzione del debito, il che in effetti significava proteggere le principali istituzioni finanziarie dal rischio di inadempienze. L'FMI di fatto copre, per quanto gli è possibile, i rischi e le incertezze nei mercati finanziari internazionali. Questa prassi è difficile da giustificare secondo la teoria neoliberista, visto che in linea di principio gli investitori dovrebbero essere

responsabili dei loro errori, e di conseguenza i neoliberisti di orientamento più fondamentalista ritengono che l'FMI dovrebbe essere abolito. Questa possibilità fu presa seriamente in esame durante i primi anni dell'amministrazione Reagan, e i repubblicani l'hanno nuovamente proposta al Congresso nel 1998. James Baker, segretario al Tesoro di Reagan, infuse nuova vita all'istituzione quando si trovò di fronte alla potenziale bancarotta del Messico, che avrebbe inflitto gravi perdite alle principali banche d'investimento di New York, le quali nel 1982 controllavano il debito del Messico, Baker utilizzò l'FMI per imporre al Messico aggiustamenti strutturali e proteggere i banchieri di New York dalle conseguenze dell'inadempienza. Questa prassi - dare la priorità alle esigenze delle banche e delle istituzioni finanziarie penalizzando i livelli di vita del paese debitore - era già stata messa alla prova durante la crisi debitoria della città di New York. Nel contesto internazionale ciò significava ricavare surplus dalle popolazioni povere del Terzo Mondo per ripagare i banchieri internazionali. «E un mondo strano» osserva sconcertato Stiglitz «in cui i paesi poveri sovvenzionano di fatto i più ricchi.» Anche il Cile - esempio dopo il 1975 di pratiche neoliberiste «pure» - fu colpito in questo modo nel 1982-1983, e il risultato fu che il prodotto interno lordo crollò del quasi il 14 per cento e la disoccupazione salì del 20 per cento in un solo anno. A livello teorico si evitò di trarne la conclusione che la neoliberalizzazione «pura» non funziona, anche se i pragmatici aggiustamenti successivamente apportati in Cile (oltre che in Gran Bretagna dopo il 1983) aprirono il campo a compromessi che ampliarono ancora di più il divario tra teoria e pratica.⁶

Quella di estorcere tributi grazie a meccanismi finanziari è una vecchia pratica imperiale. Si è dimostrata molto utile alla restaurazione del potere di classe, in particolar modo nei principali centri finanziari del mondo, e non sempre ha bisogno, per operare, di una crisi di aggiustamento strutturale. Quando gli imprenditori dei paesi in via di sviluppo prendono a prestito denaro dall'estero, per esempio, la condizione che viene posta, e cioè che lo stato

disponga di riserve sufficienti di valuta estera per coprire i prestiti, si traduce nella necessità di investimenti statali, per esempio, in buoni del Tesoro USA. La differenza tra il tasso di interesse e il denaro preso a prestito (per esempio il 12 per cento) e quello sul denaro contestualmente depositato presso le casse del Tesoro di Washington (che può essere il 4 per cento) produce un ingente flusso finanziario netto verso il centro imperiale, a spese dei paesi in via di sviluppo.

Questa tendenza degli stati principali, come gli Stati Uniti, a proteggere gli interessi finanziari e a rimanere a guardare mentre questi risucchiano i surplus provenienti da altre aree favorisce e allo stesso riflette il consolidamento del potere delle classi più alte all'interno di questi stati intorno ai processi di finanziarizzazione. Ma l'abitudine a intervenire nel mercato e trarre d'impaccio le istituzioni finanziarie quando finiscono nei guai non può conciliarsi con la teoria neoliberista. Gli investimenti avventati dovrebbero essere puniti con le perdite di chi presta il denaro, e invece lo stato fa sì che i prestatori rimangano ampiamente al sicuro. Al contrario, sono coloro che prendono prestiti a dover pagare, quale che sia il costo sociale. La teoria neoliberista dovrebbe dire «quando fai un prestito, stai attento», ma in pratica dice «quando prendi un prestito, stai attento».

Ci sono limiti alla capacità di spremere surplus dalle economie dei paesi in via di sviluppo. Presi nella morsa di misure di austerità che li tengono confinati in condizioni di stagnazione economica cronica, spesso questi paesi vedono la prospettiva di ripagare il loro debito sfumare verso un remoto futuro. In questa situazione, anche certe perdite moderate possono apparire un'opzione attraente. E quel che è accaduto con il piano Brady del 1989.⁷ Le istituzioni finanziarie accettarono di cancellare il 35 per cento del debito in corso presso di loro in cambio di obbligazioni scontate (avallate dall'FMI e dal Tesoro USA) a garanzia del pagamento della parte residua del debito (in altre parole, ai creditori fu garantita la restituzione di 65 centesimi per ogni dollaro preso a prestito). Nel 1994 ben diciotto paesi (inclusi Messico, Brasile,

Argentina, Venezuela e Uruguay) avevano sottoscritto accordi che consentivano loro lo sconto di circa 60 miliardi di dollari di debiti. La speranza, naturalmente, era che questa cancellazione del debito desse il via a una ripresa economica che avrebbe permesso di ripagare puntualmente la parte residua del debito. Il problema fu che l'FMI fece in modo che tutti i paesi che traevano vantaggio da questa esigua cancellazione del debito (che molti consideravano minima rispetto alle reali possibilità delle banche) fossero anche tenuti a inghiottire la pillola avvelenata delle riforme istituzionali neoliberiste. La crisi della valuta messicana nel 1995, di quella brasiliana del 1998 e il crollo dell'economia argentina nel 2001 sono stati i risultati prevedibili.

Questo ci porta, infine, al discusso tema dell'atteggiamento dello stato neoliberista nei confronti dei mercati del lavoro. A livello interno, lo stato neoliberista è per forza di cose ostile a ogni forma di solidarietà sociale che limiti l'accumulazione di capitale. Sindacati indipendenti o altri movimenti sociali (come il socialismo municipale del Greater London Council), che avevano acquisito un potere considerevole nel periodo dell' *embedded liberalism*, dovevano quindi essere messi in riga, se non distrutti, nel nome di quella che veniva presentata come l'inviolabile libertà individuale del singolo lavoratore. La parola d'ordine, per i mercati del lavoro, è «flessibilità». E difficile sostenere che l'aumento della flessibilità sia un fenomeno del tutto negativo, in particolare di fronte a pratiche sindacali estremamente restrittive e sclerotiche. Ci sono quindi riformisti di sinistra che sostengono vigorosamente che là «specializzazione flessibile» costituisce una forma di progresso.⁸ Ma anche se alcuni lavoratori possono senz'altro beneficiarne, le asimmetrie che sorgono quanto a informazione e potere, insieme alla mancanza di una facile e libera mobilità del lavoro (in particolar attraverso i confini tra gli stati), pongono la forza lavoro in condizioni di svantaggio. La specializzazione flessibile può divenire/per il capitale un comodo strumento per procurarsi mezzi di accumulazione più flessibili. I due termini - specializzazione flessibile e accumulazione flessibile

- hanno connotazioni assai diverse.⁹ Il risultato complessivo è costituito da salari più bassi, crescente insicurezza del lavoro in molti casi perdita di benefici e di ogni garanzia a tutela del posto di lavoro. Si tratta di tendenze chiaramente percepibili in tutti gli stati che hanno imboccato la strada neoliberista. Dato il violento attacco a tutte le forme di organizzazione del lavoro e di diritti del lavoro e il massiccio ricorso a riserve: di manodopera ampie ma molto disorganizzate in paesi come Cina, Indonesia, India, Messico e Bangladesh, sembrerebbe che il controllo della forza lavoro e il mantenimento di un alto tasso di sfruttamento della manodopera siano stati essenziali per il processo di neoliberalizzazione. Il ripristino o la creazione del potere di classe si verifica, come sempre, a spese del lavoro.

E proprio in tale contesto di riduzione delle risorse personali provenienti dal mercato del lavoro che la determinazione con cui il neoliberismo trasferisce all'individuo tutta la responsabilità del proprio benessere ha effetti doppiamente deleteri. Mentre si ritrae dall'impegno nel welfare e riduce il proprio ruolo in campi come l'assistenza sanitaria, la pubblica istruzione e i servizi sociali, un tempo fondamentali per *l'embedded liberalism*, lo stato espone strati sempre più vasti della popolazione all'impoverimento.¹⁰ La rete della protezione sociale viene ridotta al minimo, in favore di un sistema che dà grande rilievo alla responsabilità individuale. L'insuccesso personale viene generalmente attribuito a incapacità personali, e fin troppo spesso è la vittima a essere biasimata.

Dietro questi grandi cambiamenti della politica sociale si celano importanti modificazioni strutturali nella natura della governance. Data la diffidenza neoliberista verso la democrazia, bisogna trovare un modo per integrare il processo decisionale dello stato nelle dinamiche dell'accumulazione di capitale e nelle reti del potere di classe di cui è in corso il ripristino o, come in Cina e in Russia, la formazione. La neoliberalizzazione ha comportato, per esempio, l'aumento della dipendenza dalle partnership pubblico-privato (era una delle idee forti di Margaret Thatcher quando creò «istituzioni quasi governative», come le

società per l'edilizia urbana, per incoraggiare lo sviluppo economico). Imprese e grandi aziende non solo collaborano attivamente con rappresentanti dello stato, ma acquisiscono anche un ruolo di primo piano nella stesura delle leggi, nella scelta delle politiche pubbliche e nel predisporre strutture di regolamentazione (vantaggiose soprattutto per loro stesse). Nascono così forme di negoziazione che incorporano nella governance attività commerciali e interessi professionali, grazie a consultazioni strette e a volte segrete. L'esempio più palese è stato il persistente rifiuto del vicepresidente Cheney di rendere noti i nomi dei membri del gruppo di consulenti che ha elaborato il documento sulla politica energetica dell'amministrazione Bush nel 2002; quasi certamente ne faceva parte anche Kenneth Lay, allora alla testa della Enron, una società accusata di aver favorito deliberatamente, per trarne profitto, una crisi energetica in California e che poi è crollata sotto il peso di un enorme scandalo. Il passaggio dal governo (potere statale a se stante) alla governance (una configurazione più vasta di cui fanno parte lo stato e figure chiave della società civile) è dunque avvenuto sotto il neoliberismo.¹¹ Da questo punto di vista le pratiche dello stato neoliberista e quelle degli stati in via di sviluppo in linea di massima convergono.

Lo stato in genere produce leggi e strutture normative che avvantaggiano le aziende, e in alcuni casi interessi specifici come quelli legati all'energia, alla produzione farmaceutica, alle imprese agricole. In molti casi di partnership tra pubblico e privato, in particolare a livello municipale, lo stato si assume buona parte dei rischi mentre il settore privato ricava gran parte dei profitti. Se necessario, poi, lo stato neoliberista ricorre a leggi coercitive e a pratiche poliziesche (norme contro i picchettaggi, per esempio) per disperdere o reprimere le forme collettive di opposizione alle grandi aziende. Le forme di sorveglianza e di controllo poliziesco si moltiplicano negli Stati Uniti la carcerazione è divenuta una strategia cruciale dello stato per affrontare i problemi che sorgono tra lavoratori licenziati popolazioni emarginate. Le capacità coercitive dello stato vengono rafforzate per proteggere gli

interessi delle grandi aziende ed eventualmente reprimere il dissenso. Nulla di tutto ciò sembra coerente con la teoria neoliberista. In nessun luogo il timore neoliberista che gruppi d'interesse possano corrompere e sovvertire lo stato si è avverato più che a Washington, dove eserciti di lobbisti aziendali (molti dei quali hanno beneficiato della «porta girevole» che permette di passare da un impiego statale a un ben più redditizio impiego aziendale) di fatto impongono leggi che assecondano i loro interessi particolari. Anche se alcuni stati continuano a rispettare la tradizionale autonomia della pubblica amministrazione, questa condizione è ovunque stata presa di mira nel corso della neoliberalizzazione. Il confine tra stato e potere aziendale è divenuto sempre più permeabile; quel che rimane della democrazia rappresentativa è sopraffatto, se non corrotto in modo totale ma legale, dal potere del denaro.

Dato che l'accesso al sistema giudiziario, nominalmente ugualitario, in pratica è estremamente costoso (si tratti di un individuo che intenta una causa per comportamenti negligenti o di un paese che avvia un contenzioso contro gli Stati Uniti per violazione delle regole del WTO, procedura questa che può costare fino a un milione di dollari, somma equivalente al bilancio annuale di certi piccoli paesi poveri), i risultati spesso sono inquinati dalla parzialità a favore di coloro che dispongono del potere del denaro. Nei procedimenti decisionali del sistema giudiziario il pregiudizio di classe è in ogni caso molto diffuso, se non assicurato.¹² Non c'è da stupirsi che i principali strumenti collettivi di intervento siano definiti e articolati tramite gruppi non eletti (e in molti casi guidati dalle élite) che si ergono a difensori di vari tipi di diritti. In alcuni casi, come nella tutela del consumatore, nei diritti civili o delle persone handicappate, questi strumenti si sono rivelati molto redditizi. Organizzazioni non governative (ONG) e di base sono cresciute e proliferate in modo considerevole sotto il neoliberismo, facendo nascere la convinzione che la vera fucina delle politiche di opposizione e della trasformazione sociale sia l'opposizione che si mobilita al di fuori dall'apparato statale e all'interno di un'entità

separata chiamata «società civile»,¹³ Il periodo in cui è divenuto egemonico lo stato neoliberista ha coinciso con quello in cui il concetto di società civile - spesso intesa come entità alternativa al potere dello stato - è divenuto centrale nella formulazione delle politiche di opposizione. L'idea gramsciana dello stato come unità di società politica e civile lascia il campo all'idea di società civile come centro di opposizione, se non alternativa, allo stato.

Da questo resoconto possiamo chiaramente vedere che il neoliberismo non rende irrilevanti lo stato o certe sue particolari istituzioni (tra cui tribunali e forze di polizia), come hanno sostenuto alcuni osservatori sia a destra che a sinistra.¹⁴ C'è stata, però, una radicale riconfigurazione delle istituzioni e delle pratiche dello stato, in particolare rispetto all'equilibrio tra coercizione e con senso, tra il potere del capitale e quello dei movimenti popolari e tra il potere esecutivo e quello giudiziario da una parte e i poteri della democrazia rappresentativa dall'altro.

Ma non tutto va per il meglio nello stato neoliberista, ed è per questo che esso appare come una forma politica transitoria o instabile. Al cuore del problema c'è una disparità rapidamente crescente tra gli scopi pubblici dichiarati del neoliberismo (il benessere di tutti) e i suoi risultati effettivi (la restaurazione del potere di classe). Ma al di là di questo c'è un'intera serie di contraddizioni più specifiche che è opportuno evidenziare.

1. Da una parte ci si aspetta che lo stato neoliberista rimanga in disparte, limitandosi a predisporre l'ambiente più idoneo per le funzioni del mercato, ma dall'altra si vuole che sia interventista per creare un clima favorevole all'attività economica e che si comporti come un'entità competitiva nelle politiche globali. In quest'ultimo ruolo deve funzionare come un'azienda collettiva, e ciò pone il problema di come garantirsi la fedeltà dei cittadini. Il nazionalismo è una risposta ovvia, ma è profondamente antagonistico rispetto al programma neoliberista. È stato questo il dilemma di Margaret Thatcher, giacché fu solo giocando la carta del nazionalismo con la guerra delle Falkland/Malvine e, in modo ancora più significativo, con la campagna contro l'integrazione

politica con l'Europa che poté guadagnarsi la rielezione e promuovere al l'interno altre riforme neoliberiste. Spesso, nell'Unione Europea, nel Mercosur (dove i nazionalismi brasiliano e argentino impediscono l'integrazione), nel NAFTA o nell'ASEAN, il nazionalismo necessario per far funzionare lo stato come entità aziendale competitiva nel mercato mondiale intralcia in modo generalizzato le libertà di mercato.

2. L'autoritarismo nell'imposizione del mercato mal s'accorda con gli ideali di libertà individuali. Più il neoliberismo volge il timone verso il primo, più gli diventa difficile mantenere la sua legittimità rispetto ai secondi e più è costretto a rivelare i propri toni antidemocratici. A questa contraddizione si accompagna una crescente mancanza di simmetria nella relazione di potere tra grandi aziende e individui comuni. Se «il potere delle grandi aziende vi sottrae le vostre libertà personali», allora la promessa del neoliberismo si riduce a nulla.¹⁵ Questo vale per gli individui sul posto di lavoro e nelle altre dimensioni della vita. Una cosa è sostenere; per esempio, che lo status della mia assistenza sanitaria costituisce una scelta e una responsabilità mia personale; altra cosa è scoprire che l'unico modo per soddisfare le mie necessità sul mercato è pagare premi esorbitanti a società d'assicurazioni inefficienti, mastodontiche, estremamente burocratizzate, ma anche altamente redditizie.. Quando queste società hanno addirittura il potere di definire nuove categorie di malattie che si adattano a nuovi farmaci che giungono sul mercato, allora è chiaro che c'è qualcosa che non va.¹⁶ In circostanze del genere, mantenere la legittimità e il consenso, come abbiamo visto nel capitolo 2, diventa un atto di bilanciamento ancora più difficile, che può facilmente rovesciarsi appena le cose cominciano ad andare male.

3. Anche se può risultare cruciale per preservare l'integrità del sistema finanziario, l'individualismo irresponsabile e autocelebrativo di coloro che operano al suo interno produce volatilità speculativa, scandali finanziari e instabilità cronica. Gli scandali di Wall Street e di varie aziende negli ultimi anni hanno minato la

fiducia e messo in seria difficoltà le autorità di regolamentazione che devono decidere come e quando intervenire, a livello internazionale oltre che nazionale. Il libero scambio internazionale richiede regole del gioco globali, e ciò chiama in causa la necessità di qualche tipo di governance globale (per esempio da parte del WTO). La deregolamentazione del sistema finanziario facilita comportamenti che rendono necessaria una ri-regolamentazione, se si vogliono evitare le crisi.¹⁷

4. Si mettono al primo posto le virtù della competizione, ma la realtà è il crescente consolidamento del potere oligopolistico, monopolistico e transnazionale all'interno di poche, grandi aziende multinazionali: il mondo della competizione tra *soft drinks* si riduce a Cola-Cola contro Pepsi, l'industria dell'energia si riduce a cinque enormi aziende transnazionali, mentre pochi magnati dei media controllano gran parte del flusso dell'informazione, che a questo punto diventa prevalentemente mera propaganda.

5. A livello popolare, la spinta verso la libertà di mercato e la trasformazione di ogni cosa in merce può facilmente impazzire e produrre incoerenza sociale. La distruzione delle forme di solidarietà sociale e, come ha suggerito la Thatcher, anche dell'idea stessa di società in quanto tale, lascia un vuoto crescente nell'ordine sociale. Diventa allora particolarmente difficile combattere l'anomia e controllare i comportamenti antisociali che ne conseguono, come criminalità, pornografia o virtuale riduzione in schiavitù di altri. Riducendo la «libertà» alla «libertà d'impresa» si scatenano tutte quelle «libertà negative» che Polanyi vedeva inestricabilmente intrecciate alle libertà positive. La risposta inevitabile è la ricostruzione delle solidarietà sociali, anche se su linee diverse: di qui la rinascita dell'interesse per la religione e la moralità, per nuove forme di associazionismo (basate su temi come diritti e cittadinanza) e anche il ritorno di forme politiche più vecchie (fascismo, nazionalismo, localismo e così via). Il neoliberalismo nella sua forma pura ha sempre rischiato di evocare la propria nemesi, sotto forma di populismi e nazionalismi autoritari. Schwab e Smadja, organizzatori del raduno annuale

neoliberista di Davos, un tempo puramente celebrativo, avvertivano fin dal 1996:

La globalizzazione economica è entrata in una nuova fase. Un contraccolpo sempre più forte ai suoi effetti, specialmente nelle democrazie industriali, minaccia di avere un impatto distruttivo sull'attività economica e sulla stabilità sociale in molti paesi. Lo stato d'animo dominante in queste democrazie è di rassegnazione e ansia, il che contribuisce a spiegare l'ascesa di un nuovo tipo di politici populistici. Ciò può facilmente trasformarsi in rivolta.¹⁸

La risposta neoconservatrice

Se lo stato neoliberista è per sua natura instabile, che cosa potrà rimpiazzarlo? Negli Stati Uniti vi sono segnali di una risposta decisamente neoconservatrice a questa domanda. Riflettendo sulla storia recente della Cina, Wang suggerisce che, sul piano teorico,

espressioni descrittive come «neoautoritarismo», «neoconservatorismo», «liberalismo classico», estremismo del mercato, modernizzazione nazionale [...] avevano tutte uno stretto rapporto, di un tipo o di un altro, con la costruzione del neoliberismo. Le successive sostituzioni di questi termini (o anche le contraddizioni che esistono tra loro) dimostrano i cambiamenti nella struttura di potere, tanto nella Cina contemporanea quanto nel mondo contemporaneo nel suo complesso.¹⁹

Se questo preannunci una più generalizzata riconfigurazione delle strutture di governance in tutto il mondo rimane da verificare. E, tuttavia, interessante notare come la neoliberalizzazione in stati autoritari come Cina e Singapore sembri convergere con il crescente autoritarismo che è evidente in stati neoliberisti come Stati Uniti e Gran Bretagna. Si consideri, allora, il modo in cui si è evoluta negli Stati Uniti la risposta neoconservatrice alla crescente instabilità dello stato neoliberista.

Come i neoliberisti che li hanno preceduti, i «neocon» avevano a lungo messo a punto le loro concezioni dell'ordine sociale nelle università (particolarmente autorevole fu Leo Strauss all'Università di Chicago), in *think-tanks* ben finanziati e tramite pubblicazioni influenti (come *Commentary*)²⁰¹. I neoconservatori americani sono favorevoli al potere delle grandi aziende, all'impresa privata e alla restaurazione del potere di classe. Il neoconservatorismo è dunque del tutto coerente con il programma neoliberista di governo delle élite, sfiducia nella democrazia e mantenimento delle libertà di mercato, ma si allontana dai principi del neoliberismo puro e ha riformulato le pratiche neoliberiste per quanto concerne due aspetti fondamentali: in primo luogo nella preoccupazione che mostra per l'ordine quale risposta al caos degli interessi individuali, e in secondo luogo nel suo interesse per una morale esasperata come necessario collante sociale per mantenere lo stato al sicuro da pericoli interni ed esterni.

Con la sua preoccupazione per l'ordine, il neoconservatorismo non sembra fare molto più che strappare quel velo di autoritarismo in cui il neoliberismo aveva cercato di avvolgersi. Ma propone anche risposte specifiche a una delle contraddizioni centrali del neoliberismo. Se davvero «non esiste la società, esistono solo gli individui», come disse la Thatcher, allora il caos degli interessi individuali può facilmente finire per prevalere sull'ordine. L'anarchia del mercato, della competizione e dell'individualismo sfrenato (speranze, desideri, ansie e paure individuali; scelte di stile di vita e di abitudini e orientamento sessuali; forme di autoespressione e di comportamento verso gli altri) genera una situazione sempre più ingovernabile. Può anche condurre a un crollo di tutti i legami di solidarietà e a una condizione al limite dell'anarchia e del nichilismo sociale.

Di fronte a questa situazione, per ripristinare l'ordine appare necessario esercitare qualche livello di coercizione. I neoconservatori esaltano, dunque, l'importanza della militarizzazione come antidoto al caos degli interessi individuali, e per questa ragione sono estremamente portati a sottolineare le

minacce, reali o immaginate, sia in patria che all'estero, all'integrità e alla stabilità della nazione. Negli Stati Uniti questo implica lo scatenamento di quello che Hofstadter chiama «lo stile paranoide della politica americana», che porta a rappresentare la nazione assediata e minacciata da nemici interni ed esterni.²¹ Negli Stati Uniti questo tipo di politica ha una lunga storia. Il neoconservatorismo non è nuovo, e dopo la Seconda guerra mondiale ha trovato ospitalità in un potente complesso militare-industriale che ha un interesse specifico per la militarizzazione permanente. Ma con la fine della Guerra fredda ci si cominciò a chiedere da dove provenisse la minaccia alla sicurezza americana. All'esterno emersero come candì dati principali l'Islam radicale e la Cina, mentre i movimenti di dissidenza nazionali (i davidiani ridotti in cenere a Waco, i miliziani che appoggiarono l'attentato di Oklahoma, i disordini seguiti all'aggressione a Rodney King a Los Angeles e infine gli incidenti scoppiati a Seattle nel 1999) rendevano necessaria una maggiore sorveglianza e una più intensa attività di polizia all'interno. Negli anni novanta è infine venuta in primo piano la minaccia molto reale dell'Islam radicale, culminata con i fatti dell' 11 settembre, che ha fornito la principale giustificazione per la dichiarazione di una «guerra al terrore» permanente, che richiedeva la militarizzazione sia in patria che all'estero per garantire la sicurezza della nazione. Anche se ovviamente era necessaria una risposta poliziesca e militare di qualche tipo alla minaccia posta dai due attacchi al World Trade Center di New York, l'avvento al potere dei neoconservatori ha garantito una risposta onnicomprensiva e a giudizio di molti eccessiva, sotto forma di vasta militarizzazione in patria e all'estero.²²

Per molto tempo il neoconservatorismo è rimasto dietro le quinte presentandosi come un movimento contro la permissività morale favorita in genere dall'individualismo. Di conseguenza cerca di recuperare un senso di finalità morale, alcuni valori di ordine superiore che costituiscano il centro stabile dello stato. Questa possibilità è in un certo modo preconizzata dalle teorie

neoliberiste che, «ponendo in discussione gli stessi fondamenti politici dei modelli interventisti di gestione economica [...] hanno riportato nell'ambito dell'economia temi che riguardano la moralità, la giustizia e il potere, anche se l'hanno fatto in modi peculiari».²³ Quello che fanno i neoconservatori è cambiare i «modi peculiari» in cui questi temi entrano nel dibattito. Il loro scopo è contrastare l'effetto disgregante del caos di interessi individuali che il neoliberismo produce. Non si distaccano affatto dal programma neoliberista di formazione o ripristino del potere della classe dominante; cercano però di dare legittimità a questo potere, oltre che puntare a ottenere il controllo sociale attraverso la costruzione di un clima di consenso intorno a un complesso coerente di valori morali. Questo pone immediatamente la questione di quali siano i valori morali che dovrebbero prevalere. Sarebbe per esempio del tutto possibile fare appello all'impianto liberale dei diritti umani, visto che, dopo tutto, lo scopo dell'attivismo per i diritti umani, come sostiene Mary Kaldor, «non comporta solo interventi per tutelare i diritti umani, ma la creazione di una comunità morale».²⁴ Negli Stati Uniti le dottrine dell'«eccezionalismo americano» e la lunga storia di attivismo per i diritti civili hanno indubbiamente generato movimenti morali intorno a temi come i diritti civili, la fame nel mondo e l'impegno filantropico, oltre che zelo missionario.

Ma i valori morali che adesso sono divenuti cruciali per i neoconservatori possono essere meglio compresi quali prodotti della particolare coalizione creatasi negli anni settanta tra gli interessi di classe ed economici delle élite, determinate a restaurare il potere della loro classe, e una base elettorale che faceva capo a una «maggioranza morale» composta da ceti operai bianchi scontenti. Si tratta di valori morali centrati su nazionalismo culturale, virtù morale, cristianesimo (di un certo tipo evangelico), famiglia e diritto alla vita, e sull'opposizione ai nuovi movimenti sociali come il femminismo, i diritti degli omosessuali, la tutela dei diritti delle minoranze e l'ambientalismo. Sotto Reagan questa alleanza era principalmente tattica, ma il

disordine interno degli anni di Clinton ha portato il tema dei valori morali in cima al programma repubblicano di Bush figlio. Attualmente esso costituisce il nucleo centrale del programma morale del movimento neoconservatore.²⁵ Sarebbe però sbagliato pensare a questa svolta neoconservatrice come a un fatto eccezionale o specifico degli Stati Uniti, anche se in questo paese intervengono elementi speciali che possono non essere presenti altrove. Negli Stati Uniti questa rivendicazione di valori morali poggia in modo preponderante sul richiamo a ideali di nazione, religione, storia, tradizione culturale e così via, e questi ideali non sono affatto limitati agli USA. Ciò riporta l'attenzione su uno degli aspetti più inquietanti della neoliberalizzazione: la curiosa relazione tra stato e nazione. In linea di principio, la teoria neoliberista non considera con favore la nazione, anche quando sostiene l'idea di uno stato forte. Il cordone ombelicale che legava stato e nazione sotto *l'embedded liberalism* doveva essere reciso, se si voleva che il neoliberismo prosperasse; questo era particolarmente vero per quegli stati, come il Messico e la Francia, che presentavano una forma corporativa. In Messico il Partido revolucionario institucional ha governato per molto tempo facendo leva sul tema dell'unità tra stato e nazione, poi questo assetto si è dissolto e una parte considerevole della nazione si è schierata contro lo stato, in conseguenza delle riforme neoliberiste realizzate negli anni novanta. Naturalmente il nazionalismo è da tempo una caratteristica dell'economia globale, e sarebbe stato davvero strano se fosse affondato senza lasciar traccia in conseguenza delle riforme neoliberiste; infatti è tornato in auge, in una certa misura come forma di opposizione agli obiettivi del neoliberismo. Si pensi all'affermazione dei partiti di estrema destra in Europa, che esprimono sentimenti fortemente ostili agli immigranti. Ancora più inquietante è stato il nazionalismo etnico sorto subito dopo il crollo economico dell'Indonesia, che è sfociato in un brutale attacco contro la minoranza cinese.

Ma, come abbiamo visto, lo stato neoliberista ha bisogno di un certo tipo di nazionalismo per sopravvivere. Costretto a interveni-

re in modo competitivo nel mercato mondiale, e impegnato nel tentativo di creare il miglior clima possibile per l'attività economica, mobilita il nazionalismo per cercare di raggiungere i suoi scopi. La competizione nella lotta globale per conquistare posizioni produce vittorie e sconfitte effimere, e può essere fonte di orgoglio nazionale oppure di ripensamenti sul carattere nazionale. Il nazionalismo che circonda le competizioni sportive tra nazioni ne è una testimonianza. In Cina il richiamo al sentimento nazionalista nella lotta per promuovere la posizione dello stato (se non la sua egemonia) nell'economia globale è palese (come lo è l'intensità dei programmi di allenamento per gli atleti in vista delle Olimpiadi di Pechino). Il sentimento nazionalista è altrettanto diffuso in Corea del Sud e in Giappone, e in entrambi i casi può essere inteso come un antidoto alla dissoluzione dei legami di solidarietà sociale esistenti prima dell'impatto con il neoliberismo. Forti correnti di nazionalismo culturale si agitano all'interno dei vecchi stati-nazione (come la Francia) che oggi costituiscono l'Unione Europea. La religione e il nazionalismo culturale hanno lo mito il peso morale che in anni recenti ha consentito al Partito nazionalista indù di attuare politiche neoliberiste in India. Gli appelli ai valori morali nella rivoluzione iraniana e la successiva svolta verso l'autoritarismo non hanno portato al totale abbandono delle pratiche basate sul mercato, anche se la rivoluzione era diretta contro la decadenza dello scatenato individualismo mercantile. C'è una sollecitazione dello stesso genere dietro il tradizionale senso di superiorità morale che pervade paesi come Singapore e il Giappone, di fronte a quello che considerano l'individualismo «decadente» e il multiculturalismo informale degli Stati Uniti. Il caso di Singapore è particolarmente istruttivo: ha mescolato il neoliberismo del mercato con un potere statale fortemente coercitivo e autoritario, invocando solidarietà morali basate sugli ideali nazionalisti di uno stato isolato assediato (dopo la sua espulsione dalla federazione malese), su valori confuciani e, più recentemente, su una particolare forma di etica cosmopolita adeguata alla sua posizione attuale nel mondo del commercio

internazionale.²⁶ Il caso britannico è particolarmente interessante. Margaret Thatcher, con la guerra delle Falkland/Malvine e il suo atteggiamento antagonistico verso l'Europa, ha fatto appello a sentimenti nazionalistici a sostegno del suo progetto neoliberista, anche se ad animare la sua visione era l'idea dell'Inghilterra e di San Giorgio, piuttosto che il Regno Unito, e questo rese ostili la Scozia e il Galles.

E evidente che, se non mancano i rischi quando il neoliberismo flirta con il nazionalismo di un certo tipo, il fatto che i neoconservatori adottino con accanimento una finalità morale nazionale è molto più pericoloso. L'immagine di molti stati che competono tra loro sulla scena mondiale, ciascuno preparato a ricorrere a pratiche coercitive drastiche e legato a propri particolari valori morali che ritiene superiori, è poco rassicurante. Quella che sembra una risposta alle contraddizioni del neoliberismo può facilmente trasformarsi in un problema. La diffusione del potere neoconservatore, se non direttamente autoritario (come quello che esercitano in Russia Vladimir Putin e in Cina il Partito comunista), quantunque abbia basi molto differenti in diverse formazioni sociali, mette in evidenza i pericoli che possono sorgere quando vi sono nazionalismi in competizione, e forse anche in guerra, tra loro. Se è all'opera un elemento di inevitabilità, questo nasce più dalla svolta neoconservatrice che da verità eterne collegate a presunte differenze nazionali. Per evitare risultati catastrofici è quindi necessario respingere la soluzione offerta dai neoconservatori alle contraddizioni del neoliberismo. Questo presuppone, tuttavia, che esistano delle alternative; e tale problema sarà affrontato più avanti.

4. L'irregolarità degli sviluppi geografici

La mappa cangiante della neoliberalizzazione

Sarebbe difficile rappresentare in una mappa dinamica l'avanzata del neoliberismo sulla scena mondiale dopo il 1970. Tanto per cominciare, gran parte degli stati che hanno compiuto la svolta neo- liberista l'ha fatto solo in modo parziale: l'introduzione di una maggiore flessibilità del mercato del lavoro qui, una deregolazione delle operazioni finanziarie e l'adozione del monetarismo lì, una privatizzazione di settori statali da qualche altra parte.

Dopo grandi cambiamenti attuati sulla scia di una crisi (come il crollo dell'Unione Sovietica) può sopravvenire una fase di lenti aggiustamenti di rotta, mentre diventano più evidenti gli aspetti meno gradevoli del neoliberismo. E nella lotta per ripristinare o stabilire il potere delle classi alte si compie ogni genere di acrobazie e capovolgimenti, mentre il potere politico cambia di mano e gli strumenti di influenza perdono efficacia qui o vengono rafforzati là. Una mappa dinamica metterebbe quindi in evidenza le correnti turbolente di un irregolare sviluppo geografico, che bisogna seguire per comprendere come le trasformazioni locali siano collegate a tendenze più ampie.¹

Negli anni cinquanta e sessanta la competizione tra territori (stati, regioni o città) per stabilire chi presentasse il miglior modello di sviluppo economico o il clima più favorevole all'attività economica era relativamente irrilevante. Ma questo tipo di competizione si intensificò nei sistemi di relazioni commerciali più fluidi e aperti nati dopo il 1970. Da allora in poi l'avanzata

generale del neoliberismo è stata sempre più stimolata da meccanismi di sviluppo geograficamente diseguali. Gli stati o le regioni di maggior successo hanno esercitato una pressione su tutti gli altri perché seguissero la loro guida. Una girandola di innovazioni ha collocato questo o quello stato (Giappone, Germania, Taiwan, Stati Uniti o Cina), regione (Silicon Valley, Baviera, il Nordest italiano, Bangalore, il delta del Fiume delle Perle o il Botswana) o perfino città (Boston, San Francisco, Shanghai, Monaco) all'avanguardia dell'accumulazione di capitale. Ma troppo spesso i vantaggi concorrenziali si dimostrano effimeri e introducono nel capitalismo globale una straordinaria volatilità. E però anche veri) che forti impulsi verso la neoliberalizzazione sono venuti, e forse sono stati orchestrati, da pochi epicentri principali.

E chiaro che alla testa c'erano il Regno Unito e gli Stati Uniti, ma in nessuno di questi due paesi la svolta è stata priva di problemi. Se la Thatcher ha potuto privatizzare con successo il patrimonio edilizio statale e le aziende di servizi pubblici, certi servizi pubblici primari, come il sistema sanitario nazionale e l'istruzione pubblica, sono rimasti in gran parte inalterati. Negli Stati Uniti il «compromesso keynesiano» degli anni sessanta non era mai riuscito ad avvicinarsi ai risultati ottenuti dagli stati democratici europei, e l'opposizione a Reagan fu dunque meno combattiva. Reagan era, in ogni caso, molto preso dalla Guerra fredda: lanciò una corsa agli armamenti finanziata dal debito pubblico («keynesismo militare) di cui beneficiò la sua maggioranza elettorale negli stati del Sud e dell'Ovest. Anche se questo certo non si accordava con la teoria neoliberista, i deficit federali sempre più pesanti gli fornirono una comoda scusa per ridurre a brandelli i programmi sociali (un obiettivo neoliberista).

Nonostante tutta la retorica sulle cure da prestare alle economie malate, negli anni ottanta né la Gran Bretagna né gli Stati Uniti raggiunsero alti livelli di prestazioni economiche, il che suggerisce che il neoliberismo non era la risposta alle preghiere dei capitalisti. Certo, vi fu un abbassamento dell'inflazione e i tassi di

interesse scesero, ma tutto questo venne ottenuto a spese di alti tassi di disoccupazione (che raggiunsero il 7,5 per cento negli Stati Uniti negli anni di Reagan e superarono il 10 per cento nella Gran Bretagna della Thatcher). Con i tagli al welfare state e ali» spese per le infrastrutture, per molti peggiorò la qualità della vita; il risultato complessivo fu una strana mistura di bassa crescita e sempre maggiore disuguaglianza dei redditi. E in America Latina, colpita all'inizio degli anni ottanta dalla prima ondata di neoliberalizzazione forzata, il risultato principale fu un intero «decennio perduto» di stagnazione economica e agitazioni politiche.

Gli anni ottanta appartennero di fatto al Giappone, la «tigre» delle economie dell'Estremo Oriente, e alla Germania occidentale, che si dimostrarono le potenti locomotive dell'economia globale. Il loro successo, pur in assenza di riforme neoliberiste indiscriminate, rende difficile sostenere che la neoliberalizzazione sia avanzata sullo scenario mondiale come rimedio comprovato alla stagnazione economica. Certo, le banche centrali di questi paesi in genere hanno seguito una linea monetarista (la Bundesbank della Germania occidentale fu particolarmente assidua nel combattere l'inflazione), e la graduale riduzione delle barriere commerciali creò pressioni competitive che ebbero come effetto un sottile processo che si potrebbe definire di «neoliberalizzazione strisciante» anche in paesi che nel complesso opponevano resistenza. Per esempio l'accordo di Maastricht del 1991, che ha fornito una struttura in linea di massima neoliberista all'organizzazione interna dell'Unione Europea, non sarebbe stato possibile se non vi fosse stata/la pressione di quegli stati, come la Gran Bretagna, che si erano impegnati a portare avanti riforme neoliberiste. Ma in Germania occidentale i sindacati rimasero forti, le protezioni sociali furono mantenute e i livelli salariali continuarono a rimanere relativamente alti. Ciò stimolò quell'innovazione tecnologica che collocò la Germania occidentale in posizione di grande vantaggio nella competizione internazionale degli anni ottanta (pur se produsse anche disoccupazione indotta dalle tecnologie). La crescita trainata dalle esportazioni diede al paese l'energia per continuare a

essere un leader globale. In Giappone i sindacati indipendenti erano deboli o inesistenti e i livelli di sfruttamento della manodopera alti, ma gli investimenti statali a favore del cambiamento tecnologico e la stretta relazione tra aziende e banche (soluzione che si era dimostrata proficua anche nella Germania occidentale) generarono negli anni ottanta una stupefacente crescita orientata alle esportazioni, a spese soprattutto di Regno Unito e Stati Uniti. Una crescita come quella che si verificò negli anni ottanta non dipendeva, quindi, dalla neoliberalizzazione se non nel senso più superficiale: la maggiore apertura degli scambi e dei mercati globali creò il contesto in cui, con l'intensificarsi della competizione internazionale, paesi come il Giappone, la Germania occidentale e le «tigri» asiatiche poterono più facilmente scrivere la storia dei loro successi basati sulle esportazioni. Alla fine degli anni ottanta i paesi che avevano adottato una via più marcatamente neoliberista sembravano in maggiori difficoltà economiche, ed era difficile non concludere che sarebbe stato preferibile seguire i «regimi» di accumulazione della Germania occidentale e dei paesi asiatici. Molti stati europei resistettero quindi alle riforme neoliberiste e adottarono il modello proposto dalla Germania occidentale. In Asia il modello giapponese fu sostanzialmente seguito prima dalla «banda dei quattro» (Corea del Sud, Taiwan, Hong Kong e Singapore) e poi da Thailandia, Malaysia, Indonesia e Filippine.

I modelli tedesco occidentale e giapponese però non facilitavano la restaurazione del potere di classe, e tennero a freno quegli aumenti delle disuguaglianze sociali che si verificarono nel Regno Unito e soprattutto negli Stati Uniti negli anni ottanta. In questi paesi, dove i tassi di crescita erano bassi, il livello di vita della manodopera peggiorò in modo significativo, mentre le classi alte stavano cominciando a migliorare la loro posizione. I tassi di retribuzione dei dirigenti d'azienda negli Stati Uniti, per esempio, cominciarono a suscitare l'invidia degli europei che occupavano posizioni analoghe. In Gran Bretagna una nuova ondata di finanziari imprenditoriali cominciò a consolidare grandi fortune. Se l'obiettivo era il ripristino del potere di classe delle élite, il

neoliberismo era senz'altro la risposta giusta. La possibilità di spingere un paese verso il neoliberismo dipendeva allora dall'equilibrio delle forze di classe (le potenti organizzazioni sindacali della Germania occidentale e della Svezia ostacolarono la neoliberalizzazione) oltre che dal grado di dipendenza della classe capitalistica dallo stato (molto forte a Taiwan e in Corea del Sud).

Gli strumenti attraverso i quali il potere di classe poteva essere trasformato e ripristinato furono messi all'opera gradualmente, ma in modo irregolare, durante gli anni ottanta e consolidati negli anni novanta. A tal fine furono cruciali quattro componenti. In primo luogo, la svolta verso una più aperta finanziarizzazione, già cominciata negli anni settanta, ebbe un'accelerazione nel corso degli anni novanta. Gli investimenti stranieri diretti e gli investimenti di portafoglio crebbero rapidamente in tutto il mondo capitalista, diffondendosi però in modo irregolare (vedi fig. 4.1), spesso a seconda del clima esistente per l'attività economica in questo o in quel paese. I mercati finanziari conobbero una forte ondata di innovazione e deregolamentazione a livello internazionale: non solo divennero molto più importanti come strumenti di coordinamento, ma fornirono anche i mezzi per produrre e concentrare ricchezza e diventarono i mezzi privilegiati per la restaurazione del potere di classe. Lo stretto legame tra grandi aziende e banche, che era risultato così funzionale per i tedeschi occidentali e i giapponesi negli anni ottanta, fu scalzato e sostituito da una crescente connessione tra aziende e mercati finanziari (le borse). Qui Gran Bretagna e Stati Uniti erano in vantaggio. Negli anni novanta l'economia giapponese cominciò ad avvitarci su se stessa (trascinata da un crollo dei mercati speculativi dei terreni e delle proprietà immobiliari) e il settore bancario si rivelò a rischio. La frettolosa riunificazione della Germania creò tensioni e il vantaggio tecnologico di cui avevano goduto in precedenza i tedeschi si dissolse, imponendo al paese, se voleva sopravvivere di mettere radicalmente in discussione la sua tradizione socialdemocratica.

In secondo luogo, c'era la crescente, mobilità geografica del capitale, in parte facilitata dalla banale ma cruciale e rapida diminuzione dei costi dei trasporti e delle comunicazioni. Anche la progressiva riduzione delle barriere artificiali al movimento di capitali e prodotti, come dazi doganali, controlli degli scambi commerciali o, più semplicemente, tempi d'attesa ai confini (in Europa la loro abolizione ebbe effetti eccezionali), giocò un ruolo importante. C'era una considerevole disparità (i mercati del Giappone rimasero altamente protetti, per esempio), ma la tendenza generale era improntata alla standardizzazione delle soluzioni commerciali tramite convenzioni internazionali, che culminarono negli accordi dell'Organizzazione mondiale del commercio (WTO) che entrarono in vigore nel 1995 (prima della fine di quell'anno li avevano già sottoscritti più di cento paesi). Questa maggiore apertura al flusso di capitali (principalmente statunitensi, europei e giapponesi) spinse tutti gli stati a cercare di capire fino a che punto il loro paese avesse un clima favorevole all'attività economica, condizione per il successo nella competizione. Visto che il grado di neoliberalizzazione era considerato dall'FMI e dalla Banca mondiale il segno di un clima favorevole all'attività economica, tutti gli stati si sentirono sempre più sollecitati a adottare riforme neoliberiste.²

In terzo luogo, il complesso Wall Street-FMI-Tesoro che giunse a dominare la politica economica negli anni di Clinton riuscì a persuadere, blandire e (grazie ai programmi di aggiustamento strutturale amministrati dall'FMI) costringere molti paesi in via di sviluppo a imboccare la via neoliberista.³

Gli Stati Uniti usarono anche la carota dell'accesso preferenziale al loro enorme mercato al consumo per persuadere molti paesi a riformare le loro economie su basi neoliberiste (in alcuni casi tramite accordi commerciali bilaterali).

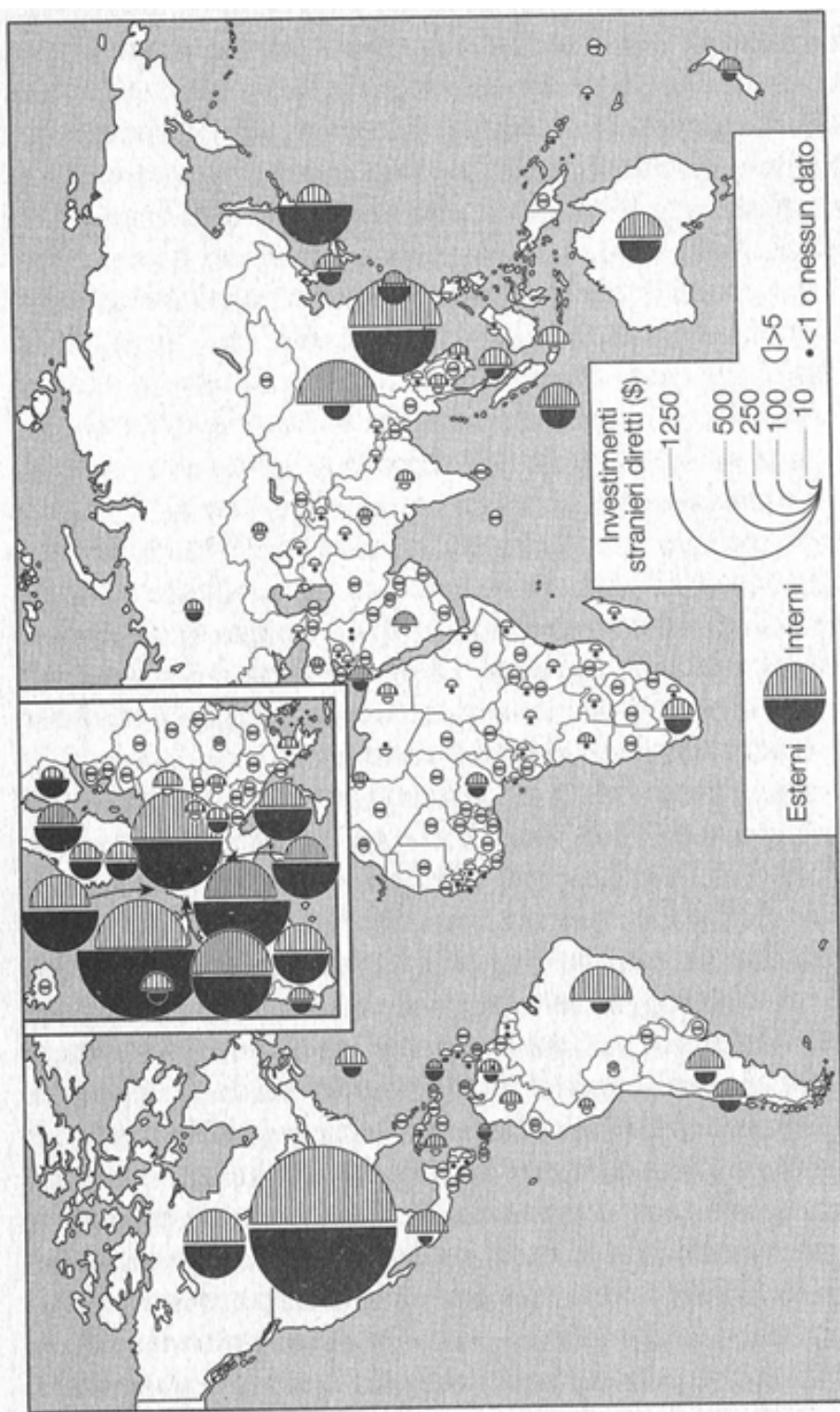


Figura 4.1. Modello globale degli investimenti stranieri diretti nel 2000.
Fonte: Dicken, Global Shift.

Queste politiche contribuirono a produrre un boom negli Stati Uniti negli anni novanta: cavalcando un'ondata d'innovazione tecnologica su cui si fondava l'ascesa della cosiddetta «nuova economia», il paese sembrava disporre della risposta giusta, e pareva che le sue politiche dovessero essere imitate, anche se l'elevata occupazione era caratterizzata da livelli di retribuzione bassi e da una riduzione delle protezioni sociali (crebbe il numero delle persone prive di assicurazione sanitaria). La flessibilità dei mercati del lavoro e le riduzioni del welfare (la drastica riformulazione clintoniana del «sistema del welfare così come lo conosciamo») cominciarono a portare risultati positivi negli Stati Uniti e imposero pressioni competitive ai più rigidi mercati del lavoro che prevalevano in gran parte d'Europa (con l'eccezione della Gran Bretagna) e in Giappone. Il vero segreto del successo statunitense, tuttavia, consisteva nel fatto che adesso il paese era in grado di pompare alti tassi di profitto provenienti dalle operazioni finanziarie e imprenditoriali nel resto del mondo (investimenti diretti e di portafoglio). E stato questo flusso di tributi dal resto del mondo a finanziare gran parte del benessere che si è diffuso negli Stati Uniti negli anni novanta (vedi figg. 1.8 e 1.9).⁴

Infine, la diffusione globale della nuova ortodossia economica monetarista e neoliberista ha esercitato un'influenza ideologica anche più forte. Già nel 1982 le teorie economiche keynesiane erano ulule estromesse dai corridoi dell'FMI e della Banca mondiale, e alla fine del decennio la maggioranza dei dipartimenti di economia delle università americane di punta - che contribuivano a preparare buona parte degli economisti del mondo - si era allineata, rimanendo sostanzialmente fedele al programma neoliberista che sottolineava l'importanza, come obiettivi primari della politica economica, del controllo dell'inflazione e di una sana finanza pubblica (piuttosto che della piena occupazione e delle protezioni sociali).

Tutti questi fili s'intrecciarono nel cosiddetto «consenso di Washington» a metà degli anni novanta.⁵ I modelli di neoliberalismo americano e inglese giunsero allora a essere considerati la risposta ai problemi globali. Anche Giappone ed Europa (per non parlare

del resto del mondo) subirono considerevoli pressioni affinché imboccassero la strada neoliberista. Furono dunque Clinton e poi Blair che, da posizioni di centrosinistra, svolsero gran parte dell'opera necessaria a consolidare il ruolo del neoliberismo in patria e a livello internazionale. La creazione dell'Organizzazione mondiale del commercio (WTO) rappresentò il momento più alto di questa spinta istituzionale (ma anche la creazione del NAFTA e la precedente sottoscrizione degli accordi di Maastricht da parte dei paesi europei erano stati aggiustamenti istituzionali significativi, a livello regionale). Quanto ai programmi, fu il WTO a definire gli standard e le regole neoliberisti per l'interazione nell'economia globale. 11 suo obiettivo primario, tuttavia, era aprire la maggior parte possibile del mondo a un flusso di capitali privo di restrizioni (ma sempre con la clausola che ingiunge la protezione degli «interessi nazionali» fondamentali), perché era su questa base che il potere finanziario degli Stati Uniti, come pure dell'Europa e del Giappone, poteva esigere tributi dal resto del mondo.

Nulla di tutto questo è particolarmente coerente con la teoria neoliberista, se si eccettua l'enfasi sulle restrizioni di bilancio e la continua lotta contro quell'inflazione che, negli anni novanta, era quasi inesistente. Naturalmente esistevano sempre considerazioni relative alla sicurezza nazionale, che avrebbero inevitabilmente mandato all'aria ogni tentativo di applicare in modo puro e semplice la teoria neoliberista. Anche se hanno provocato un sovvertimento che ha stravolto le rivalità imperiali, la caduta del muro di Berlino e la fine della Guerra fredda non hanno posto fine, sul lo scenario mondiale, al balletto a volte fatale della competizione geopolitica tra le maggiori potenze per il potere e l'influenza, in modo particolare in quelle regioni, come il Medio Oriente, che controllano risorse cruciali, o in aree di più marcata instabilità sociale e politica (come i Balcani). Hanno però fatto diminuire l'impegno statunitense a sostenere il Giappone e le economie dell'Estremo Oriente, prima considerati bastioni della Guerra fredda. Il ruolo di sostegno economico che gli Stati Uniti

avevano svolto a favore della Corea del Sud e di Taiwan prima del 1989 non fu esercitato per l'Indonesia e la Thailandia negli anni novanta. Ma anche all'interno della struttura neoliberista c'erano molti elementi, come le attività dell'FMI o del G7 - i quali, più che come istituzioni neoliberiste, funzionavano come centri di puro potere - che rispondevano a potenze particolari o a gruppi di potere a caccia di vantaggi speciali. La critica neoliberista dell'FMI non si placò mai. La disponibilità a intervenire nei mercati valutari tramite convenzioni come l'Accordo del Plaza del 1985, che abbassava artificialmente il valore del dollaro rispetto allo yen giapponese, seguito poco dopo dall'Accordo del Plaza ribaltato, che cercava di salvare il Giappone dalla depressione in cui era caduto negli anni novanta, illustra come siano stati orchestrati gli interventi con cui si cercava di stabilizzare i mercati finanziari globali.⁶ Le crisi finanziarie erano tanto endemiche quanto contagiose. La crisi del debito degli anni ottanta non fu limitata al Messico ma ebbe manifestazioni globali (ved fig.4.2).⁷ E negli anni novanta vi furono due serie di crisi finanziarie tra loro correlate che lasciarono l'impronta negativa di una neoliberalizzazione sbilanciata. La «crisi tequila» che colpì il Messico nel 1995, per esempio, si diffuse quasi immediatamente, con esiti devastanti, in Brasile e Argentina, ma i suoi effetti furono avvertiti in una certa misura anche in Cile, nelle Filippine, in Thailandia e in Polonia. Perché si sia verificato questo tipo di contagio è difficile da spiegare, dato che i movimenti e le aspettative speculative nei mercati finanziari non poggiano necessariamente sulla concreta realtà dei fatti. Ma la finanziarizzazione senza regole poneva chiaramente un grave rischio di crisi contagiose. La «mentalità del gregge» dei finanziari (nessuno vuole essere l'ultimo a rimanere attaccato a una divisa che verrà svalutata) poteva produrre aspettative che poi si autorealizzavano. E queste potevano manifestarsi in modo aggressivo o difensivo. Gli speculatori in campo valutario intascarono miliardi quando nel luglio 1993 costrinsero i governi europei ad allentare il meccanismo di cambio europeo (MCE);

nell'ottobre dello stesso anno il solo George Soros incassò un miliardo di dollari in due settimane, scommettendo contro la capacità della Gran Bretagna di mantenere la sterlina entro i limiti fissati dall'MCE.

La seconda e assai più vasta ondata di crisi finanziarie iniziò in Thailandia nel 1997, con la svalutazione del baht, subito dopo il crollo di un mercato speculativo delle proprietà immobiliari. La crisi si diffuse dapprima in Indonesia, Malaysia e nelle Filippine, poi a Hong Kong, Taiwan, Singapore e in Corea del Sud. In seguito furono colpite duramente anche l'Estonia e la Russia, e poco dopo fu messo in ginocchio il Brasile, mentre vi furono conseguenze gravi e durevoli per l'Argentina. Anche Australia, Nuova Zelanda e Turchia vennero interessate. Solo gli Stati Uniti sembravano immuni, e tuttavia anche lì vi fu un *hedge fund*, il Long-Term Capital Management (ne erano consulenti chiave due economisti insigniti del Nobel) che, avendo fatto una scommessa sbagliata sull'andamento della lira italiana, dovette essere tirato fuori dai guai per la bellezza di 3,5 miliardi di dollari.

Nel 1997-1998 l'intero «regime» di accumulazione dell'Estremo Oriente, agevolato da «stati in via di sviluppo», fu messo alla prova. Gli effetti sociali furono devastanti:

Con l'aggravarsi della crisi, la disoccupazione il PIL è crollato, le banche hanno chiuso, la percentuale dei disoccupati è quadruplicata in Corea, triplicata in Thailandia e decuplicata in Indonesia, dove quasi il 15 per cento degli uomini occupati nel 1997 si è trovato disoccupato nell'agosto 1998. La devastazione economica era ancora più grave nelle aree urbane dell'isola principale, Giava. Nella Corea del Sud, la povertà urbana è quasi l'implicata e circa un quarto della popolazione è caduto in povertà; in Indonesia, la povertà è raddoppiata [...] Nel 1998, il PIL in Indonesia è sceso del 13,1 per cento, in Corea del 6,7 per cento e in Thailandia del 10,8. Tre anni dopo la crisi, il PIL dell'Indonesia era ancora inferiore del 7,5 per cento rispetto a prima della crisi e quello della Thailandia del 2,3 per cento.⁸

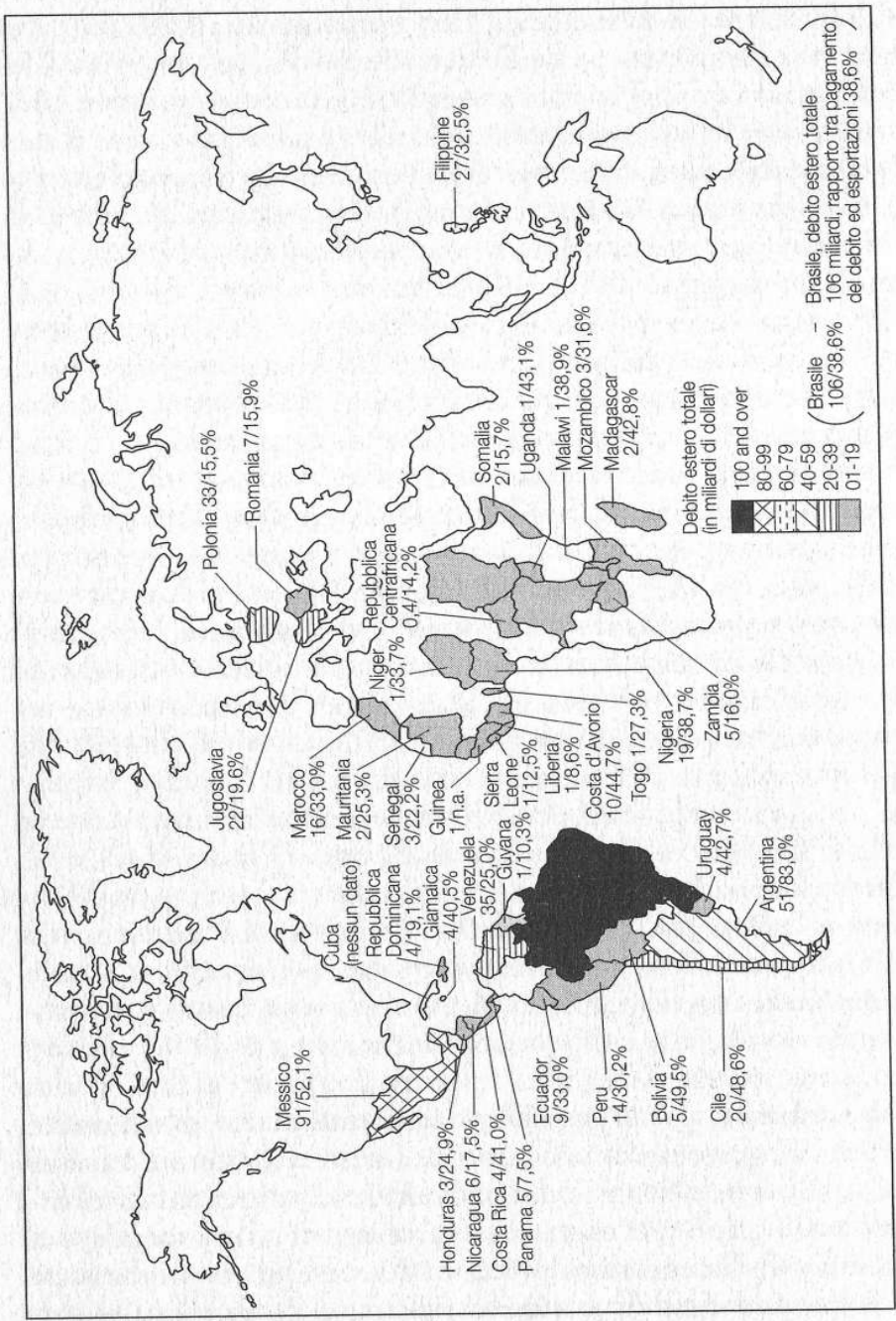


Figura 4.2. La crisi internazionale del debito dal 1982 al 1985.
Fonte: Cambridge, Debt and Development.

Mentre il PIL dell'Indonesia crollava e la disoccupazione saliva alle stelle, entrò in campo l'FMI per imporre l'austerità tramite l'abolizione dei sussidi per i prodotti alimentari e il cherosene. I disordini e le violenze che seguirono «lacerarono il tessuto sociale del paese». Della catastrofe furono ritenute responsabili soprattutto le classicapitaliste, principalmente di etnia cinese. Mentre l'élite economica cinese più ricca si trasferiva a Singapore, il resto della minoranza cinese fu sconvolto dalle vendette, con un'ondata di uccisioni e attacchi alle proprietà, mentre il nazionalismo etnico rialzava la testa in cerca di un capro espiatorio per la crisi sociale.⁹

La spiegazione standard dell'FMI e del Tesoro statunitense attribuiva l'origine della crisi a un intervento eccessivo dello stato e alla corruzione che inquinava i rapporti tra stato e imprese («capitalismo dei clan»). La risposta fu costituita da ulteriori neoliberalizzazioni. Il Tesoro e l'FMI agirono di conseguenza, con esiti disastrosi. Secondo la visione alternativa della crisi, al cuore del problema c'erano l'impetuosa deregolamentazione finanziaria e la mancanza di adeguati controlli regolatori su investimenti di portafoglio indisciplinati e speculativi. La prova a sostegno di quest'ultima ipotesi è decisiva: i paesi che non avevano liberalizzato i loro mercati del capitale - Singapore, Taiwan e Cina - erano stati assai meno colpiti dei paesi, come Thailandia, Indonesia, Malaysia e Filippine, che lo avevano fatto. E l'unico paese che ignorando l'FMI impose controlli sul capitale - la Malaysia - si riprese presto.¹⁰ Anche la Corea del Sud, una volta che ebbe respinto il consiglio dell'FMI che prevedeva ristrutturazioni industriali e finanziarie, conobbe una veloce ripresa. Perché l'FMI e il Tesoro USA continuino a insistere sulla neoliberalizzazione è apparentemente un mistero. Le vittime tendono a essere sempre più con vinte che si tratti di una cospirazione:

Prima l'FMI ha detto ai paesi asiatici di aprire i mercati ai capitali a breve termine vaganti. I paesi lo hanno fatto e il denaro ha cominciato ad arrivare, ma altrettanto rapidamente è ripartito. L'FMI ha poi imposto di aumentare i tassi d'interesse e di adottare una politica fiscale di contrazione,

e si è innescata una grave recessione. Quando il valore delle attività ha cominciato a scendere, l'FMI ha sollecitato i paesi colpiti dalla crisi a vendere le attività, anche a prezzi d'occasione. [...] Le vendite furono gestite dalle stesse istituzioni finanziarie straniere che avevano ritirato i loro capitali, facendo precipitare la crisi. Queste banche incassarono laute commissioni per l'opera prestata nel vendere o smembrare le aziende in crisi, proprio come quando, inizialmente, avevano guidato il denaro verso quei paesi.¹¹

Dietro l'ipotesi di una cospirazione c'è il ruolo oscuro e assai poco considerato degli *hedge funds* di New York. Se Soros e gli altri speculatori sono riusciti a guadagnare miliardi a spese dei governi europei, scommettendo contro la loro capacità di rispettare le linee guida dell'MCE, perché non avrebbero potuto gli *hedge funds*, che disponevano di migliaia di miliardi di dollari di fondi ricevuti dalle banche, lanciare un attacco non solo contro i governi dell'Est e del Sudest asiatico, ma contro alcune delle aziende di maggior successo del capitalismo globale, limitandosi a negare loro la liquidità in un momento di relativa difficoltà? Il conseguente flusso di tributi verso Wall Street fu immenso e fece crescere il valore delle azioni in un momento in cui negli Stati Uniti gli indici del risparmio nazionale stavano precipitando. E dopo che buona parte della regione dichiarò la bancarotta, poté riaffacciarsi un'ondata di investimenti stranieri diretti, per acquistare a prezzi di saldo società perfettamente solvibili, o (come nel caso della Daewoo) porzioni di società. Stiglitz rifiuta l'ipotesi della cospirazione e propone una spiegazione «più semplice»: l'FMI non faceva altro che riflettere «gli interessi e l'ideologia della comunità finanziaria, occidentale».¹² Ma ignora il ruolo degli *hedge funds*, e non considera che la crescente disuguaglianza sociale che spesso egli lamenta come effetto collaterale della neoliberalizzazione potrebbe essere stata fin dall'inizio la sua *raison d'être*.

IL MESSICO

Il Partido revolucionario institucional (PRI) fu l'unico partito al governo in Messico dal 1929 fino all'elezione di Vicente Fox nel 2000. Creò uno stato corporativo che si dimostrò in grado di organizzare, cooptare, comprare e se necessario sopprimere i movimenti d'opposizione tra quei lavoratori, contadini e membri dei ceti medi che avevano costituito la base della rivoluzione. Il PRI perseguiva l'idea di una modernizzazione guidata dallo stato e di un modello di sviluppo economico focalizzato soprattutto sulla istituzione delle importazioni e su un vigoroso regime di esportazione negli Stati Uniti. Nell'ambito dei trasporti, dell'energia e dei servizi pubblici, oltre che in alcune industrie di base (come quella dell'acciaio), emerse un importante monopolio statale. Nel 1965 erano cominciati arrivi controllati di capitali stranieri in base al programma «maquila», che consentiva ai capitali, soprattutto statunitensi, di produrre lungo la zona di confine del Messico usando manodopera a basso costo, senza dover subire dazi o limitazioni ai movimenti dei prodotti. Nonostante il forte sviluppo economico degli anni cinquanta e sessanta, i vantaggi della crescita non si erano diffusi molto. Il Messico non era un buon esempio di *embedded liberalism*, ma ridistribuiwa in qualche modo i redditi grazie a esborsi sporadici ai gruppi che creavano problemi (contadini, lavoratori, classi medie). Nel 1968 la violenta repressione del movimento studentesco, che protestava contro le disuguaglianze sociali, lasciò un'eredità amara, che mise a repentaglio la legittimità del PRI. Ma negli anni settanta i rapporti di forza tra le classi cominciarono a mutare; gli interessi economici rafforzarono la loro posizione di indipendenza e approfondirono i loro legami con il capitale straniero.

La crisi globale degli anni settanta colpì pesantemente il Messico. Il PRI rispose con un allargamento del settore pubblico, subentrando nelle imprese private che fallivano, tenendole in piedi in quanto fonti di occupazione per evitare il rischio di agitazioni della classe lavoratrice. Tra il 1970 e il 1980 il numero di imprese statali risultò più che raddoppiato, come pure il numero dei loro dipendenti. Tuttavia queste imprese stavano perdendo denaro, e lo stato dovette chiedere prestiti per finanziarle. Le banche d'investimento di New York, inondate di petrodollari da investire, furono pronte ad accogliere le richieste; la scoperta di giacimenti petroliferi in Messico invogliava a erogare prestiti a quel paese. Il debito pubblico crebbe dai 6,8 miliardi di dollari del 1972 ai 60 miliardi di dollari del 1982.¹³

Poi vennero la politica di alti interessi di Volcker, la recessione che fece calare la richiesta di prodotti messicani negli Stati Uniti, il ribasso dei prezzi del petrolio. Gli introiti dello stato messicano si abbassarono, mentre il costo degli interessi sul debito saliva. Il Messico dichiarò bancarotta nell'agosto 1982. La massiccia fuga di capitali che, in previsione di una svalutazione del peso, era già in atto accelerò ulteriormente e il presidente Portillo, come misura di emergenza, nazionalizzò le banche.¹⁴ L'élite economica e i banchieri disapprovarono. De la Madrid, che assunse la presidenza pochi mesi più tardi, dovette compiere una scelta politica, e si schierò dalla parte delle imprese. Si potrebbe dire che era inevitabile, ma in realtà non era affatto così, visto il potere politico del PRI. De la Madrid aveva una mentalità riformista, meno legata alle politiche tradizionali del PRI, ed era in stretti rapporti con la classe capitalista e gli interessi stranieri. La nuova miscela di FMI, Banca mondiale e Tesoro USA escogitata da James Baker per trarre il Messico d'impaccio creò ulteriori pressioni sul paese. Non solo si insisteva sull'austerità di bilancio; si chiedevano, per la prima volta, ampie riforme neoliberaliste, come privatizzazioni, ristrutturazione del sistema finanziario secondo schemi più coerenti con gli interessi stranieri, apertura dei mercati interni al capitale straniero, riduzione delle

barriere doganali e creazione di mercati del lavoro più flessibili. Nel 1984 la Banca mondiale, per la prima volta nella sua storia, garantì un prestito a un paese in cambio di riforme strutturali neoliberiste. A quel punto De la Madrid aprì il Messico all'economia globale aderendo al GATT e mettendo in atto un programma di austerità. Gli effetti furono spaventosi:

Dal 1983 al 1988 il reddito pro capite del Messico diminuì la velocità del 5 per cento all'anno; il valore dei salari reali dei lavoratori subì un calo compreso tra il 40 e il 50 per cento; l'inflazione, che negli anni sessanta aveva oscillato tra il 3 e il 4 per cento annuo e dopo il 1976 si era attestata tra il 13 e il 19 per cento in alcuni di quegli anni superò il 100 per cento. [...] Allo stesso tempo la causa dei problemi fiscali del governo e del cambiamento del modello economico adottato dal paese, la spesa sociale dello stato diminuì. I sussidi alimentari vennero limitati ai segmenti più poveri della popolazione e la qualità dell'istruzione pubblica e dell'assistenza sanitaria divenne stagnante o peggiorò.¹⁵

A Città di Messico, nel 1985, questo significava che le risorse erano «talmente scarse che nella capitale le spese per i servizi urbani fondamentali diminuirono del 12 per cento nel settore dei trasporti, del 25 per cento in quello dell'acqua potabile, del 18 per cento nei servizi sanitari, del 26 per cento nella raccolta dei rifiuti¹⁶. La successiva ondata di criminalità trasformò nel giro di un decennio Città di Messico, che era una delle città più tranquille di tutta l'America Latina, in una delle più pericolose. Si ripeteva, in modo per molti aspetti più devastante, ciò che era accaduto a New York dieci anni prima. Molti anni dopo, simbolicamente, Città di Messico avrebbe stipulato un contratto del valore di diversi milioni di dollari con la società di consulenza di Rudolph Giuliani per imparare a far fronte alla criminalità.

De la Madrid si convinse che l'unico modo per uscire dal dilemma del debito era svendere le imprese pubbliche e usare i proventi per saldare il debito. Ma i passi iniziali verso la privatizzazione furono timidi e relativamente limitati. La privatizzazione comportava la ristrutturazione integrale dei contratti di lavoro e questo provocò conflitti. Alla fine degli anni

ottanta scoppiarono feroci lotte dei lavoratori, che furono spietatamente represses dal governo. Gli attacchi alle organizzazioni dei lavoratori si intensificarono con la presidenza Salinas, che assunse il potere nel 1988: diversi leader dei lavoratori vennero incarcerati per corruzione e nelle organizzazioni più importanti furono insediati leader nuovi e più acquiescenti, controllati dal PRI. Più di una volta fu impiegato l'esercito per domare gli scioperi, e il potere e l'indipendenza delle organizzazioni dei lavoratori ne uscirono ogni volta sminuiti. Salinas accelerò e ufficializzò il processo di privatizzazione. Aveva studiato negli Stati Uniti e ingaggiò come consiglieri altri economisti che avevano studiato lì.¹⁷ Il suo programma di sviluppo economico fu formulato in un linguaggio vicino all'ortodossia neoliberista.

Aprire ulteriormente il Messico agli investimenti stranieri diretti e alla competizione diventò uno dei punti fondamentali del programma di riforma di Salinas. Il programma «maquila» si estese rapidamente lungo il confine settentrionale, fino a diventare un elemento essenziale della struttura industriale e occupazionale del Messico (fig. 4.3). Salinas avviò e portò a compimento i negoziati con gli Stati Uniti che diedero vita al NAFTA, e la privatizzazione procedette di pari passo. Tra il 1988 e il 1994 l'occupazione nel settore statale si dimezzò. Nel 2000 il numero di aziende di proprietà dello stato si era ridotto a duecento, rispetto alle millecento del 1982.¹⁸ Le condizioni della privatizzazione erano stabilite in modo da incoraggiare la proprietà straniera. Le banche, che erano state frettolosamente nazionalizzate nel 1982, vennero nuovamente privatizzate nel 1990. Per uniformarsi agli accordi del NAFTA, Salinas dovette aprire alla competizione straniera anche il settore contadino e agricolo, attaccando così un ceto che aveva a lungo rappresentato uno dei pilastri del PRI. La Costituzione del 1917, prodotto della rivoluzione messicana, proteggeva i diritti dei popoli indigeni e includeva i diritti che, in base al sistema dell'*ejido* consentivano che la terra fosse posseduta e utilizzata collettivamente. Nel 1991 il governo Salinas

promulgò una legge di riforma che permetteva e incoraggiava la privatizzazione dei terreni *ejido*, aprendoli alla proprietà straniera. Dato che l'*ejido* costituiva la base della previdenza collettiva per i gruppi indigeni, il governo stava, in effetti, disattendendo l'impegno a mantenere quel tipo di previdenza. La successiva riduzione delle barriere alle importazioni rappresentò un altro colpo, visto che i prodotti a basso prezzo importati dalle aziende agricole statunitensi - efficienti ma anche molto sovvenzionate - fecero abbassare il prezzo del grano e di altri prodotti, tanto che solo i più efficienti e ricchi tra gli agricoltori messicani poterono mantenersi competitivi. Ridotti quasi alla fame, molti contadini furono costretti a lasciare le terre per ingrossare le schiere dei disoccupati nelle città già sovraffollate, dove la cosiddetta economia informale (per esempio i venditori ambulanti) cresceva a passi da gigante. La resistenza alla riforma dell'*ejido* fu tuttavia diffusa, e alcuni gruppi di contadini appoggiarono la rivolta zapatista che scoppiò nel Chiapas nel 1994.

Avendo sottoscritto nel 1989 quello che divenne noto come il piano Brady per il parziale sconto del debito, il Messico dovette ingoiare - e lo fece in gran parte volontariamente - la pillola avvelenata della neoliberalizzazione somministrata dall'FMI. Il risultato fu la «crisi tequila» del 1995, scatenata, come era accaduto nel 1982, dalla crescita degli interessi della Federal Reserve USA. Quello creò una pressione speculativa sul peso, che fu svalutato. Il guaio era che il Messico aveva già cominciato a emettere obbligazioni denominate in dollari (chiamate *tesobonos*) per incoraggiare gli investimenti stranieri, e dopo la svalutazione non riuscì a reperire una quantità di dollari sufficiente a ripagarle. Il Congresso americano rifiutò di prestare soccorso, ma Clinton esercitò il suo potere esecutivo per mettere insieme un pacchetto di aiuti pari a 16 miliardi di dollari. Temeva una perdita di posti di lavoro nelle industrie che esportavano in Messico, la prospettiva di un aumento dell'immigrazione illegale e, soprattutto, la delegittimazione del

processo di neoliberalizzazione e degli accordi NAFTA. Un Vantaggioso effetto collaterale della svalutazione fu che il capitale USA poté precipitarsi ad acquistare ogni genere di risorse a prezzi di svendita. Se nel 1990 solo una delle banche messicane privatizzate era di proprietà straniera, nel 2000 ventiquattro su trenta erano in mani straniere. L'esazione di tributi dal Messico da parte dei capitalisti stranieri divenne allora inarrestabile. Ma la competizione straniera cominciò anche a essere un problema; dopo il 2000 il Messico perse un numero rilevante di posti di lavoro «maquila», mentre la Cina diventava una località più economica e dunque preferita da molte aziende straniere che cercavano di impiegare manodopera a basso salario.²⁰

Gli effetti di questo processo, e in particolare delle privatizzazioni, sulla concentrazione della ricchezza all'interno del Messico sono stati pervasivi:

Nel 1994 la lista delle persone più ricche del mondo proposta dalla rivista *Forbes* ha rivelato che la ristrutturazione economica del Messico aveva prodotto ventiquattro miliardari. Di questi, almeno diciassette avevano partecipato al programma di privatizzazione acquistando banche, acciaierie, raffinerie di zucchero, alberghi e ristoranti, impianti chimici e un'azienda di telecomunicazioni, oltre alle concessioni per gestire aziende all'interno di settori appena privatizzati dell'economia, come porti, autostrade private a pedaggio, telefonia cellulare e a lunga distanza.²¹

Nella lista di *Forbes* Carlos Slim, l'uomo più ricco del Messico, era ventiquattresimo, e controllava quattro delle venticinque aziende più grandi del Messico. I suoi interessi imprenditoriali estendevano oltre i confini del Messico, tanto che divenne protagonista nel settore delle telecomunicazioni in tutta l'America Latina, oltre che negli Stati Uniti. La sua strategia per il servizio telefonico cellulare divenne famosa: conquistare e monopolizzare i mercati ricchi e ad alta densità e lasciare senza alcun servizio i mercati poveri e a bassa densità.

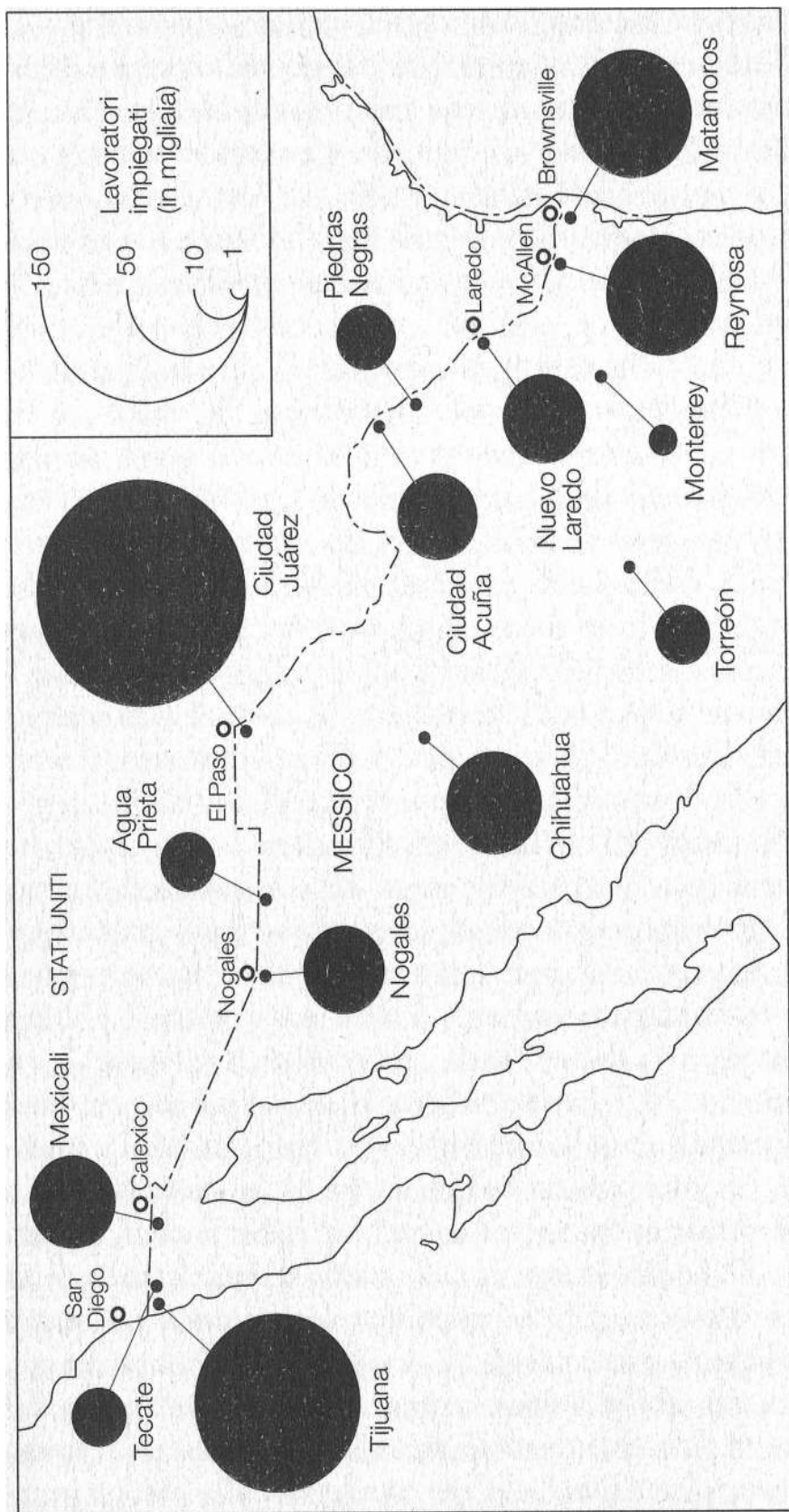


Figura 4.3. Occupazione nei principali settori «maquila» in Messico nel 2000.

Fonte: Dicken, Global Shift.

Nel 2005 il Messico era il nono paese del mondo (davanti all'Arabia Saudita) per numero di miliardari. E difficile stabilire se si sia trattato di una restaurazione o della creazione *ex novo* di un potere di classe. Chiaramente l'attacco ai lavoratori, ai contadini e ai livelli di vita della popolazione in Messico aveva funzionato. La sorte dei messicani peggiorò decisamente, mentre la ricchezza, all'interno e all'esterno del paese, si accumulava nelle mani di un piccolo gruppo di magnati spalleggiati dai loro apparati di potere finanziari e legali.

IL CROLLO DELL'ARGENTINA

L'Argentina uscì dal periodo della dittatura militare pesantemente indebitata e rigidamente chiusa in un sistema di governance corporativa, autoritaria e corrotta. Il processo di democratizzazione si rivelò arduo, ma nel 1992 giunse al potere Carlos Menem. Anche se era peronista, Menem si accinse a liberalizzare l'economia, in parte per cercare di ingraziarsi gli Stati Uniti, ma anche per ristabilire le credenziali dell'Argentina nella comunità internazionale dopo le rivelazioni sulla «sporca guerra» che macchiavano la sua reputazione. Menem aprì il paese agli scambi con l'estero e ai flussi di capitale, introdusse maggiore flessibilità nel mercato del lavoro, privatizzò aziende di proprietà dello stato e la previdenza sociale e ancorò il peso al dollaro, per mettere sotto controllo l'inflazione e dare sicurezza agli investitori stranieri. La disoccupazione crebbe, spingendo verso il basso i salari, mentre l'élite utilizzava le privatizzazioni per accumulare nuove fortune. Il denaro affluì nel paese, che conobbe un boom durato dal 1992 fino al momento in cui fu contagiato dalla «crisi tequila» che arrivava dal Messico.

Nel giro di alcune settimane il sistema bancario argentino perse il 18 per cento dei suoi depositi. L'economia, che era cresciuta a un tasso annuale medio dell'8 per cento dalla seconda metà del 1990 alla seconda metà del

1994, scivolò in una profonda recessione. Il prodotto interno lordo ebbe un calo del 7,6 per cento dall'ultimo trimestre del 1994 al primo trimestre del 1996 [...] il peso degli interessi che gravava sul governo aumentò di oltre il 50 per cento dal 1994 al 1996. Vi fu un esodo di capitali verso l'estero e una riduzione delle riserve di valuta estera.²²

La disoccupazione schizzò al 18 per cento. Anche se il peso erti chiaramente sopravvalutato, la svalutazione (contrariamente a quel che era successo in Messico) fu impedita dall'ostinata volontà di mantenere la sicurezza garantita dal rapporto fisso con il dollaro. Seguì una breve ripresa, basata su afflussi di capitale straniero, fino a che gli effetti della crisi economica asiatica del 1997- 1998 si estesero prima alla Russia e poi al vicino Brasile. Al culmine di questa crisi e degli alti tassi di interesse che spingevano il bilancio nazionale verso il deficit, il peso argentino subì una pressione insostenibile. I capitali stranieri e nazionali cominciarono a dileguarsi, in previsione di una svalutazione. Tra il 1995 e il settembre 2001 il debito dell'Argentina salì tanto da risultare più che raddoppiato, mentre le riserve di valuta estera scomparivano velocemente. Nel 2000 l'ammontare dovuto per il pagamento degli interessi sul debito era arrivato a 9,5 miliardi di dollari. L'FMI, che aveva appoggiato l'ancoraggio al dollaro e che era fermamente contrario alla svalutazione per timore di conseguenze inflazionistiche (lo stesso timore che in Russia e in Brasile aveva prodotto, secondo Stiglitz, effetti disastrosi), trasse d'impaccio l'Argentina con un prestito di 6 miliardi di dollari (il secondo per entità nella storia dell'FMI).

Ma anche questo non riuscì ad arrestare il flusso verso l'estero. Nel 2001 il sistema bancario argentino perse più del 17 per cento dei suoi depositi (14,5 miliardi di dollari). Sembra che in un solo giorno, il 30 novembre, siano andati perduti addirittura 2 miliardi di dollari. Alla richiesta di un prestito d'emergenza l'FMI rispose con un rifiuto, dal momento che l'Argentina non aveva risolto il suo squilibrio di bilancio. Il paese non poté più far fronte al suo debito. Il 1° dicembre il governo limitò i prelievi bancari a 250 dollari alla settimana e mise sotto controllo tutte le transazioni in

valuta estera superiori a 1000 dollari. I disordini che seguirono provocarono ventisette morti e il presidente de la Rúa rassegnò le dimissioni insieme a Domingo Carvallo, l'artefice della sua politica economica. Il 6 gennaio 2002 il nuovo presidente Duhalde, abbandonato il sistema che ancorava il peso al dollaro, aprì le porte della svalutazione, ma decise anche di congelare tutti i conti di risparmio al di sopra dei 3000 dollari e di trattare i depositi in dollari come se fossero in pesos, riducendo così i risparmi a circa un terzo del loro valore precedente. Sedici miliardi di dollari di potere d'acquisto erano stati trasferiti dai risparmiatori alle banche e, attraverso queste, a un'élite politico-economica. Le conseguenze in termini di agitazione sociale furono drammatiche e di vasta portata. La disoccupazione crebbe, mentre i redditi si abbassavano; le fabbriche inattive furono occupate da lavoratori militanti e rimesse in attività, nacquero comitati di solidarietà di quartiere per cercare sistemi di sopravvivenza collettiva e i *piqueteros* (picchetti stradali) bloccarono la rete dei trasporti e si mobilitarono intorno a richieste politiche fondamentali.²³

Visto che l'opinione pubblica dimostrava un totale disprezzo per le banche, gli investitori stranieri e l'FMI, Kirchner, il presidente populista eletto al posto di Duhalde, poté solo trattare con malagrazia l'FMI, non onorare un debito di 88 miliardi di dollari e, in un primo momento, offrire di ripagare i creditori infuriati al tasso di 25 centesimi per dollaro.²⁴ E interessante notare che tra gli economisti di Kirchner non ce n'era neanche uno che avesse studiato negli Stati Uniti. Gli economisti formati all'interno del paese adottano la concezione «eterodossa» secondo la quale ripagare il debito con l'estero è importante, ma non dovrebbe con portare un crollo delle condizioni di vita in Argentina. Visti i segni di ripresa del 2004, in particolare nel settore manifatturiero aiutato dalla svalutazione, il grande problema dell'Argentina ora è quello di battere la feroce competizione del Brasile e, nel prossimo futuro, della Cina, che si

va conformando alle norme del WTO e sta ottenendo pieno accesso ai mercati argentini.

Questo viaggio sulle montagne russe compiuto dall'Argentina nella fase di neoliberalizzazione illustra fin troppo bene quanto sia esile il collegamento tra la teoria neoliberista e la pratica. Come ha fatto notare un membro del neoliberista Ludwig von Mises Institute, la «deflazione confiscatoria» che si è verificata in Argentina era stata giustamente interpretata dalle vittime argentini come «una rapina bancaria compiuta dalle élite politiche».²⁵ O, per dirla con Veltmeyer e Petras, tutta la vicenda puzza di «un nuovo imperialismo: saccheggio dell'economia, crescita di grandi disuguaglianze, stagnazione economica seguita da una depressione profonda e protratta e da un grave impoverimento della popolazione, in conseguenza della più grande concentrazione di ricchezza nella storia dell'Argentina».²⁶

LA COREA DEL SUD

La Corea del Sud uscì dalla guerra del 1950-1953 come un paese devastato, in una posizione economica e geopolitica pericolosa. La sua conversione economica viene abitualmente fatta risalire al colpo di stato militare del 1961 che portò al potere il generale Park Chung Hee. Nel 1960 il reddito pro capite era inferiore ai 100 dollari, ma ora supera i 12000 dollari. Questa stupefacente prestazione economica viene spesso citata come perfetto esempio di quel che potrebbe fare qualunque paese in via di sviluppo. La Corea del Sud aveva, tuttavia, due vantaggi geopolitici iniziali: siccome si trovava sulla linea del fronte della Guerra fredda, gli Stati Uniti erano disposti a sostenerla militarmente ed economicamente, soprattutto nei primi anni; inoltre, e questo è meno ovvio, la vecchia relazione coloniale con il Giappone conferiva al paese vantaggi che andavano dalla profonda conoscenza delle strategie economiche e militari giapponesi (Park era stato addestrato presso l'Accademia militare

giapponese) all'assistenza attiva del Giappone nello sforzo per penetrare nei mercati stranieri.

Nel 1960 la Corea era ancora un paese fondamentalmente agricolo. Lo stato cominciò a industrializzarsi sotto il potere dittatoriale di Park. La classe capitalista era debole, ma tutt'altro che insignificante. Dopo aver arrestato i principali protagonisti dell'attività economica per corruzione, Park giunse a un accordo con loro. Riformò la burocrazia statale, istituì un ministero per la Pianificazione economica (sulla scorta del modello giapponese) e nazionalizzò le banche per ottenere il controllo sulle erogazioni del credito. Si affidò quindi alle energie imprenditoriali e alle strategie di investimento di un gruppo emergente di capitalisti industriali, invitati ad arricchirsi nel corso del processo di sviluppo.²⁷ Nei primi anni sessanta gli industriali si orientarono verso le esportazioni, perché il Giappone li utilizzava in modo crescente come piattaforma estera per riesportare i propri semilavorati verso il mercato statunitense. Le joint venture con i giapponesi prosperavano. Lo stato coreano appoggiava questa strategia volta all'esportazione mobilitando il risparmio nazionale, ricompensando le imprese di successo, incoraggiando le fusioni per formare *chaebol* (grandi aziende integrate come Hyundai, Daewoo e Samsung) tramite la concessione di facili accessi al credito, vantaggi fiscali, creazione di contatti, controllo della forza lavoro, e appoggiando i tentativi di conquistare l'accesso ai mercati stranieri (particolarmente quello statunitense). Con il sostegno di una strategia di sviluppo per l'industria pesante (focalizzata su acciaio, costruzioni navali, prodotti petrolchimici, elettronica, automobili e macchinari), a partire dalla metà degli anni settanta diversi *chaebol* cambiarono impostazione e divennero attori globali nei rispettivi settori industriali, nonché il centro del potere di una classe capitalistica nazionale sempre più ricca. Mentre le dimensioni e le risorse dei *chaebol* crescevano (a metà degli anni ottanta tre *chaebol* rappresentavano un terzo del prodotto nazionale), il rapporto tra *chaebol* e stato cambiò. A metà degli anni ottanta questi gruppi «disponevano di potere e influenza sufficienti a lanciare una fortunali

campagna per lo smantellamento definitivo dell'imponente apparato di regolamentazione dello stato». Non più dipendente dallo stato, data la propria posizione consolidata negli scambi commerciali internazionali e l'accesso indipendente al credito, la classe capitalista si schierò a favore di una propria versione della liberalizzazione.²⁸

Questa versione ruotava intorno alla protezione dei privilegi dei capitalisti e all'abolizione dei controlli regolatori. Le banche furono di fatto privatizzate. Il legame di potere, stretto e spesso corrotto, che univa le dirigenze dei *chaebol* e lo stato si dimostrò molto difficile da spezzare; le banche coreane prestavano tanto sulla base di amicizie politiche quanto per solide ragioni d'investimento. Anche l'attività economica coreana necessitava di una liberalizzazione delle relazioni commerciali e dei flussi di capitali (che fu peraltro imposta dall'esterno attraverso l'Uruguay Round nel 1968) così da poter investire liberamente all'estero i surplus del capitale (vedi fig. 4.4). Il capitale coreano fece esperimenti di produzione all'estero utilizzando manodopera meno costosa e più malleabile. Cominciò così l'esportazione di pratiche di lavoro digradanti attraverso reti di subappalti di proprietà coreana, che si estendevano nell'America Latina e in Sudafrica, oltre che in molte altre zone dell'Est e del Sudest asiatico. Dopo la rivalutazioni dello yen, nel 1995, il Giappone trasferì la produzione all'estero in siti a basso costo di Thailandia, Indonesia e Malaysia. Questo spostamento, insieme con l'ingresso della Cina nel mercato mondiale, intensificò la competizione intraregionale. I cinesi, che inizialmente si posero come rivali della Corea del Sud (e di altri paesi della regione) nei settori di produzione a basso valore aggiunto (come i tessili), si spostarono poi velocemente lungo la catena del valore aggiunto. La risposta della Corea del Sud fu di delocalizzare una parte consistente della produzione in Cina attraverso investimenti diretti; la qual cosa poteva essere un bene per le aziende coreane, ma non era vantaggiosa per l'occupazione in patria.

Dopo un boom delle esportazioni alla fine degli anni ottanta, l'industria coreana dovette soccombere alla competizione, e a partire dal 1990 subì una perdita di mercati d'esportazione e di profitti. I *chaebol* dovettero contrarre prestiti, sempre più spesso da banche che straniere. Il rapporto debito-capitale azionario delle imprese coreane divenne molto alto e di conseguenza queste divennero vulnerabili a qualsiasi rapida crescita dei tassi d'interesse.²⁹ Al suo interno, la Corea del Sud dovette anche fare i conti con il potere crescente della forza lavoro organizzata. L'intensa industrializzazione comportava una proletarianizzazione e un'urbanizzazione altrettanto intense, che favorivano le organizzazioni dei lavoratori. Nei primi anni i sindacati indipendenti furono ferocemente repressi, ma nel 1979 l'assassinio di Park (da parte del direttore dei suoi stessi servizi segreti), seguito nel 1980 da un brutale massacro di dimostranti civili a Kwangju, scatenò un movimento popolare di studenti, cittadini e lavoratori a favore della democratizzazione. Questa venne formalmente ottenuta nel 1987. Allora i salari crebbero, mentre i sindacati consolidavano il loro potere di fronte alle continue repressioni del governo. I datori di lavoro volevano mercati del lavoro più flessibili, ma i governi successivi ebbero difficoltà a soddisfare tale richiesta. La creazione e la legalizzazione della democratica Confederazione sindacale coreana, nel 1995, fu una riprova della crescita delle organizzazioni dei lavoratori.³⁰

La sempre minore capacità dello stato di disciplinare il capitale durante gli anni novanta fu esacerbata dalla crisi del 1997-1998. Il capitale straniero da tempo reclamava un più facile accesso al mercato interno, tradizionalmente protetto, oltre che una maggiore liberalizzazione finanziaria. Su questo fronte, l'evoluzione del commercio e della finanza internazionali assicurò un minimo di successo durante i primi anni novanta.

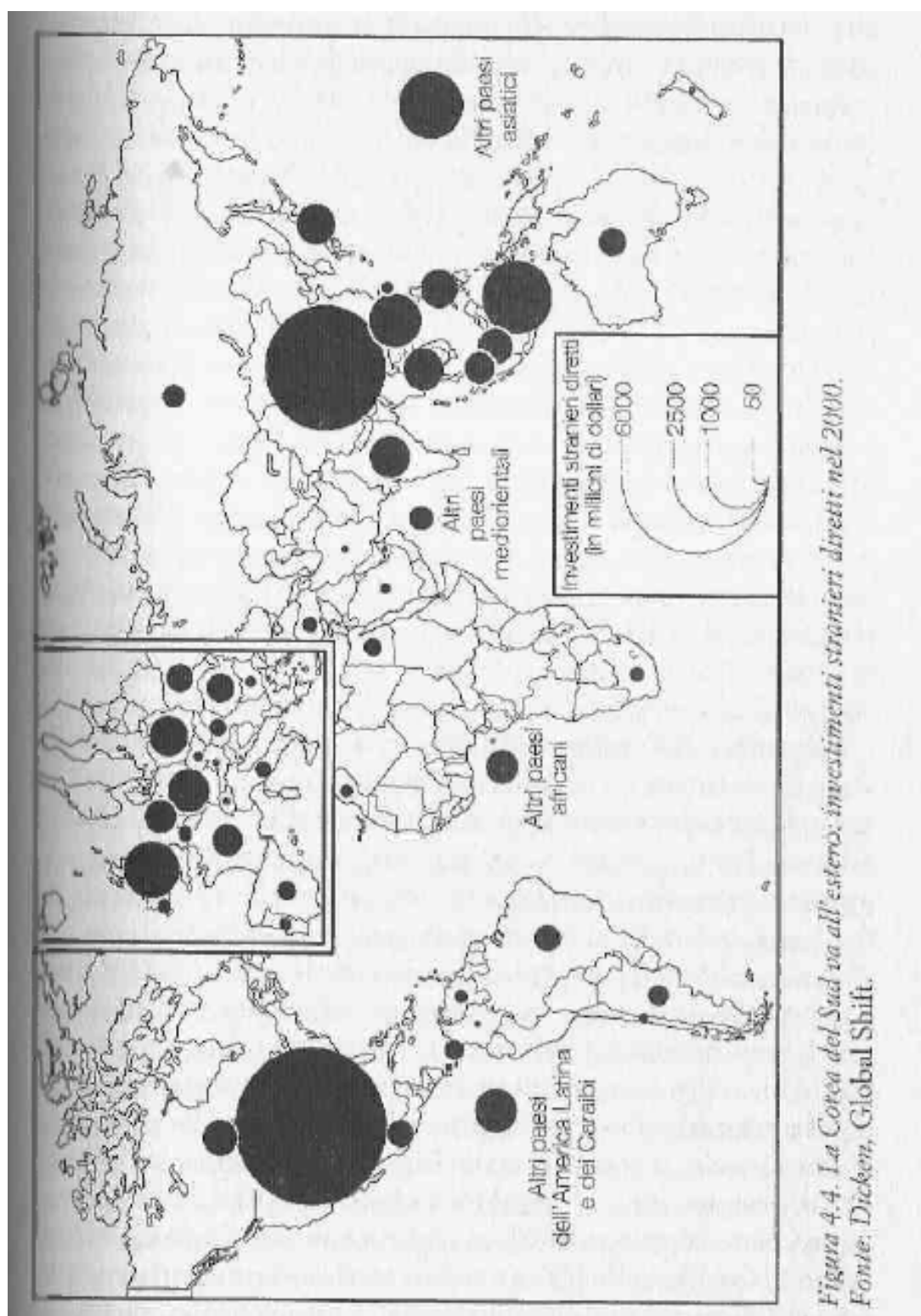


Figura 4.4. La Corea del Sud va all'estero: investimenti stranieri diretti nel 2000.
Fonte: Dicken, Global Shift.

Fig. 4.4. La Corea del Sud va all'estero; investimenti stranieri diretti nel 2000 Fonte: Dicken, Global Shift.

Il prezzo richiesto da Clinton per appoggiare l'inserimento della Corea nell'OCSE era una buona dose di liberalizzazione finanziaria. Lo scoppio della crisi fu preceduto, tuttavia, da agitazioni dei lavoratori dirette contro i *chaebol* (che in quel periodo stavano cercando di liberarsi di migliaia di lavoratori) e contro le politiche repressive adottate dal governo contro i sindacati. Nel marzo 1997 il governo promulgò un nuovo codice del lavoro che introduceva nei rapporti di lavoro un livello di flessibilità molto più alto, approvando implicitamente i licenziamenti.³¹ Molti *chaebol*, tuttavia, erano fortemente indebitati presso creditori stranieri, che divenivano sempre più sospettosi, e banche nazionali, che avevano già una preponderanza di prestiti improduttivi. Il governo era in una posizione così debole, quanto a riserva estera, che non poteva far nulla. Alcuni *chaebol*, come Hansin e Hambo Steel, dichiararono bancarotta nella prima metà del 1997, prima che arrivasse la crisi valutaria. Quando questa scoppiò, le banche straniere ritirarono l'appoggio alla Corea, spingendo molti altri *chaebol*, e il paese stesso, sull'orlo della bancarotta.³²

Gli Stati Uniti non videro alcuna ragione per offrire sostegno finanziario (la Guerra fredda era finita) e seguirono invece il dettato di Wall Street, che da tempo sollecitava una liberalizzazione finanziaria per cavarne il suo tornaconto. Stiglitz ha riconosciuto che si stavano sacrificando gli interessi nazionali statunitensi in favore dei puri e semplici profitti finanziari di Wall Street.³³ Quando scoppiò la crisi asiatica, la Corea del Sud fu invitata dall'FMI ad alzare i tassi d'interesse per difendere la sua valuta, e così facendo il paese sprofondò in una recessione ancor più grave. Ciò costrinse alla bancarotta molte società che avevano un rapporto debito-capitale azionario molto elevato. Ne conseguirono una crescita della disoccupazione, livelli salariali in discesa e ben presto diversi altri fallimenti di *chaebol* (la Daewoo si inabissò e anche la Hyundai giunse quasi a toccare il fondo). Il governo fece appello all'FMI e agli Stati Uniti; in cambio di 55 miliardi di dollari di aiuti, acconsentì ad aprire il settore dei servizi

finanziari alla proprietà straniera e a lasciare che le aziende estere operassero liberamente. Queste condizioni però non bastavano, e dieci giorni dopo, di fronte al pericolo di un'insolvenza imminente, fu necessario stipulare un accordo aggiuntivo, con cui le banche che avevano erogato i prestiti riformulavano i termini del debito coreano in cambio della garanzia di poter partecipare da una posizione privilegiata ai profitti futuri (con una soluzione simile a quella escogitata per la città di New York). Di conseguenza «i coreani dovettero affrontare un'ondata di fallimenti di aziende grandi e piccole e una recessione che ridusse il reddito nazionale del 7 per cento, abbassando del 10 per cento il salario del lavoratore medio portando la disoccupazione vicino al 9 per cento».³⁴

Da tutto questo si possono ricavare due lezioni: in primo luogo, «i coreani scoprirono nel modo più duro possibile che nel momento della loro disgrazia finanziaria gli Stati Uniti avevano scelto di privilegiare i propri interessi»; in secondo luogo, gli Stati Uniti ora definivano il proprio interesse esclusivamente in funzione di Wall Street e del capitale finanziario.³⁵ L'alleanza Wall Street Tesoro-FMI in realtà aveva fatto alla Corea del Sud proprio ciò che i banchieri d'investimento avevano fatto a metà degli anni settanta alla città di New York. La successiva ripresa dell'economia coreana (ottenuta in parte grazie alla scelta di ignorare il consiglio dell'FMI sulle ristrutturazioni, oltre che a una forza lavoro molto meno combattiva) ha innanzitutto aumentato il flusso dei tributi verso le casse di Wall Street, e di conseguenza accresciuto la concentrazione di potere della classe dominante statunitense. Il potere dei *chaebol* era stato completamente distrutto o ricostituito man mano che il capitale straniero entrava nel paese mediante l'ondata di fusioni e acquisizioni architettata da quello che veniva definito senza mezzi termini *vulture capital* («capitale avvoltoio») straniero. La struttura di classe interna è in fase di mutamento, mentre il capitale sudcoreano sta trasformando le proprie relazioni con lo stato e con il mercato globale. Ma, a parte questo, i dati mostrano che la disuguaglianza dei redditi e

l'impoverimento sono saliti alle stelle durante e dopo la crisi. La crescente precarizzazione e «flessibilizzazione» della manodopera (particolarmente deleteria per le donne), a cui si è aggiunto l'ennesimo intervento di repressione statale contro le organizzazioni dei lavoratori e i movimenti collettivi, segnala una nuova offensiva di classe contro i più poveri, che può solo far presagire le conseguenze consuete per l'accumulazione del potere di classe, all'interno e all'esterno del paese.

LA SVEZIA

Probabilmente non esiste nel mondo occidentale un posto in cui il potere del capitale sia stato minacciato in modo più democratico che in Svezia negli anni settanta. Governata dai socialdemocratici fin dagli anni trenta, la Svezia presentava rapporti di forza tra le classi saldamente incentrati su una forte struttura sindacale centralizzata, che negoziava collettivamente in modo diretto con la classe capitalista svedese il livello dei salari, i benefici, le condizioni contrattuali e così via. Politicamente, il welfare state svedese si articolava intorno a ideali di socialismo ridistributivo, con una tassazione progressiva e una riduzione delle disuguaglianze di reddito e della povertà realizzata in parte tramite l'erogazione di ampi servizi di welfare. La classe capitalista, pur piccola, era estremamente potente. A differenza di altri stati socialdemocratici e dirigisti, la Svezia non aveva nazionalizzato nessuno dei colossi che controllavano l'economia (ad eccezione dei trasporti e dei servizi pubblici). C'erano molte piccole aziende, e un ristretto numero di famiglie possedeva una quota sproporzionata dei mezzi di produzione.

Come in quasi tutte le società a capitalismo avanzato, alla fine degli anni sessanta si moltiplicarono le agitazioni sindacali, dando il via a un'ondata di riforme che posero un freno al potere del capitale e fecero crescere il potere dei lavoratori, anche sul posto di lavoro. La proposta più minacciosa per la classe capitalista fu il

piano Rehn-Meidner. Una tassa del 20 per cento sui profitti delle imprese sarebbe confluita in fondi destinati ai dipendenti, controllati dai sindacati, per essere reinvestita nelle aziende. L'effetto sarebbe stato di ridurre l'importanza della proprietà privata e di procedere verso la formazione di una proprietà collettiva gestita dai rappresentanti dei lavoratori. Si trattava insomma di «un assalto frontale alla sacralità della proprietà privata». Per quanto generose potessero essere le condizioni dell'acquisizione, i capitalisti si sentivano minacciati di estinzione graduale in quanto classe specifica. E risposero di conseguenza.³⁶

Dalla metà degli anni settanta la Federazione svedese dei datori di lavoro (senza dubbio sulla scia dell'analoga associazione statunitense) aumentò il numero dei suoi membri, raccolse ingenti finanziamenti e lanciò una campagna propagandistica contro l'eccesso di regolamentazione, chiedendo una maggiore liberalizzazione dell'economia, la riduzione del peso fiscale e la cancellazione dei troppi impegni dello stato sociale che, a suo modo di vedere erano all'origine della stagnazione economica. Ma quando nel 1976 giunse al potere un Partito conservatore di centrodestra, che Ripiantava i socialdemocratici per la prima volta dagli anni trenta, questo non riuscì a mettere in atto le proposte degli imprenditori. I sindacati erano troppo forti e la gente non era persuasa. Quando divenne chiaro che neppure un confronto diretto con i sindacati, attraverso serrate e rifiuti di collaborare nelle trattative salariali, avrebbe funzionato, i datori di lavoro cominciarono a cercare di distruggere, più che affrontare, gli assetti istituzionali dello stato corporativo. Nel 1983 rifiutarono di partecipare a un negoziato collettivo; da quel momento in poi le trattative su salari e benefici avrebbero dovuto essere condotte con le singole società. Riuscirono a persuadere un sindacato ad accettare questo cambiamento, infliggendo così un grave danno al potere collettivo dei lavoratori.

Ancor più efficace fu la campagna propagandistica lanciata dai datori di lavoro, i quali usarono il loro controllo sul premio Nobel per l'economia per consolidare il neoliberismo all'interno del

pensiero economico svedese. Antiche lamentele di intellettuali e professionisti ostili all'universalismo oppressivo e alle politiche di alta tassazione dello stato svedese vennero assiduamente coltivate con un'ondata crescente di retorica che esaltava le libertà e l'indipendenza individuali. Questi dibattiti si diffusero attraverso i media e conquistarono sempre più spazio nell'immaginazione popolare. Il think-tank dei datori di lavoro - il Centro studi su impresa e società (SNS) - finanziò (come lo NBER negli Stati Uniti) ricerche approfondite sulle strutture e le prospettive economiche allo scopo di continuare a fornire alle élite politiche e al pubblico prove «scientifiche» del fatto che il welfare state era la causa principale della stagnazione economica.³⁷

Il vero passaggio verso il neoliberismo avvenne nel 1991, con l'elezione di un governo conservatore, ma la via era già stata in parte preparata dai socialdemocratici, che erano sempre più sotto pressione per trovare vie di uscita dalla stagnazione economica. Il fatto che avessero adottato alcuni punti del programma neoliberista faceva pensare che avessero accettato le analisi persuasive dell'SNS. Era la sinistra, e non la destra, a essere ora a corto di idee. I sindacati vennero convinti a contenere le richieste salariali per far aumentare i profitti e incoraggiare gli investimenti. La deregolamentazione del settore bancario (che portò a una classica bolla speculativa nel credito e nel mercato immobiliare) e i tagli fiscali per i più ricchi (che avrebbero dovuto incoraggiare gli investimenti) c'erano già stati alla fine degli anni ottanta. La banca centrale (sempre conservatrice) alla fine trasformò la sua missione in una lotta all'inflazione, anziché per il mantenimento della piena occupazione. Il crollo della bolla speculativa dei prezzi delle proprietà, che fece seguito all'aumento del costo del petrolio del 1991, produsse una fuga di capitali e una serie di bancarotte che costarono care al governo svedese. La colpa del tracollo fu istintivamente attribuita all'inefficienza del welfare state, e il governo conservatore che salì al potere accolse con simpatia il piano della Camera di commercio svedese per la completa privatizzazione del welfare.

Blyth ritiene che i rimedi proposti fossero del tutto inadatti alle circostanze. Il vero problema, a suo avviso, fu un «blocco cognitivo», un'incapacità di pensare una soluzione politica diversa da quella prescritta dall'ortodossia neoliberista. «Fu questa omogeneità tra persone e idee, insieme alla politicizzazione dell'attività economica, a imporre l'inserimento nel programma di queste nuove idee e a portare, alla fine, alla trasformazione del liberalismo svedese.» Il risultato pratico fu una grave depressione che fece diminuire la produzione e raddoppiare, nel giro di due anni, la disoccupazione. Il governo stava perdendo la fiducia della gente, e bisognava trovare un altro modo per sostenere le riforme neoliberiste. La risposta fu l'adesione all'Unione Europea, una decisione che «forse si può meglio intendere come un tentativo da parte delle imprese e dei conservatori di fare in modo che fossero le idee e le istituzioni economiche della UE a produrre, grazie alla convergenza internazionale, i risultati che loro non erano riusciti a ottenere con una riforma interna». L'adesione alla UE del 1993-1994 privò lo stato di molti degli strumenti che fino ad allora aveva usato per combattere la disoccupazione e far crescere il salario sociale.³⁸ Il risultato fu che anche quando i socialdemocratici tornarono al potere, nel 1994, il programma neoliberista di «riduzione del deficit, controllo dell'inflazione e quadratura dei bilanci, piuttosto che di equa distribuzione del reddito, divenne la chiave di volta della politica macroeconomica».³⁹ La privatizzazione delle pensioni e dei sussidi del welfare fu accettata come inevitabile. Blyth interpreta questo fenomeno come un caso di «dipendenza dal percorso»: una certa logica decisionale, dominata da idee egemoniche, trascina tutto ciò che incontra. La popolazione era ancora molto legata alle strutture del welfare. La disuguaglianza aumentò, ma certamente non ai livelli che si sono visti negli Stati Uniti o nel Regno Unito. Il tasso di povertà è rimasto basso, mentre il livello delle coperture sociali si è mantenuto elevato. La Svezia è un esempio di quella che si potrebbe definire «neoliberalizzazione circoscritta», e la superiorità generale delle sue condizioni sociali riflette questo fatto.

Forze e flussi

I dati che abbiamo presentato fanno pensare che l'irregolarità nello sviluppo sia stata un risultato tanto della diversificazione, dell'innovazione e della competizione (a volte di tipo monopolistico) tra modelli di governance nazionali, regionali e in alcuni casi anche metropolitani, quanto delle imposizioni di qualche potenza egemonica esterna, come gli Stati Uniti. Un'analisi più dettagliata induce a pensare che i fattori che hanno determinato il livello di neoliberalizzazione nei singoli casi siano stati di molti tipi. Le analisi più convenzionali delle forze in campo tendono a cogliere soprattutto qualche legame tra l'efficacia delle idee neoliberiste (ritenuta particolarmente forte nei casi della Gran Bretagna e del Cile), la necessità di rispondere a crisi finanziarie di vario genere (come in Messico e nella Corea del Sud) e un approccio più pragmatico alle riforme dell'apparato statale (come in Francia e in Cina) per migliorare la posizione competitiva nel mercato globale. Anche se questi sono stati tutti elementi di qualche rilevanza, è abbastanza sorprendente che non ci si interroghi mai su quale ruolo possano avere avuto le forze di classe. L'ipotesi, per esempio, che le idee dominanti possano essere quelle di una classe dominante non è neppure presa in considerazione, anche se esistono prove evidenti che attestano interventi pesanti da parte degli interessi delle élite economiche e finanziarie nella formazione di idee e ideologie, tramite investimenti nei *think-tanks*, formazione di tecnocrati e controllo dei media. La possibilità che le crisi finanziarie possano essere provocate da offensive del capitale, fughe di capitale o speculazioni finanziarie, o che certe crisi finanziarie vengano architettate proprio per facilitare l'accumulazione tramite esproprio, viene liquidata come troppo macchinosa, anche di fronte agli innumerevoli segnali che fanno sospettare attacchi speculativi coordinati contro questa o quella valuta. Abbiamo bisogno, a quanto pare, di una visuale più ampia per interpretare il percorso complesso e geograficamente irregolare della neoliberalizzazione.

Bisogna considerare con una certa attenzione le condizioni del contesto e gli assetti istituzionali, che variano molto da Singapore al Messico, al Mozambico, alla Svezia e alla Gran Bretagna; e di conseguenza varia la facilità con cui si compie la conversione al neoliberismo. Il caso del Sudafrica è particolarmente inquietante: quando il paese cercava in tutti i modi, nel clima di speranza generato dalla fine dell'apartheid, di reintegrarsi nell'economia globale, fu in parte persuaso e in parte costretto dall'FMI e dalla Banca mondiale a adottare la linea neoliberista, con il prevedibile risultato che adesso esiste un apartheid economico che rispecchia ampiamente l'apartheid razziale che lo aveva preceduto.⁴⁰ Anche i mutamenti dei rapporti tra le classi in uno specifico stato costituiscono un fattore determinante. Quando le organizzazioni sindacali sono riuscite a mantenere o ad acquisire (come nel caso della Corea del Sud) una presenza forte, la neoliberalizzazione si è trovata davanti barriere efficaci e in alcuni casi insormontabili. Indebolire (come in Gran Bretagna e negli Stati Uniti), scavalcare (come in Svezia) o distruggere violentemente (come in Cile) il potere sindacale è una preconditione necessaria alla neoliberalizzazione. Analogamente, la neoliberalizzazione spesso è stata una conseguenza dell'aumento del potere, dell'autonomia e della coesione di imprese e aziende e della loro capacità di esercitare, in quanto classe, "sollecitazioni sul potere dello stato (come negli Stati Uniti e in Svezia). Questa capacità viene esercitata generalmente in modo diretto, tramite istituzioni finanziarie, comportamenti del mercato, attacchi del capitale o fughe del capitale, ma anche indiretto, influenzando le elezioni, utilizzando le lobby, la corruzione e le tangenti oppure, in modo ancor più sottile, attraverso il controllo del potere delle idee in campo economico. La misura in cui il neoliberismo è entrato a far parte del senso comune della popolazione nel suo complesso varia in modo considerevole, a seconda di quanto è radicata la fiducia nelle forme di solidarietà sociale e nell'importanza delle tradizioni di responsabilità sociale collettiva. Le tradizioni culturali e politiche su cui si regge il senso comune popolare hanno dunque avuto un ruolo nel differenziare il livello

di accettazione politica degli ideali di libertà individuale e di libero mercato, in alternativa ad altre forme di socialità.

Ma forse l'aspetto più interessante della neoliberalizzazione nasce dalla complessa interazione tra dinamiche interne e forze esterne. Mentre in alcune situazioni queste ultime possono ragionevolmente essere ritenute dominanti, nella maggior parte dei casi le relazioni sono più complesse. In Cile, dopo tutto, furono le classi alte a cercare l'aiuto degli Stati Uniti per organizzare il colpo di stato e ad accettare le ristrutturazioni neoliberaliste come una forma di progresso, sia pure sulla base dei consigli elargiti da tecnocrati formati negli Stati Uniti. E in Svezia sono stati i datori di lavoro a volere l'integrazione europea, come strumento per attuare un programma nazionale di neoliberalismo che si trovava in difficoltà. "Difficilmente anche il più draconiano dei programmi di ristrutturazione dell'FMI può andare avanti, se non c'è un minimo di sostegno interno da parte di qualcuno. A volte sembra che l'FMI si limiti ad assumersi la responsabilità di operazioni che alcune forze di classe interne desiderano compiere comunque. E poi il numero dei casi in cui i consigli dell'FMI sono stati respinti basta a suggerire che il complesso Tesoro statunitense-Wall Street-FMI potrebbe non essere così potente come a volte si sostiene. È solo quando la struttura di potere interna è stata ridotta a un guscio vuoto, quando le soluzioni istituzionali interne sono nel caos totale - per via di un crollo (come nell'ex Unione Sovietica e nell'Europa centrale), o a causa di guerre civili (come in Mozambico, Senegal e Nicaragua), o ancora a seguito di una debolezza degenerativa (come nelle Filippine) - che poteri esterni possono organizzare liberamente ristrutturazioni neoliberaliste. E in questi casi il grado di riuscita tende a essere scarso, proprio perché il neoliberalismo non può funzionare senza uno stato forte e solide istituzioni di mercato e legali.

È senza dubbio vero che anche la sollecitazione esercitata su tutti gli stati perché creassero «un clima favorevole all'attività economica», per attirare e trattenere il capitale caratterizzato da mobilità geografica, ha avuto la sua parte, in particolare nei paesi

a capitalismo avanzato (come la Francia). Ma è curioso che spesso neoliberalizzazione e clima favorevole all'attività economica siano ritenuti equivalenti, come nel *World Development Report 2004* della Banca mondiale.⁴¹ Se la neoliberalizzazione produce agitazioni sociali e instabilità politica, come in Indonesia o in Argentina negli ultimi anni, o se il suo esito è una depressione con una riduzione della crescita dei mercati interni, allora si può affermare che la neoliberalizzazione scoraggia, più che incoraggiare, gli investimenti.⁴² Anche quando certi aspetti della politica neoliberista, come la flessibilità del mercato del lavoro o la liberalizzazione finanziaria, hanno preso piede, non è detto che questo basti per allettare il capitale. Inoltre, c'è il problema, ancora più serio, del tipo di capitale che viene attratto. Il capitale di portafoglio viene attirato con la stessa facilità da un boom speculativo come da solide soluzioni istituzionali e infrastrutturali, che possono invogliare industrie ad alto valore aggiunto. Attrarre *vulture capital* non sembra proprio un'impresa fruttuosa, ma in realtà è proprio questo che ha fin troppo frequentemente ottenuto la neoliberalizzazione (critici come Stiglitz lo riconoscono apertamente).

Anche considerazioni geopolitiche contingenti hanno avuto la loro parte. La posizione della Corea del Sud, in prima linea nella Guerra fredda, ha inizialmente garantito al paese la protezione americana nella fase in cui puntava allo sviluppo. La posizione del Mozambico come stato di trincea ha portato a una guerra civile fomentata dal Sudafrica per minare il tentativo del FRELIMO di costruire il socialismo. Pesantemente indebitato in conseguenza della guerra, il Mozambico è caduto facilmente preda della tendenza dell'FMI alle ristrutturazioni neoliberiste.⁴³ I governi controrivoluzionari appoggiati dagli Stati Uniti nel Centroamerica, in Cile e in altre regioni hanno spesso prodotto risultati simili. Anche una particolare collocazione geografica, come la prossimità del Messico agli Stati Uniti e la sua peculiare vulnerabilità alle pressioni statunitensi, ha giocato la sua parte. E il fatto che gli Stati Uniti non abbiano più bisogno di difendersi dalla minaccia del comunismo significa che non devono più porsi preoccupazioni

eccessive quando le ristrutturazioni neoliberiste producono disoccupazione diffusa e agitazioni sociali in questa o quella regione. Gli Stati Uniti non hanno voluto, con grave dispiacere dei leali amici thailandesi che li avevano appoggiati durante tutta la guerra del Vietnam, togliere dai guai la Thailandia caduta in disgrazia. In verità gli USA, come diverse istituzioni finanziarie, hanno assunto, e con grande soddisfazione, il ruolo del *vulture capital*.

Ma c'è un aspetto costante in questa complessa storia di neoliberalizzazione irregolare, ed è la tendenza universale ad aumentare la disuguaglianza sociale e ad esporre gli elementi meno fortunati, in qualsiasi società - in Indonesia come in Messico o in Gran Bretagna - ai venti gelidi dell'austerità e a un'emarginazione crescente. Se a una tendenza dèi genere si è in qualche caso posto rimedio grazie a politiche sociali, all'altra estremità dello spettro sociale gli effetti sono stati davvero spettacolari. Le incredibili concentrazioni di ricchezza e di potere che esistono adesso ai livelli più alti del capitalismo non si vedevano dagli anni venti. Il flusso dei tributi verso i maggiori centri finanziari del mondo è stato stupefacente. Quello che però è ancora più, stupefacente è l'abitudine a trattare tutto questo come un semplice - e magari in qualche caso deprecabile - effetto collaterale della neoliberalizzazione. La sola idea che questo aspetto possa invece costituire proprio l'elemento sostanziale a cui puntava la neoliberalizzazione fin dall'inizio - la sola idea che esista questa possibilità - appare inaccettabile. La teoria neoliberista ha dato prova di molto talento presentandosi con una maschera di benevolenza, con parole altisonanti come libertà, indipendenza, scelte e diritti, nascondendo le amare realtà della restaurazione del puro e semplice potere di classe, a livello locale oltre che transnazionale, ma in particolare nei principali centri finanziari del capitalismo globale.

5. Il neoliberismo «con caratteristiche cinesi»

Nel dicembre 1978, di fronte al duplice problema dell'incertezza politica seguita alla morte di Mao, nel 1976, e di Vari anni di stagnazione economica, la leadership cinese, sotto la guida di Teng Hsiao-ping, annunciò un programma di riforme economiche. Forse non sapremo mai con certezza se Teng sia stato sempre, in segreto, «un battistrada del capitalismo» (come aveva sostenuto Mao durante la rivoluzione culturale) o se le sue riforme fossero solo una mossa disperata per garantire alla Cina sicurezza economica e per rafforzare il prestigio del paese di fronte alla crescente ondata di sviluppo capitalistico nel resto dell'Est e del Sudest asiatico. Ma di fatto le riforme coincisero - ed è molto difficile non considerare questo fatto come l'esito di una casualità congiunturale di rilevanza storica mondiale - con la svolta verso soluzioni neoliberiste in Inghilterra e negli Stati Uniti. Di conseguenza in Cina si è creato un tipo particolare di economia di mercato, che incorpora in modo crescente elementi neoliberisti pur essendo strettamente legato a un controllo centralizzato autoritario. La compatibilità tra autoritarismo e mercato capitalista era già stata chiaramente dimostrata in altri paesi, come il Cile, la Corea del Sud, Taiwan e Singapore.

Anche se in Cina l'ugualitarismo, come obiettivo a lungo termine, non è stato abbandonato, Teng sosteneva che per aumentare la produttività e innescare la crescita economica bisognava liberare l'individuo e l'iniziativa locale, ed era chiaro che il corollario - l'inevitabilità di certi livelli di disuguaglianza - era un aspetto a cui ci si sarebbe dovuti adattare. In base allo slogan dello *xiaokang* - il concetto di una società ideale che provvede al benessere di tutti i

suoi cittadini - Teng si concentrò su «quattro modernizzazioni»: nell'agricoltura; nell'industria; nell'istruzione; nella scienza e nella difesa. Le riforme puntavano a far sì che le forze del mercato si orientassero verso l'economia interna della Cina. L'idea era di stimolare la competizione tra aziende di proprietà statale e di conseguenza innescare l'innovazione e la crescita. Vennero introdotti prezzi di mercato, ma la cosa fu probabilmente molto meno significativa rispetto alla rapida devoluzione del potere politico-economico a regioni e realtà locali. Quest'ultima mossa si dimostrò particolarmente astuta, consentendo di evitare il confronto con i tradizionali centri di potere di Pechino; le iniziative locali ebbero dunque l'effetto di aprire la strada verso un nuovo ordine sociale. Le innovazioni che non funzionavano potevano semplicemente essere ignorate. Per completare l'opera, poi, la Cina fu aperta, sia pure sotto una stretta supervisione dello stato, agli scambi con l'estero e agli investimenti stranieri, ponendo così fine all'isolamento del paese dal mercato mondiale. La sperimentazione fu dapprima limitata, e riguardò principalmente la provincia del Kwangtung, nei pressi di Hong Kong, opportunamente lontana da Pechino. Uno degli scopi dell'apertura verso l'esterno era di ottenere trasferimenti di tecnologia (di qui l'enfasi sulle joint venture tra capitale straniero e partner cinesi); l'altro era di disporre di riserve estere sufficienti a procurare i mezzi necessari a sostenere una più forte dinamica interna di crescita economica.¹

Queste riforme non avrebbero assunto la rilevanza che oggi noi attribuiamo loro, né la successiva straordinaria evoluzione economica della Cina avrebbe imboccato la strada che ha preso, riportando i successi che ha ottenuto, se nel mondo capitalista avanzato non vi fossero stati, in parallelo, cambiamenti rilevanti e apparentemente indipendenti nel modo in cui funzionava il mercato mondiale. Durante gli anni ottanta, grazie al potere che andavano acquistando nell'ambito del commercio internazionale, le politiche neoliberiste aprirono il mondo intero alla trasformazione del mercato e della finanza, e in questo modo crearono uno spazio per

il tumultuoso ingresso e l'integrazione della Cina nel mercato mondiale, secondo modalità che non sarebbero state possibili in base al sistema di Bretton Woods. La spettacolare ascesa della Cina come potenza economica globale dopo il 1980 è stata in una certa misura una conseguenza non intenzionale della svolta neoliberista nel mondo capitalistico avanzato.

Le trasformazioni interne

Questa interpretazione non intende affatto sminuire la rilevanza del tortuoso sentiero percorso, in Cina, dal movimento a favore delle riforme interne. Ciò che i cinesi dovevano imparare (e in parte stanno ancora imparando) era, tra tante altre cose, che il mercato può far poco per trasformare un'economia se, in parallelo, non si verifica un cambiamento nelle relazioni di classe, nella proprietà privata e in tutti gli altri ordinamenti istituzionali che costituiscono la base di un'economia capitalista fiorente. L'evoluzione lungo questo percorso è stata tanto proficua quanto segnata da frequenti tensioni e crisi, in cui certo hanno avuto la loro parte impulsi e minacce provenienti dall'esterno. Se si sia trattato solo di una questione di pianificazione consapevole, sia pure basata sull'adattamento («cercare a tentoni le pietre mentre si attraversa il fiume», come diceva Teng) o se dietro le spalle dei politici di partito abbia operato una logica inesorabile, che scaturiva dalle premesse iniziali delle riforme di mercato avviate da Teng, è un aspetto di cui senza dubbio si discuterà a lungo.²

Quello che si può dire con certezza è che la Cina, non seguendo la terapia d'urto della privatizzazione immediata, poi somministrata alla Russia e ai paesi dell'Europa centrale dall'FMI, dalla Banca mondiale e dal «consenso di Washington» negli anni novanta, è riuscita a evitare i disastri economici che hanno devastato quei paesi. Iniziando il suo specifico percorso verso il «socialismo con caratteristiche cinesi» o, come alcuni adesso preferiscono dire,

la «privatizzazione con caratteristiche cinesi», è riuscita a costruire una forma di economia di mercato manipolata dallo stato che ha portato a una crescita economica eccezionale (mediamente vicina al 10 per cento annuo) e ha garantito per più di vent'anni livelli di vita crescenti a una parte rilevante della popolazione.³ Ma le riforme hanno portato anche degrado ambientale; disuguaglianze sociali, oltre a qualcosa che somiglia molto alla ricostituzione di un potere di classe capitalista.

È difficile capire i singoli aspetti di questa trasformazione senza una mappa generale del percorso complessivo. Le politiche sono difficili da sondare, quando sono mascherate dai misteri delle lotte di potere all'interno di un Partito comunista deciso a mantenere la sua singolare e unica presa sul potere. A determinare lo scenario in cui si è compiuto ogni singolo passo sulla via delle riforme sono state decisioni cruciali ratificate dai congressi di partito. E poco probabile, tuttavia, che il partito avrebbe facilmente approvato questa attività di ricostituzione del potere della classe capitalista al suo interno; quasi certamente adottò le riforme economiche per ammassare ricchezze e sviluppare le capacità tecnologiche, in modo da poter gestire meglio il dissenso interno, difendersi meglio contro aggressioni esterne, estendere il proprio potere sulla sua sfera di interessi geopolitici immediati nell'Est e nel Sudest asiatico, in rapido sviluppo. La crescita economica veniva considerata un mezzo per raggiungere questi scopi, piuttosto che un obiettivo in sé. E il percorso scelto sembra coincidere con l'obiettivo di impedire la formazione di qualsiasi blocco di potere coerente della classe capitalista all'interno della Cina. Una forte dipendenza dagli investimenti stranieri diretti (una strategia di sviluppo economico completamente diversa da quella adottata dal Giappone e dalla Corea del Sud) ha fatto in modo che il potere della classe capitalista rimanesse all'estero (vedi tab. 5.1), e ciò ha in qualche modo facilitato, almeno nel caso cinese, il controllo dello stato.⁴ Le barriere agli investimenti esteri di portafoglio limitano di fatto il potere del capitale finanziario internazionale sullo stato cinese. La riluttanza a consentire forme

di intermediazione finanziaria diverse da quella delle banche di proprietà dello stato - come i mercati azionari e i mercati del capitale - sottrae al capitale una delle sue armi più importanti di fronte al potere dello stato. Lo sforzo di mantenere intatte le strutture di proprietà statale, pur mentre viene liberata l'autonomia manageriale, fa anch'esso pensare a un tentativo di inibire la formazione di una classe capitalista.

Ma il partito ha dovuto anche affrontare una quantità di dilemmi imbarazzanti. La diaspora del business cinese ha fornito collegamenti con l'estero fondamentali, mentre Hong Kong, riassorbita nello stato cinese nel 1997, era già strutturata su basi capitaliste. La Cina ha dovuto accettare compromessi su entrambi questi versanti, oltre che con le regole neoliberiste del commercio internazionale stabilite presso il WTO, cui la Cina ha aderito nel 2001. Poi hanno cominciato a comparire richieste politiche di liberalizzazione. Nel 1986 emersero in superficie le proteste dei lavoratori. Un movimento studentesco, che simpatizzava con i lavoratori ma esprimeva anche proprie richieste di maggiori libertà, raggiunse il suo sviluppo massimo nel 1989. La tremenda tensione politica che accompagnò la neoliberalizzazione economica giunse al culmine con il massacro degli studenti in piazza Tien-An-Men. La violenta repressione di Teng, condotta contro i desideri dei riformatori del partito, indicava chiaramente che la neoliberalizzazione in campo economico non era accompagnata da alcun progresso sul terreno dei diritti umani, civili o democratici. Mentre esercitava la sua repressione sul piano politico, la fazione di Teng, per sopravvivere, doveva avviare un'altra ondata di riforme neoliberiste. Wang le sintetizza come segue:

La politica monetaria divenne un eccellente strumento di controllo; vi fu un ritocco nel tasso di cambio della valuta straniera che rappresentava un passo verso un tasso unificato; le esportazioni e il commercio estero giunsero a essere gestiti tramite meccanismi competitivi e di assunzione di responsabilità per profitti e perdite; venne ridotto il campo d'applicazione del sistema di prezzi a «doppio binario»; la zona di sviluppo di Shanghai

Pudong fu aperta completamente e vennero messe in pista tutte le varie aree regionali di sviluppo.⁵

Dopo aver compiuto nel 1992 un viaggio nelle regioni del Sud, per vedere con i suoi occhi quali fossero gli effetti dell'apertura all'esterno sullo sviluppo economico, un ormai anziano Teng si dichiarò del tutto soddisfatto. «Diventare ricchi è fantastico» disse, per poi aggiungere: «Che ci importa se il gatto è di pelo chiaro o di pelo nero, finché prende i topi?». L'intera Cina venne aperta, pur sempre sotto l'occhio vigile del partito, alle forze del mercato e del capitale straniero. Nelle aree urbane, per prevenire agitazioni sociali, fu incoraggiata una democrazia dei consumi. La crescita economica basata sul mercato accelerò seguendo modalità che a volte sembravano fuori dal controllo del partito.

Quando Teng iniziò il processo di riforma, nel 1978, quasi tutto quel che aveva importanza in Cina rientrava nel settore statale. Le imprese di proprietà dello stato (*state-owned enterprises*, SOE)

Tabella 5.1. Volumi del flusso di capitale verso l'interno: prestiti dall'estero, investimenti stranieri diretti (ISD) e alleanze contrattuali dal 1979 al 2002.

	Importo (milioni di dollari USA)				Percentuali dei flussi di capitale verso l'interno		
	Totale	Prestiti dall'estero	Flusso effettivo ISD	Alleanze contrat- tuali	Prestiti dall'estero	Flusso effettivo ISD	Alleanze contrat- tuali
1979-1982	124,57	106,90	11,66	6,01	85,82	9,36	4,82
1983	19,81	10,65	6,36	2,80	53,76	32,10	14,13
1984	27,05	12,86	12,58	1,61	47,54	46,51	5,95
1985	46,45	26,88	16,61	2,96	57,87	35,76	6,37
1986	72,57	50,14	18,74	3,69	69,09	25,82	5,08
1987	84,52	58,05	23,14	3,33	68,68	27,38	3,94
1988	102,27	64,87	31,94	5,46	63,43	31,23	5,34
1989	100,59	62,86	33,92	3,81	62,49	33,72	3,79
1990	102,89	65,34	34,87	2,68	63,50	33,89	2,60
1991	115,55	68,88	43,66	3,01	59,61	37,78	2,60
1992	192,03	79,11	110,07	2,85	41,20	57,32	1,48
1993	389,60	111,89	275,15	2,56	28,72	70,62	0,66
1994	432,13	92,67	337,67	1,79	21,44	78,14	0,41
1995	481,33	103,27	375,21	2,85	21,46	77,95	0,59
1996	548,04	126,69	417,26	4,09	23,12	76,14	0,75
1997	587,51	120,21	452,57	14,73	20,46	77,03	2,51
1998	579,36	110,00	454,63	14,72	18,99	78,47	2,54
1999	526,6	102,12	403,19	15,18	19,4	76,6	2,88
2000	594,5	100	407,1	17,71	16,8	68,5	2,98
2001	496,8	—	468,8	18,4	—	94,4	3,7
2002	550,1	—	527,4	21,3	—	95,9	3,87

Fonte: Huang, «Is China Playing by the Rules?».

dominavano i settori guida dell'economia. Secondo gran parte dei resoconti riportavano utili ragionevoli; offrivano ai lavoratori non solo sicurezza occupazionale, ma anche un'ampia gamma di benefici pensionistici e di welfare (definiti «la ciotola di ferro del riso», ovvero la garanzia di sopravvivenza fornita dallo stato). Inoltre esisteva una varietà di imprese locali statali sotto il controllo provinciale, cittadino o dei governi locali. Il settore agricolo venne organizzato secondo un sistema comunitario, e gran parte dei resoconti concordano sul fatto che era carente quanto a produttività e aveva un gran bisogno di riforme. Welfare e assistenza sociale furono trasferiti all'interno di ciascuno di questi settori, anche se in modo diseguale. Coloro che risiedevano nelle aree rurali risultavano i meno privilegiati e venivano tenuti separati dalle popolazioni urbane, grazie a un sistema di permessi di residenza che conferiva molti benefici e diritti di welfare alle seconde e li negava ai primi. Questo sistema contribuì inoltre a impedire qualsiasi migrazione delle masse rurali verso le città. Ogni settore venne integrato in un sistema di pianificazione statale organizzato a livello regionale, in cui venivano definiti gli obiettivi di produzione e assegnate le risorse in base a un programma. Le banche di proprietà dello stato funzionavano in gran parte come contenitori di risparmi e fornivano fondi di investimento al di fuori del budget statale.

Le SOE furono salvaguardate per molto tempo come elementi essenziali per garantire la stabilità del controllo statale dell'economia. La sicurezza e i benefici che conferivano ai loro lavoratori, che con il tempo si ridussero, tennero in piedi per molti anni una rete di solidarietà sociale di cui beneficiava una parte considerevole della popolazione. Intorno a queste aziende venne creata un'economia di mercato più aperta, sciogliendo le comuni agricole in favore di un «sistema di responsabilità personale» su base individuale. Utilizzando i beni di proprietà delle comuni vennero create imprese cittadine e dei villaggi (*township and village enterprises*, TVE), che divennero centri di imprenditorialità, di pratiche di lavoro flessibile e di aperta competizione di mercato. Fu auto-

rizzata la nascita di un settore interamente privato, dapprima solo per piccole iniziative nel campo della produzione, del commercio e dei servizi, e con limitazioni (che con il tempo divennero sempre meno rigide) quanto all'impiego di manodopera salariata. Infine affluì il capitale straniero, che divenne sempre più importante durante gli anni novanta. Inizialmente limitato a joint venture in certe regioni, alla fine arrivò ovunque, anche se in modo irregolare. Il sistema bancario di proprietà dello stato, cresciuto durante gli anni ottanta, gradualmente sostituì lo stato centrale nel fornire linee di credito alle SOE, alle TVE e al settore privato. Questi diversi settori non si evolvevano l'uno indipendentemente dall'altro; le TVE ricavano i loro finanziamenti iniziali dal settore agricolo e fornivano mercati oppure procuravano risorse immediate alle SOE. Con il passare del tempo il capitale straniero si integrò in queste aziende e il settore privato divenne più importante, sia direttamente (sotto forma di proprietari) sia indirettamente (sotto forma di azionisti). Quando le SOE divenivano meno redditizie ottenevano credito agevolato dalle banche. Man mano che il settore bancario acquisiva forza e importanza, l'intera economia si spostava verso una struttura neoliberista.⁶

Si consideri, poi, il modo in cui con il tempo si è evoluto ogni singolo settore. In quello agricolo, ai contadini venne concesso il diritto di utilizzare i terreni comuni in base a un sistema di «responsabilità individuale» già all'inizio degli anni ottanta. Dapprincipio potevano vendere tutti i surplus (ciò che rimaneva una volta realizzati gli obiettivi comuni) a prezzi di libero mercato, invece che controllati dallo stato. Alla fine degli anni ottanta le proprietà comuni erano del tutto sparite. Anche se i contadini non potevano diventare legalmente proprietari delle terre, potevano prenderle e darle in affitto, assumere manodopera e vendere i propri prodotti a prezzi di mercato (veniva così definitivamente meno il doppio sistema di prezzi). Il risultato fu che i redditi nelle aree rurali aumentarono al tasso stupefacente del 14 per cento annuo, mentre anche la produzione cresceva in modo simile, tra il

1978 e il 1984. Di lì in avanti i redditi delle aree rurali rimasero stagnanti e addirittura diminuirono in termini reali (in particolare dopo il 1995) ovunque, tranne che in alcune zone e linee di produzione selezionate. La disparità tra i redditi rurali e quelli urbani aumentò in modo considerevole. I redditi urbani, che nel 1985 raggiungevano una media di soli 80 dollari all'anno, conobbero una crescita straordinaria e nel 2004 superavano i 1000 dollari, mentre nello stesso periodo i redditi rurali passarono da circa 50 dollari a circa 300. Inoltre, la perdita dei diritti sociali collettivi precedentemente vigenti all'interno delle comuni - per quanto deboli potessero essere - significava che ora i contadini dovevano affrontare costi gravosi per fruire di scuole, assistenza medica e via dicendo. Non era così per gran parte dei residenti urbani, che risultarono peraltro favoriti quando, dopo il 1995, una legge sulle proprietà urbane conferì loro il diritto alla proprietà immobiliare e poterono speculare sui valori degli immobili. Il differenziale tra redditi reali urbani e rurali è attualmente, secondo alcune valutazioni, maggiore che in qualsiasi altro paese del mondo.⁷

Costretti a cercare lavoro altrove, coloro che emigravano dalle aree rurali - molti di loro erano giovani donne - inondarono quindi, illegalmente e senza diritto di residenza, le città, formando un'immensa riserva di manodopera (una popolazione «fluttuante» dallo status legale indeterminato). La Cina sta assistendo adesso «alla più grande migrazione di massa che il mondo abbia mai visto», che «già fa apparire minuscole le migrazioni che hanno dato nuova forma all'America e al mondo occidentale moderno». Secondo i calcoli ufficiali, ci sono «114 milioni di lavoratori emigranti che hanno abbandonato le aree rurali, temporaneamente oppure definitivamente, per lavorare in città», e gli esperti del governo «prevedono che il numero salirà a 300 milioni entro il 2020, e che alla fine raggiungerà i 500 milioni». La sola Shanghai «ha tre milioni di lavoratori immigrati; mentre si ritiene che tutta l'emigrazione irlandese verso l'America, dal 1820 fino al 1930, abbia riguardato complessivamente forse 4,5 milioni di persone».⁸ Questa forza lavoro è esposta a uno sfruttamento esasperato ed

esercita una spinta verso il basso sui salari dei residenti urbani. Ma l'urbanizzazione è difficile da fermare, e il tasso di urbanizzazione si colloca addirittura intorno al 15 per cento all'anno. Data la mancanza di dinamismo del settore rurale, è ormai convinzione generale che, quali che siano i problemi, dovranno essere risolti nelle città. Le rimesse di denaro inviate nelle regioni rurali sono attualmente un elemento cruciale per la sopravvivenza delle popolazioni delle campagne. Le terribili condizioni del settore rurale e l'instabilità che stanno generando sono tra i problemi più gravi che il governo cinese si trova oggi ad affrontare.⁹

Quando le comuni furono sciolte, il potere politico e amministrativo che queste detenevano fu trasferito ai governi delle città e dei villaggi, appena creati in base alla Costituzione del dicembre 1982. Una successiva legislazione avrebbe consentito a questi governi di prendere possesso dei beni industriali delle comuni e di ristrutturarli, trasformandoli in TVE. Liberate dal controllo dello stato centrale, le amministrazioni locali assunsero in genere un assetto imprenditoriale. L'iniziale aumento dei redditi nelle aree rurali mise a disposizione risparmi che potevano essere reinvestiti nelle TVE. A seconda delle località, prosperarono anche le joint venture con capitali stranieri (provenienti in particolare da Hong Kong o riconducibili alla diaspora cinese). Le TVE erano particolarmente attive nelle periferie rurali delle grandi città, come Shanghai, e in province come il Kwangtung, che era stato aperto agli investimenti stranieri. Queste imprese divennero un'incredibile fonte di dinamismo economico nel primo quindicennio della riforma: nel 1995 davano lavoro a 128 milioni di persone (vedi tab. 5.2). Erano centri sperimentali di base, e fungevano da campo di prova per le riforme:¹⁰ tutto ciò che funzionava nelle TVE^x poteva successivamente costituire la base della politica statale. E quel che più funzionò fu un'ondata di sviluppo nell'industria leggera che produceva beni di consumo destinati all'esportazione; e la Cina prese così la strada dell'industrializzazione orientata all'esportazione. Solo nel 1987, tuttavia, lo stato ha accettato ufficialmente l'idea che lo sviluppo deve puntare sulle esportazioni.

Tabella 5.2. Cambiamenti nelle strutture occupazionali in Cina dal 1980 al 2002.

	1980	1990	1995	2000	2002
<i>Totale</i>	423,6	647,5	680,7	720,9	737,4
Urbane	105,3	170,4	190,4	231,5	247,8
statali	80,2	103,5	112,6	81,0	71,6
(SOE)	67,0	73,0	76,4	43,9	35,3
collettive	24,3	35,5	31,5	15,0	11,2
a proprietà congiunta	0	1,0	3,7	13,4	18,3
straniere	0	0,7	5,1	6,4	7,6
private	0,8	6,7	20,6	34	42,7
residuali	0	23,1	16,9	81,6	96,4
Rurali	318,4	477,1	490,3	489,3	489,6
TVE	30,0	92,7	128,6	128,2	132,9
private		1,1	4,7	11,4	14,1
lavoro autonomo		14,9	30,5	29,3	24,7
agricoltori	288,4	368,4	326,4	320,4	317,9

Fonte: Prasad, China's Growth and Integration into the World Economy, tabella 8.1.

Gli studi sulle caratteristiche reali di queste TVE differiscono ampiamente. Alcuni sostengono che si trattava di iniziative private «in tutto salvo che nel nome», che sfruttavano manodopera rurale o migrante a bassissimo costo - in particolare giovani donne - e operavano al di fuori di qualsiasi regola. Spesso le TVE pagavano salari tristemente bassi e non offrivano alcuna indennità né protezione legale; alcune però prevedevano forme limitate di welfare e trattamenti pensionistici, e anche protezioni legali. Nel caos della transizione, emergevano diversità di ogni genere, che spesso rappresentavano manifestazioni marcatamente locali e regionali.¹¹

Durante gli anni ottanta divenne chiaro che buona parte del fenomenale tasso di crescita cinese veniva alimentata al di fuori del

settore delle SOE. Nel periodo rivoluzionario le SOE fornivano sicurezza d'impiego e protezioni sociali alla loro manodopera, ma nel 1983 fu consentito loro di assumere «lavoratori a contratto» senza protezioni sociali e a tempo limitato.¹² Venne loro garantita inoltre una maggiore autonomia manageriale dalla proprietà statale; i dirigenti potevano trattenere una certa porzione dei profitti e vendere ogni prodotto in surplus rispetto ai loro obiettivi a prezzi di mercato. Questi ultimi erano molto più alti dei prezzi ufficiali, e ciò portò alla creazione di un doppio sistema di prezzi, assai scomodo, che ebbe vita breve. Nonostante questi incentivi, le SOE non prosperavano. Molte sprofondarono nei debiti e dovettero essere sostenute o dal governo centrale o dalle banche di proprietà dello stato, che venivano sollecitate a erogare prestiti a condizioni vantaggiose. Questo in seguito creò gravi problemi alle banche, dato che il volume dei prestiti improduttivi alle SOE cresceva in modo esponenziale. La pressione per ulteriori riforme del settore delle SOE cresceva, e nel 1993 lo stato decise «di trasformare le grandi e medie imprese dello stato in società a responsabilità limitata o per azioni». Le prime avrebbero avuto «da due a cinquanta azionisti» mentre le seconde avrebbero avuto «più di cinquanta azionisti e avrebbero potuto offrire titoli di partecipazione pubblica». Un anno dopo fu annunciato un programma assai più ampio di trasformazione in vere e proprie aziende: tutte le SOE, tranne le più importanti, avrebbero dovuto essere convertite in «cooperative a partecipazione azionaria» in cui tutti i dipendenti avrebbero avuto il diritto nominale di acquistare azioni. Ulteriori ondate di privatizzazione e conversione delle SOE si verificarono alla fine degli anni novanta, tanto che, nel 2002, le SOE davano conto solo del 14 per cento dell'impiego manifatturiero totale, rispetto alla quota del 40 per cento che detenevano nel 1990. Il passo più recente è stato quello di aprire del tutto sia le TVE che le SOE alla proprietà straniera.¹³

L'investimento straniero diretto, per parte sua, negli anni ottanta ottenne risultati molto vari. All'inizio venne indirizzato in quattro specifiche zone economiche nelle regioni costiere meridionali,

che «avevano l'obiettivo iniziale di produrre beni per l'esportazione, in modo da acquisire valuta estera. Agivano anche come laboratori sociali ed economici, in cui le tecnologie straniere e le capacità manageriali potevano essere tenute sotto osservazione. Agli investitori stranieri offrivano una varietà di incentivi, tra cui esenzioni fiscali, rimesse tempestive dei profitti e migliori impianti infrastrutturali».¹⁴ Ma i tentativi iniziali da parte delle imprese straniere di colonizzare il mercato interno della Cina in settori come quello automobilistico e dei prodotti industriali non ebbero successo. La Volkswagen e la Ford sopravvissero (a stento), ma la General Motors, all'inizio degli anni novanta, ebbe un rovescio. Gli unici settori in cui si registrarono evidenti successi iniziali furono quelli che esportavano prodotti che richiedevano molto impiego di manodopera. Più di due terzi degli investimenti stranieri diretti che giunsero all'inizio degli anni novanta (e una percentuale ancor più alta delle imprese che sopravvissero) passarono attraverso cinesi residenti all'estero (in particolare quelli che operavano da Hong Kong, ma anche da Taiwan). Viste le deboli protezioni legali di cui disponevano le imprese capitaliste, divenivano preziose le relazioni locali informali e le reti che i cinesi all'estero, dalla loro posizione privilegiata, potevano meglio sfruttare.¹⁵

In seguito il governo cinese destinò varie «città costiere aperte» oltre a «regioni economiche aperte» all'investimento straniero (vedi fig. 5.1), e dopo il 1995 aprì virtualmente l'intero paese agli investimenti stranieri diretti di ogni tipo. L'ondata di fallimenti che investì alcune TVE del settore manifatturiero nel 1997-1998, estendendosi a molte SOE dei maggiori centri urbani, si rivelò un punto di svolta: segnò il passaggio dalla devoluzione del potere dallo stato centrale alle realtà locali, a meccanismi competitivi di determinazione dei prezzi, e questo divenne il nucleo centrale del processo che trainava la ristrutturazione economica. Ciò ebbe l'effetto di danneggiare gravemente, se non di distruggere, molte delle SOE e creare una vasta ondata di disoccupazione. A quanto veniva riferito, c'erano molte gravi agitazioni tra i lavoratori e il

governo cinese si trovò di fronte al problema di dover assorbire grandi eccedenze di manodopera, se voleva sopravvivere.¹⁶ Per risolvere il problema non poteva affidarsi semplicemente al flusso di investimenti stranieri diretti in continua espansione, per quanto importante questo potesse essere.



Figura 5.1. La geografia dell'apertura della Cina agli investimenti stranieri negli anni ottanta.

Fonte: Dicken, Global Shift.

Dal 1998, i cinesi hanno in parte cercato di affrontare questo problema attraverso investimenti, finanziati dal deficit, in enormi progetti di trasformazione delle infrastrutture materiali. Propongono un progetto (che costerà almeno 60 miliardi di dollari) assai più ambizioso della già enorme Diga delle Tre Gole per deviare l'acqua dallo Yangtze Kiang al Fiume Giallo. Gli sbalorditivi livelli di urbanizzazione (dal 1992 non meno di quarantadue città hanno superato la soglia del milione di abitanti) hanno richiesto enormi investimenti di capitale fisso. Nelle città più grandi vengono costruiti nuovi sistemi di metropolitane e autostrade, e si progetta di costruire tredicimila chilometri di nuove linee ferroviarie per collegare l'interno con la zona costiera economicamente dinamica, per esempio con un collegamento ad alta velocità tra Shanghai e Pechino e uno con il Tibet. I Giochi olimpici stanno attirando grandi investimenti a Pechino. «La Cina sta inoltre cercando di realizzare un complesso sistema autostradale, più esteso di quello americano, in soli quindici anni, mentre praticamente ogni città importante sta costruendo o ha appena finito di costruire un nuovo grande aeroporto.» Alla fine la Cina ha «messo in opera più di quindicimila progetti autostradali, che daranno al paese altri centosessantaduemila chilometri di strade, abbastanza per fare quattro volte il giro del pianeta lungo l'Equatore».¹⁷ Si tratta di un impegno che, nel complesso, è molto superiore a quello intrapreso dagli Stati Uniti negli anni cinquanta e sessanta per costruire un sistema autostradale interstatale, e ha il potenziale necessario per assorbire le eccedenze di capitale e di manodopera per parecchi anni a venire. Ma è finanziato dal deficit, secondo il classico stile keynesiano. Comporta inoltre gravi rischi, dato che, se gli investimenti non dovessero rendere a sufficienza per pagare i costi nel tempo previsto, ne seguirebbe in breve tempo una crisi fiscale dello stato.

La rapida urbanizzazione consente di assorbire le grandi riserve di manodopera che dalle aree rurali si sono concentrate nelle città. Dongguan, appena a nord di Hong Kong, per esempio, ha registrato un'esplosione che l'ha trasformata da semplice cittadina

in metropoli con sette milioni di abitanti in poco più di vent'anni. Però «i funzionari cittadini non sono soddisfatti di un tasso di crescita economica annuale del 23 per cento. Stanno ultimando una vasta città satellite, del tutto nuova, che sperano attirerà trecentomila ingegneri e ricercatori, l'avanguardia di una nuova Cina».¹⁸ È lì che sorgerà quello che dovrebbe diventare il più grande centro commerciale del mondo (viene costruito da un miliardario cinese e ha sette zone che riproducono Amsterdam, Parigi, Roma, Venezia, l'Egitto, i Caraibi e la California, ognuna delle quali è realizzata con tale cura del dettaglio che è difficile distinguerla, a quanto dicono, dal modello).

Queste nuove città sono prigioniere di una feroce competizione interurbana. Nel delta del Fiume delle Perle, per esempio, ogni città sta adesso cercando di accaparrarsi quanti più affari possibile, «costruendo più dei suoi vicini, spesso producendo doppioni. Alla fine degli anni novanta sono stati costruiti cinque aeroporti internazionali in un raggio di cento chilometri, e un boom simile sta iniziando per porti e ponti».¹⁹ Province e città resistono agli sforzi di Pechino di imbrigliare i loro investimenti, in parte perché hanno il potere di finanziare i propri progetti vendendo i diritti di realizzare complessi immobiliari urbani.

Le città sono inoltre divenute sedi di frenetiche attività di edificazione e speculazione sulle proprietà immobiliari:

Dall'inizio alla metà degli anni novanta, quando il paese venne colto da una sorta di febbre del gioco, le banche e altre istituzioni finanziarono incautamente grandi complessi urbani in tutta la Cina. Spazi destinati a uffici di prima classe, ville lussuose, ricche case cittadine e palazzi di appartamenti spuntavano nel corso di una notte, non solo nelle città principali come Pechino, Shanghai, Shenzhen, ma anche in tante città minori della provincia e della costa [...] La cosiddetta «bolla di Shanghai» ha trasformato questa città un tempo grigia in una delle metropoli più affascinanti del mondo. Alla fine del 1995 Shanghai vantava più di mille grattacieli, ben cinquecento alberghi a cinque stelle, circa un milione e mezzo di metri quadrati di spazi per uffici - cinque volte più che nel 1994 - e un mercato immobiliare «bollente» che si espandeva a un ritmo più veloce di quello di New York [...] Alla fine del 1996 la bolla era scoppiata, in gran

parte a causa di uno stanziamento inefficiente delle risorse e di un eccesso di capacità.²⁰

Ma il boom riprese con vigore ancora maggiore alla fine degli anni novanta, mentre nel 2004 si comincia a parlare di eccesso di edificazione nei principali mercati urbani.²¹

Dietro a molti di questi fenomeni c'era il ruolo finanziario del sistema bancario cinese, in gran parte di proprietà dello stato. Questo settore crebbe rapidamente dopo il 1985; nel 1993, per esempio, il numero delle filiali delle banche statali era salito «da 60785 a 143 796 e il numero di impiegati da 973 355 a 1893 957. Nello stesso periodo i depositi sono passati da 427,3 miliardi di yuan (51,6 miliardi di dollari USA) a 2300 miliardi di yuan, mentre il totale dei prestiti è aumentato da 590,5 miliardi di yuan a 2600 miliardi di yuan».²² A quel punto i capitali sborsati dalle banche erano superiori di cinque volte alle spese di bilancio del governo. Una quantità di soldi andò a SOE fallimentari e le banche chiaramente «ebbero un ruolo importante nella creazione di "bolle patrimoniali", specialmente nei settori immobiliare e delle costruzioni». I prestiti improduttivi divennero un problema e alla fine il governo centrale dovette spendere «per liberarsi dei prestiti cattivi» quasi quanto avevano stanziato gli Stati Uniti per salvare il settore creditizio nel 1987 (il costo di quel salvataggio fu di «123,8 miliardi di dollari di finanziamenti pubblici e 29,1 miliardi in premi assicurativi supplementari sui depositi da parte delle istituzioni finanziarie»). Nel 2003, per esempio, la Cina annunciò un complesso trasferimento di 45 miliardi di dollari dalle sue riserve di valuta straniera a due grandi banche governative, e questo fu «il terzo grande salvataggio del sistema bancario in meno di sei anni».²³ Anche se il portafoglio dei prestiti non remunerativi ammonta forse al 35 per cento del PIL della Cina, queste cifre impallidiscono a confronto con l'abisso debitorio del governo federale e del consumatore americano, che equivale a più del 300 per cento del PIL.²⁴ Sotto un certo aspetto la Cina ha evidentemente imparato dal Giappone. La modernizzazione dell'istruzione e della scienza doveva marciare di pari passo con

una chiara strategia di ricerca e sviluppo in campo militare e civile. L'investimento cinese in questi settori è stato rilevante. La Cina oggi propone addirittura i propri servizi quale fornitore commerciale di connessioni satellitari (con grande irritazione degli Stati Uniti). Ma dalla fine degli anni novanta le aziende straniere hanno iniziato a trasferire una parte significativa della loro attività di ricerca e sviluppo in Cina. Microsoft, Oracle, Motorola, Siemens, IBM e Intel hanno tutte impiantato laboratori di ricerca in Cina, per via della sua «crescente importanza e raffinatezza quale mercato tecnologico», per la sua «ampia riserva di scienziati specializzati ma poco costosi e per i suoi consumatori, ancora relativamente poveri ma in via di arricchimento e pieni di entusiasmo per le nuove tecnologie».²⁵ Più di duecento grandi aziende straniere, inclusi giganti come BP e General Motors, hanno ormai dislocato una quantità rilevante delle loro iniziative di ricerca in Cina. Queste aziende spesso lamentano quella che considerano pirateria illegale di tecnologie e progetti di loro proprietà da parte di società cinesi. Ma non possono farci granché, data la riluttanza del governo cinese a intervenire e il suo potere di rendere difficili le loro operazioni nel più grande mercato del mondo, se dimostrano troppa insistenza su questi temi. E non sono solo le aziende occidentali a essersi date da fare.

Sia il Giappone che la Corea del Sud hanno investito in grandi «città della ricerca» in Cina, per poter trarre vantaggio dalla sua manodopera altamente specializzata ma a basso costo. Di conseguenza la Cina diviene un luogo ancor più attraente per le attività del settore high-tech.²⁶ Perfino le aziende indiane trovano più conveniente spostare alcune delle loro attività in Cina. Esiste anche un settore tecnologico indigeno che è decollato in svariate aree. A Shenzhen, per esempio, «con decine di eleganti edifici di pietra e cristallo che non sembrerebbero fuori posto nella Silicon Valley, il campus che continua a crescere ospita molti dei diecimila ingegneri che lavorano per fare di Huawei un protagonista internazionale nel campo degli strumenti per le comunicazioni». A partire dalla fine degli anni novanta «Huawei ha investito molto

per mettere in piedi reti di vendita in Asia, in Medio Oriente e in Russia; oggi vende prodotti in quaranta paesi, spesso a prezzi fino a un terzo più bassi di quelli dei concorrenti». ²⁷ E nel marketing e nella produzione dei personal computer le aziende cinesi hanno oggi una presenza molto attiva.

Relazioni esterne

Nel 1978 il commercio estero costituiva solo il 7 per cento del PIL della Cina, ma all'inizio degli anni novanta era salito vertiginosamente al 40 per cento; da allora è sempre rimasto a quel livello. Nello stesso periodo la quota della Cina del commercio mondiale si è quadruplicata. Nel 2002 più del 40 per cento del PIL della Cina faceva capo a investimenti stranieri diretti (metà dei quali nel settore manifatturiero). A quel punto la Cina era divenuta, nel mondo in via di sviluppo, la maggiore beneficiaria di investimenti stranieri diretti, e le multinazionali sfruttavano con profitto il mercato cinese. La General Motors, che all'inizio degli anni novanta aveva visto fallire la sua iniziativa imprenditoriale, rientrò nel mercato alla fine del decennio e nel 2003 ricavò profitti assai più alti dalle sue attività cinesi che da quelle svolte negli Stati Uniti. ²⁸

Pareva che una strategia di sviluppo trainato dall'esportazione avesse riportato un brillante successo. Ma nulla di tutto questo era stato pianificato nel 1978. Teng aveva segnalato un distacco dalle politiche maoiste dell'autosufficienza, ma le prime aperture verso l'esterno erano timide e circoscritte a speciali aree economiche del Kwangtung. Fu solo nel 1987 che il partito, avendo sotto gli occhi il successo dell'esperimento del Kwangtung, accettò che la crescita venisse orientata all'esportazione. E fu solo il «viaggio a sud» di Teng, nel 1992, a far sì che tutte le energie del governo centrale si rivolgessero all'apertura al commercio straniero e agli investimenti stranieri diretti. ²⁹ Nel 1994, per esempio, il doppio tasso di cambio

della valuta (ufficiale e di mercato) fu abolito da una svalutazione del 50 per cento del tasso ufficiale. La svalutazione scatenò una sorta di crisi inflazionistica interna, ma aprì anche la strada a una grande crescita degli scambi commerciali e degli afflussi di capitale, grazie ai quali oggi la Cina vanta l'economia più dinamica e di maggior successo al mondo. Quello che ciò fa presagire per il futuro della neoliberalizzazione, data la predilezione di quest'ultima per il cambiamento attraverso sviluppi competitivi geograficamente irregolari, resta da vedere.

Il successo iniziale della strategia di Teng dipendeva dal collegamento con Hong Kong. Essendo una delle prime «tigri» dell'Asia, Hong Kong era già un importante centro di dinamismo capitalistico. A differenza di altri stati della regione (Singapore, Taiwan e Corea del Sud), che facevano ricorso ad alti livelli di pianificazione statale, Hong Kong s'era sviluppata attraverso una via imprenditoriale più caotica, priva di una significativa guida statale. Aveva il vantaggio di essere al centro della diaspora delle attività commerciali cinesi e disponeva già di importanti collegamenti a livello globale. L'attività produttiva a Hong Kong si era sviluppata grazie a un utilizzo intensivo della manodopera e a produzioni a basso valore aggiunto (soprattutto tessili), ma alla fine degli anni settanta soffriva a causa della feroce competizione straniera e della grave carenza di manodopera. Nel Kwangtung, giusto dall'altra parte del confine con la Cina, c'era tutta la manodopera a buon mercato che si poteva desiderare. L'apertura di Teng arrivò dunque come un dono del cielo, e il capitale di Hong Kong colse l'opportunità. Mise a frutto i suoi tanti legami nascosti dall'altra parte del confine con la Cina, la funzione di intermediazione che già svolgeva in tutti gli scambi della Cina con l'estero, nonché la sua rete di marketing nell'economia globale, attraverso la quale i prodotti di fabbricazione cinese potevano trovare facilmente la loro strada.

A metà degli anni novanta circa i due terzi degli investimenti stranieri diretti arrivavano attraverso Hong Kong. E anche se in parte si trattava solo di intermediazioni che Hong Kong svolgeva

per varie forme di capitale straniero, non c'è dubbio che la prossimità di Hong Kong sia stata un elemento cruciale per il percorso verso lo sviluppo nell'intera Cina. La zona destinata dal governo provinciale allo sviluppo economico nell'area urbana di Shenzhen, per esempio, aveva avuto un esito infausto all'inizio degli anni ottanta. Ciò che attrasse i capitalisti di Hong Kong furono le TVE da poco create nelle aree rurali. Il capitale di Hong Kong fornì i macchinari, i fattori produttivi e il marketing, mentre le TVE pensavano alla manodopera. Una volta stabilito, questo modo di procedere poteva essere imitato da altri capitalisti stranieri (in particolare taiwanesi nella zona di Shanghai, una volta che venne aperta). Le fonti di investimenti stranieri si diversificarono molto durante gli anni novanta, quando aziende giapponesi, sudcoreane e anche statunitensi iniziarono a usare la Cina come centro di produzione all'estero.

A metà degli anni novanta era chiaro che l'enorme mercato interno della Cina stava diventando sempre più attraente per il capitale straniero. Anche se solo il 10 per cento della popolazione poteva disporre del potere d'acquisto di una classe media emergente, quel 10 per cento di un miliardo è più di persone costituiva un mercato interno enorme. Iniziò una corsa competitiva per fornire loro automobili, telefoni cellulari, DVD, televisioni e lavatrici, oltre che centri commerciali, autostrade e abitazioni «di lusso». La produzione mensile di automobili crebbe gradualmente, da circa ventimila nel 1993 a poco più di cinquantamila nel 2001; ma di lì in avanti fece un tale balzo che a metà del 2004 raggiungeva quasi le duecentocinquantamila automobili al mese. Una marea di investimenti stranieri - di tutto, dai Wal-Mart e McDonald alla produzione di chip per computer - si riversò in Cina in previsione di una futura rapida crescita del mercato interno, nonostante le incertezze istituzionali, quelle relative alla politica statale e gli evidenti pericoli di un eccesso di capacità.³⁰

La forte dipendenza dagli investimenti stranieri fa della Cina un caso speciale, molto differente da quello del Giappone o della Corea del Sud. La conseguenza è che il capitalismo cinese non è

ben integrato. Gli scambi interregionali sono piuttosto poco sviluppati, anche se ci sono stati forti investimenti nei nuovi mezzi di comunicazione; province come il Kwangtung commerciano molto di più con il mondo esterno che con il resto della Cina. Il capitale non fluisce facilmente da una parte all'altra della Cina, nonostante il recente avvio di un'ondata di fusioni e iniziative guidate dallo stato per creare alleanze regionali tra le differenti province.³¹ La dipendenza dagli investimenti stranieri diminuirà quindi solo nella misura in cui miglioreranno gli stanziamenti delle risorse e le interconnessioni capitaliste all'interno della Cina stessa.³²

Le relazioni commerciali della Cina con l'esterno si sono modificate con il tempo, ma soprattutto nel corso degli ultimi anni. Anche se l'ingresso nel WTO nel 2001 ha contribuito molto, a rendere inevitabile un grande riallineamento delle relazioni commerciali sono stati proprio il dinamismo della crescita economica cinese e i continui cambiamenti delle strutture della competizione internazionale. Negli anni ottanta la posizione della Cina nei mercati globali era dovuta principalmente a produzioni a basso valore aggiunto, alla vendita di tessili, giocattoli e articoli di plastica a poco prezzo e in grandi quantità nei mercati internazionali. Le politiche maoiste avevano reso la Cina autosufficiente sia quanto a energia che per molte materie prime (la Cina è uno dei maggiori produttori di cotone a livello mondiale); doveva soltanto importare i macchinari e la tecnologia e conquistare l'accesso ai mercati (e per questo c'era Hong Kong pronta a favorirla). Poteva utilizzare la sua manodopera a basso prezzo con grande vantaggio competitivo. Alla fine degli anni novanta la retribuzione oraria nell'industria tessile in Cina ammontava a 30 centesimi, a fronte dei 2,75 dollari di Messico e Corea del Sud, mentre i livelli di Hong Kong e Taiwan si aggiravano sui 5 dollari e negli Stati Uniti il costo superava i 10 dollari.³³ La produzione cinese fu dunque, nelle fasi iniziali, molto subordinata ai commercianti di Taiwan e Hong Kong, che controllavano l'accesso ai mercati globali, prendevano la parte del leone sui profitti del commercio e si integravano sempre più nella

produzione comprando TVE o SOE oppure investendo in esse. Nel delta del Fiume delle Perle non è difficile trovare strutture produttive che impiegano quarantamila lavoratori. E il basso livello delle retribuzioni rende possibile introdurre innovazioni che consentono risparmi di capitale. Negli impianti statunitensi altamente produttivi vengono usati costosi sistemi automatizzati, ma «le fabbriche cinesi invertono questo processo, facendo diminuire il capitale necessario per il processo produttivo e restituendo importanza al ruolo della manodopera». Generalmente il capitale totale richiesto si riduce di un terzo. «La combinazione di salari più bassi e minor capitale in genere fa crescere i profitti sul capitale al di sopra del livello tipico della fabbrica statunitense».³⁴ Un divario così incredibile nella retribuzione della manodopera significa che la Cina può essere competitiva rispetto ad altri paesi a basso costo come Messico, Indonesia, Vietnam e Thailandia nelle produzioni a basso valore aggiunto, come quelle tessili. Il Messico ha perso duecentomila posti di lavoro in soli due anni, e la Cina (nonostante il NAFTA) lo ha superato quale primo fornitore di beni di consumo al mercato statunitense. Negli anni novanta la Cina ha iniziato a salire la scala del valore aggiunto e a competere con Corea del Sud, Giappone, Taiwan, Malaysia e Singapore in aree come l'elettronica e la meccanica. Questo in parte è dovuto proprio al fatto che le aziende di questi paesi hanno deciso di spostare all'estero la loro produzione, per trarre vantaggio dall'ampia riserva di manodopera altamente specializzata e a basso costo che veniva sfornata dal sistema universitario cinese. Inizialmente il flusso maggiore arrivava da Taiwan, e si ritiene che oggi in Cina viva e lavori un milione di imprenditori e ingegneri taiwanesi, che si sono portati dietro una notevole quantità di capacità produttiva. Anche il flusso proveniente dalla Corea del Sud è stato forte (vedi fig. 4.4); le aziende di elettronica coreane ora conducono importanti attività in Cina. Nel settembre 2003, per esempio, la Samsung Electronics ha annunciato che avrebbe spostato tutta la sua produzione di personal computer in Cina, dove aveva già investito 2,5 miliardi di dollari, «creando dieci

strutture di vendita e ventisei stabilimenti di produzione, impiegando un totale di quarantaduemila persone».³⁵ Lo spostamento della produzione giapponese in Cina ha contribuito al declino dell'occupazione nel settore industriale giapponese, che è passato da 15,7 milioni di addetti nel 1992 a 13,1 milioni nel 2001. Inoltre le società giapponesi hanno iniziato a ritirarsi da Malaysia, Thailandia e altri paesi per trasferirsi in Cina. Attualmente i loro investimenti in Cina sono talmente grandi che «più di metà degli scambi tra Cina e Giappone vengono effettuati tra società giapponesi».³⁶ E del tutto possibile che le aziende prosperino mentre i loro paesi d'origine vanno male, come è accaduto negli Stati Uniti. La Cina ha sottratto più posti di lavoro nel settore manifatturiero a Giappone, Corea del Sud, Messico e altri paesi di quanti non ne abbia sottratti agli Stati Uniti. La spettacolare crescita, sia all'interno della Cina sia nella posizione che il paese occupa nell'ambito del commercio internazionale, è avvenuta in concomitanza con una recessione prolungata in Giappone e, nel resto dell'Est e Sudest asiatico, scarsa crescita, esportazioni stagnanti e crisi periodiche. È probabile che gli effetti competitivi negativi su molti paesi diventeranno più accentuati con il tempo.³⁷

La crescita eccezionale ha, d'altra parte, reso la Cina più dipendente dalle fonti straniere di materie prime e di energia. Nel 2003 la Cina ha assorbito «il 30 per cento della produzione mondiale di carbone, il 36 per cento dell'acciaio mondiale e il 55 per cento del cemento».³⁸ Dalla relativa autosufficienza del 1990, il paese è passato nel 2003 alla posizione di secondo maggior importatore di petrolio dopo gli Stati Uniti. Le sue società per la produzione d'energia hanno cercato di acquisire partecipazioni nelle operazioni petrolifere del bacino del Mar Caspio e hanno aperto negoziati con l'Arabia Saudita per assicurarsi l'accesso alle riserve petrolifere mediorientali. Gli interessi energetici cinesi in Sudan e in Iran hanno creato tensioni con gli Stati Uniti, e la Cina si è posta come rivale del Giappone per l'accesso al petrolio russo. Le importazioni dall'Australia si sono quadruplicate negli anni novanta, con la ricerca di nuove fonti di approvvigionamento di metalli.

Nel suo disperato bisogno di materiali strategici come rame, stagno, minerali ferrosi, platino e alluminio, la Cina si è affrettata a stringere accordi con Cile, Brasile, Indonesia, Malaysia e molti altri paesi. Ha cercato di importare prodotti agricoli e legname da tutti i paesi (i grandi acquisti di semi di soia da Brasile e Argentina hanno contribuito a infondere nuova vita in quelle economie), e la richiesta cinese di rottami di ferro è divenuta così enorme da far alzare i prezzi in tutto il globo. Anche il settore manifatturiero statunitense ha beneficiato della richiesta cinese di macchinari per il movimento terra (Caterpillar) e turbine (General Electrics). Anche le esportazioni asiatiche in Cina sono cresciute a tassi sbalorditivi: adesso la Cina è la destinazione primaria delle esportazioni della Corea del Sud e rivaleggia con gli Stati Uniti per le esportazioni dal Giappone. La rapidità con cui si è modificato l'orientamento delle relazioni commerciali è illustrata in modo esemplare dal caso di Taiwan: nel 2001 la Cina ha superato gli USA come destinazione principale delle esportazioni taiwanesi (soprattutto di prodotti manifatturieri intermedi), e alla fine del 2004 Taiwan esportava due volte di più in Cina che negli USA.⁵⁹

La Cina domina di fatto l'Est e il Sudest asiatico e la sua egemonia regionale ha un'enorme influenza globale. Non si fa scrupolo di riaffermare le sue tradizioni imperiali nella regione e anche oltre. Di fronte alle preoccupazioni dell'Argentina per le importazioni a basso prezzo cinesi, che distruggevano quanto rimaneva delle industrie indigene nei settori tessile, calzaturiero e del cuoio che nel 2004 avevano cominciato a riprendersi, i cinesi consigliarono semplicemente di lasciar morire quelle industrie e di concentrarsi sulla produzione di materie prime e prodotti agricoli per il mercato cinese in espansione. Gli argentini non mancarono di notare che era esattamente così che l'Inghilterra si era posta nei confronti del suo impero indiano nel XIX secolo. Ciononostante, i massicci investimenti infrastrutturali in atto in Cina hanno portato benefici a gran parte dell'economia globale. D'altro canto, la crescita più lenta della Cina nel 2004 ha avuto l'effetto di

generare inquietudine in tutti i mercati, dei prodotti e finanziari. I prezzi del nichel sono sprofondati dopo essere rimasti alti per quindici anni, il

rame è sceso dal livello in cui era attestato da otto anni. Anche le valute di economie orientate ai prodotti come quelle di Australia, Canada e Nuova Zelanda ne hanno sofferto. E i mercati delle altre economie asiatiche orientate alle esportazioni hanno tremato, per la preoccupazione che la Cina potesse acquistare un numero inferiore di semiconduttori da Taiwan, meno sbarre d'acciaio dalla Corea del Sud, meno gomma thailandese, riso vietnamita e stagno malese.⁴⁰

Come invariabilmente accade quando le dinamiche dell'accumulazione di capitale funzionano bene, arriva un punto in cui i surplus accumulati all'interno hanno bisogno di sbocchi esterni. Per questo, una via è stata quella di finanziare il debito americano e così mantenere al rialzo il mercato dei prodotti cinesi, mentre lo yuan rimaneva comodamente agganciato al valore del dollaro. Ma le società commerciali cinesi sono state attive per molto tempo a livello globale e dalla metà degli anni novanta hanno allargato in modo marcato le loro possibilità e il loro raggio d'azione. Le imprese cinesi investono anche all'estero, per assicurarsi una posizione nei mercati stranieri." Gli apparecchi televisivi cinesi vengono attualmente assemblati in Ungheria, per garantire l'accesso al mercato europeo, e in Carolina del Nord, per garantire l'accesso agli Stati Uniti. Una società automobilistica cinese progetta di assemblare auto e quindi di costruire una fabbrica in Malaysia. Le società cinesi stanno addirittura investendo nel turismo nella regione del Pacifico, per soddisfare le richieste crescenti.⁴¹

Ma da un certo punto di vista i cinesi si differenziano in modo lampante dal modello neoliberista. La Cina ha grandi eccedenze di forza lavoro, e se vuole raggiungere una stabilità sociale e politica deve assorbire queste eccedenze oppure reprimerle con la violenza. Può procedere nel primo modo solo finanziando con il debito progetti infrastrutturali e di formazione di capitale fisso su grande scala (gli investimenti a capitale fisso sono cresciuti del 25 per cento nel 2003). In questo si nasconde il pericolo di una grave crisi di eccesso di accumulazione di capitale fisso (in particolare nell'ambito delle costruzioni). Esistono abbondanti segnali di

un'eccessiva capacità produttiva (per esempio nel settore automobilistico e dell'elettronica); negli investimenti urbani si è già verificato un ciclo di espansione e contrazione. Ma tutto questo impone allo stato cinese di allontanarsi dall'ortodossia neoliberista e di agire come uno stato keynesiano, mantenendo il controllo su capitale e tassi di cambio. Questo non è coerente con le regole globali di FMI, WTO e Tesoro statunitense. Anche se la Cina non è sottoposta ai loro poteri, dato il carattere ancora provvisorio della sua integrazione nel WTO, le cose non potranno rimanere così per sempre. Imporre controlli del flusso di capitale sta diventando sempre più difficile, mentre lo yuan cinese filtra nell'economia globale attraverso un confine molto permeabile, via Hong Kong e Taiwan. Vale la pena di ricordare che una delle condizioni che hanno mandato in frantumi il sistema keynesiano di Bretton Woods del dopoguerra è stata la formazione di un mercato di eurodollari, con i dollari USA che eludevano la disciplina imposta dalle autorità monetarie statunitensi.⁴² I cinesi sono già molto avanti sulla strada che porta verso una replica di quanto avvenne allora e il loro keynesismo corre pericoli analoghi.

Il sistema bancario cinese, che si trova nel cuore dell'attuale sistema di finanziamento del debito, non è oggi in grado di sopportare l'integrazione nel sistema finanziario globale, perché la metà del suo portafoglio di prestiti è improduttiva. Fortunatamente i cinesi possono sfruttare i surplus nel bilancio dei pagamenti, come abbiamo già visto, per ripianare le perdite delle banche. Ma a questo punto si corre il rischio che possa cedere l'altro elemento di sostegno, perché l'unico modo in cui i cinesi possono permettersi tali operazioni è accumulando eccedenze nella bilancia dei pagamenti nei confronti degli Stati Uniti. Emerge una peculiare simbiosi, per cui Cina, Giappone, Taiwan e altre banche centrali asiatiche finanziano il debito americano, in modo che gli Stati Uniti possano comodamente acquistare le loro eccedenze produttive. Ma questo rende gli Stati Uniti vulnerabili ai capricci delle banche centrali asiatiche. D'altro canto, il dinamismo economico cinese è tenuto in ostaggio dalla politica fiscale e monetaria ame-

ricana. Inoltre gli Stati Uniti si stanno attualmente comportando in stile keynesiano: gestiscono enormi deficit federali e debiti al consumo, anche se insistono perché tutti gli altri obbediscano alle regole neoliberiste. Non è una posizione sostenibile, e oggi negli Stati Uniti molte voci autorevoli suggeriscono che il paese stia puntando dritto verso l'uragano di una grave crisi finanziaria.⁴³ Per la Cina questo comporterebbe il passaggio da una politica di assorbimento della manodopera a una politica di repressione aperta. Se questa tattica possa funzionare, come funzionò in piazza Tien-An-Men nel 1989, dipenderà in modo cruciale dal rapporto tra le forze sociali e dalla posizione che assumerà il Partito comunista nei confronti di queste forze.⁴⁴

Verso una ricostituzione del potere di classe?

Il 9 giugno un certo signor Wang ha acquistato presso la Daimler Chrysler di Pechino una berlina Maybach extralusso da novecentomila dollari. Il mercato delle auto di questo tipo è, a quanto pare, piuttosto attivo. Se ne deduce che «alcune famiglie cinesi hanno accumulato ricchezze straordinarie». Proseguendo nel tentativo di classificare lo status in base alle auto, la Cina attualmente è il più grande mercato al mondo per le Mercedes-Benz. Qualcuno, da qualche parte e in qualche modo, sta diventando molto ricco.

La Cina può vantare una delle economie a più rapida crescita del mondo, ma è divenuta anche una delle società con le maggiori disuguaglianze. I benefici portati dalla crescita «si sono riversati principalmente su quanti risiedono in città e sui funzionari di governo e di partito. Negli ultimi cinque anni il divario reddituale tra i ricchi cittadini e i poveri abitanti delle aree rurali è cresciuto a tal punto che adesso alcuni studi paragonano la divisione sociale cinese a quella delle nazioni più povere dell'Africa, a tutto svantaggio della Cina».⁴⁶ La disuguaglianza sociale non è mai sta-

ta radicata nell'epoca rivoluzionaria; la differenziazione tra città e campagna è stata perfino sancita dalla legge. Ma con le riforme, scrive Wang, «questa disuguaglianza strutturale si è rapidamente trasformata in disparità di reddito tra diverse classi, strati sociali e regioni, portando a una rapida polarizzazione sociale».⁴⁷ I sistemi formali di misurazione della disuguaglianza sociale, come il coefficiente Gini, confermano che la Cina ha percorso una strada che l'ha portata nel giro di vent'anni dall'essere una delle società più povere e ugualitarie alla disuguaglianza cronica (vedi fig. 5.2). Il divario tra i redditi delle aree rurali e quelli urbani (consolidato dal sistema dei permessi di residenza) è cresciuto in fretta. Mentre i ricchi cittadini guidano BMW, nelle campagne gli agricoltori sono fortunati se possono mangiare carne una volta alla settimana. Ancor più pronunciata è la crescente disuguaglianza all'interno sia del settore rurale che di quello urbano. E si sono approfondite le disuguaglianze regionali: mentre una parte delle città della zona costiera meridionale ha registrato un balzo in avanti, le aree interne e la *rust belt* della regione settentrionale non sono riuscite a decollare o, peggio, hanno cominciato ad annaspire.⁴⁸

Il semplice aumento delle disuguaglianze sociali non costituisce un indicatore sicuro di una ricostituzione del potere di classe. Su quest'ultimo punto i dati sono in gran parte aneddotici e per nulla certi. Possiamo, tuttavia, procedere per deduzione, osservando innanzitutto la situazione esistente al fondo della scala sociale. «Nel 1978 in Cina c'erano centoventi milioni di lavoratori. Nel 2000 ce n'erano duecentosettanta milioni. Se aggiungiamo i settanta milioni di contadini che si sono trasferiti in città trovando lavoro salariato a lungo termine, la classe lavoratrice cinese ora ammonta approssimativamente a trecentocinquanta milioni di persone.» Di questi, «più di cento milioni» sono attualmente oc-

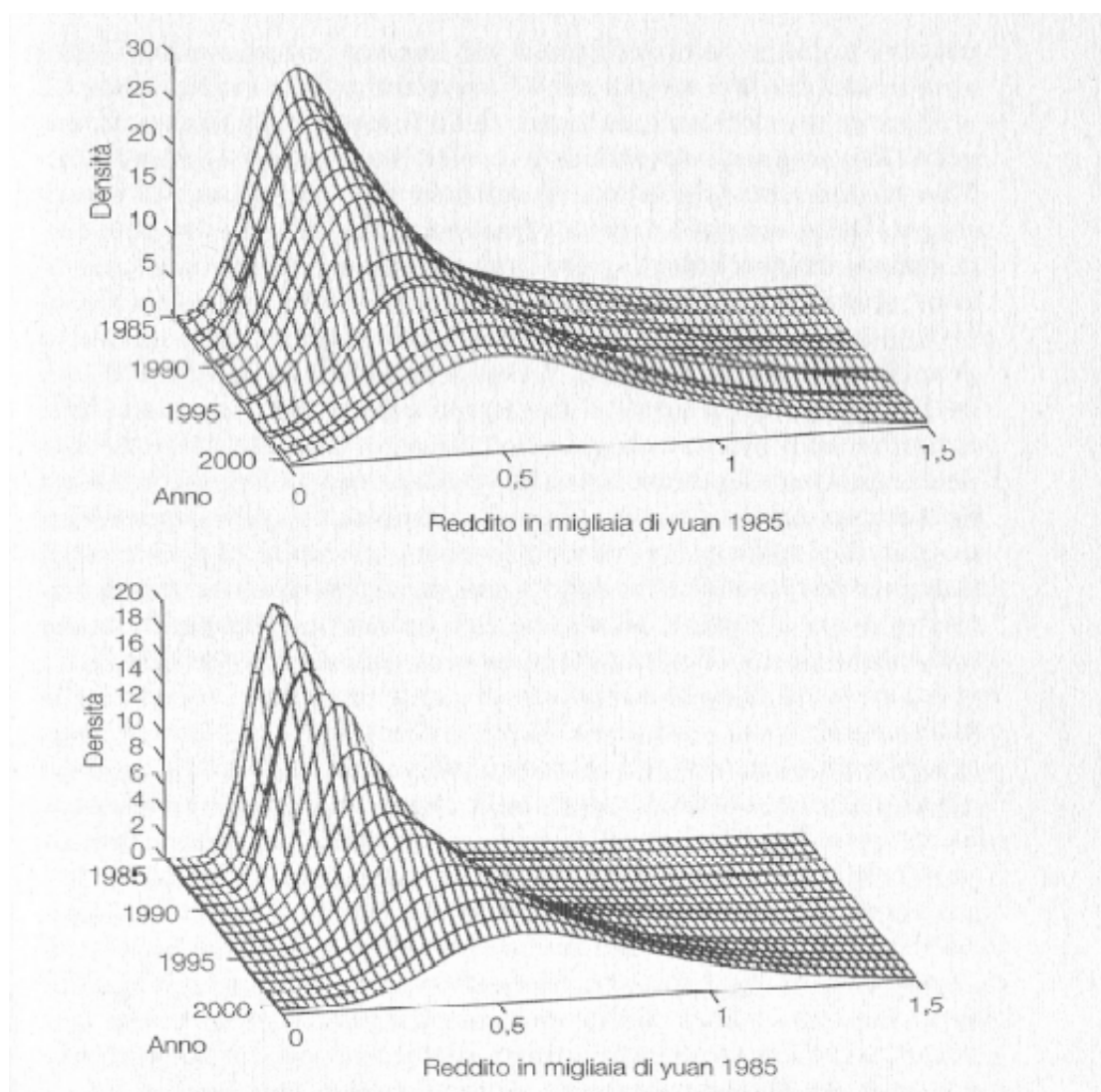


Figura 5.2. La crescita delle disuguaglianze in Cina dal 1985 al 2000: i redditi nelle aree rurali (sopra) e urbane (sotto). Fonte: Wu e Perloff, *CHINA'S INCOME DISTRIBUTION OVER TIME*.

cupati nei settori non statali e sono ufficialmente definiti lavoratori salariati.⁴⁹ Anche gran parte di coloro che lavorano in quel che è rimasto del settore statale (SOE e TVE) ha di fatto lo status di lavoratore salariato. In Cina ha dunque avuto corso un processo di proletarianizzazione, segnato dai diversi stadi di privatizzazione e dai passi di volta in volta intrapresi per imporre maggiore flessibilità al mercato del lavoro (tra cui l'eliminazione

dei carichi relativi al welfare e alle pensioni da parte delle imprese pubbliche). Il governo ha smantellato anche i servizi. Secondo il China Labor Watch, «i governi delle zone rurali non ricevono quasi nessun sostegno dalle aree più ricche. Tassano gli agricoltori locali e impongono infiniti balzelli per finanziare scuole, ospedali, costruzioni di strade e perfino la polizia». La povertà si va intensificando tra coloro che sono rimasti indietro, anche se la crescita va avanti al tasso trionfale del 9 per cento annuo. Tra il 1998 e il 2002, ventisette milioni di lavoratori sono stati licenziati dalle SOE, mentre il numero di queste si riduceva da 262 000 a 159000. Ancor più sorprendente è stata la perdita netta di posti di lavoro nel settore manifatturiero, che nell'ultimo decennio è stata di circa quindici milioni.⁵⁰ Se il neoliberismo richiede la presenza di una grande quantità di manodopera, facile da sfruttare e relativamente priva di potere, allora la Cina si qualifica certamente come un'economia neoliberista, sia pure «con caratteristiche cinesi».

La storia dell'accumulazione di ricchezza all'altro capo della scala sociale è più complessa. Sembra che abbia proceduto in parte attraverso una miscela di corruzione, trucchi nascosti e palese appropriazione di diritti e risorse che un tempo erano di proprietà comune. Mentre i governi locali trasferivano quote di proprietà delle imprese al management, nel quadro della loro strategia di ristrutturazione, molti dirigenti «da un giorno all'altro si sono trovati a possedere attraverso varie vie azioni del valore di decine di milioni di yuan, e hanno formato un nuovo gruppo di magnati». Quando le SOE sono state ristrutturate in società per azioni, «ai manager furono offerte quantità consistenti di azioni» e a volte anche uno stipendio annuale cento volte maggiore di quello del lavoratore medio.⁵¹ I dirigenti della fabbrica di birra Tsingtao, divenuta società per azioni nel 1993, arrivarono non solo a possedere una grande fetta delle azioni di un'impresa remunerativa (che sta accrescendo la sua presenza nazionale e il suo potere oligopolistico attraverso scalate di molte fabbriche di birra locali), ma anche a pagare a se stessi, in quanto manager, stipendi molto

alti. Anche il rapporto privilegiato tra membri di partito, funzionari di governo, imprenditori privati e banche ha avuto un ruolo importante. I manager delle imprese appena privatizzate, che hanno ricevuto un certo numero di azioni, possono prendere prestiti dalle banche (o dagli amici) per rilevare le azioni rimaste nelle mani dei lavoratori (a volte in modo coercitivo, per esempio minacciando licenziamenti). Dato che una grande quantità di prestiti bancari è improduttiva, i nuovi proprietari possono lasciar morire le società (sottraendo risorse lungo la strada per accrescere i propri guadagni personali) oppure trovare il modo di non ripagare i debiti senza dichiarare bancarotta (la legge sulla bancarotta non è ben sviluppata in Cina). Quando lo stato utilizza 45 miliardi di dollari di valuta estera, guadagnati con il sudore di una manodopera sfruttata fino all'osso, per tirar fuori dai guai le banche coprendo i loro prestiti improduttivi, questo può ben definirsi un modo per ridistribuire ricchezza dalle classi basse a quelle più alte, anziché una cancellazione di cattivi investimenti. E fin troppo facile, per manager senza scrupoli, ottenere il controllo delle aziende appena privatizzate e delle loro risorse e usarle per il proprio arricchimento personale.

Anche il capitale indigeno sta assumendo un ruolo di crescente importanza nella creazione di ricchezza. Avendo beneficiato per più di vent'anni dei trasferimenti di tecnologie avvenuti attraverso le joint venture, disponendo dell'accesso a grandi riserve di manodopera qualificata e capacità manageriali e, soprattutto, imbriigliando gli «spiriti animali» dell'ambizione imprenditoriale, molte ditte cinesi si sono adesso messe a competere con le rivali straniere tanto nel mercato interno quanto sullo scenario internazionale. E questo non si verifica più solo nei settori a basso valore aggiunto. L'azienda che adesso è all'ottavo posto nella graduatoria mondiale dei produttori di computer, per esempio, fu fondata nel 1984 da un gruppo di scienziati cinesi sostenuti da finanziamenti governativi. Alla fine degli anni novanta si era trasformata da distributrice a fabbricante e controllava la fetta maggiore del mercato cinese. La Lenovo, come viene chiamata

ora, è attualmente impegnata in una feroce competizione con le società più importanti, e ha rilevato la linea dei personal computer dell'IBM per ottenere più ampio accesso al mercato globale. L'accordo (che, tra l'altro, minaccia la posizione di Taiwan nel commercio di computer) offre all'IBM la possibilità di una maggiore penetrazione nel mercato del software cinese, mentre allo stesso tempo dà vita a un'enorme società con base in Cina che opera nell'industria dei computer con un raggio d'azione globale.⁵² Anche se lo stato può detenere azioni di società come la Lenovo, l'autonomia manageriale di cui queste dispongono garantisce un sistema di proprietà e di retribuzione che consente di aumentare le concentrazioni di ricchezza degli amministratori, proprio come si può riscontrare in altre parti del mondo.

Quella dei complessi immobiliari, particolarmente nelle grandi città e nelle periferie, come pure nelle zone di sviluppo delle esportazioni, sembra costituire un'altra via privilegiata verso l'accumulo di immense ricchezze in poche mani. Dato che nelle campagne gli agricoltori non avevano titolo di proprietà sulle terre, potevano facilmente esserne espropriati e i terreni venivano convertiti a più redditizie destinazioni urbanistiche, lasciando i coltivatori senza alcuna base rurale su cui vivere e costringendoli a lasciare le terre per entrare nel mercato della manodopera. Il compenso offerto agli agricoltori in genere è una parte minima del valore dei terreni, che a quel punto vengono passati dai funzionari governativi agli operatori immobiliari. E possibile che il numero degli agricoltori che hanno perduto le loro terre in questo modo nell'ultimo decennio raggiunga i settanta milioni. Spesso i dirigenti delle comuni, per esempio, facevano valere diritti *de facto* su terreni comuni e altri beni nell'ambito di negoziati con investitori o operatori immobiliari stranieri. Questi diritti venivano successivamente confermati come spettanti a loro in quanto individui, così che le comuni venivano chiuse a beneficio di pochi. Nella confusione della transizione, scrive Wang, «una quantità rilevante di proprietà nazionali è stata trasferita "legalmente" e illegalmente a vantaggio economico personale di una piccola minoranza».⁵³ Le

speculazioni sui mercati di terreni e le proprietà immobiliari, soprattutto nelle aree urbane, sono divenute una realtà diffusa anche in assenza di un chiaro sistema di diritti di proprietà. La perdita di terra coltivabile era divenuta così preoccupante che il governo centrale nel 1998 dovette porre una moratoria sulle conversioni, fino a che non fu possibile applicare una più razionale pianificazione dell'uso della terra. Ma erano già stati prodotti molti danni. I terreni di valore erano già stati accorpati e gli operatori immobiliari (approfittando dei loro rapporti privilegiati con le banche) avevano iniziato a muoversi, accumulando immense ricchezze. Sia pure su piccola scala, le speculazioni immobiliari avrebbero fruttato molto più denaro di quello che veniva dal settore produttivo.⁵⁴ Il fatto che quell'automobile da novecentomila dollari sia stata acquistata da una persona che aveva fatto fortuna con le proprietà immobiliari è rivelatore.

Anche la speculazione sul valore dei patrimoni, che spesso può contare su un credito garantito e condizioni di favore, ha svolto la sua parte. Il suo ruolo è stato particolarmente rilevante nelle proprietà immobiliari urbane dentro e intorno alle grandi città come Pechino, Shanghai, Shenzhen, Dongguang. Generalmente i guadagni, che in certi brevi periodi di boom sono stati enormi, spettano allo speculatore, mentre le perdite dovute ai fallimenti sono in gran parte scaricate sulle banche. In tutti questi scenari, inclusa l'area di corruzione occulta che ha un'ampiezza sterminata, l'appropriazione di ricchezze, spesso da parte di importanti leader di partito o funzionari di governo, ha trasformato questi ultimi da agenti del potere dello stato a uomini d'affari indipendenti ed estremamente ricchi, capaci di proteggere le loro nuove ricchezze, se necessario facendole sparire come per incanto dal paese via Hong Kong.

La cultura del consumo si va espandendo nei principali centri urbani, dove sono più vistosi i segni delle crescenti ineguaglianze, per esempio nelle comunità protette e chiuse dietro ai cancelli dei complessi residenziali ad alto reddito (che portano nomi come «Beverly Hills») riservate ai ricchi, le spettacolari aree per

consumi privilegiati, i ristoranti e i night club, i centri commerciali e i parchi a tema di molte città. La cultura postmoderna è arrivata a Shanghai in pompa magna. Tutti gli orpelli dell'occidentalizzazione sono a portata di mano, incluse le trasformazioni delle relazioni sociali, visto che a ogni angolo ci sono giovani donne che vendono la propria sessualità e le proprie attrattive, mentre nascono a un ritmo sbalorditivo istituzioni culturali (che spaziano dai concorsi di bellezza per Miss Mondo alle mostre d'arte di cassetta) che si occupano di ricreare versioni tanto esagerate da apparire come parodie di New York, Londra o Parigi. Prende il sopravvento ciò che adesso chiamano «la scodella di riso della giovinezza», mentre tutti speculano sui desideri degli altri, nella lotta darwiniana per la conquista di una posizione. Le conseguenze di tutto questo sul piano del rapporto tra i sessi sono state marcate. «Nelle città costiere le donne si muovono tra due estremi: da una parte hanno molte opportunità di conquistare livelli di reddito e professionalità senza precedenti, e dall'altra trovano salari relativamente bassi nelle occupazioni del settore manifatturiero o negli umili impieghi presso ristoranti, nei servizi domestici, nella prostituzione.»⁵⁵

L'altro modo per ammassare ricchezze viene dallo sfruttamento estremo della manodopera, particolarmente quella delle giovani donne che emigrano dalle aree rurali. In Cina i livelli di retribuzione sono molto bassi e le condizioni di lavoro sufficientemente prive di regolamentazione, mortificanti e basate sullo sfruttamento da far impallidire le descrizioni che fece molto tempo fa Marx, nel suo sconvolgente resoconto sulle condizioni di lavoro nelle fabbriche e nelle case inglesi durante le fasi iniziali della rivoluzione industriale. Ancor più vessatorio è il mancato pagamento di salari e pensioni. Riferisce Lee:

Nel cuore della *rust belt* del Nordest, a Shenyang, tra il 1996 e il 2001 il 23,1 per cento dei lavoratori assunti è rimasto in arretrato con i salari, e il 26,4 per cento dei pensionati ha subito ritardi nel percepire la pensione. A livello nazionale, il numero totale dei lavoratori a cui erano dovuti stipendi non pagati era passato dai 2,6 milioni del 1993 ai 14 milioni del 2000. Il

problema non è limitato alle basi industriali vecchie e in bancarotta, con lavoratori pensionati e licenziati. Le indagini del governo hanno dimostrato che il 72,5 per cento dei quasi cento milioni di lavoratori migranti del paese era in credito di salari. Si riteneva che la somma complessiva delle retribuzioni dovute si aggirasse intorno ai 12 miliardi di dollari (circa 100 miliardi di yuan). Questo riguarda per il 70 per cento il settore delle costruzioni.⁵⁶

Buona parte del capitale accumulato da ditte private e straniere è il risultato di mancati pagamenti della manodopera. Il risultato, in molte aree, è stato lo scatenarsi di feroci proteste dei lavoratori. Mentre i lavoratori cinesi sembrano preparati ad accettare il lavoro straordinario, le spaventose condizioni di lavoro e i bassi salari come parte del prezzo della modernizzazione e della crescita economica, il mancato pagamento dei salari e delle pensioni è qualcosa di diverso. Negli ultimi anni le petizioni e le denunce al governo centrale a questo proposito sono aumentate, e il fatto che il governo abbia mancato di rispondere in modo adeguato ha condotto ad azioni di protesta.⁵⁷ Nella città nordorientale di Liaoyang più di trentamila lavoratori di circa venti fabbriche hanno manifestato per vari giorni nel 2002, in quella che è stata «la più grande dimostrazione del genere dopo la repressione di Tien-An-Men». A Jiamasu, nella Cina del Nord, dove circa l'80 per cento della popolazione cittadina era disoccupato e viveva con meno di 20 dollari alla settimana, in seguito all'improvvisa chiusura di una fabbrica di tessili che impiegava quattordicimila persone le manifestazioni di protesta scoppiarono dopo mesi di petizioni rimaste senza risposta. «Certi giorni i pensionati bloccavano completamente il traffico sulla principale arteria che conduceva in città, accovacciandosi tutti in fila sul selciato. Altri giorni migliaia di lavoratori tessili licenziati si mettevano a sedere sulle rotaie ferroviarie, interrompendo il servizio. Alla fine di dicembre, i lavoratori di una cartiera in crisi si distesero come soldati congelati sull'unica pista d'atterraggio di Jiamasu, impedendo agli aerei di atterrare.»⁵⁸ I dati della polizia mostrano che «circa tre milioni di persone presero parte alle proteste» nel 2003. Fino a un'epoca re-

cento i conflitti di questo tipo sono stati gestiti con successo mantenendoli isolati, frammentati, disorganizzati e passandoli il più possibile sotto silenzio. Ma dagli ultimi studi sembra che stiano scoppiando conflitti ben più diffusi. Nella provincia di Anhui, per esempio, «circa diecimila lavoratori e pensionati del settore tessile hanno recentemente protestato per il calo nei pagamenti delle pensioni, per la mancanza di assicurazione medica e di forme di risarcimento per chi riporta lesioni». A Dongguan la Stella International Ltd, una fabbrica di calzature di proprietà taiwanese che dà lavoro a quarantaduemila persone, «questa primavera ha dovuto far fronte a scioperi che sono divenuti violenti. A un certo punto più di cinquecento lavoratori infuriati hanno saccheggiato gli impianti della società e ferito gravemente un dirigente della Stella, tanto che la polizia ha dovuto entrare nella fabbrica e prelevare i leader».⁵⁹

Tutti i tipi di protesta, «molti dei quali violenti, sono scoppiati con crescente frequenza in tutto il paese negli ultimi mesi». Ci sono poi stati scontri e proteste in tutta la Cina per gli espropri di terreni verificatisi nelle aree rurali. Se tutto questo farà o meno sorgere un movimento di massa è difficile da prevedere. Ma è chiaro che il partito ha paura di un sovvertimento dell'ordine e sta mobilitando le forze del partito e della polizia per impedire che qualsiasi movimento sociale generalizzato possa proliferare. Le conclusioni di Lee sulla natura della soggettività politica sono interessanti a questo proposito. Tanto lo stato che i lavoratori migranti, suggerisce Lee, respingono il termine «classe lavoratrice» e rifiutano «di considerare la classe come la struttura discorsiva che può dar forma alla loro esperienza collettiva». E neppure vedono se stessi come «il soggetto contrattuale, giuridico e astratto di un rapporto di lavoro, come abitualmente è dato per scontato nelle teorie della modernità capitalista», in quanto portatore di diritti legali individuali. Fanno invece tipicamente riferimento alla tradizionale nozione maoista delle masse, costituite da «i lavoratori, i contadini, l'intellighenzia e la borghesia nazionale, che hanno interessi in armonia tra loro e

anche con lo stato». In questo modo i lavoratori «possono avanzare richieste morali per la protezione dello stato, per rafforzare la leadership e la responsabilità dello stato presso tutti coloro che ne sono governati». ⁶⁰ Lo scopo di qualsiasi movimento di massa, quindi, dovrebbe essere di fare in modo che lo stato centrale rimanga all'altezza del suo mandato rivoluzionario contro i capitalisti stranieri, gli interessi privati e le autorità locali.

Se lo stato cinese sia attualmente in grado o disposto a venire incontro a queste rivendicazioni morali, e se dunque mantenga la sua legittimità, non è affatto certo. Parlando in difesa di un operaio trascinato in giudizio per essersi messo a capo di un gruppo di lavoratori che avevano abbandonato in modo violento una fabbrica, un noto avvocato osservò che prima della rivoluzione «il Partito comunista stava dalla parte dei lavoratori nella loro lotta contro lo sfruttamento capitalista, mentre oggi il Partito comunista lotta fianco a fianco con i gelidi capitalisti che combattono i lavoratori». ⁶¹ Anche se nella politica del Partito comunista ci sono vari aspetti concepiti proprio per impedire la formazione di una classe capitalista, il partito ha proceduto alla massiccia proletarianizzazione della forza lavoro cinese, rotto la «ciotola di ferro del riso», privato di ogni contenuto le protezioni sociali, imposto tariffe d'uso, creato un mercato del lavoro flessibile e privatizzato risorse precedentemente detenute in comune. Ha dato vita a un sistema sociale in cui le imprese capitaliste possono formarsi e funzionare liberamente. Così facendo ha ottenuto una rapida crescita e alleviato la povertà di molti, ma ha anche creato grandi concentrazioni di ricchezza nei gradini più alti della società. Inoltre, il livello di partecipazione a iniziative economiche da parte di chi milita nel partito è cresciuta (dal 13,1 per cento del 1993 al 19,8 per cento del 2000). È, tuttavia, difficile dire se ciò rifletta un influsso degli imprenditori capitalisti o il fatto che molti membri del partito hanno usato i loro privilegi per diventare capitalisti con mezzi dubbi. In ogni caso, ciò che questo mette in evidenza è la crescente integrazione tra élite di partito e mondo delle imprese, in modi che sono fin troppo comuni negli Stati Uniti. I rapporti tra

lavoratori e organizzazioni di partito sono, d'altro canto, divenuti tesi.⁶² Se questa trasformazione interna nella struttura del partito consoliderà l'ascesa di quel tipo di élite tecnocratica che ha condotto il PR1 messicano verso la totale neoliberalizzazione rimane da vedere. Ma non si può neppure escludere che le «masse» cerchino di restaurare la loro particolare forma di potere di classe, giacché il partito è ora schierato contro di loro ed è palesemente pronto a usare il suo monopolio della violenza per reprimere il dissenso, scacciare i contadini dalle terre e mettere a tacere le crescenti richieste non solo di democratizzazione, ma anche di un minimo di giustizia distributiva. La Cina, possiamo concludere, ha definitivamente preso la via della neoliberalizzazione e della ricostituzione del potere di classe, anche se «con caratteristiche distintamente cinesi». L'autoritarismo, l'appello al nazionalismo e la rinascita di certe tipologie di capitalismo suggeriscono, però, che la Cina potrebbe spostarsi, sia pure da una direzione alquanto diversa, verso una confluenza con l'ondata neoconservatrice che sta dilagando negli Stati Uniti. Questo non fa presagire nulla di buono per il futuro.

6. Il neoliberismo alla prova

Le due locomotive economiche che hanno trainato il mondo durante la recessione globale iniziata dopo il 2001 sono stati gli Stati Uniti e la Cina. L'ironia è che tutti e due i paesi si sono comportati come stati keynesiani in un mondo che si presumeva governato da regole neoliberiste. Gli Stati Uniti hanno fatto ricorso in modo pesante al dèficit per finanziare campagne militari e consumi, mentre la Cina ha finanziato a debito, con prestiti bancari improduttivi, grandi investimenti infrastrutturali e investimenti di capitale fisso. I neoliberisti più convinti di certo dichiareranno, come prova a sostegno della loro posizione, che la recessione indica un livello di neoliberalizzazione insufficiente o imperfetto; magari punteranno il dito contro le operazioni dell'FMI e contro quelle schiere di ben retribuiti lobbisti di Washington che regolarmente alterano il processo del bilancio statunitense per scopi legati a interessi particolari. Ma queste posizioni sono impossibili da verificare e loro stessi, nel proporle, si limitano a seguire le orme di una lunga serie di eminenti teorici dell'economia che sostengono che al mondo tutto andrebbe bene se soltanto ci comportassimo secondo i precetti dei loro manuali.¹

C'è però un'interpretazione più inquietante di questo paradosso. Se mettiamo da parte, come credo che dovremmo fare, l'affermazione secondo cui la neoliberalizzazione non è che un esempio di teoria sbagliata finita fuori controllo (con buona pace dell'economista Stiglitz), o un caso di attuazione insensata di una falsa utopia (con buona pace del filosofo politico conservatore John Gray),² quel che ci rimane è una tensione tra il sostegno al capitalismo, da una parte, e la restaurazione/ricostituzione del

potere della classe dominante dall'altra. Se abbiamo a che fare con un'aperta contraddizione tra questi due obiettivi, allora non può sussistere alcun dubbio su quale sia la parte verso cui tende l'amministrazione Bush, vista la sua insistente propensione per i tagli fiscali alle grandi aziende e ai ricchi. E poi una crisi finanziaria globale, in parte provocata proprio dalle sue sciagurate politiche economiche, permetterebbe al governo americano di sbarazzarsi finalmente di qualsiasi obbligo relativo al welfare dei suoi cittadini e di limitarsi a mettere insieme le forze militari e di polizia che potrebbero risultare necessarie per reprimere le agitazioni sociali e imporre una disciplina globale. All'interno della classe capitalista potrebbero però prevalere voci più assennate, che hanno ascoltato con attenzione gli avvertimenti di persone come Paul Volcker, secondo cui esiste un'alta probabilità che nei prossimi cinque anni si apra una grave crisi finanziaria.³ Ma questo significherebbe revocare parte dei privilegi e del potere che negli ultimi trent'anni si sono accumulati nei gradini più alti della classe capitalista. Se si considerano fasi precedenti della storia del capitalismo - viene da pensare al 1873 o agli anni venti del Novecento - quando s'impose una scelta altrettanto cruda, non c'è da ben sperare. Le classi più alte, insistendo sulla natura inviolabile dei loro diritti di proprietà, allora preferirono scardinare il sistema, piuttosto che rinunciare a qualcuno dei loro privilegi e poteri. Così facendo non erano dimentiche dei loro interessi, perché quando assumono l'assetto più appropriato alla situazione possono, come abili curator fallimentari, trarre vantaggio da un crollo, mentre noi rimaniamo atrocemente intrappolati nel bel mezzo del diluvio. Alcuni di loro possono finire nella morsa e terminare la loro vita con un salto dalle finestre di Wall Street, ma non è la norma. L'unica cosa che temono sono i movimenti politici che li minacciano di espropri o di violenze rivoluzionarie. Anche se possono sperare che il sofisticato apparato militare di cui adesso dispongono (grazie al complesso militare industriale) proteggerà la loro ricchezza e il loro potere, l'incapacità dimostrata da quell'apparato a pacificare

l'Iraq dovrebbe farli riflettere. Ma le classi dominanti raramente cedono volontariamente, se mai lo fanno, una parte del loro potere, e non vedo per quale ragione si debba eredere che lo farebbero in questo caso. Paradossalmente, un movimento socialdemocratico della classe lavoratrice, se forte e potente, è in posizione migliore per riscattare il capitalismo di quanto non lo sia lo stesso potere della classe capitalista. Anche se a quanti si collocano all'estrema sinistra questa può suonare come una conclusione controrivoluzionaria, non è priva di un forte elemento d'interesse personale, visto che è la gente comune quella che soffre, che fa la fame e magari muore nel corso delle crisi capitaliste (si pensi all'Indonesia o all'Argentina), e non le classi più alte. Se la politica preferita delle élite al potere è *après moi le déluge*, è perché il diluvio sommerge soprattutto coloro che non hanno risorse e coloro che non hanno sospetti, mentre le élite dispongono di ben attrezzate arche in cui possono, almeno per un po', sopravvivere piuttosto bene.

I risultati del neoliberismo

Quello che ho scritto sopra è speculativo, ma può essere utile passare in rassegna, dal punto di vista storico-geografico, i risultati ottenuti dalla neoliberalizzazione per verificare fino a che punto possa funzionare come potenziale panacea per i mali politico-economici che attualmente ci minacciano. Fino a che punto, dunque, la neoliberalizzazione è riuscita a stimolare l'accumulazione di capitale? I risultati attuali si rivelano assolutamente deludenti. I tassi di crescita globale aggregata si collocavano intorno al 3,5 per cento negli anni sessanta e perfino durante i difficili anni settanta non scesero sotto il 2,4 per cento. Ma i tassi di crescita dell'1,4 e dell'1,1 per cento negli anni ottanta e novanta (con un tasso che dal 2000 a stento arriva all'1 per cento) mostrano che la neoliberalizzazione non è sostanzialmente riuscita

a stimolare la crescita globale (vedi fig. 6.1).⁴ In alcuni casi, come nei territori dell'ex Unione Sovietica e in quei paesi dell'Europa centrale che si sono sottoposti alla terapia d'urto neoliberista, si sono registrate perdite catastrofiche.

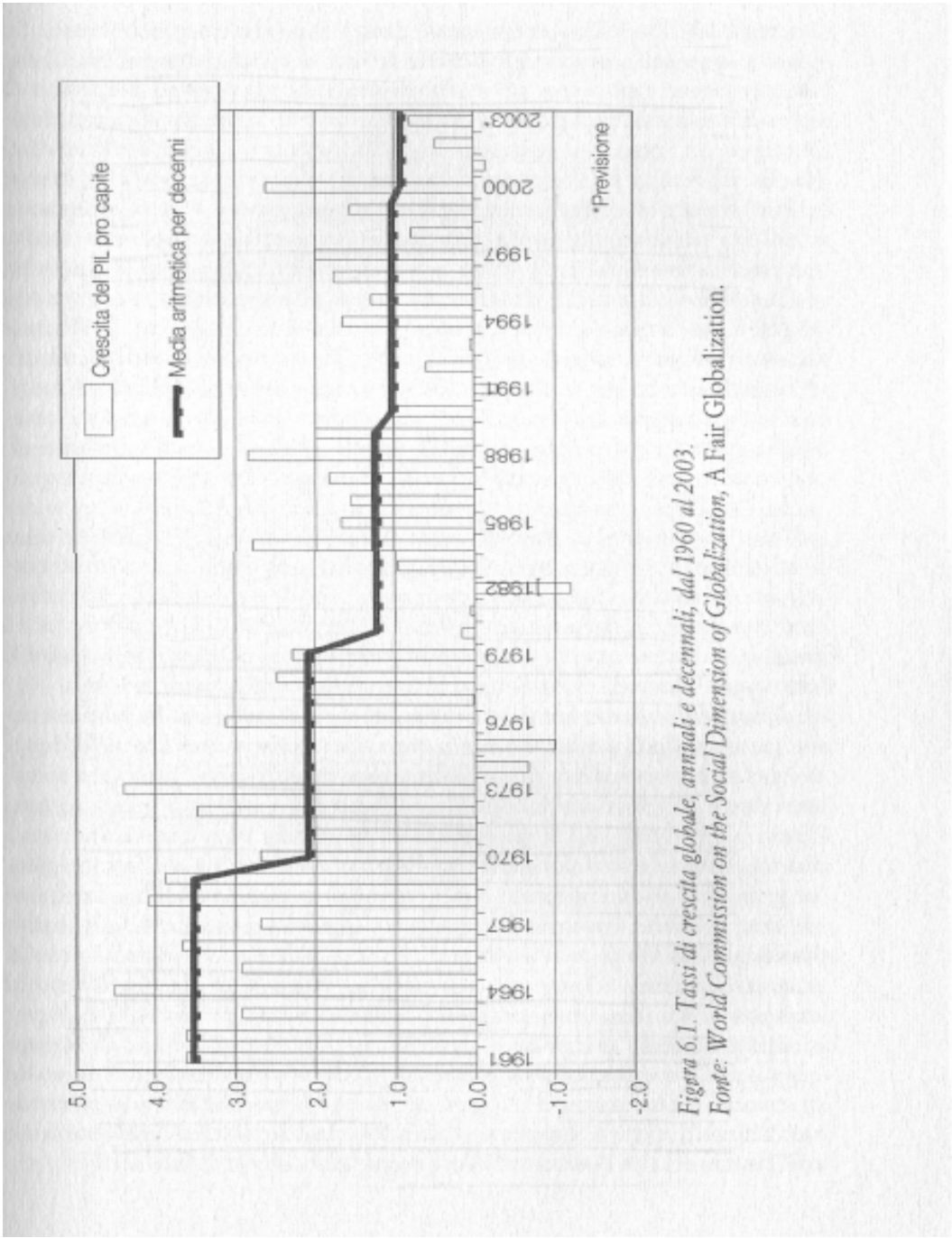


Figura 6.1. Tassi di crescita globale, annuali e decennali, dal 1960 al 2003.
Fonte: World Commission on the Social Dimension of Globalization, A Fair Globalization.

Durante gli anni novanta il reddito pro capite della Russia è diminuito al ritmo del 3,5 per cento all'anno; gran parte della popolazione è caduta in povertà, e di conseguenza l'aspettativa di vita maschile è scesa di cinque anni. L'esperienza dell'Ucraina è stata simile.

Solo la Polonia, che si è fatta beffe dei consigli dell'FMI, ha registrato qualche miglioramento netto. In gran parte dell'America Latina la neoliberalizzazione ha prodotto stagnazione (nel «decennio perso» degli anni ottanta) o sprazzi di crescita seguiti da crolli economici (come in Argentina). E in Africa non ha fatto assolutamente nulla per generare cambiamenti positivi. Solo nell'Estremo Oriente e nel Sudest asiatico, ora in parte seguiti dall'India, la neoliberalizzazione è stata collegata a risultati positivi, quanto a crescita, e in questo caso ad aver svolto un ruolo molto significativo sono i paesi in via di sviluppo che non possono davvero dirsi neoliberalisti. Il contrasto tra la crescita della Cina (circa il 10 per cento all'anno) e il declino della Russia (meno 3,5 per cento all'anno) è radicale. L'occupazione informale è cresciuta vertiginosamente (le stime suggeriscono che in America Latina sia passata dal 29 per cento della popolazione economicamente attiva durante gli anni ottanta al 44 per cento durante gli anni novanta) e quasi tutti gli indicatori globali che riguardano livelli di salute, aspettativa di vita, mortalità infantile e così via dagli anni sessanta mostrano, quanto a benessere, regressi e non conquiste. La percentuale della popolazione mondiale che si trova in povertà è diminuita, ma questo è dovuto quasi esclusivamente ai miglioramenti in India e Cina.⁵ Gli unici successi che la neoliberalizzazione può sistematicamente rivendicare sono quelli che riguardano la riduzione e il controllo dell'inflazione.

I confronti sono sempre odiosi, naturalmente, ma in nessun caso questo è più vero che per la neoliberalizzazione. La neoliberalizzazione circoscritta della Svezia, per esempio, ha ottenuto risultati assai migliori della neoliberalizzazione sostenuta del Regno Unito. I redditi pro capite svedesi sono più alti, l'inflazione più bassa, l'attuale situazione dei conti con il resto del mondo migliore

e tutti gli indici, quanto a posizione competitiva e alle condizioni che possono favorire l'attività economica, superiori. Gli indici della qualità della vita sono più alti. La Svezia si classifica terza al mondo quanto ad aspettativa di vita, mentre il Regno Unito si colloca al ventinovesimo posto. Il tasso di povertà è del 6,3 per cento in Svezia e del 15,7 per cento nel Regno Unito; il 10 per cento più ricco della popolazione svedese guadagna 6,2 volte quello che guadagna il 10 per cento al fondo della scala, mentre nel Regno Unito il rapporto è di 13,6. In Svezia l'analfabetismo è più basso e la mobilità sociale maggiore.⁶

Se la consapevolezza di questi fatti fosse più diffusa, l'esaltazione del neoliberismo e della sua specifica forma di globalizzazione dovrebbe smorzarne i toni. Perché, allora, ci sono così tante persone persuase che la neoliberalizzazione attraverso la globalizzazione sia «l'unica alternativa» e perché ha avuto tanto successo? Due ragioni emergono in primo piano. In primo luogo la volatilità dell'irregolare sviluppo geografico si è intensificata, permettendo a determinati territori di progredire in modo spettacolare (almeno per un certo tempo) a spese di altri. Se, per esempio, gli anni ottanta sono appartenuti soprattutto al Giappone, alle «tigri asiatiche» e alla Germania occidentale, e se gli anni novanta sono appartenuti a Regno Unito e Stati Uniti, allora il fatto che il «successo» atteso da qualche parte ci fosse ha oscurato il fatto che la neoliberalizzazione in genere non stava affatto stimolando la crescita o accrescendo il benessere. In secondo luogo, la neoliberalizzazione, in quanto processo effettivo più che come teoria, ha rappresentato un successo enorme dal punto di vista delle classi più alte: ha ripristinato il potere dei ceti dominanti (come è accaduto negli Stati Uniti e in una certa misura in Inghilterra; vedi fig. 1.3) oppure ha creato le condizioni per la formazione di una classe capitalista (come in Cina, India, Russia e altrove). Poiché i media sono dominati dagli interessi delle classi più alte, si è potuto propagare il mito secondo il quale gli stati fallivano economicamente perché non erano competitivi (creando di conseguenza la richiesta di ulteriori riforme neoliberiste). Si è

voluto sostenere che una crescente disuguaglianza sociale all'interno di un territorio era condizione necessaria per incoraggiare quel rischio imprenditoriale e quell'innovazione che potevano accrescere la forza competitiva e stimolare la crescita. Se tra gli esponenti delle classi più basse le condizioni di vita si deterioravano, era perché non riuscivano, in genere per ragioni personali e culturali, a potenziare il proprio capitale umano (tramite l'istruzione, l'acquisizione di un'etica protestante del lavoro, l'adattamento alla disciplina e alla flessibilità del lavoro e così via). Certi problemi nascevano, in breve, a causa della mancanza di forza competitiva o per via di carenze personali, culturali e politiche. In Un mondo di darwinismo neoliberista, si diceva, solo i più adatti avrebbero potuto e dovuto sopravvivere.

Naturalmente ci sono stati molti cambiamenti spettacolari nelle priorità della neoliberalizzazione, che le conferiscono un'aura di incredibile dinamismo. La crescita della finanza e dei servizi finanziari è stata accompagnata da un notevole cambiamento nella remunerazione delle operazioni finanziarie (vedi fig. 6.2), oltre che da una tendenza, da parte delle società più grandi (come la General Motors), a fondere le due funzioni. In questi settori l'occupazione ha avuto un'espansione notevole. Ma bisogna chiedersi seriamente fino a che punto ciò sia stato produttivo. A ben guardare, gran parte dell'attività finanziaria si concentra solo sulla finanza. Non si fa altro che andare alla ricerca di profitti speculativi, e finché questi si possono realizzare qualsiasi spostamento di potere diventa possibile. Le cosiddette città globali della finanza e del comando sono divenute isole di ricchezza e privilegio eccezionali, con grattacieli torreggianti e milioni su milioni di metri quadri di spazio destinati a uffici per ospitare queste operazioni. All'interno di queste torri si conducono affari passando da un piano all'altro e in questo modo si crea una grande quantità di ricchezza fittizia. E anche i mercati speculativi delle proprietà immobiliari urbane sono diventati locomotive di primo piano dell'accumulazione di capitale. Gli skyline di Manhattan, Tokyo,

Londra, Parigi, Francoforte, Hong Kong e ora Shanghai, con i loro veloci cambiamenti, sono meraviglie da vedere.

Insieme a questo c'è stata una straordinaria crescita delle tecnologie informative. Intorno al 1970 gli investimenti in questo campo erano pari a quel 25 per cento che andava rispettivamente alla produzione e alle infrastrutture fisiche, ma nel 2000 la tecnologia dell'informazione assorbiva circa il 45 per cento di tutti gli investimenti, mentre le quote di investimento in produzione e infrastrutture fisiche diminuivano. Negli anni novanta si pensava che questo segnasse la nascita di una nuova economia dell'informazione;⁷ di fatto ha rappresentato un'infelice deviazione del corso di cambiamento tecnologico, che si è allontanato da produzione e infrastrutture per andare incontro a quella finanziarizzazione orientata al mercato che era il marchio di fabbrica della neoliberalizzazione. La tecnologia dell'informazione è la tecnologia preferita del neoliberismo: è molto più utile per l'attività speculativa e per massimizzare il numero dei contratti a breve termine che per migliorare la produzione. È interessante notare che le principali aree di produzione che ci hanno guadagnato sono state le industrie culturali emergenti (film, video, videogame, musica, pubblicità, mostre d'arte), che usano la tecnologia dell'informazione come base per l'innovazione e per il marketing di nuovi prodotti. Il battage pubblicitario su questi nuovi settori ha distolto l'attenzione dalla carenza di investimenti nelle infrastrutture materiali e sociali di base. A questo si è accompagnata la propaganda della «globalizzazione» e di tutto ciò che essa implicava, in termini di costruzione di un'economia globale del tutto diversa e totalmente integrata.⁸

La conquista più importante della neoliberalizzazione, tuttavia, è stata quella di ridistribuire, più che generare, ricchezza e redditi. I meccanismi principali attraverso cui ciò è stato ottenuto li ho già esaminati nelle pagine in cui ho parlato dell'«accumulazione tramite esproprio».⁹ Mi riferisco, con questo, alla continuazione e alla proliferazione delle pratiche di accumulazione che Marx considerava «primitive» o «originarie» durante l'ascesa del capitali-

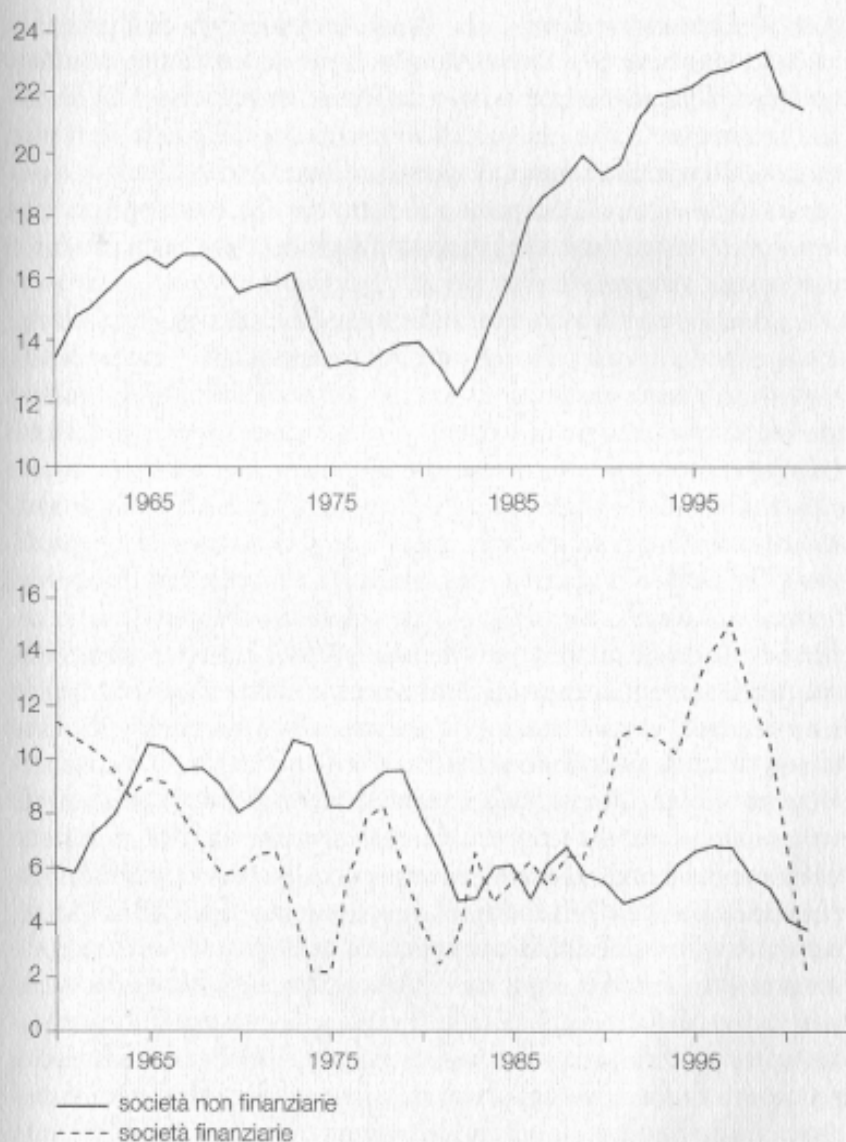


Figura 6.2. L'egemonia del capitale finanziario: valore netto e tassi di profitto delle società finanziarie e non finanziarie negli Stati Uniti dal 1960 al 2001.

Fonte: *Duménil e Lévy, Crise et sortie de la crise.*

smo. Tra queste ci sono la mercificazione e la privatizzazione dei terreni e la forzata espulsione delle popolazioni contadine (si vedano i casi sopra descritti di Messico e Cina, paesi in cui si stima che settanta milioni di contadini siano stati costretti a spostarsi in anni recenti); la conversione di varie forme di diritti di proprietà (comune, collettiva, dello stato ecc.) in diritti di proprietà esclusivamente privati (il caso più spettacolare è quello della Cina); la soppressione dei diritti alle proprietà comuni; la trasformazione in merce della manodopera e la soppressione delle forme alternative (indigene) di produzione e consumo; i processi coloniali, neocoloniali e imperiali di appropriazione di risorse (incluse quelle naturali); la monetizzazione dello scambio e della tassazione, in particolare della terra; la tratta di schiavi (che continua, particolarmente nell'industria del sesso); l'usura, il debito nazionale e, più sconvolgente che mai, l'uso del sistema di credito come strumento radicale di accumulazione tramite esproprio. Lo stato, con il suo monopolio della violenza e il suo potere di definire ciò che è legale, svolge un ruolo fondamentale nel sostenere e promuovere questi processi. A questa lista di meccanismi possiamo adesso aggiungere altre tecniche, come il ricavo di rendite dai brevetti e dai diritti di proprietà intellettuale e la diminuzione o la cancellazione di varie forme di proprietà comuni (come pensioni statali, ferie pagate e diritti di godere di istruzione e assistenza sanitaria) ottenute attraverso lotte di classe durate una o più generazioni.

La proposta di privatizzare tutti i diritti alla pensione dello stato (all'avanguardia in questo campo è stato il Cile durante la dittatura) è, per esempio, uno degli obiettivi accarezzati negli Stati Uniti dai repubblicani.

L'accumulazione tramite esproprio comprende quattro caratteristiche principali:

1. *Privatizzazione e mercificazione.* La trasformazione in risorsa aziendale, la mercificazione e la privatizzazione di risorse finora pubbliche sono stati tratti caratteristici del progetto neoliberista. Il suo scopo primario è stato aprire nuovi campi

all'accumulazione di capitale in ambiti finora esclusi da considerazioni di possibile profitto. Servizi pubblici di ogni tipo (acqua, telecomunicazioni, assistenza sanitaria, pensioni), istituzioni pubbliche (università, laboratori di ricerca, prigioni) e anche attività belliche (ne è un esempio l'«esercito» di contraenti privati che operavano insieme alle forze armate in Iraq) sono stati privatizzati in qualche misura in tutto il mondo capitalista e anche oltre (per esempio in Cina). Il diritto di proprietà intellettuale definito tramite i cosiddetti accordi TRIPS (Trade-Related Intellectual Property Rights) all'interno del WTO definisce come proprietà privata i materiali genetici, il plasma seminale e ogni genere di altri prodotti. E dunque possibile ricavare, dalle popolazioni che con le loro pratiche hanno svolto un ruolo cruciale nello sviluppo di questi materiali genetici, canoni d'affitto per l'uso. La biopirateria trionfa e il saccheggio delle riserve mondiali di risorse genetiche procede a tutto spiano, a vantaggio di poche grandi aziende farmaceutiche. Il crescente depauperamento delle ricchezze ambientali comuni (terra, aria, acqua) e il sempre più diffuso degrado dell'habitat, che non consente altro che sistemi di produzione agricola a uso intensivo di capitale, sono anch'essi risultati dell'assoluta mercificazione della natura in ogni sua forma. La mercificazione (attraverso il turismo) delle forme culturali, delle diverse storie e della creatività intellettuale comporta forme di esproprio integrali (l'industria della musica è nota per la sua capacità di appropriarsi delle culture e delle creatività di base e sfruttarle). Come in passato, spesso per imporre con la forza questi processi viene usato il potere dello stato, anche contro la volontà popolare. La cancellazione delle strutture di regolamentazione concepite per proteggere la forza lavoro e l'ambiente dal degrado ha comportato la perdita di diritti. Il trasferimento nell'ambito privato dei diritti di proprietà comune ottenuti attraverso anni di dura lotta di classe (il diritto a una pensione statale, al welfare, all'assistenza sanitaria nazionale) è stato una delle strategie di esproprio più riuscite, e spesso è stato ottenuto contro la volontà politica generale della popolazione. Tutti questi processi non sono

stati altro che il trasferimento di risorse dal campo del pubblico e del popolare a quello del privato e del privilegio di classe.¹⁰

2. *Finanziarizzazione*. La forte ondata di finanziarizzazione iniziata dopo il 1980 è stata contrassegnata da uno stile speculativo e predatorio. Il giro d'affari giornaliero totale delle transazioni finanziarie sui mercati internazionali, che nel 1983 ammontava a 2,3 miliardi di dollari, era salito a 130 miliardi di dollari nel 2001. I 40000 miliardi di dollari di giro d'affari annuale del 2001 vanno messi a confronto con gli 800 miliardi di dollari che secondo le stime sarebbero necessari per alimentare il flusso degli scambi internazionali e degli investimenti produttivi.¹¹ La deregolamentazione ha consentito al sistema finanziario di diventare uno dei principali centri di attività ridistributiva, grazie a speculazioni, saccheggi, frodi e furti. La promozione di titoli azionari, i piani truffaldini, la distruzione tramite inflazione di attività strutturate, il frazionamento di attività aziendali tramite fusioni e acquisizioni, la promozione di titoli di debito a livelli che riducevano intere popolazioni, anche in paesi a capitalismo avanzato, in condizioni di schiavitù debitoria, per non parlare delle frodi aziendali, dell'esproprio di ricchezze (le razzie dei fondi pensioni e la loro decimazione, attraverso crolli azionari e aziendali) tramite manipolazione del credito e del capitale azionario: tutti questi sono divenuti aspetti centrali del sistema finanziario capitalista. Esistono innumerevoli modi per fare il proprio tornaconto quando si è dentro il sistema finanziario. Dato che gli intermediari ricevono una commissione per ogni transazione, possono massimizzare i loro introiti compiendo frequenti operazioni sui loro conti (una pratica che viene definita *churning*)-, che i movimenti aggiungano qualcosa o no al conto stesso non ha importanza. Un certa movimentazione nella borsa può riflettere un semplice *churning*, invece che fiducia nel mercato. L'enfasi sul valore azionario, che deriva dalla confluenza degli interessi dei proprietari di capitali con quelli dei loro gestori, attraverso la remunerazione di questi ultimi mediante *stock options*, ha portato, come adesso sappiamo, a manipolazioni nel mercato che

hanno fruttato immense ricchezze per pochi a spese di molti. Lo spettacolare crollo della Enron è stato emblematico di un processo complessivo che ha tolto a molti ciò di cui vivevano e anche il diritto alla loro pensione. Oltre a questo, dobbiamo poi considerare le razzie speculative condotte dagli *hedge funds* e da altre importanti istituzioni del capitale finanziario, giacché sono state queste a costituire la vera avanguardia dell'accumulazione tramite esproprio sullo scenario globale, anche se si riteneva comportassero la vantaggiosa possibilità di «diffondere i rischi».¹²

3. *La gestione e la manipolazione delle crisi.* Al di là della schiuma di superficie, speculativa e spesso fraudolenta, che caratterizza buona parte della manipolazione finanziaria neoliberista, c'è un processo più profondo che comporta lo scatto della «trappola debitoria», strumento primario di accumulazione tramite esproprio.¹³ La creazione, la gestione e la manipolazione delle crisi sullo scenario mondiale si è evoluta in un'arte sottile di redistribuzione intenzionale di ricchezze dai paesi poveri a quelli ricchi. Ho documentato in precedenza l'impatto sul Messico dell'aumento apportato da Volcker al tasso d'interesse. Mentre esaltavano il proprio ruolo di nobile leader che organizzava «salvataggi» per mantenere sui giusti binari l'accumulazione di capitale globale, gli Stati Uniti preparavano la strada al saccheggio dell'economia messicana. In queste attività il complesso Tesoro statunitense-Wall Street-FMI è divenuto esperto, ovunque. Alla Federal Reserve, Greenspan ha più volte attuato, negli anni novanta, la tattica di Volcker. Le crisi debitorie di singoli paesi, non comuni durante gli anni sessanta, sono divenute molto frequenti negli anni ottanta e novanta. Nessun paese o quasi in via di sviluppo è stato risparmiato e in alcuni casi, come in America Latina, crisi del genere sono divenute endemiche. Queste crisi debitorie sono state orchestrate, gestite e controllate allo scopo di razionalizzare il sistema e di redistribuire ricchezze. Dal 1980, è stato calcolato, «l'equivalente di oltre cinquanta piani Marshall (cioè più di 4600 miliardi di dollari) è stato inviato dalle popolazioni della periferia del mondo ai loro creditori al centro».

«È un mondo strano» sospira Stiglitz «quello in cui sono i paesi poveri a sovvenzionare i più ricchi.» Ciò che i neoliberalisti chiamano «deflazione confiscatoria» non è altro che accumulazione tramite esproprio. Wade e Veneroso ne colgono l'essenza quando scrivono, a proposito della crisi asiatica del 1997-1998:

Le crisi finanziarie hanno sempre provocato trasferimenti di proprietà e potere a coloro che mantengono intatte le loro risorse e che sono in posizione di creare credito, e la crisi asiatica non fa eccezione [...] non c'è dubbio che le aziende occidentali e giapponesi siano le grandi vincitrici [...] La miscela di massicce svalutazioni, liberalizzazione finanziaria sollecitata dall'FMI e ripresa facilitata dall'FMI può anche avere come esito il più grande trasferimento di ricchezze avvenuto in tempo di pace da proprietari nazionali a proprietari stranieri negli ultimi cinquant'anni in tutto il mondo, facendo impallidire i trasferimenti da proprietari nazionali a proprietari statunitensi avvenuti in America Latina negli anni ottanta o in Messico dopo il 1994. Viene da pensare alla dichiarazione attribuita a Andrew Mellon: «In una fase di depressione le ricchezze tornano ai loro legittimi proprietari».¹⁴

L'analogia con la creazione deliberata di disoccupazione per produrre un surplus di manodopera utilizzabile per ulteriore accumulazione è esatta. Beni di valore vengono messi fuori uso e perdono il loro valore; vengono lasciati deperire, finché i capitalisti dotati di liquidità decidono di infondervi nuova vita. Esiste il pericolo, però, che le crisi possano finire fuori controllo e divenire generalizzate, oppure che scoppino rivolte contro il sistema che le crea. Una delle funzioni più importanti degli interventi dello stato e delle istituzioni internazionali è quella di controllare che crisi e svalutazioni seguano modalità che consentano il manifestarsi di accumulazione tramite esproprio senza che s'innesci un crollo generale o una rivolta popolare (come è accaduto in Indonesia e in Argentina). Il programma di aggiustamento strutturale gestito dal complesso Wall-Street-Tesoro-FMI si occupa del primo, mentre è compito dell'apparato *comprador* dello stato (sostenuto dall'aiuto militare dei poteri imperiali) nel paese che è stato razziato assicurare che non si verifichi la seconda. Ma i segni della rivolta popolare sono ovunque, come dimostrano la sollevazione zapatista

in Messico, gli innumerevoli disordini anti-FMI e il cosiddetto movimento «no global» che si è fatto le ossa nelle rivolte di Seattle, Genova e altre località.

4. *Ridistribuzioni dello stato.* Lo stato, una volta neoliberalizzato, diventa un primo agente delle politiche redistributive, invertendo quel flusso dalle classi più alte a quelle più basse che si verificava all'epoca del *Vembedded liberalism*. Lo fa in primo luogo cercando di mettere in atto piani di privatizzazione e tagli di quelle spese statali che sostengono il salario sociale. Anche quando la privatizzazione sembra portare benefici alle classi inferiori, gli effetti a lungo termine possono essere negativi. A prima vista, per esempio, il programma della Thatcher per la privatizzazione del patrimonio edilizio pubblico in Inghilterra sembrò un dono alle classi inferiori, i cui componenti potevano trasformarsi da affittuari a proprietari a un costo relativamente basso, ottenere il controllo di un bene prezioso e accrescere la loro ricchezza. Ma quando il trasferimento fu compiuto, subentrò la speculazione immobiliare, soprattutto nelle aree più importanti e centrali, convincendo alla fine con qualche regalia oppure costringendo le popolazioni a basso reddito a spostarsi verso la periferia di città come Londra e trasformando i complessi immobiliari in cui un tempo viveva la classe lavoratrice in centri residenziali signorili. A causa della perdita degli alloggi a prezzi accessibili nelle aree centrali, alcuni sono rimasti senza casa mentre altri, che avevano posti di lavoro a basso reddito, hanno dovuto affrontare gravose situazioni di pendolarismo. La privatizzazione degli *ejidos* in Messico, negli anni novanta, ebbe effetti analoghi sulle prospettive dei contadini messicani, costringendo molti abitanti delle aree rurali ad abbandonare le terre per andare in città in cerca di lavoro. Lo stato cinese ha sancito il trasferimento di ricchezze a una ristretta élite a svantaggio della massa della popolazione, scatenando proteste represses con la violenza. Attualmente, stando agli studi, trecentocinquantamila famiglie (un milione di persone) sono costrette a lasciare le loro case per consentire la ristrutturazione ur-

banistica di gran parte della Pechino più antica, con lo stesso risultato sopra descritto per l'Inghilterra e il Messico. Negli Stati Uniti le municipalità rimaste senza introiti stanno adesso utilizzando il loro potere di esproprio delle proprietà private per allontanare i proprietari a reddito più basso e anche a reddito medio che si trovano a vivere in alloggi attraenti, in modo da liberare terreni destinati alla costruzione di complessi commerciali e residenze eleganti che frutteranno un innalzamento della base imponibile (attualmente nello stato di New York ci sono più di sessanta casi di questo tipo).¹⁵

Inoltre lo stato neoliberista ridistribuisce ricchezze e introiti attraverso revisioni delle normative fiscali che vanno a beneficio dei profitti sugli investimenti e non dei redditi o dei salari, la promozione di elementi regressivi nella normativa fiscale (come le tasse sulle vendite), l'imposizione di canoni di utilizzo (ora molto diffusi nella Cina rurale) e disponendo una grande varietà di sussidi ed esenzioni fiscali per le aziende, Negli Stati Uniti il livello dell'imposizione fiscale alle aziende è diminuito in modo costante e la rielezione di Bush è stata accolta con grande soddisfazione dai leader delle grandi società, in previsione di ulteriori riduzioni dei loro oneri fiscali. I programmi di corporate *welfare* attualmente esistenti negli Stati Uniti a livello federale, statale e locale costituiscono un cambiamento nel modo di utilizzare il denaro pubblico, che ora va a beneficio delle imprese (direttamente, come nel caso dei sussidi alle aziende agricole, e indirettamente, come nel caso del settore militare-industriale), proprio allo stesso modo in cui negli Stati Uniti la possibilità di dedurre dalla denuncia dei redditi gli interessi sui mutui ipotecari funziona come un sussidio, per chi dispone di un reddito più alto oltre che per l'industria delle costruzioni. La crescita delle attività di sorveglianza e controllo poliziesco e, nel caso dell'America, l'incarcerazione delle componenti recalcitranti della popolazione indicano una svolta preoccupante verso un controllo sociale più rigido. Il complesso dell'industria carceraria è un settore fiorente (insieme ai servizi di sicurezza personale) dell'economia statunitense. Nei paesi in via di

sviluppo, dove l'opposizione all'accumulazione tramite esproprio può rivelarsi più forte, lo stato neoliberista assume un ruolo attivamente repressivo e giunge a condurre guerre a bassa intensità contro i movimenti di opposizione (molti dei quali possono ormai essere comodamente definiti «traffickanti di droga» o «terroristi», così da ottenere assistenza e appoggio militare dagli Stati Uniti, come accade in Colombia). Altri movimenti, come gli zapatisti del Messico o il movimento dei contadini senza terra in Brasile, sono contenuti dal potere dello stato attraverso una combinazione di cooptazione ed emarginazione.¹⁶

La mercificazione di tutto

Presumere che i mercati e i segnali del mercato possano determinare nel modo migliore tutte le decisioni di stanziamento significa affermare che ogni cosa può in linea di principio essere trattata come una merce. La mercificazione presuppone che esistano diritti di proprietà su processi, cose e relazioni sociali, che si possa attribuire loro un prezzo e che possano essere scambiati in base a contratti legali. Si presuppone che il mercato operi come una guida giusta - un'etica - per tutte le azioni umane. In pratica, naturalmente, ogni società stabilisce dove può iniziare e dove deve finire la mercificazione, e dove si collochino questi limiti è materia di discussione. Certe droghe sono ritenute illegali. Vendere e comprare favori sessuali è fuori legge in gran parte degli stati americani, anche se in altri può essere legalizzato e perfino regolato dallo stato come un'industria. La legge statunitense in genere protegge la pornografia, come forma di libertà di parola, anche se vi sono versioni (che riguardano principalmente i bambini) che vengono considerate inaccettabili. Negli Stati Uniti si suppone che la coscienza e l'onore non siano in vendita ed esiste una curiosa tendenza a perseguire la «corruzione» come se fosse chiaramente distinguibile dalle pratiche normalmente usate per diffondere la propria influenza e

far soldi nel mercato. La mercificazione di sessualità, cultura, storia, patrimonio ereditario, della natura come spettacolo o come forma di terapia del riposo; il ricavo di rendite monopolistiche dall'originalità, dall'autenticità e dall'unicità (delle opere d'arte, per esempio): tutto questo equivale a dare un prezzo a cose che non sono mai state prodotte come merci.¹⁷ Spesso si manifestano disaccordi in merito all'opportunità di mercificare certe cose (eventi e simboli religiosi, per esempio) o a chi dovrebbe esercitare i diritti di proprietà e ricavare le relative rendite (dall'accesso alle rovine azteche o dal marketing dell'arte aborigena, per esempio).

La neoliberalizzazione ha senza dubbio ampliato i limiti della mercificazione e allargato di molto l'area in cui vigono i contratti legali. In genere celebra (come buona parte della teoria postmoderna) l'effimero e il contratto a breve termine; il matrimonio, per esempio, è inteso come un accordo contrattuale a breve termine, invece che come un legame sacro e inviolabile. In parte, la divisione tra neoliberisti e neoconservatori riflette una diversa idea su quale sia il punto in cui si dovrebbero tracciare le linee divisorie. I neoconservatori generalmente attribuiscono ai «liberali», a «Hollywood» o anche ai «postmoderni» la colpa della dissoluzione e dell'immoralità dell'ordine sociale, piuttosto che ai capitalisti delle grandi società (come Rupert Murdoch), che in realtà sono quelli che procurano gran parte del danno imponendo al mondo ogni genere di materiali, se non lascivi, dotati di valenze sessuali, e che ostentano continuamente, nella loro perenne ricerca del profitto, un'onnipresente preferenza per gli impegni a breve piuttosto che a lungo termine.

Ma qui sono in ballo questioni ben più serie che il mero tentativo di tutelare qualche oggetto di pregio, qualche particolare rituale o qualche attraente angolino di vita sociale dal calcolo monetario e dal contratto a breve termine. Questo perché al cuore della teoria liberale e neoliberista c'è la necessità di costruire mercati coerenti per i terreni, la manodopera e il denaro, e questi, come ha notato Karl Polanyi, «non sono ovviamente delle merci. [...] La

descrizione del lavoro, della terra e della moneta come merce è interamente fittizia». Anche se il capitalismo non può funzionare senza queste finzioni, produce un danno indescrivibile quando evita di prendere atto delle realtà complesse che ci sono dietro. Polanyi, in un passo assai celebre, scrive:

Permettere al meccanismo di mercato di essere l'unico elemento direttivo del destino degli esseri umani e del loro ambiente naturale e perfino della quantità e dell'impiego del potere d'acquisto porterebbe alla demolizione della società. La presunta merce «forza lavoro» non può essere fatta circolare, usata indiscriminatamente e neanche lasciata priva di impiego, senza influire anche sull'individuo umano che risulta essere il portatore di questa merce particolare. Nel disporre della forza lavoro di un uomo, il sistema disporrebbe tra l'altro dell'entità fisica, psicologica e morale «uomo» che si collega a questa etichetta. Privati della copertura protettiva delle istituzioni culturali, gli esseri umani perirebbero per gli effetti stessi della società, morirebbero come vittime di una grave disorganizzazione sociale, per vizi, perversioni, crimini e denutrizione. La natura verrebbe ridotta ai suoi elementi, l'ambiente e il paesaggio deturpati, i fiumi inquinati, la sicurezza militare messa a repentaglio e la capacità di produrre cibo e materie prime distrutta. Infine, l'amministrazione da parte del mercato del potere d'acquisto liquiderebbe periodicamente le imprese commerciali poiché le carenze e gli eccessi di moneta si dimostrerebbero altrettanto disastrosi per il commercio quanto le alluvioni e la siccità nelle società primitive.¹⁸

Il danno creato da «alluvioni e siccità» dei capitali fittizi all'interno del sistema di credito globale, in Indonesia come in Argentina, Messico o anche negli Stati Uniti, testimonia fin troppo a favore dell'argomentazione finale di Polanyi. Ma le sue tesi sul lavoro e sulla terra meritano un'ulteriore elaborazione.

Gli individui entrano nel mercato del lavoro come persone con un certo carattere, individui radicati in reti di relazioni sociali e con diverse forme di socializzazione, come esseri fisici identificabili grazie a certe caratteristiche (particolarità genetiche, ambientali e di genere sessuale), come individui che hanno accumulato varie capacità (a volte chiamate «capitale umano») e predilezioni (a volte chiamate «capitale culturale») nonché come

esseri viventi che hanno sogni, desideri, ambizioni, speranze, dubbi e paure. Per i capitalisti, tuttavia, questi individui non sono altro che un fattore produttivo, anche se non indifferenziato, visto che i datori di lavoro richiedono manodopera dotata di certe qualità, come forza fisica, capacità, flessibilità, docilità e così via, che le rendano idonee a determinati compiti. I lavoratori vengono assunti a contratto e in base allo schema liberale sono preferibili i contratti a breve termine, per massimizzare la flessibilità. Storicamente, i datori di lavoro hanno utilizzato le differenziazioni all'interno delle riserve di manodopera per dividere e dominare. Nascono così segmenti di mercati del lavoro e vengono usate con frequenza, in modo palese o occulto, distinzioni di razza, caratteristiche etniche, sesso e religione, secondo un modello che torna a tutto vantaggio dei datori di lavoro. D'altro canto, i lavoratori possono usare le reti sociali in cui sono radicati per ottenere accesso privilegiato a certi tipi di occupazione. In genere cercano di monopolizzare le capacità e, attraverso l'azione collettiva e la creazione di istituzioni appropriate, cercano di regolare il mercato del lavoro per proteggere i loro interessi. In questo non fanno altro che costruire quella «copertura protettiva delle istituzioni culturali» di cui parla Polanyi.

La neoliberalizzazione cerca di strappare le coperture protettive consentite e in certi casi promosse dall'*embedded liberalism*. L'attacco generale contro il mondo del lavoro ha due punte. Il potere dei sindacati e di altre istituzioni della classe lavoratrice viene stroncato o smantellato all'interno di un certo stato (con la violenza, se necessario). Vengono creati mercati del lavoro flessibili. Il ritiro dello stato dagli impegni del welfare e i cambiamenti indotti dalla tecnologia nelle strutture del lavoro, che rendono ridondanti ampi settori della manodopera, completano il dominio del capitale sul lavoro all'interno del mercato. Il lavoratore individualizzato è relativamente privo di potere si trova così ad affrontare un mercato del lavoro in cui per consuetudine vengono offerti solo contratti a Breve termine. La sicurezza della permanenza sul lavoro diviene un fenomeno del passato (nelle università la

Thatcher l'ha abolita, per esempio). Un «sistema di responsabilità personale» (quanto era accorto il linguaggio di Teng!) si sostituisce alle protezioni sociali (pensioni, assistenza sanitaria, tutela contro gli infortuni) che precedentemente erano un obbligo per i datori di lavoro come per lo stato. Gli individui devono invece acquistare prodotti sul mercato che vende forme di protezione sociale. La sicurezza individuale è dunque un problema di scelta individuale legata alla possibilità di permettersi prodotti finanziari inseriti in mercati finanziari pieni di rischi.

La seconda punta dell'attacco comporta trasformazioni nelle coordinate spaziali e temporali del mercato del lavoro. I risultati che si possono ottenere con la «corsa verso il fondo» alla ricerca delle riserve di manodopera più economiche e più docili sono fin troppi, ma la mobilità geografica del capitale consente di esercitare il dominio su una manodopera globale che ha una mobilità geografica limitata. Le forze lavoro imprigionate abbondano, perché l'immigrazione è limitata. Queste barriere possono essere eluse solo tramite l'immigrazione illegale (che crea manodopera facilmente sfruttabile) o attraverso contratti di lavoro brevi che permettono, per esempio, ai lavoratori messicani di lavorare nel settore agricolo californiano per poi essere rimpatriati senza vergogna in Messico, dove si ammalano e magari muoiono per i pesticidi a cui sono stati esposti.

Con la neoliberalizzazione emerge come prototipo, sullo scenario mondiale, la figura del «lavoratore usa e getta».¹⁹ Nel mondo abbondano i resoconti sulle condizioni spaventose e dispotiche in cui lavorano gli operai in aziende che li sfruttano. In Cina, le condizioni di lavoro delle giovani donne che migrano dalle aree rurali fanno inorridire: «Orari insopportabilmente lunghi, alimentazione al di sotto degli standard, dormitori angusti, manager sadici che picchiano e violentano e salari che arrivano dopo mesi, e a volte non arrivano affatto».²⁰ In Indonesia, due giovani donne hanno raccontato così le loro esperienze sul lavoro presso il titolare di un subappalto Lévi-Strauss che ha sede a Singapore:

Veniamo regolarmente insultate, come fosse naturale. Quando il boss si infuria apostrofa le donne chiamandole cagne, troie, squaldrine, e tutto questo lo dobbiamo sopportare con pazienza, senza reagire. Lavoriamo ufficialmente dalle sette del mattino fino alle tre (il salario non raggiunge i 2 dollari al giorno), ma spesso ci sono straordinari obbligatori, a volte - specialmente se c'è un'ordinazione urgente da evadere - fino alle nove. Per quanto stanche si possa essere, non ci è consentito andare a casa. Possiamo avere 200 rupie extra (10 centesimi USA) [...] Andiamo a piedi alla fabbrica dal posto in cui alloggiamo. All'interno fa molto caldo. L'edificio ha un tetto metallico e non c'è molto spazio per tutte le operaie. E molto angusto. Ci sono più di duecento persone che ci lavorano, in gran parte donne, ma c'è soltanto un bagno per tutta la fabbrica [...] quando arriviamo a casa dal lavoro non ci rimangono le forze per fare altro che mangiare e dormire...²¹

Racconti simili arrivano dalle fabbriche «maquila» messicane, dagli impianti gestiti da taiwanesi e coreani in Honduras, Sudafrica, Malaysia e Thailandia. I rischi per la salute, le esposizioni a una serie di sostanze tossiche e i decessi sul lavoro rimangono non regolamentati e passano inosservati. A Shanghai l'uomo d'affari taiwanese che gestiva un magazzino tessile «in cui sessantuno operai, chiusi a chiave nell'edificio, sono morti a causa di un incendio» ha ricevuto una «clemente» condanna a due anni con la condizionale, perché si era «mostrato pentito» e aveva «cooperato subito dopo l'incendio».²²

Sono soprattutto le donne e a volte i bambini a portare il peso di questo genere di fatiche degradanti, debilitanti e pericolose.²³ Le conseguenze sociali della neoliberalizzazione in realtà sono estreme. In genere l'accumulazione tramite esproprio cancella qualsiasi potere le donne possano mai aver conquistato all'interno dei sistemi familiari di produzione e distribuzione e all'interno delle strutture sociali, riportando tutto nell'ambito dei mercati maschili delle merci e del credito. Il percorso dell'emancipazione femminile dal controllo delle tradizioni patriarcali nei paesi in via di sviluppo passa attraverso un degradante lavoro in fabbrica o attraverso il commercio della sessualità, che va da occupazioni rispettabili, come hostess o cameriera, fino al commercio sessuale (una delle più redditizie tra tutte le industrie contemporanee, che

coinvolge una grande quantità di schiavitù). La perdita di protezioni sociali nei paesi a capitalismo avanzato ha avuto un effetto particolarmente negativo sulle donne delle classi inferiori, mentre in molti paesi ex comunisti del blocco sovietico la perdita dei diritti delle donne attraverso la neoliberalizzazione è stata assolutamente catastrofica.

Allora come sopravvivono i lavoratori usa e getta - le donne in particolare - socialmente e affettivamente, in un mondo di mercati del lavoro flessibili e di contratti a breve termine, con la cronica insicurezza del posto di lavoro, la perdita delle protezioni sociali e spesso il lavoro debilitante, tra i relitti delle istituzioni sociali che una volta davano loro un minimo di dignità e sostegno? Per alcuni l'accresciuta flessibilità dei mercati del lavoro è un vantaggio; anche quando non porta profitti materiali, il semplice diritto di cambiare posto di lavoro con relativa facilità e senza i condizionamenti delle tradizionali costrizioni sociali del patriarcato e della famiglia comporta benefici intangibili. Coloro che negoziano con successo nel mercato del lavoro possono ricavare compensi apparentemente abbondanti, nel mondo della cultura dei consumi capitalista. Sfortunatamente tale cultura, per quanto attraente, affascinante e ingannevole, gioca perpetuamente con i desideri senza mai concedere soddisfazioni che vadano oltre le possibilità d'immedesimazione offerte dalla dimensione limitata del centro commerciale e dalle ansie per il proprio status in termini di attrattive fisiche (nel caso delle donne) o di proprietà materiali. Il «compro dunque sono» e l'individualismo possessivo creano un mondo di pseudosoddisfazioni superficialmente eccitante, ma vuoto all'interno.

Ma per coloro che hanno perso il posto di lavoro, o che non sono mai riusciti a uscire dalle vaste aree delle economie informali che ormai offrono un rischioso rifugio a buona parte dei lavoratori usa e getta del mondo, la storia è del tutto diversa. Ai due miliardi circa di persone condannate a vivere con meno di 2 dollari al giorno, il mondo irrisorio della cultura consumistica capitalista, gli enormi dividendi ricavati con i servizi finanziari e le

autogratificanti diatribe sul potenziale d'emancipazione della neoliberalizzazione, della privatizzazione e della responsabilità personale devono sembrare uno scherzo crudele. Dall'impoverita Cina rurale ai ricchi Stati Uniti, la perdita delle protezioni sanitarie e la crescente imposizione di ogni tipo di canoni di utilizzo accresce in modo considerevole il peso finanziario che grava sui poveri.²⁴

La neoliberalizzazione ha trasformato il modo in cui si posizionano la forza lavoro, le donne e i gruppi indigeni nell'ordine sociale, sottolineando il fatto che il lavoro è una materia prima come qualsiasi altra. Privata della copertura protettiva di istituzioni democratiche incisive e minacciata da ogni genere di trasferimenti geografici, una manodopera usata e gettata si volge inevitabilmente verso altre forme istituzionali grazie a cui costruire solidarietà sociali ed esprimere una volontà collettiva. Proliferano realtà di ogni tipo, dalle gang e dai cartelli criminali alle reti di narcotraffico, dai boss delle minimafie e delle favelas fino alle organizzazioni di comunità di base e non governative, ai culti secolari e alle sette religiose. Ecco quali sono le forme sociali alternative che riempiono il vuoto che si apre mentre i poteri dello stato, i partiti politici e le altre forme istituzionali vengono attivamente smantellati o semplicemente perdono la propria valenza in quanto centri di ricerca collettiva e di legami sociali. La marcata svolta verso la religione è da questo punto di vista interessante. I resoconti dell'improvvisa comparsa e proliferazione di sette religiose nelle derelitte regioni rurali della Cina, per non parlare dell'emergere del Falun Gong, illustrano questa tendenza.²⁵ La rapida avanzata del proselitismo evangelico nelle caotiche economie informali che sono prosperate con la neoliberalizzazione in America Latina, il riaffacciarsi e in qualche caso la creazione *ex novo* di quel tribalismo religioso e di quel fondamentalismo che plasmano le politiche di gran parte dell'Africa e del Medio Oriente testimoniano la necessità di costruire meccanismi di solidarietà sociale significativi. L'avanzata del cristianesimo evangelico fondamentalista negli Stati Uniti è in certo modo collegata al moltiplicarsi delle insicu-

rezze del posto di lavoro, alla perdita di altre forme di solidarietà sociale e al vuoto della cultura dei consumi capitalista. Secondo lo studio di Thomas Frank, la destra religiosa è decollata in Kansas solo alla fine degli anni ottanta, dopo un decennio e più di ristrutturazioni e deindustrializzazioni neoliberiste.²⁶ Questi collegamenti possono sembrare artificiosi; ma se Polanyi ha ragione quando dice che trattare la forza lavoro come merce porta a scardinare la struttura sociale, allora appare sempre più verosimile che si compiano passi per ricostruire differenti reti sociali per difendersi da una simile minaccia.

Degradi ambientali

L'imposizione di una logica contrattuale a breve termine all'utilizzo delle risorse ambientali ha conseguenze disastrose. Fortunatamente su questo tema all'interno del campo neoliberista le concezioni sono in qualche modo differenti. Mentre a Reagan non importava nulla dell'ambiente, tanto che a un certo punto accusò gli alberi di essere una delle principali fonti di inquinamento atmosferico, la Thatcher prese seriamente il problema. Ebbe un ruolo importante nel negoziare il Protocollo di Montréal, che limita l'uso dei CFC, responsabili del buco dell'ozono intorno all'Antartico; considerò con serietà la minaccia del surriscaldamento globale derivante dall'aumento delle emissioni di biossido di carbonio. Il suo impegno ambientalista non era del tutto disinteressato, naturalmente, visto che in nome dell'ambientalismo poteva in una certa misura legittimare la chiusura delle miniere di carbone e l'azzeramento del sindacato dei minatori.

Le politiche dello stato neoliberista rispetto all'ambiente sono di conseguenza geograficamente discontinue e temporalmente instabili (a seconda di chi tiene le redini del potere; negli Stati Uniti le amministrazioni di Reagan e George W. Bush sono state parti-

colarmente retrograde). Il movimento ambientalista ha poi visto crescere la propria importanza dagli anni settanta; spesso ha svolto una funzione di contenimento, a seconda dei tempi e dei luoghi. E in alcuni casi le aziende capitaliste hanno scoperto che una maggiore efficienza e un maggior rispetto dell'ambiente possono procedere di pari passo. Ciononostante, il bilancio complessivo delle conseguenze della neoliberalizzazione sull'ambiente è quasi certamente negativo. I tentativi seri, anche se controversi, di creare indici del benessere umano che includano anche i costi del degrado ambientale suggeriscono che intorno al 1970 è iniziato un percorso sempre più negativo. Tale valutazione è confermata da molti casi di perdite ambientali conseguenti all'applicazione priva di restrizioni dei principi neoliberisti. La sempre più rapida distruzione delle foreste pluviali tropicali a partire dal 1970 costituisce un esempio ben noto e ha gravi implicazioni per quanto concerne il cambiamento climatico e la perdita di biodiversità. Inoltre l'era della neoliberalizzazione è anche quella in cui si verifica la più veloce estinzione di massa di specie nella storia recente della Terra.²⁷ Se stiamo entrando nel terreno pericoloso in cui si compiono trasformazioni dell'ambiente globale, e in particolare del clima, tali da rendere la terra inadatta a essere abitata dagli uomini, allora abbracciare in modo ancor più completo l'etica neoliberista e le pratiche di neoliberalizzazione non potrà che essere fatale. L'atteggiamento dell'amministrazione Bush verso le tematiche ambientali di solito consiste nel mettere in discussione le prove scientifiche e non far nulla (se non effettuare tagli alle risorse destinate a ricerche scientifiche importanti). Ma la sua stessa squadra di ricerca riferisce che il contributo umano al surriscaldamento globale è cresciuto vertiginosamente dopo il 1970. Il Pentagono sostiene inoltre che il surriscaldamento della terra potrebbe essere una minaccia più grave del terrorismo per la sicurezza degli Stati Uniti.²⁸ E interessante notare che i due principali responsabili della crescita delle emissioni di biossido di carbonio, in questi ultimi anni, sono stati i due paesi che costituiscono le fucine dell'economia globale, gli Stati Uniti e la Cina (che nell'ulti-

mo decennio ha aumentato le sue emissioni del 45 per cento). Negli USA sono stati compiuti notevoli progressi nella crescita dell'efficienza energetica dell'industria e delle costruzioni residenziali. La prodigalità in questo caso deriva in buona misura da quel tipo di consumismo che continua a incoraggiare un'espansione incontrollata suburbana e urbana con alti consumi energetici e da una cultura che preferisce l'acquisto di SUV che divorano benzina invece di auto più efficienti sul piano energetico, che pure sono disponibili. La crescente dipendenza degli Stati Uniti dalle importazioni di petrolio ha ovvie ramificazioni geografiche.

Nel caso della Cina la rapidità dell'industrializzazione e della crescita del numero di auto di proprietà raddoppia la pressione sul consumo di energia. La Cina, che quanto a produzione petrolifera era autosufficiente, dalla fine degli anni ottanta è divenuta il secondo importatore al mondo dopo gli Stati Uniti. Anche qui le implicazioni geopolitiche sono vaste, visto che la Cina sta cercando di conquistare qualche punto d'appoggio in Sudan, in Asia centrale e in Medio Oriente per assicurarsi l'approvvigionamento di petrolio. Ma la Cina ha anche vaste riserve di carbone, di qualità piuttosto bassa e con un alto contenuto di zolfo, e l'uso di questo carbone per generare energia sta creando gravi problemi ambientali, contribuendo notevolmente al riscaldamento globale. Inoltre, date le gravi carenze di energia che ora affliggono l'economia cinese, con i frequenti abbassamenti di tensione e i blackout, i governi locali non hanno assolutamente alcun incentivo a seguire le sollecitazioni del governo centrale a chiudere le centrali elettriche inefficienti e «sporche». Lo stupefacente aumento del numero e dell'uso delle auto di proprietà, che nel giro di dieci anni hanno del tutto rimpiazzato le biciclette in grandi città come Pechino, ha fruttato al paese un primato negativo: sedici delle venti città del mondo in cui la qualità dell'aria è peggiore si trovano in Cina.²⁹ Gli effetti sul riscaldamento globale sono ovvi. Come abitualmente accade nelle fasi di veloce industrializzazione, la scarsa attenzione per le

conseguenze ambientali produce effetti deleteri ovunque: i fiumi sono estremamente inquinati, le risorse idriche sono piene di sostanze chimiche pericolose che provocano il cancro, i provvedimenti per la sanità pubblica sono deboli (come illustrato dai problemi della SARS e dell'influenza aviaria), mentre la rapida conversione dei terreni agricoli all'urbanizzazione o alla creazione di imponenti progetti idroelettrici (come nella valle dello Yangtze Kiang) si aggiunge a una quantità già consistente di problemi ambientali che il governo centrale sta solo adesso cominciando ad affrontare. La Cina non è l'unico paese in questa situazione, visto che la rapida crescita dell'India si accompagna anch'essa a cambiamenti ambientali che derivano dall'allargamento dei consumi, oltre che dall'aumento della sollecitazione a sfruttare le risorse naturali.

La neoliberalizzazione ha un primato piuttosto triste, quando si considera lo sfruttamento delle risorse naturali. Le ragioni non sono difficili da cogliere. La preferenza per i rapporti contrattuali di breve durata spinge tutti i produttori a ricavare quanto più possono finché dura il contratto. Anche se contratti e opzioni possono essere rinnovati, l'incertezza permane sempre, perché esiste la possibilità che si trovino altre fonti. L'orizzonte temporale più lungo possibile per lo sfruttamento delle risorse naturali è quello del tasso di sconto (cioè circa venticinque anni), ma attualmente gran parte dei contratti è molto più breve. In genere si ritiene che l'impoverimento sia lineare, mentre adesso è evidente che molti sistemi ecologici crollano improvvisamente, una volta che è stato raggiunto un livello massimo oltre il quale la capacità di riproduzione naturale non è più garantita. Le riserve ittiche - le sardine al largo della California, i merluzzi al largo di Newfoundland e i branzini cileni - sono esempi classici di una risorsa sfruttata a un livello «ottimale» che improvvisamente viene meno, senza apparente preavviso.³⁰ Meno drammatico, ma ugualmente insidioso, è il caso delle foreste. L'insistenza neoliberista a favore della privatizzazione rende difficile giungere a qualsiasi accordo globale sui principi di gestione delle foreste per proteggere habitat preziosi e biodiversità, particolarmente nelle foreste pluviali

tropicali. Nei paesi più poveri dotati di grandi risorse boschive la spinta ad accrescere le esportazioni e ad accordare diritti di proprietà e di sfruttamento agli stranieri implica il venir meno di qualsiasi protezione delle foreste: a questo proposito si può citare il caso dello sfruttamento esasperato delle risorse forestali che ha avuto luogo in Cile dopo le privatizzazioni. Ma l'impatto dei programmi di aggiustamento strutturale amministrati dall'FMI ha avuto esiti ancora peggiori. Imporre l'austerità significa mettere i paesi più poveri nella condizione di avere meno soldi per la gestione delle foreste. E in più c'è la sollecitazione a privatizzare le foreste e consentirne lo sfruttamento alle società di legname straniere con contratti a breve termine. Spinti a guadagnare valuta straniera per ripagare i propri debiti, questi paesi sono esposti alla tentazione di acconsentire a un regime di massimo sfruttamento nel breve termine. A peggiorare le cose, quando su mandato dell'FMI subiscono la sferza dell'austerità e della disoccupazione, masse di gente senza lavoro possono cercare il loro sostegno dalla terra e dare l'avvio a una deforestazione indiscriminata. Dato che il metodo preferito è quello di appiccare incendi, l'azione combinata delle masse contadine senza terra e delle aziende incaricate dell'abbattimento può provocare in tempo assai breve vere e proprie devastazioni di risorse forestali, come è accaduto in Brasile, in Indonesia e in parecchi paesi africani.³¹ Non è stato certo un caso se, quando l'Indonesia era al culmine della crisi fiscale che nel 1997-1998 espulse milioni di persone dal mercato del lavoro, a Sumatra imperversavano incendi delle foreste (collegati alle operazioni di approvvigionamento di legname affidate a uno dei più ricchi uomini d'affari di etnia cinese legati a Suharto), i quali crearono una grande coltre di fumo che coprì per vari mesi l'intero Sudest asiatico. Solo quando gli stati e altri interessi sono preparati a opporsi alle regole neoliberiste e agli interessi di classe che li sostengono - e questo si è verificato in un numero significativo di situazioni - si può ottenere un'utilizzazione minimamente bilanciata dell'ambiente.

Sui diritti

La neoliberalizzazione ha generato al proprio interno una vasta cultura d'opposizione, la quale tende, tuttavia, ad accettare molte delle proposizioni che sono alla base del neoliberismo, concentrandosi invece su alcune contraddizioni interne. Ha a cuore, per esempio, le questioni relative a diritti e libertà individuali e le contrappone all'autoritarismo e all'esercizio spesso arbitrario del potere politico, economico e di classe; affronta la retorica neoliberista di un aumento generalizzato del benessere e accusa il processo di neoliberalizzazione di aver fallito proprio su questo terreno. Si consideri, per esempio, il primo, significativo paragrafo di un documento che rappresenta la quintessenza del neoliberismo, l'accordo WTO. Eccone lo scopo:

Innalzamento degli standard di vita, piena occupazione con un volume alto e sempre crescente di redditi reali e di domanda effettiva, un'espansione della produzione di, e degli scambi in, beni e servizi, mentre [i paesi] consentono l'uso ottimale delle risorse mondiali in armonia con l'obiettivo di uno sviluppo sostenibile, allo scopo sia di proteggere e preservare l'ambiente sia di rendere più efficaci gli strumenti per farlo in modo coerente con le loro rispettive necessità e interessi a differenti livelli di sviluppo economico.⁵²

Pie speranze di questo genere si ritrovano nelle dichiarazioni della Banca mondiale («la riduzione della povertà è il nostro scopo primario»). Nulla di tutto ciò si concilia con le pratiche che attualmente sostengono la restaurazione o la creazione del potere di classe né con i risultati in termini di impoverimento e degrado ambientale.

L'affermarsi di un'opposizione attenta alle violazioni dei diritti, a partire dal 1980, è stato spettacolare. Prima di allora, riferisce

Chandler, su una rivista autorevole come *Foreign Affairs* non si trovava neppure un articolo sui diritti umani.³³ I temi attinenti ai diritti umani sono balzati in primo piano dopo il 1980 e hanno cominciato a dilagare dopo i fatti di piazza Tien-An-Men e la fine

della Guerra fredda nel 1989. L'arco temporale corrisponde esattamente alla traiettoria della neoliberalizzazione e i due movimenti sono profondamente intrecciati tra loro. Senza dubbio l'insistenza neoliberista sui valori individuali come elemento fondamentale della vita politico-economica apre la strada all'attivismo a favore dei diritti dell'individuo. Ma, concentrandosi su tali diritti invece che sulla creazione o riformulazione di strutture aperte ed efficienti di governance democratica, l'opposizione coltiva metodi che non riescono a uscire dalla struttura concettuale neoliberista. La preoccupazione neoliberista per l'individuo è superiore a qualsiasi interesse socialdemocratico per l'uguaglianza, la democrazia e le solidarietà sociali. Il frequente appello all'azione legale, inoltre, fa propria la predilezione neoliberista per il ricorso ai poteri giudiziari ed esecutivi, piuttosto che a quelli parlamentari. Ma procedere lungo i binari della legge è costoso e richiede tempo, e in ogni caso i tribunali sono fortemente influenzati dagli interessi della classe dominante, data la tipica lealtà di classe del sistema giudiziario. Le decisioni legali tendono a privilegiare il diritto alla proprietà privata e il tasso di profitto rispetto ai diritti all'uguaglianza e alla giustizia sociale. E proprio, conclude Chandler, «la sfiducia dell'élite liberale nei confronti delle persone comuni e del processo politico [che] la spinge a focalizzarsi più sull'individuo come protagonista e a portare il caso di fronte al giudice che ascolterà e deciderà».³⁴

Dato che agli individui più bisognosi mancano le risorse finanziarie per affermare i propri diritti, l'unico modo in cui questo ideale può trovare applicazione è tramite la creazione di gruppi di sostegno. La svolta neoliberista è stata accompagnata dalla nascita di gruppi di sostegno e di ONG, così come dal dibattito sui diritti in generale; tali strutture sono aumentate in modo spettacolare più o meno a partire dal 1980. In molti casi le ONG hanno occupato il vuoto lasciato dallo stato nel campo dei provvedimenti di natura sociale. Si compie così un processo che corrisponde a una privatizzazione da parte delle QNG- In alcuni casi ciò ha contribuito ad accelerare ulteriormente il ritiro dello stato dai prov-

vedimenti sociali. Le ONG quindi funzionano come «cavalli di Troia del neoliberismo globale».³⁵ Inoltre, le ONG non sono istituzioni intrinsecamente democratiche: tendono a essere elitarie, inattendibili (eccetto che verso i propri donatori) e per definizione distanti da coloro che cercano di proteggere o aiutare, indipendentemente dalle loro buone intenzioni o dal loro spirito progressista. Spesso nascondono i loro programmi e preferiscono negoziare direttamente con lo stato e il potere di classe o esercitare la propria influenza su di essi. Spesso controllano la loro clientela, invece di rappresentarla. Affermano e presumono di parlare per conto di coloro che non possono parlare per se stessi e anche di definire gli interessi di coloro per cui parlano (come se la gente fosse incapace di farlo da sé), ma la legittimità del loro ruolo è sempre aperta al dubbio. Quando, per esempio, le organizzazioni si mobilitano per bandire il lavoro infantile dalla catena produttiva, nel quadro della difesa di diritti umani universali, possono minare economie in cui quel lavoro è fondamentale per la sopravvivenza familiare. Senza alcuna alternativa economica praticabile, i bambini possono finire venduti alla prostituzione (lasciando a un altro gruppo di sostegno il compito di sradicare quest'altra piaga). L'universalità data per scontata nelle «trattative sui diritti» e la preferenza delle ONG e dei gruppi di sostegno per i principi universali si scontra con le specificità locali e con le pratiche quotidiane della vita politica ed economica, che è sottoposta alle pressioni della mercificazione e della neoliberalizzazione.³⁶

Ma c'è un'altra ragione per cui questa cultura d'opposizione ha acquistato una simile forza trainante in anni recenti. L'accumulazione tramite esproprio comporta un complesso di pratiche molto diverse, dall'accumulazione all'aumento del lavoro salariato nell'industria e nell'agricoltura. Quest'ultimo aspetto, che ha dominato i processi di accumulazione di capitale negli anni cinquanta e sessanta, ha dato avvio a una cultura d'opposizione (del tipo di quella radicata nei sindacati e nei partiti politici della classe lavoratrice) che ha prodotto *embedded liberalism*. L'esproprio, d'altra parte, è frammentato e particolare: una privatizzazione qui,

un degrado ambientale lì, una crisi finanziaria di indebitamento da qualche altra parte. E difficile opporsi a tutta questa specificità e particolarità senza fare appello a principi universali. L'esproprio comporta la perdita di diritti; di qui la svolta verso una retorica universalistica dei diritti e della dignità umana, delle pratiche ecologiche sostenibili, dei diritti ambientali e così via, come base di una politica di opposizione unitaria.

Questo richiamo all'universalismo dei diritti è un'arma a doppio taglio. Tuoi esseri in effetti usati in vista di obiettivi progressisti: non si "può liquidare la tradizione rappresentata, al livello più eclatante, da Amnesty International o Médecins sans Frontières come mera appendice del pensiero neoliberista. La storia dell'umanesimo nel suo complesso (sia nella versione occidentale - classicamente liberale - che in varie versioni non occidentali) è troppo complicata. Però la limitatezza degli obiettivi di molti discorsi sui diritti umani (nel caso di Amnesty la concentrazione esclusiva, fino a tempi recenti, sui diritti civili e politici invece che su quelli economici) rende fin troppo facile assorbire queste battaglie all'interno della struttura neoliberista. L'universalismo sembra funzionare particolarmente bene con temi globali come i cambiamenti climatici, il buco dell'ozono, la perdita della biodiversità attraverso la distruzione dell'habitat e così via; ma ottenere risultati nel campo dei diritti umani è più problematico, data la disparità di situazioni politico-economiche e di pratiche culturali esistenti nel mondo. Inoltre, è stato fin troppo facile cooptare i temi relativi ai diritti umani come «spade dell'impero» (per usare l'incisiva espressione di Bartholomew e Breakspear).³⁷ Negli Stati Uniti i cosiddetti «falchi liberali», per esempio, hanno fatto appello a questi temi per giustificare gli interventi imperialisti in Kosovo, Timor Est, Haiti e, soprattutto, Afghanistan e Iraq. Giustificano l'umanesimo delle armi «in nome della tutela della libertà, dei diritti umani e della democrazia, anche quando viene perseguito unilateralmente da parte di una potenza imperialista che si arroga il diritto di agire» come gli Stati Uniti'.⁵⁸ Più generalmente, è difficile non concludere con Chandler che «le radici dell'odierno

umanitarismo basato sui diritti umani affondano nel crescente consenso a sostegno del coinvolgimento dell'Occidente negli affari interni dei paesi in via di sviluppo a partire dagli anni settanta». L'argomento cruciale è che «le istituzioni internazionali, i tribunali internazionali e nazionali, le ONG e i comitati etici rappresentano i bisogni della gente meglio dei governi eletti. I governi e i rappresentanti eletti vengono visti come sospetti proprio perché sono ritenuti responsabili dal loro elettorato e, dunque, sono percepiti come portatori di interessi "particolari", ostili agli interventi basati su principi etici».³⁹ A livello nazionale, gli effetti non sono meno insidiosi. L'esito è quello di restringere «il dibattito politico pubblico tramite la legittimazione di un ruolo sempre più decisivo del sistema giudiziario e di forze d'intervento e comitati etici non eletti». Gli effetti politici possono essere scoraggianti. «Invece di mettere in discussione l'isolamento e la passività individuale delle nostre società parcellizzate, la regolamentazione dei diritti umani può solo istituzionalizzare tali divisioni.» Ancor peggio, «la visione degradata della dimensione sociale proposta dal discorso etico sui diritti umani serve, come qualsiasi teoria d'élite, a sostenere l'autostima della classe al governo».⁴⁰

Ci si sente tentati, alla luce di queste critiche, di evitare tutti i richiami a valori universali, in quanto fatalmente viziati, e a far cadere ogni riferimento ai diritti, in quanto insostenibile imposizione di etiche astratte, basate sul mercato, per mascherare la restaurazione del potere di classe. Anche se entrambe le precedenti proposizioni meritano attenta considerazione, ritengo però sbagliato abbandonare il campo dei diritti all'egemonia neoliberista. C'è una battaglia da combattere, non solo per decidere a quale universalità e a quali diritti si dovrebbe fare appello nelle situazioni particolari, ma anche per decidere come si dovrebbero costruire i principi universali e le concezioni dei diritti. Il collegamento cruciale che è stato creato tra il neoliberismo, come particolare insieme di pratiche politico-economiche, e il crescente richiamo ai diritti universali di un certo tipo, quale fondamento etico per conferire legittimità morale e politica, dovrebbe metterci in allerta.

I decreti di Bremer impongono all'Iraq una certa concezione dei diritti, e allo stesso tempo violano il diritto iracheno all'autodeterminazione. «Fra diritti uguali» osservò Marx «decide la forza.»⁴¹ Se la restaurazione di classe comporta l'imposizione di uno specifico complesso di diritti, allora la resistenza a tale imposizione comporta una lotta per diritti completamente diversi.

Il senso positivo della giustizia come diritto, per esempio, ha avuto un ruolo di primo piano nell'innescare movimenti politici: spesso sono state le lotte contro l'ingiustizia a dare un'anima ai movimenti per il cambiamento sociale. La storia gloriosa del movimento per i diritti civili negli Stati Uniti può rappresentare un esempio. Il problema, naturalmente, è che ci sono innumerevoli concetti di giustizia cui possiamo fare riferimento. Ma l'analisi mostra che certi processi sociali dominanti pongono in primo piano determinate concezioni della giustizia e dei diritti e fanno leva su di esse. Mettere in discussione questi particolari diritti significa sfidare il processo sociale a cui sono intrinseci. Al contrario, si dimostra impossibile far passare la società da un dato processo sociale dominante (come quello dell'accumulazione di capitale tramite scambi di mercato) a un altro (come quello della democrazia politica e dell'azione collettiva) senza simultaneamente far cadere l'alleanza con una concezione dominante dei diritti e della giustizia per passare a un'altra. Il problema di tutte le definizioni idealistiche dei diritti e della giustizia è che nascondono questo collegamento. Solo quando riescono a saldarsi con qualche processo sociale trovano un significato sociale.⁴²

Prendiamo il caso del neoliberismo. I diritti si raggruppano intorno a due logiche di potere dominanti: quella dello stato territoriale e quella del capitale.⁴³ Per quanto possiamo desiderare che i diritti siano universali, è lo stato che deve applicarli: se il potere politico non intende farlo, allora la nozione di diritti perde significato. I diritti, dunque, derivano e sono condizionati dalla cittadinanza. Entra così in campo la territorialità della giurisdizione, che è però un'arma a doppio taglio. Sorgono questioni complesse, come il caso delle persone che non hanno

uno stato di appartenenza o quello degli immigrati clandestini. Stabilire chi è e chi non è «cittadino» diventa un problema degno della massima attenzione, che definisce i principi di inclusione e di esclusione rispetto alla specificità territoriale dello stato. Anche il modo in cui lo stato esercita la propria sovranità rispetto ai diritti è una questione complessa e dibattuta, ma vi sono limiti imposti a questa sovranità (come la Cina sta scoprendo attualmente) dalle regole globali implicite nell'accumulazione neoliberista di capitale. Tuttavia lo stato-nazione, con il suo monopolio sull'esercizio legittimo della violenza, può definire in termini hobbesiani un proprio insieme di diritti ed essere scarsamente condizionato dalle convenzioni internazionali. Gli Stati Uniti, per esempio, insistono sul proprio diritto a non rendere conto di crimini contro l'umanità, proprio mentre esigono che i criminali di guerra di altri paesi siano condotti in giudizio negli stessi tribunali ai quali, quando si tratta di cittadini americani, non riconoscono alcuna autorità.

Vivere sotto il neoliberismo significa anche accettare o sottomettersi a quell'insieme di diritti che è necessario per l'accumulazione di capitale. Viviamo quindi in una società in cui i diritti inalienabili degli individui alla proprietà privata e al profitto (e ricordiamo che le aziende sono equiparate a individui di fronte alla legge) prevalgono su qualsiasi altra concezione di diritto inalienabile. I fautori di questa concezione affermano che essa incoraggia «virtù borghesi» senza le quali vivremmo tutti peggio: la responsabilità individuale, l'indipendenza dalle interferenze dello stato (il che spesso contrappone questo insieme di diritti a quelli in vigore all'interno dello stato), la pari opportunità nel mercato e di fronte alla legge, la remunerazione dell'iniziativa imprenditoriale, la cura di se stessi e dei propri beni, e un mercato aperto che consenta un'ampia possibilità di scelta in materia di contratti e di scambi. Questo sistema di diritti appare ancora più persuasivo quando si estende fino a includere il diritto di proprietà privata del proprio corpo (che implica il diritto personale di negoziare e vendere la propria forza lavoro, nonché di essere trattati con dignità e di non

subire coercizioni fisiche come la schiavitù) e il diritto alla libertà di pensiero, di espressione e di parola. Questi diritti esercitano un forte richiamo, e molti di noi attribuiscono loro grande importanza. Ma in questo ci comportiamo come mendicanti che vivono delle briciole che cadono dalla tavola del ricco.

Non posso convincere nessuno con argomentazioni filosofiche che il sistema neoliberista dei diritti è ingiusto. Ma l'obiezione contro tale sistema è semplice: accoglierlo significa accettare che non abbiamo alternativa a un regime di eterna accumulazione di capitale e di crescita economica illimitata, incurante delle conseguenze sociali, economiche o politiche. A sua volta, l'accumulazione illimitata di capitale richiede che il sistema neoliberista dei diritti sia esteso geograficamente, se necessario, attraverso la violenza (come in Cile e in Iraq), le pratiche imperialiste (come quelle del WTO, dell'FMI e della Banca mondiale) o l'accumulazione originaria (come in Cina e in Russia). In un modo o nell'altro, i diritti inalienabili alla proprietà privata e al profitto devono essere universalmente affermati: è ciò che intende Bush quando afferma che gli Stati Uniti sono impegnati a estendere la libertà in tutto il mondo.

Ma i diritti alla proprietà privata non sono gli unici che abbiamo a disposizione. Anche la concezione liberale, espressa nella Carta dell'ONU, include diritti come la libertà di espressione e di parola, il diritto all'istruzione e alla sicurezza economica, o a organizzarsi in sindacato. Applicare questi diritti significa sfidare il neoliberismo; rendere primari questi diritti derivati e trasformare in diritti derivati quelli primari alla proprietà privata e al profitto costituirebbe una profonda rivoluzione delle pratiche politico-economiche. Vi sono altri diritti, del tutto diversi, a cui potremmo ispirarci: l'accesso alle risorse globali comuni o la sicurezza alimentare, per esempio. «Tra diritti uguali decide la forza.» Quando si cercano alternative, la lotta politica per definire una concezione dei diritti - e perfino della libertà - conquista il centro della scena.

7. La prospettiva della libertà

Nel 1935, nel suo messaggio annuale al Congresso, il presidente Roosevelt illustrò in modo chiaro la sua concezione secondo la quale alla base dei problemi economici e sociali della Depressione degli anni trenta c'erano le eccessive libertà di mercato. Gli americani, disse, «devono rinunciare a quella concezione dell'acquisizione della ricchezza che, attraverso profitti eccessivi, crea un indebito potere privato». Gli uomini che vivono nell'indigenza non sono uomini liberi. In ogni parte del mondo, affermò Roosevelt, la giustizia sociale era divenuta un obiettivo definito, piuttosto che un ideale remoto. Il compito primario dello stato e della sua società civile era usare i propri poteri e stanziare le proprie risorse allo scopo di sradicare fame e povertà e garantire condizioni di sussistenza, protezione dai rischi più gravi e dalle vicissitudini della vita e un'abitazione decente.¹ La libertà dal bisogno era una delle quattro libertà cardinali che più tardi Roosevelt avrebbe definito fondamentali nella sua visione politica del futuro. Sono discorsi che contrastano con le ben più limitate libertà neoliberiste che il presidente Bush pone al centro della sua retorica politica. L'unico modo per affrontare i nostri problemi, sostiene Bush, è che lo stato smetta di regolamentare l'impresa privata, che si ritiri dal campo dei provvedimenti sociali e che promuova la diffusione universale delle libertà di mercato e dell'etica di mercato. Questa degradazione neoliberista del concetto di libertà «a mero patrocinio della libertà d'impresa» può solo significare, osserva Polanyi, «piena libertà per coloro che non hanno bisogno di veder crescere i propri redditi, il proprio tempo libero e la propria sicurezza, nonché una vera e propria carenza di

libertà per la gente che invano potrebbe cercare di far valere i propri diritti democratici per trovare protezione dal potere di quanti detengono le proprietà».²

Ciò che lascia stupefatti, quando si pensa alla povertà del discorso pubblico contemporaneo negli Stati Uniti come in altri paesi, è la mancanza di un dibattito serio in merito a quale sia, tra le varie concezioni divergenti della libertà, quella adatta al nostro tempo. Se è vero che il pubblico statunitense può essere persuaso, in nome della libertà, più o meno di qualsiasi cosa, allora sarebbe senza dubbio il caso di esaminare il significato di questa parola in modo molto approfondito. Purtroppo coloro che al giorno d'oggi intervengono sul tema, se non adottano una linea puramente neoliberista (come il commentatore politico Fareed Zakaria, che pretende di dimostrare irrefutabilmente che la principale minaccia all'autonomia e alla libertà individuale è l'eccesso di democrazia), orientano le loro vele in modo da poter intercettare i venti neoliberisti dominanti, tanto da avere ben poco da offrire come contrappeso alla logica neoliberista. Questo è, purtroppo, il caso di Amartya Sen (che alla fine, e meritatamente, ha vinto il premio Nobel per l'economia, ma solo dopo che il banchiere neoliberista che da tempo presiedeva il comitato del Nobel era stato costretto a dimettersi). Sfortunatamente il suo libro *Lo sviluppo è libertà*, pur essendo di gran lunga il contributo più significativo degli ultimi anni alla discussione, avviluppa nel mantello delle interazioni del libero mercato importanti diritti sociali e politici.³ Senza un mercato di tipo liberale, sembra dire Sen, nessuna delle altre libertà può funzionare. Un segmento importante del pubblico statunitense sembra, per parte sua, accettare che le libertà prettamente neoliberiste promosse da Bush e dai suoi alleati repubblicani siano tutto ciò che esiste. Per queste libertà, ci viene detto, vale la pena di morire in Iraq, e gli Stati Uniti, proprio perché sono «la più grande potenza della terra», hanno «il dovere» di contribuire a diffonderle ovunque. Il conferimento della prestigiosa Medaglia presidenziale della libertà a Paul Bremer, artefice della ricostruzione neoliberista dello stato iracheno, la dice lunga su

quali siano le posizioni di questo settore dell'opinione pubblica statunitense.

Le concezioni del tutto ragionevoli di Roosevelt suonano decisamente radicali per gli standard contemporanei, e questo probabilmente spiega perché non siano state presentate dall'attuale Partito democratico come contraltare alle concezioni meramente imprenditoriali care a Bush. La concezione di Roosevelt affondava le sue radici nel pensiero umanistico. Marx, per esempio, riteneva, con un radicalismo scandaloso, che uno stomaco vuoto non potesse portare alla libertà. «Di fatto, il regno della libertà» scriveva «comincia soltanto là dove cessa il lavoro determinato dalla necessità e dalla finalità esterna», aggiungendo, per buona misura, che «si trova quindi per sua natura oltre la sfera della produzione materiale vera e propria». Marx comprendeva che non potremo mai liberarci dal nostro rapporto metabolico con la natura né dalle relazioni sociali che abbiamo l'uno con l'altro, però potremmo almeno aspirare a costruire un ordine sociale in cui la libera esplorazione del nostro potenziale, individuale e di specie, diventi una possibilità reale.⁴ Secondo il criterio di libertà di Marx, e quasi certamente secondo quello di cui parlava Adam Smith nella *Teoria dei sentimenti morali*, la neoliberalizzazione sarebbe considerata un colossale fallimento. Coloro che vengono lasciati fuori o espulsi dal sistema di mercato - una vasta riserva di persone apparentemente disponibili, prive di protezioni sociali e di strutture sociali in grado di sostenerle - hanno ben poco da aspettarsi dalla neoliberalizzazione, a parte povertà, fame, malattie e disperazione. La loro unica speranza è riuscire in qualche modo ad arrampicarsi a bordo del sistema di mercato, come produttori di piccoli beni, magari venditori informali (di cog, e, o di manodopera) o piccoli predatori che implorano, rubano o sottraggono con la violenza qualche briciola dalla tavola del ricco, oppure come attori nel vasto commercio illegale del traffico di droga, delle armi da fuoco, delle donne o di tutte le cose illegali di cui c'è richiesta. Questo è il mondo malthusiano di cui, in opere come l'influente saggio del giornalista politico Robert Kaplan

sull'«anarchia imminente», si addossa ogni responsabilità alle vittime.⁵ A Kaplan non passa mai per la mente che la neoliberalizzazione e l'accumulazione tramite esproprio abbiano qualcosa a che fare con le condizioni che lui descrive. L'incredibile numero di sommosse anti-FMI documentate, per non dire delle ondate criminali che hanno dilagato a New York, Città di Messico, Johannesburg, Buenos Aires e in molte altre grandi città subito dopo gli aggiustamenti strutturali e le riforme neoliberiste, avrebbe senz'altro dovuto metterlo in allerta.⁶ All'altra estremità della scala della ricchezza, coloro che sono pienamente inseriti nell'inesorabile logica del mercato e delle sue esigenze scoprono che c'è poco tempo o poco spazio per esplorare le potenzialità di emancipazione, al di fuori di ciò che viene venduto come avventura «creativa», svago e spettacolo. Quando si è obbligati a vivere come appendici del mercato e dell'accumulazione di capitale, piuttosto che come esseri capaci di esprimersi, il regno delle libertà si restringe davanti all'orribile logica e alla vuota intensità delle relazioni di mercato.

E in questo contesto che possiamo meglio capire l'emergere di diverse culture d'opposizione che, dall'interno come dall'esterno del sistema di mercato, esplicitamente o tacitamente, respingono l'etica di mercato e le pratiche imposte dalla neoliberalizzazione. All'interno degli Stati Uniti, per esempio, esiste un movimento ambientalista che lavora per promuovere visioni alternative sul modo migliore per collegare progetti politici ed ecologici. Tra i giovani c'è anche un fiorente movimento anarchico, una cui ala - i «primitivisti» - ritiene che l'unica speranza per l'umanità sia tornare alla condizione di cacciatori-raccoglitori che ha preceduto il sorgere della civiltà e, in sostanza, ricominciare dall'inizio la storia dell'uomo. Altri, influenzati da movimenti come Crime Think e da autori come Derrick Jensen, cercano di purificarsi da ogni residuo di appartenenza alla logica del mercato capitalista.⁷ Altri cercano di realizzare un mondo basato sul sostegno reciproco mediante, per esempio, la creazione di sistemi economici di scambio locali (LETS), con le loro «monete locali», fin nelle aree più centrali del

capitalismo neoliberista. Di questo movimento secolare stanno fiorendo anche varianti religiose, dagli Stati Uniti al Brasile alla Cina rurale, dove a quanto pare le sette religiose si stanno moltiplicando a un ritmo sbalorditivo.⁸ E molti settori delle religioni organizzate - cristiani evangelici, wahhabiti islamici e alcune varianti di buddhismo o confucianesimo - predicano una rigida opposizione al mercato e in particolare al neoliberismo. Poi ci sono tutti quei movimenti sociali che combattono contro specifici aspetti delle pratiche neoliberiste, in particolare l'accumulazione tramite esproprio, e resistono al neoliberismo predatorio (come il movimento rivoluzionario zapatista in Messico) oppure cercano di procurarsi l'accesso a risorse finora negate (come il movimento dei contadini senza terra in Brasile o gli organizzatori delle occupazioni delle fabbriche in Argentina). Coalizioni di centrosinistra, apertamente critiche verso la neoliberalizzazione, hanno assunto il potere politico e sembrano intenzionate ad approfondire ed estendere la loro influenza in tutta l'America Latina. Anche il caso del sorprendente successo del Partito del Congresso, che ritorna al potere in India con un mandato di sinistra, è interessante a questo proposito. Il desiderio di un'alternativa al neoliberismo è più che mai evidente.⁹

Vi sono perfino segni di malcontento all'interno dei circoli politici del potere, quanto alla bontà delle affermazioni e delle prescrizioni neoliberiste. Alcuni di coloro che in passato erano entusiasti (come gli economisti Jeffrey Sachs, Joseph Stiglitz e Paul Krugman) e dei protagonisti (come George Soros) sono adesso divenuti critici, tanto da ipotizzare una sorta di ritorno a un keynesismo modificato, ovvero un approccio più «istituzionale» alla soluzione dei problemi globali, dal miglioramento delle strutture che regolamentano la governance globale a una più rigida supervisione delle sconsiderate speculazioni dei finanzieri.¹⁰ In anni recenti vi sono stati non solo insistenti richieste di riforma della governance globale, ma anche grandi progetti in questo senso.¹¹ Si è inoltre verificata una rinascita dell'interesse accademico e istituzionale per l'etica del cosmopolitismo («ciò che reca danno a uno

reca danno a tutti») come base per la governance globale; per quanto il suo universalismo troppo semplicistico possa risultare problematico, tale concezione non è del tutto priva di merito.¹² E esattamente con questo spirito che i capi di stato si riuniscono periodicamente come hanno fatto al Millennium Summit del 2000, dove ne erano presenti 189, per sottoscrivere edificanti dichiarazioni sui loro impegni collettivi a sradicare in breve tempo povertà, analfabetismo e malattie. Ma gli impegni a sradicare l'analfabetismo, per esempio, suonano vuoti di fronte alla sostanziale e continua diminuzione delle percentuali del prodotto nazionale destinate all'istruzione pubblica che si registra quasi ovunque nel mondo neoliberista.

Obiettivi di questo tipo non possono essere realizzati senza mettere in discussione quelle basi di potere fondamentali su cui è stato costruito il neoliberismo e che i processi di neoliberalizzazione hanno con tanta prodigalità contribuito ad accrescere. Questo significa non solo rovesciare la politica di sganciamento dello stato dai provvedimenti sociali, ma anche affrontare gli enormi poteri del capitale finanziario. Keynes provava disprezzo per i *coupon clippers*¹³ che, come parassiti, vivevano di dividendi e interessi, e auspicava quella che chiamava «l'eutanasia del titolare di rendite», intesa come condizione necessaria non solo per ottenere un minimo di giustizia economica, ma anche per evitare le devastanti crisi periodiche a cui era incline il capitalismo. Il merito del compromesso keynesiano e dell'*embedded liberalism* messi in atto dopo il 1945 sta nel fatto che in certa misura sono serviti a realizzare questi obiettivi. L'avvento della neoliberalizzazione, invece, ha esaltato il ruolo del titolare di rendite, dei tagli fiscali ai ricchi, dei dividendi privilegiati e dei profitti speculativi, più che di salari e stipendi, e ha scatenato innumerevoli crisi finanziarie, anche se contenute dal punto di vista geografico, con effetti devastanti sull'occupazione e le possibilità di sopravvivenza in un paese dopo l'altro. L'unico modo per realizzare quei caritatevoli obiettivi sarebbe affrontare il potere finanziario e revocare i privilegi di classe basati su di esso.

Ma tra le potenze del futuro non ce n'è neppure una che dia segno di voler fare qualcosa di simile.

Rispetto al ritorno al keynesismo, però, l'amministrazione Bush, come ho notato in precedenza, ha surclassato tutti, preparata com'era a consentire deficit federali in continua crescita che si proiettano verso il futuro in modo perenne. Contrariamente a quanto prescritto dal keynesismo, tuttavia, in questo caso le ridistribuzioni sono state orientate verso l'alto, in direzione delle grandi aziende, dei loro ricchi amministratori e dei loro consulenti finanziari e legali, a spese dei poveri, delle classi medie e anche dei comuni azionisti (inclusi i fondi pensione), per non parlare delle generazioni future. Ma il fatto che il keynesismo tradizionale possa essere espurgato e stravolto in questo modo non dovrebbe sorprenderci. Perché, come ho già mostrato, vi sono molte prove che la teoria e la retorica neoliberiste (in particolare la retorica politica su libertà e indipendenza) siano sempre servite per mascherare pratiche dirette solo al mantenimento, alla ricostituzione e alla restaurazione del potere delle classi dominanti. La ricerca di alternative deve, quindi, spostarsi al di fuori delle strutture di riferimento definite da questo potere di classe e dalle etiche di mercato, pur rimanendo sobriamente ancorata alle realtà del tempo e del luogo che ci appartengono. E queste realtà indicano la possibilità di una grande crisi proprio all'interno dello stesso ordine neoliberista.

La fine del neoliberismo?

Non è possibile contenere le contraddizioni economiche e politiche interne alla neoliberalizzazione se non attraverso le crisi finanziarie. Finora queste si sono dimostrate deleterie a livello locale ma gestibili a livello globale. Per avere la possibilità di gestirle bisogna però, naturalmente, prendere le distanze in modo sostanziale dalla teoria neoliberista. Già il fatto che le due

principali fucine dell'economia globale - gli Stati Uniti e la Cina - stiano andando avanti immerse nei deficit fino al collo è un segno incontrovertibile che il neoliberismo non gode di buona salute, se non è addirittura morto e sepolto, quale soluzione teorica praticabile che possa assicurare il futuro dell'accumulazione di capitale. Ciò non impedirà che si continui ad applicarlo come retorica atta a sostenere la restaurazione e la creazione del potere della classe dominante. Ma quando le disuguaglianze di reddito e ricchezza arrivano - come succede oggi - a un livello simile a quello che ha preceduto la crisi del 1929, allora gli squilibri economici diventano talmente cronici che esiste il pericolo di provocare una crisi strutturale. Sfortunatamente è raro, se mai accade, che i regimi di accumulazione si dissolvano pacificamente. *L'embedded liberalism* è nato dalle ceneri della Seconda guerra mondiale e della Grande Depressione; la neoliberalizzazione è nata nel contesto delle crisi di accumulazione degli anni settanta, emergendo dal grembo di un *embedded liberalism* già esaurito con una violenza che di per sé è sufficiente a confermare l'osservazione di Marx secondo cui la violenza è invariabilmente la levatrice della storia. Adesso è l'opzione autoritaria del neoconservatorismo ad affermarsi negli Stati Uniti. All'estero il violento attacco all'Iraq e, in patria, politiche da stato poliziesco: ciò segnala una nuova determinazione da parte dell'élite dominante negli Stati Uniti a ridefinire l'ordine globale e nazionale a proprio vantaggio. E dunque necessario considerare con molta attenzione la possibilità di una crisi del regime neoliberista.

Le crisi finanziarie che hanno così spesso preceduto le razzie di intere economie nazionali da parte di poteri finanziari superiori sono state generalmente caratterizzate da squilibri economici cronici. I segni tipici sono: deficit di bilancio interni incontrollabili che aumentano vertiginosamente; una crisi della bilancia dei pagamenti; il rapido deprezzamento della valuta; instabilità nelle valutazioni dei beni nazionali (per esempio nei mercati immobiliare e finanziario); crescita dell'inflazione; aumento della disoccupazione con crollo dei salari; fuga dei capitali. Rispetto a questi sette

indicatori principali gli Stati Uniti possono ora vantare un punteggio alto sui primi tre, mentre vi sono gravi timori rispetto al quarto. L'attuale «ripresa della disoccupazione» e la stagnazione dei salari suggeriscono problemi incipienti nell'area del quinto indicatore. In altri paesi un tale cocktail di indicatori avrebbe certamente richiesto un intervento dell'FMI (e ci sono agli atti dichiarazioni degli economisti dell'FMI, come pure del presidente precedente e di quello attuale della Federal Reserve, Volcker e Greenspan, che lamentano che gli squilibri economici all'interno degli Stati Uniti stanno minacciando la stabilità globale).¹⁴ Ma siccome a dominare l'FMI sono gli americani, ci si limita a dire che gli Stati Uniti dovrebbero disciplinarsi, il che appare difficile. I grandi interrogativi sono questi: saranno i mercati globali a imporre la disciplina (come dovrebbero, secondo la teoria neoliberalista)? E, se è così, come e con quali effetti lo faranno?

E impensabile, ma non impossibile, che gli Stati Uniti, da un giorno all'altro, diventino come l'Argentina nel 2001. Le conseguenze, tuttavia, sarebbero catastrofiche, non solo a livello interno ma anche per il capitalismo globale. Dato che più o meno tutti coloro che fanno parte della classe capitalista e i manager di ogni parte del globo sono ben consapevoli di questo, il resto del mondo a tutt'oggi è disponibile (in qualche caso con riluttanza) a continuare a sostenere l'economia statunitense, accordandole il credito necessario a consentire il suo modo scriteriato di procedere. I flussi del capitale privato negli Stati Uniti sono però diminuiti in modo consistente (eccetto che per l'acquisto di beni a basso prezzo, vista la caduta del valore del dollaro) e così sono le banche centrali mondiali - in particolare quelle di Giappone e Cina - a essere sempre più proprietarie dell'America Inc. Ritirare l'appoggio agli Stati Uniti sarebbe devastante per le loro economie, dato che si tratta ancora di un mercato importante per le loro esportazioni. Ma c'è un limite oltre il quale questo sistema non può arrivare. Già quasi un terzo dei titoli azionari di Wall Street e quasi metà delle obbligazioni del Tesoro USA sono in mano a stranieri, mentre i dividendi e gli interessi che vanno ai

proprietari stranieri sono grosso modo equivalenti, se non superiori, ai tributi che aziende e attività finanziarie statunitensi ricavano dall'estero (vedi fig. 7.1). Più gli Stati Uniti contraggono prestiti, più l'equilibrio tra i benefici diventerà negativo; attualmente, gli Stati Uniti ottengono prestiti dall'estero a un costo che si avvicina ai due miliardi di dollari al giorno. Inoltre, se i tassi di interesse americani cresceranno (e a un certo punto dovranno farlo) si affaccerà all'orizzonte, come un problema reale, ciò che è accaduto in Messico dopo l'aumento del tasso d'interesse applicato da Volcker nel 1979. Presto, per mantenere il loro debito, gli Stati Uniti si troveranno a pagare al resto del mondo molto più di quanto non riescano a ricavare.¹⁵ Un prelievo di risorse a livello interno non sarebbe ben accolto. I perpetui aumenti del consumismo finanziato dal debito, che dal 1945 sono stati il fondamento della pace sociale negli Stati Uniti, dovranno fermarsi.

Gli squilibri non sembrano preoccupare l'amministrazione Bush, a giudicare dalle sprezzanti dichiarazioni secondo cui l'attuale deficit di bilancio, se davvero è un problema, potrà essere facilmente risolto purché la popolazione acquisti prodotti statunitensi (come se fossero facilmente disponibili e a prezzo abbastanza conveniente, e come se i beni nominalmente fabbricati negli Stati Uniti non avessero una grande componente proveniente dall'estero). Se questo davvero accadesse, allora Wal-Mart dovrebbe chiudere i battenti. Il deficit di bilancio, dice Bush, può essere affrontato facilmente senza alzare le tasse, ponendo un freno ai programmi nazionali (come se fossero rimasti chissà quanti programmi da poter smantellare). L'osservazione del vicepresidente Cheney, secondo cui «Reagan ci ha insegnato che i deficit di bilancio non contano», è allarmante, perché Reagan ci ha insegnato anche che gestire deficit è un modo per ridurre le spese pubbliche e che un attacco ai livelli di vita della maggior parte della popolazione, mentre si aggiungono altre piume ai confortevoli nidi dei ricchi, può avere un esito migliore se viene attuato nel bel mezzo di uno sconvolgimento finanziario o di una crisi. Se poi poniamo la do-

manda generale «chi ha effettivamente tratto vantaggio dalle numerose crisi finanziarie che si sono succedute da un paese all'altro, in un'ondata dopo l'altra di catastrofiche deflazioni, inflazioni, fughe di capitali e aggiustamenti strutturali, dalla fine degli anni settanta?»,

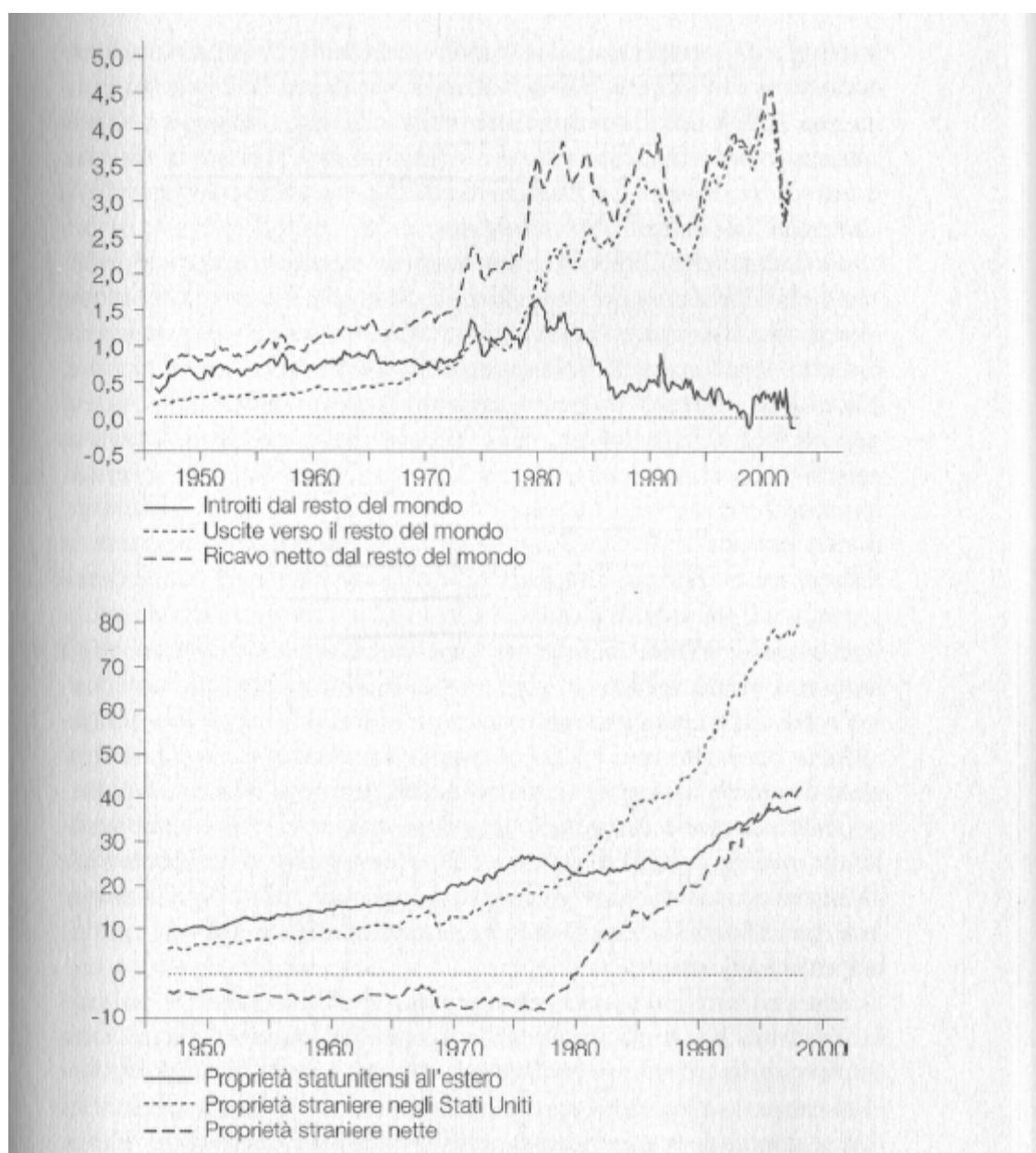


Figura 7.1. Il peggioramento della posizione degli Stati Uniti nei flussi globali di capitale e di proprietà dal 1960 al 2002: i

flussi verso l'interno e verso l'esterno degli investimenti USA (sopra) e i cambiamenti nelle quote di proprietà straniera (sotto).

Fonte: Duménil e Lévy, «The Economics of US Imperialism».

diviene più facilmente comprensibile perché l'impegno dell'attuale amministrazione americana a scongiurare una crisi fiscale, nonostante tutti i segnali d'avvertimento, sia così scarso. Dopo un crollo finanziario, l'élite al potere può sperare di emergere ancora più forte di prima.

Può darsi che l'economia statunitense possa scongiurare gli attuali squilibri (proprio come fece dopo il 1945) e trovare il modo per uscire con i propri mezzi dai problemi in cui si è cacciata da sola; vi sono alcuni deboli segnali che puntano in tale direzione. La politica attuale, tuttavia, sembra essere basata tutt'al più sul principio di Micawber, secondo il quale a un certo punto qualcosa di buono deve pur venir fuori. I leader di molte aziende americane, dopo tutto, sono riusciti a vivere nel mondo creato dalla loro fantasia prima che entità apparentemente invulnerabili, come la Enron, venissero giù di schianto. Questo potrebbe essere il destino anche dell'America Inc., e le dichiarazioni fantasiose dell'attuale leadership dovrebbero preoccupare chiunque abbia a cuore gli interessi del paese. Può anche darsi che l'élite di governo americana conti di poter sopravvivere a una crisi fiscale globale mantenendosi in buona forma, e anzi di usarla per portare a compimento i suoi programmi di totale assunzione del potere all'interno del paese. Ma un calcolo del genere potrebbe rivelarsi un colossale errore, in quanto potrebbe affrettare il processo di trasferimento dell'egemonia a qualche altra economia regionale (più probabilmente in Asia) minando la capacità di dominio dell'élite al potere tanto all'interno quanto all'esterno.

Innanzitutto domandiamoci quale tipo di crisi sarebbe più utile agli Stati Uniti per risolvere la propria situazione, giacché una simile scelta rientra, di fatto, nell'ambito delle opzioni politiche. Nel presentare queste opzioni è importante ricordare che gli Stati

Uniti non sono stati immuni da difficoltà finanziarie negli ultimi vent'anni. La crisi del mercato dei titoli azionari del 1987 cancellò quasi il 30 per cento dei valori patrimoniali e alla fine degli anni novanta, al culmine del crollo seguito all'esplosione della bolla della new economy, andarono perduti più di 8000 miliardi di dollari di beni esistenti sulla carta, prima che si tornasse ai livelli precedenti. Per rimediare ai crolli di banche e istituti di credito nel 1987 ci sono voluti quasi 200 miliardi di dollari; quell'anno le cose si misero così male che William Isaac, presidente della Federal Deposit Insurance Corporation, avvertì che «gli Stati Uniti potrebbero essere costretti alla nazionalizzazione dell'attività bancaria». E le enormi bancarotte di Long-Term Capital Management, della contea di Orange e di tutti gli altri che avevano speculato e perso, seguite dal crollo di varie importanti aziende nel 2001-2002, con le loro sbalorditive sviste contabili, non solo hanno avuto un costo elevato per il pubblico, ma hanno anche dimostrato quanto sia divenuta fragile e fittizia buona parte della finanziarizzazione neoliberista. Tale fragilità non è affatto circoscritta agli Stati Uniti, naturalmente. Gran parte dei paesi, inclusa la Cina, si trova a fare i conti con volatilità finanziaria e incertezze. Il debito dei paesi in via di sviluppo, per esempio, è cresciuto «dai 580 miliardi di dollari del 1980 ai 2400 miliardi di dollari del 2002, di cui buona parte non potrà essere ripagata. Nel 2002 c'è stato un flusso netto verso l'esterno di 340 miliardi di dollari necessari a gestire questo debito, in confronto ai 37 miliardi di dollari di aiuti allo sviluppo all'estero».¹⁶ In alcuni casi il mantenimento del debito supera i ricavi che giungono dall'estero, e comprensibilmente certi paesi, come l'Argentina, si stanno dimostrando piuttosto recalcitranti nei confronti dei loro creditori.

Consideriamo, dunque, i due scenari peggiori dal punto di vista degli Stati Uniti. Una breve esplosione di iperinflazione potrebbe consentire di cancellare l'attuale debito internazionale e il debito al consumo. Di fatto, l'America pagherebbe i debiti che ha con il Giappone, la Cina e altri paesi con dollari molto deprezzati. Questa confisca inflazionaria non sarebbe ben accolta dal resto del

mondo (che tuttavia potrebbe fare ben poco, dato che l'opzione di inviare qualche corazzata su per il Potomac non sarebbe realistica). Però un'iperinflazione distruggerebbe anche risparmi, pensioni e molte altre ricchezze all'interno degli Stati Uniti, e comporterebbe un rovesciamento del corso monetario generalmente seguito da Volcker e Greenspan. Al minimo accenno di un simile distacco dal monetarismo (che in effetti sancirebbe la definitiva morte del neoliberalismo), tuttavia, le banche centrali di tutto il mondo farebbero quasi certamente partire una corsa al dollaro, scatenando così una prematura crisi di fuga del capitale che risulterebbe ingovernabile dalle sole istituzioni finanziarie americane. Il dollaro statunitense perderebbe ogni credibilità in quanto valuta di riserva globale e dovrebbe rinunciare a tutti i proventi futuri (per esempio quelli di sigioraggio, cioè derivanti dal potere di stampare il denaro) riservati alla potenza finanziaria dominante. Questo ruolo sarebbe allora assunto dall'Europa o dai paesi dell'Estremo Oriente oppure da entrambi (i banchieri centrali del mondo stanno già evidenziando un'incerta tendenza a tenere gran parte dei loro bilanci in euro). Può darsi che il copione preveda anche un più limitato ritorno inflazionistico, perché vi sono prove a sufficienza che l'inflazione non è affatto il male intrinseco di cui parlano i monetaristi e che si può procedere a qualche modesto rilassamento degli obiettivi monetari (come ha dimostrato la Thatcher nelle fasi più pragmatiche della sua corsa verso la neoliberalizzazione).

L'altra opzione è che gli Stati Uniti accettino un lunghissimo periodo di deflazione, simile a quello che sta sperimentando il Giappone dal 1989. Questo creerebbe gravi problemi globali, a meno che altre economie - con la Cina in testa, magari in coppia con l'India - non possano reagire al ristagno dovuto alla carenza di dinamismo. Ma, come abbiamo visto, l'opzione Cina è molto problematica, per ragioni sia economiche che politiche. Gli squilibri interni della Cina sono gravi e si presentano principalmente sotto forma di eccesso di capacità in ogni settore, dai troppi aeroporti alle troppe fabbriche di automobili. Questo eccesso di capacità diventerebbe ancor più palpabile nel caso di una stagnazione

prolungata dei mercati al consumo statunitensi. D'altra parte, il debito pendente della Cina (in forma di prestiti bancari improduttivi) non è certo enorme come quello degli Stati Uniti. I pericoli, nel caso della Cina, sono tanto politici quanto economici, ma lo straordinario dinamismo di tutte le economie asiatiche potrebbe dimostrarsi sufficiente a proiettare l'accumulazione di capitale nel futuro, anche se quasi certamente con effetti molto deleteri sull'ambiente, oltre che sulla tradizionale posizione degli Stati Uniti come gendarmi dell'ordine globale. E l'America cederebbe docilmente la sua posizione di egemonia? È da vedersi; quasi certamente manterrebbe il dominio militare, anche nel caso in cui la sua posizione dominante in quasi tutti gli altri contesti significativi del potere politico-economico dovesse indebolirsi. Se gli Stati Uniti cercheranno di usare la loro superiorità militare, come hanno fatto in Iraq, a fini politici ed economici dipenderà allora, in modo cruciale, dalle dinamiche interne al paese.

Per gli Stati Uniti una deflazione a lunghissimo termine sarebbe estremamente difficile da assorbire a livello nazionale. Se i problemi relativi al debito del governo federale e delle istituzioni finanziarie devono essere risolti senza minacciare la ricchezza delle classi dominanti, allora l'unica opzione sarà una «deflazione confiscatoria» (profondamente inconciliabile con il neoliberismo) del tipo sperimentato dall'Argentina, (è possibile che se ne possano già trovare accenni nella crisi del risparmio e del prestito statunitense della fine degli anni ottanta, quando molti titolari di depositi non poterono disporre dei loro soldi). Probabilmente le prime vittime sarebbero i programmi pubblici che ancora esistono (previdenza sociale e Medicare), i diritti pensionistici e il valore dei patrimoni (in particolare beni immobili e risparmi) è, in condizioni del genere, il consenso popolare comincerebbe quasi certamente a sgretolarsi. Ci dovremmo chiedere, allora, quanto sia esteso e indicativo il malcontento, e in che modo lo si potrà gestire.

Il consolidamento dell'autoritarismo neoconservatore emerge, quindi, come una delle potenziali risposte. Il neoconservatorismo,

come ho sostenuto nel capitolo 3, appoggia la corsa neoliberista alla creazione di libertà di mercato asimmetriche, ma rende esplicite le tendenze antidemocratiche del neoliberismo tramite una svolta verso l'impiego di mezzi autoritari, gerarchici e perfino militaristi per mantenere l'ordine e la legalità. In *La guerra perpetua* ho approfondito la tesi di Hannah Arendt secondo cui la militarizzazione all'estero e quella in patria vanno inevitabilmente di pari passo, e ne ho concluso che l'avventurismo internazionale dei neoconservatori, programmato da tempo e legittimato in seguito agli attacchi dell' 11 settembre, è strettamente legato alla volontà di ottenere un controllo interno su uno stato americano pieno di fermenti e molto diviso, così come è stato fatto con la strategia geopolitica di mantenere l'egemonia globale attraverso il controllo delle risorse petrolifere. La paura e l'insicurezza, a livello interno sia che esterno, sono state facilmente manipolate, - e in questo caso con successo, quando è arrivato il momento della rielezione' - a fini politici.¹⁷

Ma i neoconservatori rivendicano anche uno scopo morale superiore, in cui ha un ruolo sostanziale il richiamo a un nazionalismo che per molto tempo ha avuto, come abbiamo visto nel capitolo 3, un rapporto controverso con la neoliberalizzazione. Il nazionalismo americano ha, tuttavia, un carattere duplice: da una parte presume che il destino manifesto degli Stati Uniti, conferito da Dio (e il riferimento religioso è intenzionale), sia di essere la più grande "potenza della terra (se non la numero uno in qualsiasi cosa, darbaséBall aiTuochi olimpici) e che, come un faro di libertà, indipendenza e progresso, gli Stati Uniti sianQ.sempre stati e continuino a essere universalmente ammirati e ritenuti degni di emulazione. Tutti, si dice, vorrebbero vivere negli Stati Uniti, oppure essere come loro. E dunque gli Stati Uniti, con benevolenza e générosità, offrono liberamente le proprie risorse, i propri valori e la propria cultura al resto del mondo, estendendo a tutti il privilegio dell'americanizzazione e dei valori americani. Ma il nazionalismo statunitense ha anche un lato più oscuro, in cui hanno il sopravvento paranoie centrate sulle terribili minacce poste da

nemici e forze malvagie esterne. Si ha paura degli stranieri e degli immigrati, di agitatori che vengono da fuori e naturalmente, adesso, dei «terroristi». Questo porta ad arroccarsi all'interno e a rinunciare a libertà civili e di altro tipo, con episodi come quello della persecuzione degli anarchici negli anni venti, il maccartismo negli anni cinquanta diretto contro i comunisti e i loro simpatizzanti, l'atteggiamento paranoide di Richard Nixon nei confronti degli oppositori alla guerra del Vietnam, dall' 11 settembre, la tendenza a vedere tutti i critici delle politiche dell'amministrazione come alleati e fiancheggiatori del nemico. Questo tipo di nazionalismo si fonde facilmente con il razzismo (in particolare, adesso, verso gli arabi), la restrizione delle libertà civili (il *Patriot Act*), la limitazione delle libertà di stampa (l'incarcerazione di giornalisti che non vogliono rivelare le loro fonti) e l'adozione dell'incarcerazione e della pena di morte per chi trasgredisce. All'esterno, questo nazionalismo determina la tendenza a interventi sotto copertura e, attualmente, a guerre preventive per sradicare tutto ciò che sembri porre una sia pur remota minaccia all'egemonia dei valori americani e al dominio dei loro interessi. Storicamente, questi due tipi di nazionalismo sono sempre coesistiti.¹⁸ A volte sono stati in aperto conflitto l'uno con l'altro (riguardo, per esempio, al modo di affrontare le rivoluzioni degli anni ottanta in Centroamerica).

Dopo il 1945 gli Stati Uniti si trovavano in condizione di poter proiettare verso il mondo il primo tipo di nazionalismo, sempre nel proprio interesse e a volte con benevolenza (come nel piano Marshall, che dopo il 1945 contribuì a far rinascere le economie europee logorate dalla guerra), mentre allo stesso tempo in patria facevano i conti con il maccartismo. Ma la fine della Guerra fredda ha cambiato tutto. Il resto del mondo non guarda più agli Stati Uniti per riceverne protezione militare e si è liberato quasi del tutto del loro dominio. Gli Stati Uniti non sono mai stati tanto isolati dal resto del mondo politicamente, culturalmente e anche militarmente quanto lo sono adesso. E questo isolamento non è, come in passato, la conseguenza di un ritiro degli Stati Uniti dagli affari

del mondo, bensì una conseguenza del loro interventismo eccessivo e unilateralista. Capita inoltre in un momento in cui i legami dell'economia americana con le reti produttive e finanziarie globali sono più stretti di quanto siano mai stati. Il risultato è stato una pericolosa fusione delle due forme di nazionalismo. Grazie all'enunciazione della dottrina dell'«attacco preventivo» contro nazioni straniere nel contesto di una guerra globale al terrore, l'opinione pubblica americana può immaginare di combattere a scopo umanitario per portare libertà e democrazia in ogni dove (particolarmente in Iraq), lasciando così venire alla luce le sue più profonde paure di un nemico sconosciuto e occulto che minaccia la sua stessa esistenza. La retorica dell'amministrazione Bush e dei neoconservatori gioca infaticabilmente su entrambi i temi. È servita a Bush nella sua riuscita campagna per la rielezione.

In *La guerra perpetua* ho sostenuto che esistono molti segnali dello sbriciolarsi dell'egemonia statunitense. Gli Stati Uniti persero il loro predominio sulla produzione globale negli anni settanta, il loro potere sulla finanza globale iniziò a erodersi negli anni novanta, il loro ruolo di leadership tecnologica viene ora messo in discussione e l'egemonia, per quanto riguarda cultura e leadership morale, sta svanendo rapidamente, lasciando come unica indubbia arma di dominio globale la forza militare. Ma perfino la loro potenza militare si riduce a quel che può ottenere una potenza distruttiva high-tech lanciata sul bersaglio da mille metri d'altezza. L'Iraq ha messo in evidenza i limiti che gli Stati Uniti incontrano sul terreno. La transizione verso qualche nuova struttura egemonica del capitalismo globale mette gli Stati Uniti di fronte a una scelta: gestire la transizione pacificamente o attraverso la catastrofe.¹⁹ La posizione attuale delle élite che governano gli Stati

Uniti punta più verso la seconda ipotesi che verso la prima. Sarebbe fin troppo facile chiamare a raccolta, all'interno degli Stati Uniti, il nazionalismo, diffondendo l'idea che le difficoltà economiche dovute all'iperinflazione oppure a una deflazione a lunghissimo termine siano da attribuirsi ad altri paesi, come la Cina, l'Estremo Oriente oppure l'ÒPEC e gli stati arabi che non vogliono

rispondere nel modo giusto alle scriteriate richieste americane di energia. La dottrina dell'attacco preventivo è già stata messa a punto e le possibilità distruttive sono a portata di mano. Uno stato assediato e palesemente minacciato ha, ci dicono, il dovere di difendersi, di difendere i propri valori e il proprio stile di vita facendo ricorso all'opzione militare, se necessario. Un calcolo così catastrofico e, a mio modo di vedere, suicida non è molto lontano dalle possibilità dell'attuale leadership americana. Tale leadership ha già dimostrato la sua predilezione per l'eliminazione del dissenso interno e in ciò ha raccolto un considerevole appoggio popolare. Una parte rilevante della popolazione americana, dopo tutto, considera il Bill of Rights un documento ispirato dai comunisti, mentre altri, di certo una minoranza, accolgono con favore tutto ciò che ha un'aura apocalittica. Le leggi antiterrorismo, l'abbandono della Convenzione di Ginevra a Guantanamo e la tendenza a dipingere ogni forza d'opposizione come «terrorista» dovrebbero metterci in guardia.

Per fortuna esiste, all'interno degli Stati Uniti, una considerevole forza d'opposizione che può essere mobilitata e che si è già mobilitata contro simili tendenze catastrofiche e suicide. Purtroppo, per il modo in cui è attualmente costituita, questa opposizione è frammentaria, priva di orientamento e di organizzazione coerente. In certa misura questa è la conseguenza dell'autolesionismo che ha prevalso all'interno del movimento del lavoro, all'interno dei movimenti che in generale hanno adottato politiche identitarie e all'interno di quelle correnti intellettuali postmoderne che, senza rendersene conto, concordano con la linea della Casa Bianca secondo cui la verità è tanto una costruzione sociale quanto una mera conseguenza della superiorità dialettica. La critica di Terry Eagleton alla *Condizione postmoderna* di Lyotard, per cui «non può esservi alcuna differenza tra verità, autorità e seduzione retorica; il potere va a chi si sa esprimere nel modo più accattivante o dispone della storia più frizzante», merita di essere ripetuta. È, a mio avviso, ancor più calzante oggi di quando la citai nel 1989.²⁰ Le favole della Casa Bianca e la tecnica

utilizzata da Downing Street per gettare fumo negli occhi devono essere confutate e bloccate, se vogliamo trovare una via d'uscita dall'impasse attuale. C'è una realtà, là fuori, e ci sta venendo addosso in fretta. Ma dove andare? Se fossimo in grado di saltare in groppa al portentoso cavallo della libertà, verso quali lidi cercheremmo di cavalcare?

Le alternative

Si tende a considerare la questione delle alternative come se si trattasse di abbozzare un progetto di società futura, indicando la strada per arrivarci. Esercizi del genere possono essere molto utili, ma prima dobbiamo avviare un processo politico che riesca a condurci a un punto da cui sia possibile distinguere alternative praticabili, possibilità reali. Dobbiamo scegliere tra due percorsi. Possiamo farci coinvolgere nella pletora dei movimenti d'opposizione oggi esistenti e cercare di distillare, dal loro attivismo e grazie a esso, l'essenza di un programma d'opposizione che abbia una base allargata. Oppure possiamo fare ricorso a indagini teoriche e pratiche sulla nostra condizione attuale (simili a quelle che ho affrontato qui) e cercare di ricavarne alternative attraverso l'analisi critica. Scegliere questa seconda strada non vuole assolutamente dire che i movimenti d'opposizione esistenti siano sbagliati o in qualche modo carenti nel loro modo d'interpretare le cose. Analogamente, i movimenti d'opposizione non possono presumere che i risultati dell'analisi siano irrilevanti per la loro causa. Bisogna avviare un dialogo tra coloro che imboccano le diverse vie, così da approfondire la comprensione collettiva e definire linee d'intervento più adeguate.

La neoliberalizzazione ha generato una miriade di movimenti d'opposizione, sia all'interno che all'esterno del suo campo. Molti di questi movimenti sono radicalmente differenti da quelli che avevano come componente centrale i lavoratori, prevalenti prima

degli anni ottanta.²¹ Dico «molti», ma non «tutti». I movimenti tradizionali non sono affatto defunti, neppure nei paesi a capitalismo avanzato in cui sono stati molto indeboliti dal furibondo attacco neoliberista. Nella Corea del Sud e in Sudafrica durante gli anni ottanta sono sorti forti movimenti dei lavoratori, e in buona parte dell'America Latina i partiti della classe lavoratrice, se già non sono al potere, prosperano. In Indonesia esiste un movimento dei lavoratori alle prime armi che potenzialmente ha grande importanza e sta combattendo per farsi sentire. In Cina il potenziale è immenso, anche se imprevedibile. E non è neppure detto che la massa di coloro che lavorano negli Stati Uniti, dopo aver volontariamente votato, in quest'ultima generazione, contro i loro interessi materiali per ragioni di nazionalismo culturale, di religione e valori morali, rimarrà per sempre intrappolata dentro simili politiche grazie alle macchinazioni di repubblicani e democratici. Data la volatilità, non c'è alcun motivo per escludere che all'interno degli Stati Uniti nei prossimi anni si abbia una rinascita di politiche popolari contrarie al neoliberismo, socialdemocratiche o perfino populiste.

Ma le battaglie contro l'accumulazione tramite esproprio stanno fomentando linee di lotta sociale e politica molto diverse.²² In parte per via delle condizioni particolari che fanno nascere tali movimenti, il loro orientamento politico e i loro modi di organizzarsi si differenziano in modo marcato da quelli tipici delle politiche sociali democratiche. La ribellione zapatista nel Chiapas, per esempio, non è stata un tentativo di conquistare il potere statale o di compiere una rivoluzione politica; chiedeva invece strategie politiche di maggiore integrazione. L'idea era operare attraverso l'intera società civile tramite una ricerca più aperta e flessibile di alternative orientate alle specifiche necessità dei differenti gruppi sociali e tali da consentire miglioramenti alla loro condizione complessiva. Dal punto di vista organizzativo, il movimento zapatista tendeva a evitare l'avanguardismo e rifiutava di assumere la forma di un partito politico. Preferiva invece rimanere un movimento sociale all'interno dello stato, tentando di formare un

blocco di potere politico in cui le culture indigene sarebbero state centrali, anziché periferiche. Molti movimenti ambientalisti - come quelli per la giustizia ambientale - procedono nello stesso modo.

L'effetto di tali movimenti è stato sottrarre il terreno dell'organizzazione politica ai tradizionali partiti politici e organizzazioni dei lavoratori, puntando a una dinamica politica meno focalizzata di azione sociale che attraversa l'intero spettro della società civile. Ciò che questi movimenti perdono quanto a focalizzazione lo riconquistano in termini di rilevanza diretta rispetto a temi ed elettorati specifici. Ricavano forza dall'essere radicati nella vita e nelle battaglie di ogni giorno, ma così stando le cose trovano difficile astrarsi da ciò che è locale e particolare per comprendere le macropolitiche, ovvero ciò che ha comportato e comporta l'accumulazione neoliberista tramite esproprio e il suo rapporto con la restaurazione del potere di classe.

La varietà di queste lotte è semplicemente sbalorditiva, tanto che a volte è difficile perfino immaginare che esistano connessioni tra loro. Fanno tutte parte di una mescolanza volatile di movimenti di protesta che hanno dilagato nel mondo e conquistato sempre più attenzione durante e dopo gli anni ottanta. Si tratta di movimenti e rivolte che a volte sono stati repressi con violenza feroce, soprattutto da poteri statali che agivano in nome dell'ordine e della stabilità. Altrove sono degenerati in violenze interetniche e guerre civili, quando l'accumulazione tramite esproprio ha prodotto intense rivalità sociali e politiche. Le tattiche del *divide et impera* delle élite al potere, o la competizione tra fazioni rivali (per esempio interessi statunitensi contro quelli francesi in alcuni paesi africani), sono state assai spesso cruciali in queste lotte. Gli stati satelliti, appoggiati militarmente o in qualche caso da forze speciali addestrate dai più importanti apparati militari (soprattutto quelli americani, mentre Gran Bretagna e Francia hanno un ruolo minore), spesso si mettono alla testa di un sistema di repressioni ed eliminazioni che mira a tenere a freno in modo spietato i

movimenti di attivisti che in molte parti del mondo in via di sviluppo minacciano l'accumulazione tramite esproprio.

Gli stessi movimenti hanno prodotto una grande varietà di idee alternative. Alcuni cercano di sganciarsi integralmente o parzialmente dai soverchianti poteri della globalizzazione neoliberista. Altri (come il movimento 50 Years Is Enough) cercano di ottenere giustizia sociale o ambientale con una riforma o con lo scioglimento di istituzioni potenti come FMI, WTO e Banca mondiale (è interessante, però, che il potere intrinseco del Tesoro USA raramente venga menzionato). Altri ancora (in particolare quegli ambientalisti come Greenpeace) esaltano la tematica delle «proprietà comuni», evidenziando così profonde continuità con lotte di lunga data, oltre che con battaglie condotte lungo tutta la dolorosa storia del colonialismo e dell'imperialismo. Alcuni (come Hardt e Negri) colgono una moltitudine in moto, ovvero un movimento all'interno della società globale, per contrastare i poteri dispersi e decentrati dell'ordine neoliberista (interpretato come «Impero»), mentre altri, più modestamente, guardano alle sperimentazioni locali di nuovi sistemi di produzione e consumo (come i LETS) animati da tipologie completamente diverse di relazioni sociali e pratiche ecologiche. Ci sono anche coloro che confidano nelle più convenzionali strutture dei partiti politici (per esempio il Partito dei lavoratori in Brasile o in India il Partito del Congresso, alleato con i comunisti) allo scopo di conquistare il potere statale come primo passo verso una riforma globale dell'ordine economico. Molte di queste correnti diverse si riuniscono nel World Social Forum, nel tentativo di definire ciò che hanno in comune e costruire una funzionalità organizzativa capace di far fronte alle tante varianti di neoliberismo e neoconservatorismo. Ha preso piede una frenetica pubblicistica che suggerisce che «un altro mondo è possibile»; essa riassume e, all'occasione, cerca di sintetizzare le diverse idee che nascono dai tanti movimenti sociali apparsi in ogni parte del mondo. Qui c'è molto da ammirare e a cui ispirarsi.

Ma che tipo di conclusioni si possono trarre da un'analisi come quella fin qui condotta? Per cominciare, l'intera storia dell'*embedded liberalism* e la conseguente svolta verso la neoliberalizzazione indicano il ruolo cruciale che ha avuto la lotta di classe nel tenere a freno o nel restaurare il potere della classe dominante. Anche se la cosa è stata mascherata con efficacia, abbiamo attraversato un'intera generazione di sofisticate strategie delle élite al potere per restaurare, potenziare e costruire, come in Cina e Russia, uno schiacciante potere di classe. La successiva svolta verso il neoconservatorismo suggerisce ciò di cui saranno capaci le élite economiche e le strategie autoritarie che esse saranno pronte a impiegare per sostenere il loro potere. E tutto questo si è verificato nel corso di decenni in cui le istituzioni della classe lavoratrice erano in declino e molti progressisti si andavano sempre più convincendo che la classe fosse una categoria priva di significato o defunta da un pezzo. In questo i progressisti di ogni tipo sembrano essersi arresi al pensiero neoliberista, visto che una delle sue invenzioni fondamentali sostiene che la classe sia una categoria fittizia che esiste solo nell'immaginazione di socialisti e criptocomunisti. Negli Stati

Uniti in particolar modo l'espressione «lotta di classe» è ormai utilizzata solo dai media di destra (per esempio il *Wall Street Journal*) per denigrare qualsiasi tipo di critica che sembri rappresentare una minaccia per una progettualità nazionale ansiosa di presentarsi come unitaria e coerente (cioè la restaurazione del potere delle classi alte). La prima lezione che dobbiamo imparare, quindi, è che se sembra lotta di classe e agisce come lotta di classe, allora dobbiamo chiamarla con il suo nome, senza vergognarci di quello che è. Dobbiamo decidere se rassegnarci alla traiettoria storica e geografica definita da un potere schiacciante e sempre crescente delle classi alte oppure rispondere in termini di classe.

Tuttavia ciò non significa nutrire la nostalgia di qualche perduta età dell'oro in cui si agitavano categorie immaginarie come «il proletariato». Né significa necessariamente (se mai così è stato) che esiste qualche semplice concezione di classe a cui si può

far ricorso come forte primaria (per non dire esclusiva) delle trasformazioni storiche. Non esiste un ambito proletario fatto di utopiche fantasie marxiste in cui poterci rifugiare. Segnalare la necessità e l'inevitabilità della lotta di classe non vuol dire che la maniera in cui è costituita la classe sia determinata o determinabile in anticipo. I movimenti di classe, sia quelli popolari che quelli d'élite, si fanno da soli, anche se non sono mai loro a scegliere le condizioni in cui ciò avviene. E queste condizioni risentono di quelle complessità che vengono da fattori di razza, genere e distinzioni etniche che sono strettamente intrecciati con l'identità di classe. Le classi più basse sono fortemente radicalizzate, e il fatto che la povertà si coniughi sempre più al femminile è una delle caratteristiche della neoliberalizzazione. L'attacco condotto dai neoconservatori ai diritti delle donne e ai diritti riproduttivi - che, si noti, è cominciato alla fine degli anni settanta, quando è venuto per la prima volta in primo piano il neoliberismo - è un elemento cruciale nella loro idea di un corretto ordine morale costruito su una concezione assai particolare della famiglia.

Ma l'analisi fa anche capire come e perché i movimenti popolari presentino attualmente una biforcazione. Da una parte ci sono movimenti che riguardano ciò che chiamo «riproduzione allargata», che hanno come temi centrali lo sfruttamento del lavoro salariato e le condizioni che determinano il salario sociale. Dall'altra ci sono movimenti contrari all'accumulazione tramite esproprio.

Questi includono la resistenza alle forme classiche di accumulazione originaria (come l'allontanamento delle popolazioni contadine dalle terre), il brutale sottrarsi dello stato da tutte le responsabilità sociali (eccetto quelle di sorveglianza e polizia), le pratiche che distruggono culture, storie e ambienti, nonché le deflazioni e le inflazioni «confiscatorie» prodotte dalle forme contemporanee del capitale finanziario in alleanza con lo stato. Trovare il collegamento organico tra questi diversi movimenti è un compito teorico e pratico urgente, ma la nostra analisi ha anche messo in evidenza che ciò si può fare solo

seguendo le dinamiche di un processo di accumulazione di capitale caratterizzato da sviluppi geografici volatili, oltre che sempre più profondamente irregolari. Questa irregolarità, come abbiamo detto nel capitolo 4, promuove attivamente la diffusione della neoliberalizzazione attraverso la competizione tra stati. Parte del compito di una rinnovata classe politica è trasformare questo sviluppo geografico irregolare in una risorsa, piuttosto che in un handicap. Alle politiche del *divide et impera* delle élite dominanti bisogna far fronte con politiche di alleanze a sinistra solidali con il recupero dei poteri di autodeterminazione locali.

Ma l'analisi indica anche contraddizioni che possono essere sfruttate all'interno dei programmi neoliberisti e neoconservatori. Il divario sempre più ampio tra la retorica (di cui beneficiano tutti) e le realizzazioni (a vantaggio di un'esigua classe dominante) è ormai fin troppo evidente. L'idea che il mercato sia fatto di competizione e lealtà è sempre più contraddetta dalla realtà dell'eccezionale trionfo dei monopoli, nonché della centralizzazione e dell'internazionalizzazione del potere aziendale e finanziario. Lo sconvolgente aumento delle disuguaglianze di classe e regionali, sia all'interno degli stati (come Cina, Russia, India e Sudafrica) che a livello internazionale tra gli stati, pone un serio problema politico che non può più essere spazzato sotto il tappeto come un elemento «transitorio» del percorso verso un mondo neoliberista perfetto. Più il neoliberismo viene riconosciuto come una retorica utopistica fallita che maschera un progetto riuscito di restaurazione del potere della classe dominante, più si gettano le basi per una rinascita dei movimenti di massa che danno voce a richieste politiche ugualitarie e che cercano giustizia economica, equità negli scambi commerciali e maggiore sicurezza economica.

Il sorgere di discorsi sui diritti, del tipo considerato nel capitolo precedente, offre opportunità, oltre che presentare problemi. Anche facendo ricorso alle convenzionali idee liberali dei diritti si può forgiare un'efficace arma di resistenza con cui criticare l'autoritarismo neoconservatore, in particolare visto il modo in cui è stata attuata ovunque (dagli Stati Uniti alla Cina e alla Cecenia)

una «guerra al terrore» come scusa per limitare libertà civili e politiche. Il crescente appello a riconoscere agli iracheni il diritto all'autodeterminazione e alla sovranità è un'arma molto efficace per tenere a freno i disegni imperiali degli Stati Uniti in quel paese. Ma si possono anche definire diritti alternativi. La critica all'accumulazione infinita di capitale come processo dominante che modella le nostre vite comporta una critica degli specifici diritti - il diritto alla proprietà privata individuale e al profitto - che sono alla base del neoliberismo e viceversa. Mi sono espresso in altra sede a favore di un pacchetto di diritti del tutto diverso, che includa il diritto a opportunità di vita, all'associazione politica e a una governance «buona», al controllo della produzione da parte dei produttori diretti, all'inviolabilità e integrità del corpo umano, alla libertà di criticare senza dover temere rappresaglie, a un ambiente di vita decente e salubre, al controllo collettivo delle risorse di proprietà comune, alla produzione di spazio, alla differenza, oltre che diritti inerenti al nostro status di esseri che appartengono a una specie.²³ Proporre diritti diversi da quelli ritenuti inviolabili dal neoliberismo comporta, tuttavia, l'obbligo di definire un processo sociale alternativo all'interno del quale possano trovare collocazione questi diritti alternativi.

Si può formulare un discorso simile contro la rivendicazione neoconservatrice di una dimensione morale superiore per giustificare la sua autorità e legittimità. Gli ideali di comunità morale e di economia morale non sono storicamente estranei ai movimenti progressisti. Molti di quelli che, come gli zapatisti, stanno attualmente lottando contro l'accumulazione tramite esproprio stanno attivamente articolando il desiderio di rapporti sociali alternativi in termini di economia morale. Quello della moralità non è un campo in cui può dire la sua solo una destra religiosa reazionaria, mobilitata grazie all'egemonia mediatica e articolata attraverso un processo politico dominato dal potere economico delle grandi aziende. Bisogna opporsi alla restaurazione del potere della classe dominante che poggia su una confusione di argomenti morali. Le cosiddette «guerre culturali» - per quanto siano state talvolta mal

dirette - non possono essere accantonate come una seccante deviazione dalle politiche di classe (come sostengono alcuni esponenti della sinistra tradizionale). In verità l'affermarsi del discorso morale tra i neoconservatori dimostra non solo la paura della dissoluzione sociale sotto un neoliberismo che esalta l'individualismo, ma anche le vaste brecce già prodotte dalla ripugnanza morale nei confronti dell'alienazione, le sospensioni di legalità, le esclusioni, le emarginazioni e il degrado ambientale prodotto dalle pratiche neoliberiste. La trasformazione di questa ripugnanza morale nei confronti di una mera etica del mercato in una resistenza prima culturale e poi politica è uno dei segni del nostro tempo e deve essere letta in modo corretto, non dimenticata. Il collegamento organico tra queste battaglie culturali e la lotta per respingere lo schiacciante consolidamento del potere della classe dominante richiede esplorazioni teoriche e pratiche.

Ma a costituire il principale centro focale della lotta politica dovrebbe senz'altro essere la natura profondamente antidemocratica del neoliberismo sostenuto dall'autoritarismo dei neoconservatori. Il deficit di democrazia in paesi nominalmente «democratici» come gli Stati Uniti è attualmente enorme.²⁴ La rappresentanza politica è compromessa e corrotta dal potere economico, per non parlare di un sistema elettorale che può essere facilmente manipolato e corrotto. Gli ordinamenti istituzionali fondamentali sono seriamente inquinati. I senatori di ventisei stati con meno del 20 per cento della popolazione hanno più della metà dei voti per determinare il programma legislativo del Congresso. La definizione delle circoscrizioni elettorali del Congresso a palese vantaggio di chiunque si trovi già al potere è, inoltre, ritenuta costituzionale da un sistema giudiziario sempre più gremito di funzionari politici di ispirazione neoconservatrice. Istituzioni con poteri enormi, come la Federal Reserve, sono al di fuori di qualsiasi controllo democratico. A livello internazionale la situazione è ancora peggiore, visto che non c'è alcuna responsabilità, per non dire influenza democratica, per istituzioni come l'FMI, il WTO e la Banca mondiale, mentre le stesse ONG

possono operare senza input democratico né controllo, indipendentemente dalle buone intenzioni di cui sono animate. Ciò non vuol dire che non vi siano aspetti problematici nelle istituzioni democratiche. I timori dei teorici neoliberisti circa un'influenza indebita di gruppi d'interessi particolari sui processi legislativi sono ben esemplificati dai lobbisti delle grandi società e dalla porta girevole tra stato e aziende che assicura che il Congresso (come pure le assemblee legislative dei singoli stati) esegua gli ordini di gruppi ben forniti di soldi.

Tornare a parlare delle richieste di governance democratica e di uguaglianza e giustizia economica, politica e culturale non vuol dire ipotizzare un ritorno a un'età dell'oro. I significati devono essere sempre reinventati per affrontare le condizioni e le potenzialità contemporanee. La democrazia dell'antica Atene ha poco a che fare con i significati che dobbiamo attribuire alla parola «democrazia» oggi, in contesti tanto differenti come San Paolo, Johannesburg, Shanghai, Manila, San Francisco, Leeds, Stoccolma e Lagos. Ma ciò che sbalordisce è che in ogni parte del mondo, dalla Cina al Brasile, all'Argentina, a Taiwan e alla Corea fino al Sudafrica, all'Iran, all'India e all'Egitto, nelle nazioni tormentate dell'Europa dell'Est come nelle regioni centrali del capitalismo contemporaneo, sono in azione gruppi e movimenti sociali che stanno convergendo a favore di riforme che esprimono qualche versione dei valori della democrazia.²⁵

Note

Introduzione

1 S. George, *A Short History of Neoliberalism. Twenty Years of Elite Economics and Emerging Opportunities for Structural Change*, in W. Bello, N. Bullard e K. Malhotra (a c. di), *Global Finance. New Thinking on Regulating Capital Markets*, Zed Books, London 2000, pagg. 27-35; G. Duménil e D. Lévy, *Crise et sortie de la crise. Ordre et désordres néolibéraux*, Presses universitaires de France, Paris 2000; J. Peck, «Geography and Public Policy. Constructions of Neoliberalism», in *Progress in Human Geography*, giugno 2004, vol. XXVIII, n. 3, pagg. 392-405; J. Peck e A. Tickell, «Neoliberalizing Space», in *Antipode*, luglio 2002, vol. XXXIV, n. 3, pagg. 380-404; P. Treanor, «Neoliberalism. Origins, Theory, Definition», <http://web.inter.nl.net/users/Paul.Treanor/neoliberalism.html>.

2 P. Treanor, *op. cit.*

3 D. Harvey, *La crisi della modernità. Alle origini dei mutamenti culturali*, *il Saggiatore*, Milano 1997; J.-F. Lyotard, *La condizione postmoderna. Rapporto sul sapere*, *Feltrinelli*, Milano 1981, pag. 120.

1. «Libertà» è solo una parola...

1 G.W. Bush, «President Addresses the Nation in Prime Time Press Conference», 13 aprile 2004,

2 Matthew Arnold, *Friendship's Garland*, citato in R. Williams, *Cultura e rivoluzione industriale*. Inghilterra, 1780-1950, Einaudi, Torino 1968, pag. 153.

3 A. Juhasz, «Ambitions of Empire. The Bush Administration Economic Plan for Iraq (and Beyond)», in *Left Turn Magazine*, febbraio-marzo 2004, n. 12, pagg. 27-32.

4 N. Klein, «Of Course the White House Fears Free Elections in Iraq», in *The Guardian*, 24 gennaio 2004, pag. 18.

5 T. Crampton, «Iraqi Official Urges Caution on Imposing Free Market», in *The New York Times*, 14 ottobre 2003, pag. C5.

6 A. Juhasz, *op. cit.*, pag. 29.

7 G.W. Bush, «Securing Freedom's Triumph», in *The New York Times*, 11 settembre 2002, pag. A33. A proposito di *The National Strategy of the United States of America*, vedi il sito <http://www.whitehouse.gov/nsc/nss>.

8 M. Fourcade-Gourinchas e S. Babb, «The Rebirth of the Liberal Creed. Paths to Neoliberalism in Four Countries», in *American Journal of Sociology*, novembre 2002, vol. CVIII, n. 3, pagg. 542-549; J. Valdez, *Pinochet's Economists. The Chicago School in Chile*, Cambridge University Press, New York 1995; R. Luders, «The Success and Failure of the State-Owned Enterprise Divestitures in a Developing Country. The Case of Chile», in *Journal of World Business*, 1993, pagg. 98-121.

9 R.A. Dahl e C.E. Lindblom, *Politics, Economy and Welfare. Planning and Politico-Economic Systems Resolved into Basic Social Processes*, Harper & Row, New York 1953.

10 S. Krasner (a. c. di), *International Regimes*, Cornell University Press, Ithaca (N.Y.) 1983; M. Blyth, *Great Transformations. Economic Ideas and Institutional Change in the Twentieth Century*, Cambridge University Press, Cambridge 2002.

11 P. Armstrong, A. Glynn e J. Harrison, *Capitalism Since World War II. The Making and Breaking of the Long Boom*, Basil Blackwell, Oxford 1991.

12 G. Eley, *Forging Democracy. The History of the Left in Europe, 1850-2000*, Oxford University Press, Oxford 2000.

13 G. Duménil e D. Lévy, *Neoliberal Dynamics. Towards a New Phase?*, in K. Van der Pijl, L. Assassi e D. Wigan (a c. di), *Global Regulation. Managing Crises After the Imperial Turn*, Palgrave Macmillan, New York 2004, pagg. 41-63. Vedi anche Task Force on Inequality and American Democracy, *American Democracy in an Age of Rising Inequality*, American Political Science Association, Washington (D.C.) 2004; T. Piketty ed E. Saez, «Income Inequality in the United States, 1913-1998», in *Quarterly journal of Economics*, febbraio 2003, vol. CXVIII, pagg. 1-39.

14 United Nations Development Program, *Human Development Report, 1999*, Oxford University Press, New York 1999, pag. 3.

15 Vedi il sito <http://www.montpelerin.org/aboutmps.html>.

16 Una valida analisi si trova in H.-J. Chang, *Globalization, Economic Development and the Role of the State*, Zed Books, London 2003. Però, come fa notare J. Peck in «Geography and Public Policy. Constructions of Neoliberalism», in *Progress in Human Geography*, giugno 2004, vol. XXVIII, n. 3, pagg. 392-405, il neoliberismo ha spesso assorbito altri elementi all'interno della propria struttura, tanto che è difficile concepirlo come una teoria «pura».

17 La storia del percorso della Thatcher verso il neoliberismo è delineata in D. Yergin ej. Stanislaw, *The Commanding Heights. The Battle between Government and Market Place that is Remaking the Modern World*, Simon & Schuster, New York 1999.

18 L. Panitch e S. Gindin, *Finance and American Empire*, in L. Panitch e C. Leys (a c. di), *The Empire Reloaded. Socialist Register 2005*, Merlin Press, London 2005, pagg. 46-81.

19 D. Henwood, *After the New Economy*, New Press, New York 2003, pag. 208.

20 L. Alvarez, «Britain Says US Planned to Seize Oil in '73 Crisis», in *The New York Times*, 4 gennaio 2004, pag. A6.

Sull'accordo saudita per riciclare petrodollari attraverso gli USA, vedi P. Gowan, *The Global Gamble. Washington's East Asian Bid for World Dominance*, Verso, London 1999, pag. 20.

21 D. Harvey, ha guerra perpetua. Analisi del nuovo imperialismo, *il Saggiatore*, Milano 2006; N. Smith, *American Empire. Roosevelt's Geographer and the Prelude to Globalization*, University of California Press, Berkeley 2003.

22 L. Panitch e S. Gindin, *op. cit.*

23 Le numerose crisi del debito negli anni ottanta vengono esaminate in modo approfondito in P. Gowan, *op. cit.*

24 J.E. Stiglitz, *La globalizzazione e i suoi oppositori*, Einaudi, Torino 2002.

25 G. Duménil e D. Lévy, «The Economics of US Imperialism at the Turn of the 21st Century», in *Review of International Political Economy*, 2004, vol. XI, n. 4, pagg. 657-676.

26 *Se ne trovano esempi in* A. Chua, *L'età dell'odio. Esportare democrazia e libero mercato genera conflitti etnici?*, Carocci, Roma 2004.

27 Citato in D. Harvey, *La crisi della modernità*, cit.

28 R. Martin, *The Financialization of Daily Life*, Temple University Press, Philadelphia (Pa.) 2002.

29 Questa è la definizione esclusiva preferita per esempio nelle opere di Duménil e Lévy.

30 A. Chua, *op. cit.*

31 United Nations Development Program, *Human Development Report*, 1996, Oxford University Press, New York 1996, e *Human Development Report*, 1999, cit., pag. 3.

32 L'argomento è affrontato da W. Robinson, *A Theory of Global Capitalism. Production, Class, and State in a Transnational World*, Johns Hopkins University Press, Baltimore (Md.) 2004.

33 K. Polanyi, *The Great Transformation*, Beacon Press, Boston (Mass.) 1954. [Ove possibile di qui in avanti si farà riferimento all'edizione italiana *La grande trasformazione*,

Einaudi, Torino 1974, che tuttavia si differenzia dall'edizione del 1954 citata dall'autore. N.d.T.]

34 Id., *The Great Transformation*, cit., pagg. 256-258.

35 Ibidem.

36 Ibidem.

37 G.W. Bush, «Securing Freedom's Triumph», cit.; vedi anche F. Zakaria, *Democrazia senza libertà. In America e nel resto del mondo*, Rizzoli, Milano 2003.

2. La costruzione del consenso

1 Cfr. A. Gramsci, *Quaderni dal carcere*, Einaudi, Torino 1975, vol. I, pagg. 75-76; vol. II, pagg. 958-959; vol. IV, pagg. 2270-2271.

2 J. Rapley, *Globalization and Inequality. Neoliberalism's Downward Spiral*, Lynne Reiner, Boulder (Colo.) 2004, pag. 55.

3 A. Gramsci, *op. cit.*, vol. III, pag. 1939.

4 J. Court, *Corporate Power Steals Your Personal Freedom*, J.P. Tarcher-Putnam, New York 2003, pagg. 33-38.

5 M. Blyth, *Great Transformations. Economic Ideas and Institutional Change in the Twentieth Century*, Cambridge University Press, Cambridge 2002, pag. 155. Le informazioni riportate nel paragrafo precedente sono ricavate dai capp. 5 e 6 del resoconto di Blyth, confermato da T.B. Edsall, *The New Politics of Inequality*, Norton, New York 1985, capp. 2 e 3.

6 J. Court, *op. cit.*, pag. 34.

7 W. Tabb, *The Long Default. New York City and the Urban Fiscal Crisis*, Monthly Review Press, New York 1982; J. Freeman, *Working Class New York. Life and Labor Since World War II*, New Press, New York 2001.

8 R. Zevin, *New York City Crisis. First Act in a New Age of Reaction*, in R. Al-cay e D. Mermelstein (a c. di), *The Fiscal Crisis of American Cities. Essays on the Political Economy of*

Urban America with Special Reference to New York, Vintage Books, New York 1977, pagg. 11-29.

9 W. Tabb, *op. cit.*, pag. 28. Su Walter Wriston, vedi T. Frank, *One Market Under God. Extreme Capitalism, Market Populism and the End of Economic De-mocracy*, Doubleday, New York 2000, pagg. 53-56.

10 J. Freeman, *op. cit.*

11 R. Koolhaas, *Delirious New York. Un manifesto retroattivo per Manhattan*, Electa, Milano 2004; M. Greenberg, «The Limits of Branding. The World Trade Center, Fiscal Crisis and the Marketing of Recovery», in *International journal of Urban And Regional Research*, 2003, vol. XXVII, n. 2, pagg. 386-416.

12 W. Tabb, *op. cit.*-, sulla successiva «vendita» di New York, vedi M. Greenberg, *op. cit.*-, sull'imprenditorialità urbana più in generale, vedi D. Harvey, *From Managerialism to Entrepreneurialism. The Transformation of Urban Governance in Late Capitalism*, in Id., *Space of Capital*, Edinburgh University Press, Edinburgh 2001, cap. 16.

13 W. Tabb, *op. cit.*, pag. 15.

14 T.B. Edsall, *op. cit.*, pag. 128.

15 J. Court, *op. cit.*, pagg. 29-31, elenca tutte le decisioni politiche rilevanti degli anni settanta.

16 I resoconti di Edsall, *op. cit.*, seguiti da quelli di Blyth, *op. cit.*, non lasciano dubbi in proposito.

17 T.B. Edsall, *op. cit.*, pag. 235.

18 T. Frank, *What's the Matter with Kansas. How Conservatives Won the Hearts of America*, Metropolitan Books, New York 2004.

19 D. Kirkpatrick, «Club of the Most Powerful Gathers in Strictest Privacy», in *The New York Times*, 28 agosto 2004, pag. A10.

20 Vedi Tl. Stiglitz, *I ruggenti anni Novanta. Lo scandalo della finanza e il futuro dell'economia*, Einaudi, Torino 2004.

21 D. Yergin e J. Stanislaw, *The Commanding Heights. The Battle between Government and Market Place that is Remaking*

the Modern World, Simon & Schuster, New York 1999, pag. 337; J.E. Stiglitz, *I ruggenti anni Novanta*, cit., pag. 101.

22 T.B. Edsall, *op. cit.*, pag. 217.

23 Anche qui il resoconto si basa in modo rilevante su M. Blyth, *op. cit.*, e T.B. Edsall, *op. cit.*

24 M. Angeli, *The Truth About the Drug Companies. How They Deceive Us and What to Do About It*, Random House, New York 2004.

25 M. Blyth, *op. cit.*; vedi anche T. Frank, *op. cit.*, in particolare sul ruolo di George Gilder.

26 T.B. Edsall, *op. cit.*, pag. 107.

27 S. Hall, *The Hard Road to Renewal. Thatcherism and the Crisis of the Left*, Norton, New York 1988.

28 D. Yergin e J. Stanislaw, *op. cit.*, pag. 92.

29 T. Benn, *The Benn Diaries, 1940-1990*, a c. di R. Winstone, Arrow, London 1996.

30 D. Yergin e J. Stanislaw, *op. cit.*, pag. 104.

31 R. Brooks, «Maggie's Man: We Were Wrong», in *The Observer*, 21 giugno 1992, pag. 15; P.A. Hall, *Governing the Economy. The Politics of State Intervention in Britain and France*, Oxford University Press, Oxford 1986; M. Fourcade-Gourinchas e S. Babb, «The Rebirth of the Liberal Creed. Paths to Neoliberalism in Four Countries», in *American journal of Sociology*, novembre 2002, vol. CVIII, n. 3, pagg. 542-549

32 T. Hayter e D. Harvey (a c. di), *The Factory in the City. The Story of the Cowley Automobile Workers in Oxford*, Mansell, Brighton 1995.

33 G. Rees e J. Lambert, *Cities in Crisis. The Political Economy of Urban Development in Post-War Britain*, Edward Arnold, London 1985; M. Harloe, C.G. Pickvance e J. Urry (a c. di), *Place, Policy and Politics. Do Localities Matter?*, Unwin Hyman, London 1990; M. Boddy e C. Fudge (a c. di), *Local Socialism? Labour Councils and New Left Alternatives*, Macmillan, London 1984.

34 Il fatto che la Thatcher non sia riuscita a raggiungere alcuni dei suoi obiettivi di macroeconomia è ben documentato in P.A. Hall, *op. cit.*

3. Lo stato neoliberista

1 H.-J. Chang *Globalization, Economic Development and the Role of the State*, Zed Books, London 2003; G. Jessop, «Liberalism, Neoliberalism, and Urban Governance. A State-Theoretical Perspective», in *Antipode*, luglio 2002, vol. XXXIV, n. 3, pagg. 452-472; N. Poulantzas, *Il potere nella società contemporanea*, Editori Riuniti, Roma 1979; S. Clarke (a c. di), *The State Debate*, Macmillan, London 1991; S. Haggard e R.R. Kaufman (a c. di), *The Politics of Economic Adjustment. International Constraints, Distributive Conflicts and the State*, Princeton University Press, Princeton (N.J.) 1992; M. Nozick, *Anarchia, stato e utopia*, il Saggiatore, Milano 2000.

2 J.E. Stiglitz, *I ruggenti anni Novanta. Lo scandalo della finanza e il futuro dell'economia*, Einaudi, Torino 2004. L'opera è valsa all'autore il premio Nobel per gli studi sul modo in cui le asimmetrie dell'informazione incidono su comportamenti ed esiti di mercato.

3 Vedi D. Harvey, *La crisi della modernità. Alle origini dei mutamenti culturali*, il Saggiatore, Milano 1997; Id., *The Limits to Capital*, Basil Blackwell, Oxford 1982.

4 P.B. Evans, *Embedded Autonomy. States and Industrial Transformation*, Princeton University Press, Princeton (N.J.) 1995; R. Wade, *Governing the Market. Economic Theory and the Role of Government in East Asian Industrialization*, Princeton University Press, Princeton (N.J.) 1992; M. Woo-Cummings (a c. di), *The Developmental State*, Cornell University Press, Ithaca (N.Y.) 1999.

5 J . Henderson, «Uneven Crises. Institutional Foundation of East Asian Tur-moil», in *Economy and Society*, 1999, vol. XXVIII, n. 3, pagg. 327-368.

6 J.E . Stiglitz, *1 ruggenti anni Novanta*, cit., pag. 219; P.A. Hall, *Governing the Economy. The Politics of State intervention in Britain and France*, Oxford University Press, Oxford 1986; M. Fourcade-Gourinchas e S. Babb, «The Re-birth of the Liberal Creed. Paths to Neoliberalism in Four Countries», in *American journal of Sociology*, novembre 2002, vol. CVIII, n. 3, pagg. 542-549.

7 I . Vàsquez, «The Brady Plan and Market-Based Solutions to Debt Crises», in *The Cato journal*, 1996, vol. xvi, n. 2, ed. on-line.

8 M. Piore e C. Sable, *Le due vie dello sviluppo industriale. Produzione di massa e produzione flessibile*, ISEDI, Torino 1987.

9 Vedi D. Harvey, *La crisi della modernità*, cit.

10 V. Navarro (a c. di), *The Political Economy of Social Inequalities. Consequences for Health and the Quality of Life*, Baywood, Amityville (N.Y.) 2002.

11 P. McCarney e R. Stren, *Governance on the Ground. Innovations and Discontinuities in the Cities of the Developing World*, Woodrow Wilson Center Press, Princeton (N.J.) 2003; A.K. Dixit, *Lawlessness and Economics. Alternative Modes of Governance*, Princeton University Press, Princeton (N.J.) 2004.

12 R. Miliband, *Lo stato nella società capitalistica*, Laterza, Bari 1970.

13 N.L. Rosenblum e R.C. Post (a c. di), *Civil Society and Government*, Princeton University Press, Princeton (N.J.) 2001; S. Chambers e W. Kymlicka (a c. di), *Alternative Conceptions of Civil Society*, Princeton University Press, Princeton (N.J.) 2001.

14 K. Ohmae, *La fine dello Stato-nazione. L'emergere delle economie regionali*, Baldini & Castoldi, Milano 1996.

15 J. Court, *Corporatesteering. How Corporate Power Steals Your Personal Free-dom*, P. Tarcher-Putnam, New York 2003.

16 D. Healy, *Let Them Eat Prozac. The Unhealthy Relationship between the Pharmaceutical Industry and Depression*, New York University Press, New York 2004.

17 W. Bello, N. Bullard e K. Malhotra (a c. di), *Global Finance. New Thinking on Regulating Speculative Markets*, Zed Books, London 2000.

18 K. Schwab e C. Smadja cit. in D. Harvey, *Spaces of Hope*, Edinburgh Uni-versity Press, Edinburgh 2000, pag. 70.

19 H. Wang, *China's New Order. Society, Politics and Economy in Transition*, Harvard University Press, Cambridge (Mass.) 2003, pag. 44.

211 J. Mann, *The Rise of the Vulcans. The History of Bush's War Cabinet*, Viking Books, New York 2004; S.B. Drury, *Leo Strauss and the American Right*, St. Martin's Press-Macmillan, New York-Basingstoke 1999.

21 R. Hofstadter, *The Paranoid Style in American Politics and Other Essays*, Harvard University Press, Cambridge (Mass.) 1996.

22 D. Harvey, *La guerra perpetua. Analisi del nuovo imperialismo*, il Saggiato-re, Milano 2006, cap. 4.

23 H.-J. Chang, *op. cit.*, pag. 31.

24 M. Kaldor, *New and Old Wars. Organized Violence in a Global Era*, Polity Press, Cambridge 1999, pag. 130.

25 T. Frank, *What's the Matter with Kansas. How Conservatives Won the Hearts of America*, Metropolitan Books, New York 2004.

26 L.K.Yew, *From Third World to First. The Singapore Story, 1965-2000*, HarperCollins, New York 2000.

4. L'irregolarità degli sviluppi geografici

1 J. Peck, «Geography and Public Policy. Constructions of Neoliberalism», in *Progress in Human Geography*, giugno 2004, vol. XXVIII, n. 3, pagg. 392-405.

2 World Bank, *World Development Report 2005. A Better Investment Climate for Everyone*, Oxford University Press, New York 2004.

3 P. Gowan, *The Global Gamble. Washington's Faustian Bid for World Domination*, Verso, London 1999.

4 G. Duménil e D. Lévy, «The Economics of US Imperialism at the Turn of the 21st Century», in *Review of International Political Economy*, 2004, vol. XI, n. 4, pagg. 657-676.

5 J.E. Stiglitz, *I ruggenti anni Novanta. Lo scandalo della finanza e il futuro dell'economia*, Einaudi, Torino 2004.

6 R. Brenner, *The Boom and the Bubble. The US in the World Economy*, Verso, London 2002.

7 S. Corbridge, *Debt and Development*, Basic Blackwell, Oxford 1993.

8 J.E. Stiglitz, *La globalizzazione e i suoi oppositori*, Einaudi, Torino 2002, pag. 97.

9 A. Chua, *L'età dell'odio. Esportare democrazia e libero mercato genera conflitti etnici?*, Carocci, Roma 2004.

10 J. Henderson, «Uneven Crises. Institutional Foundation of East Asian Turmoil», in *Economy and Society*, 1999, vol. XXVIII, n. 3, pagg. 327-368; J.E. Stiglitz, *La globalizzazione e i suoi oppositori*, cit., pag. 98, concorda con questa visione: «Ritengo che la liberalizzazione dei movimenti di capitali sia stato il fattore che ha contribuito maggiormente alla crisi».

11 J.E. Stiglitz, *La globalizzazione e i suoi oppositori*, cit., pagg. 128-129.

12 *Ibid.*

13 I. Vázquez, «The Brady Plan and Market-Based Solutions to Debt Crises», in *The Cato journal*, 1996, vol. XVI, n. 2, ed. online.

14 D. MacLeod, *Downsizing the State. Privatization and the Limits of Neoliberal Reform in Mexico*, Pennsylvania State University Press, University Park 2004.

15 C. Lomnitz-Adler, *The Depreciation of Life During Mexico City's Transition into «The Crisis»*, in J. Schneider e I. Susser (a

c. di), *Wounded Cities. Destruction and Reconstruction in a Globalized World*, Berg, New York 2004, pagg. 47-70.

16 D. Davis, *Urban Leviathan. Mexico City in the Twentieth Century*, Temple University Press, Philadelphia (Pa.) 1994.

17 D. MacLeod, *op. cit.*, pagg. 90-94.

18 Ivi, pag. 71.

19 J.C. Nash, *Mayan Visions. The Quest for Autonomy in an Age of Globalization*, Routledge, New York 2001.

20 J. Forero, «As China Gallops, Mexico Sees Factory Jobs Slip Away», in *The New York Times*, 3 settembre 2003, pag. A3. «Il Messico, a lungo il re degli impianti a basso costo ed esportatore negli Stati Uniti [...] viene velocemente sostituito dalla Cina con le sue centinaia di milioni di lavoratori a basso salario. [...] Dal 2001, cinquecento delle tremilasettecento *maquiladoras* del Messico hanno chiuso, provocando la perdita di 218000 posti di lavoro, afferma il governo messicano.» Recenti resoconti suggeriscono che l'occupazione «maquila» abbia avuto una ripresa, mentre le industrie sono divenute più efficienti e flessibili, capaci di utilizzare la prossimità agli Stati Uniti per assicurare un flusso costante di consegne che permette ai dettaglianti di minimizzare gli inventari. *Ve-di* E. Malkin, «A Boom Along the Border», in *The New York Times*, 26 agosto 2004, pagg. WleW7.

21 D. MacLeod, *op. cit.*, pagg. 99-100; A. Chua, *op. cit.*, pagg. 75-77, fornisce un breve resoconto delle attività di Carlos Slim.

22 S. Sharapura, «What Happened in Argentina?», in *Chicago Business On-line*, 28 maggio 2002, <http://www.chibus.com/news/2002/05/28/Worldview>.

23 J. Petras e H. Veltmeyer, *System in Crisis. The Dynamics of Free Market Capitalism*, Zed Books, London 2003, pagg. 87-110.

24 S. Soederberg, *Contesting Global Governance in the South. Debt, Class, and the New Common Sense in Managing Globalization*, Pluto Press, London 2005.

25 J.T. Salerno, «Confiscatory Deflation. The Case of Argentina», 13 febbraio 2002, <http://www.mises.org/fullstory.aspx?control=890>.

- 26 J. Petras e H. Veltmeyer, *op. cit.*, pag. 86.
- 27 V. Chibber, *Locked in Vlace. State-Building and Late Industrialization in In-dia*, Princeton University Press, Princeton (N.J.) 2003.
- 28 Ivi, pag. 245.
- 29 R. Wade e F. Veneroso, «The Asian Crisis. The High Debt Model versus the Wall Street-Treasury-IMF Complex», in *New Left Review*, marzo-aprile 1998, n. 228, pagg. 3-23.
- 30 M. Woo-Cummings, *South Korean Anti-Americanism*, Japan Policy Re-search Institute Working Paper 93, luglio 2003.
- 31 Ivi, pag. 5.
- 32 J.E. Stiglitz, *La globalizzazione e i suoi oppositori*, cit.
- 33 Ivi, pag. 128.
- 34 M. Woo-Cummings, *South Korean Anti-Americanism*, cit., pag. 4.
- 35 J.E. Stiglitz, *La globalizzazione e i suoi oppositori*, cit.
- 36 M. Blyth, *Great Transformations. Economic Ideas and Institutional Change in the Twentieth Century*, Cambridge University Press, Cambridge 2002, pag. 205.
- 37 Ivi, pagg. 238-242.
- 38 Ivi, pagg. 229-230.
- 39 Ivi, pagg. 231-233.
- 40 P. Bond, *Elite Transition. From Apartheid to Neoliberalism in South Africa*, Pluto Press, London 2000; Id., *Against Global Apartheid. South Africa Meets the World Bank, the IMF and International Finance*, Zed Books, London 2003.
- 41 World Bank, *World Development Report 2005*, cit.
- 42 J.E. Stiglitz, in *La globalizzazione e i suoi oppositori*, cit., ritorna spesso su questo punto.
- 43 J.H. Mittelman, *The Globalization Syndrome. Transformation and Resist-ance*, Princeton University Press, Princeton (N.J.) 2000, pagg. 90-106.

5. Il neoliberalismo «con caratteristiche cinesi»

1 N. Lardy, *China's Unfinished Economic Revolution*, Brookings Institution, Washington (D.C.) 1998; S.-M. Li e W.-S. Tang, *China's Regions, Polity and Economy. A Study of Spatial Transformation in the Post-Reform Era*, Chinese University Press, Hong Kong 2000.

2 Propendo in qualche modo per la seconda interpretazione, anche se non in modo così deciso come Hart-Landsberg e Burkett, alla cui opera faccio qui riferimento in modo esteso. Vedi M. Hart-Landsberg e P. Burkett, *China and Social-ism. Market Reforms and Class Struggle*, Monthly Review Press, New York 2004.

3 L. Cao, «Chines e Privatization. Between Plan and Market», in *Law and Contemporary Problems*, 2000, vol. LXIII, n. 4, pagg. 13-62.

4 A questo aspetto attribuisce molta importanza Y. Huang, «Is China Playing by the Rules? Free Trade, Fair Trade, and WTO Compliance», 24 settembre 2003, <http://www.cecc.gov/pages/hearings/092403/huang.php>.

5 H . Wang, *China's New Order. Society, Politics and Economy in Transition*, Harvard University Press, Cambridge (Mass.) 2003, pag. 66.

6 D . Hale e L.H. Hale, «China Takes Off», in *Foreign Affairs*, novembre-di-cembre2003, vol. LXXXII, n. 6, pagg. 36-53.

7 J . Kahn e J. Yardley, «Amid China's Boom, No Helping Hand for Young Qingming», in *The New York Times*, 1° agosto 2004, pagg. A1 e A6.

8 J . Yardley, «In a Tidal Wave, China's Masses Pour from Farm to City», in *The New York Times*, 12 settembre 2004, Week in Review, pag. 6.

9 J . Kahn e J. Yardley, *op. cit.*

10 C. Stevenson, «Reforming State-Owned Enterprises. Past Lessons for Current Problems. A Comparative Study of Chile and China», <http://www.gwu.edu/~yellowrey/stevensonc.html>.

11 M. Hart-Landsberg e P. Burkett, *op. cit.*, pag. 325; S.-M. Li e W.-S. Tang, *op. cit.*

12 M. Hart-Landsberg e P. Burkett, *op. cit.*, pag. 38.

13 Vedi *ibid*, e Global Policy Forum, Newsletter «China's Privatization»,
<http://www.globalpolicy.org/soecon/ffd/idi/2003/1112chinaprivatization>.

14 S.-M. Li e W.-S. Tang, *op. cit.*, cap. 6.

15 Ivi, pag. 82.

16 China Labor Watch, «Mainland China Jobless Situation Grim, Minister Says», 18 novembre 2004,
http://www.chinalaborwatch.org/en/web/article.php?article_id=50043.

17 J. Kahn, «China Gambles on Big Projects for Its Stability», in *The New York Times*, 13 gennaio 2003, pagg. A1 e A8; K. Bradsher, «Chinese Builders Buy Abroad», in *The New York Times Magazine*, 4 luglio 2004, pagg. 24-51.

18 H. French, «New Boomtowns Change Path of China's Growth», in *The New York Times*, 28 luglio 2004, pagg. A1 e A8.

19 K. Bradsher, «Big China Trade Brings Port War», in *International Herald Tribune*, 27 gennaio 2003, pag. 12.

20 S. Sharma, «Stability Amidst Turmoil. China and the Asian Financial Crisis», in *Asia Quaterly*, gennaio 2000,
www.fas.harvard.edu/~asiactr/haq/2000001/0001a006.htm.

21 D. Hale e L.H. Hale, *op. cit.*, pag. 40.

22 H.C.K. Liu, «China. Banking on Bank Reform», in *Asia Times Online*, 1° giugno 2002,
<http://www.atimes.com/china/DF01Ad05.html>.

23 K. Bradsher, «A Heated Chinese Economy Piles up Debt», in *The New York Times*, 4 settembre 2003, pagg. A1 e C4; Id., «China Announces New Bail-out of Big Banks», in *The New York Times*, 7 gennaio 2004, pag. C1.

24 H.C.K. Liu, *op. cit.*

25 C. Buckley, «Let a Thousand Ideas Flower. China Is a New Hotbed of Re-search», in *The New York Times*, 13 settembre 2004, pagg. C1 e C4.

26 J. Warner, «Why the World's Economy is Stuck on a Fast Boat to China», in *The Independent*, 24 gennaio 2004, pag. 23.

27 C. Buckley, «Rapid Growth of China's Huawei Has Its High-Tech Rivals on Guard», in *The New York Times*, 6 ottobre 2003, pagg. C1 e C3.

28 K. Bradsher, «GM to Speed up Expansion in China. An Annual Goal of 1,3 Million Cars», in *The New York Times*, 8 giugno 2004, pagg. W1 e W7.

29 X. Zhang (a c. di), *Whither China? Intellectual Politics in Contemporary China*, Duke University Press, Durham (N.C.) 2001.

30 K. Bradsher, «China's Factories Aim to Fill Garages Around the World», in *The New York Times*, 2 novembre 2003, International Section, pag. 8; Id., «GM to Speed up Expansion in China», cit.; Id., «Is China The Next Bubble?», in *The New York Times*, 18 gennaio 2004, sezione 3, pagg. 1 e 4.

31 Id., «Chinese Provinces Form Regional Power Bloc», in *The New York Times*, 2 giugno 2004, pagg. W1 e W7.

32 H. Yasheng e T. Khanna, «Can India Overtake China?», in *China Now Magazine*, 3 aprile 2004, www.chinanowmag.com/business/business.htm.

33 P. Dicken, *Global Shift. Reshaping the Global Economy Map in the 21st Century*, Guilford Press, New York 2003, pag. 332.

34 T. Hout e J. Lebreton, «The Real Contest between America and China», in *The Wallstreet journal on Line*, 16 settembre 2003; è interessante notare che questo è proprio ciò che afferma Marx in merito alle differenze nell'applicazione della tecnologia tra Stati Uniti e Gran Bretagna nel XIX secolo; cfr. K. Marx, *Il capitale. Critica dell'economia politica*, Editori Riuniti, Roma 1964, Libro I, pagg. 436-437.

35 Vedi M. Hart-Landsberg e P. Burkett, *op. cit.*, pagg. 94-95; K. Brooke, «Korea Feeling Pressure as China Grows», in *The New York Times*, 8 gennaio 2003, pagg. W1 e W7.

36 J. Belson, «Japanese Capital and Jobs Flowing to China», in *The New York Times*, 17 febbraio 2004, pagg. C1 e C4.

37 Vedi J. Forero, «As China Gallops, Mexico Sees Factory Jobs Slip Away», in *The New York Times*, 3 settembre 2003, pag. A3.

38 K. Bradsher, «China Reports Economic Growth of 9,1% in 2003», in *The New York Times*, 20 febbraio 2004, pagg. W1 e W7.

39 Id., «Taiwan Watches Its Economy Slip to China», in *The New York Times*, 13 dicembre 2004, pag. C7.

40 W. Arnold, «BHP Billion Remains Upbeat Over Bet on China's Growth», in *The New York Times*, 8 giugno 2004, pagg. W1 e W7.

41 M. Landler, «Hungary Eager and Uneasy Over New Status», in *The New York Times*, 5 marzo 2004, pagg. W1 e W7; K. Bradsher, «Chinese Automaker Plans Assembly Line in Malaysia», in *The New York Times*, 19 ottobre 2004, pagg. W1 e W7.

42 K. Bradsher, «China's Strange Hybrid Economy», in *The New York Times*, 21 dicembre 2003, pag. C5.

43 Le osservazioni di Volcker sono citate in P. Bond, *US and Global Economic Volatility. Theoretical, Empirical and Political Considerations*, relazione presentata all'Empire Seminar, York University, Toronto, novembre 2004.

44 H. Wang, *op. cit.* ; T.C. Fishman, *Cina S.p.A. La superpotenza che sta sfidando il mondo*, Nuovi Mondi Media, San Lazzaro di Savena 2005.

45 K. Bradsher, «Now, a Great Leap Forward in Luxury», in *The New York Times*, 10 giugno 2004, pagg. C1 e C6.

46 X. Wu e J.M. Perloff, *China's Income Distribution Over Time. Reasons for Rising Inequality*, CUDARE Working Papers 977, University of California at Berkeley, Berkeley 2004.

47 H. Wang, *op. cit.*

48 Y.D. Wei, *Regional Development in China. States, Globalization, and Inequality*, Routledge, London-New York 2000.

49 L. Shi, «Current Conditions of China's Working Class», in *China Study Group*, 3 novembre 2003, <http://www.chinastudygroup.org/index.php?action=article&type>.

50 China Labor Watch, *op. cit.*

51 L. Shi, *op. cit.*

52 D. Barboza, «An Unknown Giant Flexes Its Muscles», in *The New York Times*, 4 dicembre 2004, pagg. C1 e C3; S. Lohr, «IBM's Sale of PC Unit Is a Bridge between Companies and Cultures», in *The New York Times*, 8 dicembre 2004, pagg. A1 e C4; Id., «IBM Sought a China Partnership, Not Just a Sale», in *The New York Times*, 13 dicembre 2004, pagg. C1 e C6.

53 H. Wang, *op. cit.*, J. Yardley, «Farmers Being Moved Aside by China's Real Estate Boom», in *The New York Times*, 8 dicembre 2004, pagg. A1 e A16.

54 C. Cartier, «Zone Fever. The Arable Land Debate and Real Estate Speculation: China's Evolving Land Use Regime and Its Geographical Contradictions», in *Journal of Contemporary China*, 2001, vol. X, n. 28, pagg. 455-469; X. Zhang, *Strangers in the City. Reconfiguration of Space, Power, and Social Networks Within China's Floating Population*, Stanford University Press, Stanford (Calif.) 2001.

55 C. Cartier, «Symbolic City/Regions and Gendered Identity Formation in South China», in *Provincial China*, 2003, vol. VIII, n. 1, pagg. 60-77; X. Zhang, «Mediating Time. The "Rice Bowl of Youth" in Fin-de-Siècle Urban China», in *Public Culture*, 2000, vol. XII, n. 1, pagg. 93-113.

56 S.K. Lee, *Made In China. Labor As a Political Force?*, dichiarazione alla tavola rotonda della Mansfield Conference 2004, University of Montana, Missoula, 18-20 aprile 2004.

57 *Ibid.*; J. Yardley, «Chinese Appeal to Beijing to Resolve Local Complaints», in *The New York Times*, 8 marzo 2004, pag. A3.

58 E. Rosenthal, «Workers' Plight Brings New Militancy in China», in *The New York Times*, 10 marzo 2003, pag. A8.

59 E. Cody, «Workers in China Shed Passivity. Spate of Walkouts Shakes Factories», in *The Washington Post*, 27 novembre 2004, pag. A01; A. Cheng, «Labor Unrest Is Growing in China», in *International Herald Tribune Online*, 27 ottobre 2004; J. Yardley, «Farmers Being Moved Aside by China's Real Estate Boom», cit.

60 S.K. Lee, *op. cit.*

61 Citato in E. Cody, *op. cit.* ; vedi anche vari numeri del *China Labor Bulletin*.

62 E. Cody, *op. cit.*

6. Il neoliberismo alla prova

1 K. Marx, *Storia dell'economia politica. Teorie sul plusvalore*, Editori Riuniti, Roma 1993.

2 J. Gray, *Alba bugiarda. Il mito del capitalismo globale e il suo fallimento*, Ponte alle Grazie, Milano 1988.

3 P. Bond, *US and Global Economic Volatility. Theoretical, Empirical and Political Considerations*, relazione presentata all'Empire Seminar, York University, Toronto novembre 2004.

4 Le due valutazioni più convincenti si trovano in World Commission on the Social Dimension of Globalization, *A Fair Globalization. Creating Opportunities for All*, International Labour Office, Genève 2004; United Nations Development Program, *Human Development Report, 1999*, Oxford University Press, New York 1999, e *Human Development Report, 2003*, Oxford University Press, New York 2003.

5 M. Weisbrot, D. Baker, E. Kraev e J. Chen, *The Scorecard on Globalization, 1980-2000. Its Consequences for Economic and Social Well-Being*, in V. Navarro e C. Muntaner (a c. di), *Political and Economic Determinants of Population Health and Well-Being*, Baywood, Amityville (N.Y.) 2004, pagg. 91-114.

6 G. Monbiot, «Punitive - and It Works», in *The Guardian*, .11 gennaio 2005, ed. on-line.

7 D. Henwood, *After the New Economy*, New Press, New York 2003; G. Du-ménil e D. Lévy, *Crise et sortie de crise. Ordre et désordres néolibéraux*, Presses universitaires de France, Paris 2000, fig. 17.1.

8 La letteratura sulla globalizzazione è sterminata. Ho illustrato le mie idee in D. Harvey, *Spaces of Hope*, Edinburgh University Press, Edinburgh 2000.

9 Ivi, cap. 4.

10 M. Derthick e P. Quirk, *The Politics of Deregulation*, Brookings Institution Press, Washington (D.C.) 1985; W. Megginson e J. Netter, «From State to Market. A Survey of Empirical Studies of Privatization», in *Journal of Economic Literature*, giugno 2001, vol. XXXIX, n. 2, pagg. 321-389, ed. on-line.

11 P. Dicken, *Global Shift. Reshaping the Global Economy Map in the 21st Century*, Guilford Press, New York 2003, cap. 13.

12 L'importanza dell'allargamento dei rischi e dell'assunzione di leadership nell'ambito dei derivativi finanziari è sottolineata in L. Panitch e S. Gindin, *Finance and American Empire*, in L. Panitch e C. Leys (a c. di), *The Empire Reloaded. Socialist Register 2005*, Merlin Press, London 2005, pagg. 46-81; S. Soederberg, *The New International Financial Architecture. Imposed Leadership and «Emerging Markets»*, in L. Panitch e C. Leys (a c. di), *A World of Contradictions. Socialist Register 2002*, Merlin Press, London 2001, pagg. 175-192.

13 S. Corbridge, *Debt and Development*, Basil Blackwell, Oxford 1993; S. George, *Il debito del Terzo Mondo*, Edizioni Lavoro, Roma 1989.

14 E. Toussaint, *La finance contre les peuples. La bourse ou la vie*, Editions Syllepse, Paris 2004; J.E. Stiglitz, *La globalizzazione e i suoi oppositori*, Einaudi, Torino 2002, pag. 219; R. Wade e F. Veneroso, «The Asian Crisis. The High Debt Model versus the

Wall Street-Treasury-IMF Complex», in *New Left Re-view*, marzo-aprile 1998, n. 228, pag. 21.

15 J. Farah, «Brute Tyranny in China», 15 marzo 2004, <http://www.WorldNetDaily.com>; I. Peterson, «As Land Goes to Revitalization, There Go the Old Neighbors», in *The New York Times*, 30 gennaio 2005, pagg. 29, 32.

16 J. Holloway ed E. Pelaez, *Zapatista. Reinventing Revolution*, Pluto Press, London 1998; J. Stedile, *I battaglioni dei Senza Terra*, in T. Mertes (a c. di), *Ar-mati di sogni siamo invincibili*, Piemme, Casale Monferrato 2005.

17 D. Harvey, *The Art of Rent. Globalization, Monopoly and the Commodification of Culture*, in L. Panitch e C. Leys (a c. di), *A World of Contradictions*, cit., pagg. 93-110.

18 K. Polanyi, *La grande trasformazione*, Einaudi, Torino 1974, pagg. 94-95.

19 K. Bales, *1 nuovi schiavi. La merce umana nell'economia globale*, Feltrinelli, Milano 2000; M.W. Wright, «The Dialectics of Still Life. Murder, Women and the Maquiladoras», in *Public Culture*, 1999, n. 11, pagg. 453-474.

20 A. Ross, *Low Pay, High Profile. The Global Fight for Fair Labor*, New Press, New York 2004, pag. 124.

21 J. Seabrook, *In the Cities of the South. Scenes from a Developing World*, Verso, London 1996, pag. 103.

22 J. Sommer, «A Dragon Let Loose on the Land. And Shanghai Is at the Epi-center of China's Economic Boom», in *Japan Times*, 26 ottobre 1994, pag. 3.

23 C.K. Lee, *Gender and the South China Miracle. Two Worlds of Factory Women*, University of California Press, Berkeley 1998; C. Cartier, *Globalizing South China*, Basil Blackwell, Oxford 2001, in part. cap. 6.

24 Degli impatti globali si parla in modo dettagliato in V. Navarro (a c. di), *The Political Economy of Social Inequalities. Consequences for Health and the Quality of Life*, Baywood, Amityville (N.Y.) 2002; V. Navarro e C. Muntaner (a c. di),

Political and Economic Determinants of Population Health and Weil-Being, cit.

25 J. Kahn, «Violence Taints Religion's Solace for China's Poor», in *The New York Times*, 25 novembre 2004, pagg. A1 e A24.

26 T. Frank, *What's the Matter with Kansas. How Conservatives Won the Hearts of America*, Metropolitan Books, New York 2004.

27 N. Myers, *Ultimate Security. The Environmental Basis of Political Stability*, Norton, New York 1993; Id., *The Primary Resource. Tropical Forests and Our Future*, Norton, New York 1992; M.J. Novacek (a c. di), *The Biodiversity Crisis. Losing What Counts*, American Museum of Natural History, New York 2001.

28 Climate Change Science Program, «Our Changing Planet. The US Climate Change Science Program for Fiscal Years 2004 and 2005», <http://www.usgcrp.gov/usgcrp/Library/ocp2004-5>; M. Townsend e P. Harris, «Now the Pentagon Tells Bush: Climate Change Will Destroy Us», in *The Observer*, 22 febbraio 2004, ed. on-line.

29 K. Bradsher, «China's Boom Adds to Global Warming», in *The New York Times*, 22 ottobre 2003, pagg. A1 e A8; J. Yardley, «Rivers Run Black, and Chinese Die of Cancer», in *The New York Times*, 12 settembre 2004, pagg. A1 e A17; D. Murphy, «Chinese Province: Stinking, Filthy, Rich», in *The Wall Street Journal*, 27 ottobre 2004, pag. B2H.

30 J. Petras e H. Veltmeyer, *System in Crisis. The Dynamics of Free Market Capitalism*, Zed Books, London 2003, pag. 6.

31 American Lands Alliance, «IMF Policies Lead to Global Deforestation», <http://americanlands.org/imfreport.htm>.

32 D. Rodrik, *The Global Governance of Trade. As If Development Really Mattered*, Relazione per il Programma di sviluppo delle Nazioni Unite, New York 2001, pag. 9.

33 D. Chandler, *From Kosovo to Kabul and Beyond. Human Rights and Inter-national Intervention*, Pluto Press, London 2002, pag. 89.

34 Ivi, pag. 230.

35 T. Wallace, *NGO Dilemmas. Trojan Horses for Global Neoliberalism?*, in L. Panitch e C. Leys (a c. di), *Fighting Identities. Race, Religion and Ethno-Nationalism. Socialist Register 2003*, Merlin Press, London 2002, pagg. 202-219. Per un esame generale del ruolo delle ONG, vedi M. Edwards e D. Hulme (a c. di), *Non-Governmental Organizations. Performance and Accountability*, Earthscan, London 1995.

36 L. Gill, *Teetering on the Rim. Global Restructuring, Daily Life, and the Armed Retreat of the Bolivian State*, Columbia University Press, New York 2000; J.K. Cowan, M.-B. Dembour e R.A. Wilson (a c. di), *Culture and Rights. Anthropological Perspectives*, Cambridge University Press, Cambridge 2001.

37 A. Bartholomew e J. Breakspear, *Human Rights as Swords of Empire*, in L. Panitch e C. Leys (a c. di), *The New Imperial Challenge. Socialist Register 2004*, Merlin Press, London 2003, pagg. 124-145.

38 Ivi, pag. 126.

39 D. Chandler, *op. cit.*, pagg. 27, 218.

40 Ivi, pag. 235.

41 K. Marx, *Il capitale. Critica dell'economia politica*, Editori Riuniti, Roma 1964, Libro I, pag. 269.

42 D. Harvey, *The Right to the City*, in R. Scholar (a c. di), *Divided Cities. The Oxford Amnesty Lectures 2003*, Oxford University Press, Oxford 2006.

43 D. Harvey, *La guerra perpetua. Analisi del nuovo imperialismo*, il Saggiatore, Milano, 2006, cap. 2.

7. La prospettiva della libertà

1 Citato nelle acute pagine in cui Vincente Navarro critica le posizioni di Amartya K. Sen, *Development as Quality of Life. A Critique of Amartya K. Sen's Development as Freedom*, in V. Navarro (a c. di), *The Political Economy of Social Inequalities*.

Consequences for Health and the Quality of Life, Baywood, Amity-ville (N.Y.) 2002, pagg. 13-26.

2 K. Polanyi, *The Great Transformation*, Beacon Press, Boston (Mass.) 1954, pag. 257.

3 F. Zakaria, *Democrazia senza libertà. In America e nel resto del mondo*, Rizzoli, Milano 2003; A.K. Sen, *Lo sviluppo è libertà. Perché non c'è crescita senza democrazia*, Mondadori, Milano 1999.

4 K. Marx, *Il capitale. Critica dell'economia politica*, Editori Riuniti, Roma 1965, Libro in, pag. 933.

5 R.D. Kaplan,
The Coming Anarchy. Shattering the Dreams of the Post Cold War, Vintage, New York 2001.

6 J. Walton, *Urban Protest and the Global Political Economy. The IMF Riots*, in M.P. Smith e J.R. Feagin (a c. di), *The Capitalist City. Global Restructuring and Community Politics*, Basil Blackwell, Oxford 1987, pagg. 354-386.

7 D. Jensen, *The Culture of Make Believe*, Context Books, New York 2002; J. Zergan, *Future Primitive and Other Essays*, Autonomedia, Brooklyn (N.Y.) 1994.

8J. Kahn, «Violence Taints Religion's Solace for China's Poor», in *The New York Times*, 25 novembre 2004, pagg. A1 e A24.

9 B.K. Gills (a c. di), *Globalization and the Politics of Resistance*, Palgrave, New York 2001; T. Mertes (a c. di), *Armati di sogni siamo invincibili*, Piemme, Casale Monferrato 2005; P. Wignaraja (a c. di), *New Social Movements in the South. Empowering the People*, Zed Books, London 1993; J. Brecher, T. Costello e B. Smith, *Come farsi un movimento globale. La costruzione della democrazia dal basso*, DeriveApprodi, Roma 2001.

10 J.E. Stiglitz, *La globalizzazione e i suoi oppositori*, Einaudi, Torino 2002, e Id., *I ruggenti anni Novanta. Lo scandalo della finanza e il futuro dell'economia*, Einaudi, Torino 2004; P. Krugman, *The Great Unravelling. Losing Our Way in the*

Twentieth Century, Norton, New York 2003; G. Soros, *Globalizzazione*, Ponte alle Grazie, Milano 2002; Id., *La bolla della supremazia americana. Gli abusi dell'American power*, Piemme, Casale Monferrato 2004; J. Sachs, «New Global Consensus on Helping the Poorest of the Poor», in *Global Policy Forum Newsletter*, 18 aprile 2000. Sachs afferma, per esempio: «Non credo nella governance globale dei paesi ricchi o nelle votazioni internazionali in cui è decisivo il peso del denaro, come negli odierni FMI e Banca mondiale, o nel governo permanente da parte di burocrazie consolidate esenti da verifiche esterne, come è stato per l'FMI, o nella governance in base a condizioni stabilite dai paesi ricchi e imposte a quelli disperatamente poveri».

11 Mi limiterò a citare due fonti: United Nations Development Program, *Human Development Report, 1999*, Oxford University Press, New York 1999; World Commission on the Social Dimension of Globalization, *A Fair Globalization. Creating Opportunities for All*, International Labour Office, Genève 2004.

12 D. Held, *Governare la globalizzazione. Un'alternativa democratica al mondo unipolare*, il Mulino, Bologna 2005; ho passato in rassegna alcuni dei dilemmi dell'applicazione dell'etica cosmopolita in D. Harvey, «Cosmopolitanism and the Banality of Geographical Evils», in J. Comaroff e J.L. Comaroff, *Millennial Capitalism and the Culture of Neoliberalism*, Duke University Press, Durham (N.C.) 2000, pagg. 271-310.

13 I ricchi che ricavano tutto o buona parte del loro reddito raccogliendo e incassando cedole di obbligazioni [N. d. T],

14 Su Volcker vedi P. Bond, *US and Global Economic Volatility. Theoretical, Empirical and Political Considerations*, relazione presentata all'Empire Seminar, York University, Toronto, novembre 2004; M. Muhleisen e C. Towe (a c. di), *US Fiscal Policies and Priorities for Long-Run Sustainability*, Occasional Paper 227, International Monetary Fund, Washington (D.C.) 2004.

15 G. Duménil e D. Lévy, *Neoliberal Dynamics. Towards A New Phase?*, in K. Van der Pijl, L. Assassi e D. Wigan (a c. di), *Global Regulation. Managing Crises After the Imperial Turn*, Palgrave Macmillan, New York 2004, pagg. 41-63.

16 D. Harvey, *La crisi della modernità. Alle origini dei mutamenti culturali*, il Saggiatore, Milano 1997.

17 H. Arendt, *Le origini del totalitarismo*, Milano, Edizioni di Comunità, 1967, parte II, *L'imperialismo*, D. Harvey, *La guerra perpetua. Analisi del nuovo imperialismo*, il Saggiatore, Milano 2006.

18 D. King, *The Liberty of Strangers. Making the American Nation*, Oxford University Press, New York 2004.

19 G. Arrighi e B. Silver, *Caos e governo del mondo*, Bruno Mondadori, Milano 2003; vedi anche la Postfazione all'edizione paperback di D. Harvey, *The New Imperialism*, Oxford University Press, Oxford 2005.

20 Citato in D. Harvey, *La crisi della modernità*, cit.

21 S. Amin, *Social Movements at the Periphery*, in P. Wignaraja (a c. di), *New Social Movements in the South*, cit., pagg. 76-100.

22 W. Bello, *Deglobalizzazione. Idee per una nuova economia mondiale*, Baldini Castoldi Dalai, Milano 2004; W. Bello, N. Bullard e K. Malhotra (a c. di), *Global Finance. New Thinking on Regulating Capital Markets*, Zed Books, London 2000; S. George, *Un altro mondo è possibile se...*, Feltrinelli, Milano 2004; W.F. Fisher e T. Ponniah (a c. di), *Another World is Possible. Popular Alternatives to Globalization at the World Social Forum*, Zed Books, London 2003; P. Bond, *Talk Left, Walk Right. South Africa's Frustrated Global Reforms*, University of Kwa-Zulu-Natal Press, Scottsville (South Africa) 2004; T. Mertes (a c. di), *op. cit.*, L. Gill, *Teetering on the Rim. Global Restructuring, Daily Life, and the Armed Retreat of the Bolivian State*, Columbia University Press, New York 2000; J. Brecher, T. Costello e B. Smith, *op. cit.*

23 D. Harvey, *Spaces of Hope*, Edinburgh University Press, Edinburgh 2000, pagg. 248-252.

24 Ne viene reso un quadro inquietante in Task Force on Inequality and American Democracy, *American Democracy in an Age of Rising Inequality*, American Political Science Association, 2004.

25 E l'argomento su cui, per esempio, ritorna con frequenza H. Wang, *China's New Order. Society, Politics and Economy in Transition*, Harvard University Press, Cambridge (Mass.) 2003.

Bibliografia

Articoli di giornale e fonti web

Alvarez, L., «Britain Says us Planned to Seize Oil in '73 Crisis», in *The New York Times*, 4 gennaio 2004, pag. A6.

American Lands Alliance, «imf Policies Lead to Global Deforestation», <http://americanlands.org/imfreport.htm>.

Arnold, W., «bnp Billion Remains Upbeat Over Bet on China's Growth», in *The New York Times*, 8 giugno 2004, pagg. W1 e W7.

Barboza, D., «An Unknown Giant Flexes Its Muscles», in *The New York Times*, 4 dicembre 2004, pagg. C1 e C3.

Belson, J., «Japanese Capital and Jobs Flowing to China», in *The New York Times*, 17 febbraio 2004, pagg. C1 e C4.

Bradsher, K., «Big China Trade Brings Port War», in *International Herald Tribune*, 27 gennaio 2003, pagg. 12.

—, «A Heated Chinese Economy Piles up Debt», in *The New York Times*, 4 settembre 2003, pagg. A1 e C4.

—, «China's Boom Adds to Global Warming», in *The New York Times*, 22 ottobre 2003, pagg. A1 e A8.

—, «China's Factories Aim to Fill Garages Around the World», in *The New York Times*, 2 novembre 2003, International Section, pag. 8.

—, «Chinese Builders Buy Abroad», in *The New York Times*, 2 dicembre 2003, pagg. W1 e W7.

—, «China's Strange Hybrid Economy», in *The New York Times*, 21 dicembre 2003, pag. C5.

—, «China Announces New Bailout of Big Banks», in *The New York Times*, 7 gennaio 2004, pag. C1.

—, «Is China the Next Bubble?», in *The New York Times*, 18 gennaio 2004, sezione 3, pagg. 1 e 4.

—, «China Reports Economic Growth of 9,1% in 2003», in *The New York Times*, 20 febbraio 2004, pagg. W1 e W7.

—, «Chinese Provinces Form Regional Power Bloc», in *The New York Times*, 2 giugno 2004, pagg. W1 e W7.

—, «GM to Speed up Expansion in China. An Annual Goal of 1,3 Million Cars», in *The New York Times*, 8 giugno 2004, pagg. W1 e W7.

—, «Now, a Great Leap Forward in Luxury», in *The New York Times*, giugno 2004, pagg. C1 e C6.

—, «Chinese Automaker Plans Assembly Line in Malaysia», in *The New York Times*, 19 ottobre 2004, pagg. W1 e W7.

—, «Taiwan Watches Its Economy Slip to China», in *The New York Times*, 13 dicembre 2004, pag. C7.

BROOKE, K., «Korea Feeling Pressure as China Grows», in *The New York Times*, 8 gennaio 2003, pagg. W1 e W7.

BROOKS, R., «Maggie's Man: We Were Wrong», in *The Observer*, 21 giugno 1992, pag. 15.

BUCKLEY, C., «Rapid Growth of China's Huawei Has Its High-Tech Rivals on Guard», in *The New York Times*, 6 ottobre 2003, pagg. C1 e C3.

—, «Let a Thousand Ideas Flower. China Is a New Hotbed of Research», in *The New York Times*, 13 settembre 2004, pagg. C1 e C4.

BUSH, G.W., «Securing Freedom's Triumph», in *The New York Times*,

10 settembre 2002, pag. A33.

—, «President Addresses the Nation in Prime Time Press Conference»,
13 aprile 2004,
<http://www.whitehouse.gov/news/releases/2004/0420040413-20.html>.

CHENG, A., «Labor Unrest Is Growing in China», in *International Herald Tribune Online*, 27 ottobre 2004.

CHINA LABOR WATCH, «Mainland China Jobless Situation Grim, Minister Says», 18 novembre 2004, http://www.chinalaborwatch.org/en/web/article.php?article_id=50043.

CLIMATE CHANGE SCIENCE PROGRAM, «Our Changing Planet. The us Climate Change Science Program for Fiscal Years 2004 and 2005», <http://www.usgcrp.gov/usgcrp/Library/ocp2004-5>.

CODY, E., «Workers in China Shed Passivity. Spate of Walkouts Shakes Factories», in *The Washington Post*, 27 novembre 2004, pag. A01.

CRAMPTON, T., «Iraqi Official Urges Caution on Imposing Free Market», in *The New York Times*, 14 ottobre 2003, pag. C5.

FARAH, J., «Brute Tyranny in China», 15 marzo 2004, <http://www.WorldNetDaily.com>.

FISHMAN, T.C., «The Chinese Century», in *The New York Times Magazine*, 4 luglio 2004, pagg. 24-51.

FORERO, J., «As China Gallops, Mexico Sees Factory Jobs Slip Away», in *The New York Times*, 3 settembre 2003, pag. A3.

FRENCH, H., «New Boomtowns Change Path of China's Growth», in *The New York Times*, 28 luglio 2004, pagg. A1 e A8.

GLOBAL POLICY FORUM, Newsletter «China's Privatization», <http://www.globalpolicy.org/soecon/ffd/fdi/2003/1112chinaprivatization>.

HOUT, T. e LEBRETTON, J., «The Real Contest Between America and China», in *The Wallstreet Journal on Line*, 16 settembre 2003.

HUANG, Y., «Is China Playing by the Rules? Free Trade, Fair Trade, and WTO Compliance», 24 settembre 2003, <http://www.cecc.gov/pages/hearings/092403/huang.php>.

KAHN, J. e YARDLEY, J., «China Gambles on Big Projects for Its Stability», in *The New York Times*, 13 gennaio 2003, pagg. A1 e A8.

—, «Amid China's Boom, No Helping Hand for Young Qingming», in *The New York Times*, 1° agosto 2004, pagg. A1 e A6.

—, «Violence Taints Religion's Solace for China's Poor», in *The New York Times*, 25 novembre 2004, pagg. A1 e A24.

KIRKPATRICK, D., «Club of the Most Powerful Gathers in Strictest Privacy», in *The New York Times*, 28 agosto 2004, pag. A10.

KLEIN, N., «Of Course the White House Fears Free Elections in Iraq», in *The Guardian*, 24 gennaio 2004, pag. 18.

LANDLER, M., «Hungary Eager and Uneasy Over New Status», in *The New York Times*, 5 marzo 2004, pagg. W1 e W7.

Liu, H.C.K., «China: Banking on Bank Reform», in *Asia Times Online*, 1° giugno 2002, <http://www.atimes.com/china/DF01Ad05.html>.

LOHR, S., «IBM'S Sale of PC Unit Is a Bridge between Companies and Cultures», in *The New York Times*, 8 dicembre 2004, pagg. A1 e C4.

—, «IBM Sought a China Partnership, Not Just a Sale», in *The New York Times*, 13 dicembre 2004, pagg. C1 e C6.

MALKIN, E., «A Boom Along the Border», in *The New York Times*, 26 agosto 2004, pagg. W1 e W7.

MONBIOT, G., «Punitive - and It Works», in *The Guardian*, 11 gennaio 2005, ed. on-line.

MONT PÉLERIN, SOCIETÀ DI, <http://www.montpelerin.org/aboutmps.html>.

MURPHY, D., «Chinese Province: Stinking, Filthy, Rieh», in *The Wall Street Journal*, 27 ottobre 2004, pag. B2H.

National Security Strategy of the United States of America, www.white-house.gov/nsc/nss.

PETERSON, I., «As Land Goes to Revitalization, There Go the Old Neighbors», in *The New York Times*, 30 gennaio 2005, pagg. 29, 32.

ROSENTHAL, E., «Workers' Plight Brings New Militancy in China», in *The New York Times*, 10 marzo 2003, pag. A8.

SALERNO, J.T., «Confiscatory Deflation: The Case of Argentina», [http:// www.mises.org?fullstory.aspx?control=890](http://www.mises.org/fullstory.aspx?control=890).

SHARAPURA, S., «What Happened in Argentina?», in *Chicago business Online*, 28 maggio 2002, <http://ww.chibus.com/news/2002/05/28/> Worldview.

SHARMA, S., «Stability Amidst Turmoil. China and the Asian Financial Crisis», in *Asia Quarterly*, gennaio 2000, www.fas.harvard.edu/~asiactr/haq/2000001/0001a006.htm.

SHI, L., «Current Conditions of China's Working Class», in *China Study Group*, 3 novembre 2003, <http://www.chinastudygroup.org/index.php?action=article&type>.

SOMMER, J., «A Dragon Let Loose on the Land. And Shanghai Is at the Epicenter of China's Economic Boom», in *japan Times*, 26 ottobre 1994, pag. 3.

STEVENSON, C., «Reforming State-Owned Enterprises. Past Lessons for Current Problems», [http://www.gwu.edu/~ylowrey/stevensonc](http://www.gwu.edu/~ylowrey/stevensonc.html).html.

TOWNSEND, M. e HARRIS, P., «Now the Pentagon Tells Bush: Climate Change Will Destroy Us», in *The Observer*, 22 febbraio 2004, ed. online.

TREANOR, P., «Neoliberalism: Origins, Theory, Definition», [http:// web.inter. nl.net/users/Paul.Treanor/neoliberalism.html](http://web.inter.nl.net/users/Paul.Treanor/neoliberalism.html).

WARNER, J., «Why the World's Economy Is Stuck on a Fast Boat to China», in *The Independent*, 24 gennaio 2004, pag. 23.

YARDLEY, J., «Chinese Appeal to Beijing to Resolve Local Complaints», in *The New York Times*, 8 marzo 2004, pag. A3.

—, «In a Tidal Wave, China's Masses Pour from Farm to City», in *The New York Times*, 12 settembre 2004, Week in Review, pag. 6.

—, «Rivers Run Black, and Chinese Die of Cancer», in *The New York Times*, 12 settembre 2004, pagg. A1 e A17.

—, «Farmers Being Moved Aside by China's Real Estate Boom», in *The New York Times*, 8 dicembre 2004, pagg. A1 e A16.

YASHENG, H. e KHANNA, T., «Can India Overtake China?», in *China Now Magazine*, 3 aprile 2004, www.chinanowmag.com/business/business.htm.

Volumi e articoli in periodici

AMIN, S., Social Movements at the Periphery, in P. Wignaraja (a c. di), *New Social Movements in the South. Empowering the People*, Zed Books, London 1993, pagg. 76-100.

ANGELL, M., The Truth About the Drug Companies. How They Deceive Us and What to Do About It, *Random House*, New York 2004.

ARENDT, H., Le origini del totalitarismo, *Edizioni di Comunità*, Milano 1967, parte II, L'imperialismo.

ARMSTRONG, A., GLYNN, A. e HARRISON, J., Capitalism Since World War II. The Making and Breaking of the Long Boom, *Basil Blackwell*, Oxford 1991.

ARRIGHI, G. e SILVER, B., *Caos e governo del mondo*, Bruno Mondadori, Milano 2003.

BALES, K., I nuovi schiavi. La merce umana nell'economia globale, *Feltrinelli*, Milano 2000.

BARTHOLOMEW, A. e BREAKSPEAR, J., Human Rights as Swords of Empire, in L. Panitch e C. Leys (a c. di), *The New Imperial Challenge*. Socialist Register 2004, *Merlin Press*, London 2003, pagg. 124-145.

BELLO, W., Deglobalizzazione. Idee per una nuova economia mondiale, *Baldini Castoldi Dalai*, Milano 2004.

BELLO, W., BULLARD, N. e MALHOTRA, K. (a c. di), *Global Finance. New Thinking on Regulating Speculative Markets*, Zed Books, London 2000.

BENN, T., *The Benn Diaries, 1940-1990*, a c. di R. Winstone, Arrow, London 1996.

BLYTH, M., *Great Transformations. Economic Ideas and Institutional Change in the Twentieth Century*, Cambridge University Press, Cambridge 2002.

BODDY, M. e FUDGE, C. (a c. di), *Local Socialism? Labour Councils and New Left Alternatives*, Macmillan, London 1984.

BOND, P., *Elite Transition. From Apartheid to Neoliberalism in South Africa*, Pluto Press, London 2000.

—, *Against Global Apartheid. South Africa Meets the World Bank, the IMF and International Finance*, Zed Books, London 2003.

—, *Talk Left, Walk Right. South Africa's Frustrated Global Reforms*, University of Kwa-Zulu-Natal Press, Scottsville (South Africa) 2004.

—, *US and Global Economic Volatility. Theoretical, Empirical and Political Considerations*, relazione presentata all'Empire Seminar, York University, Toronto, novembre 2004.

BRECHER, J., COSTELLO, T. e SMITH, B., *Come farsi un movimento globale. La costruzione della democrazia dal basso*, DeriveApprodi, Roma 2001.

BRENNER, R., *The Boom and the Bubble. The US in the World Economy*, Verso, London 2002.

CAO, L., «Chinese Privatization: Between Plan and Market», in *Law and Contemporary Problems*, 2000, vol. LXIII, n. 4, pagg. 13-62.

CARTIER, C., *Globalizing South China*, Basil Blackwell, Oxford 2001.

—, «Zone Fever. The Arable Land Debate and Real Estate Speculation. China's Evolving Land Use Regime and Its Geographical Contradictions», in *Journal of Contemporary China*, 2001, vol. x, n. 28, pagg. 455-469.

—, «Symbolic City/Regions and Gendered Identity Formation in South China», in *Provincial China*, 2003, vol. VIII, n. 1, pagg. 60-77.

CHAMBERS, S. e KYMLICKA, W. (a c. di), *Alternative Conceptions of Civil Society*, Princeton University Press, Princeton (N.J.) 2001.

CHANDLER, D., *From Kosovo to Kabul and Beyond. Human Rights and International Intervention*, Pluto Press, London 2002.

CHANG, H.-J., *Globalization, Economic Development and the Role of the State*, Zed Books, London 2003.

CHIBBER, V., *Locked in Place. State-Building and Late Industrialization in India*, Princeton University Press, Princeton (N.J.) 2003.

CHUA, A., *L'età dell'odio. Esportare democrazia e libero mercato genera conflitti etnici?*, Carocci, Roma 2004.

CLARKE, S. (a c. di), *The State Debate*, Macmillan, London 1991.

CORBRIDGE, S., *Debt and Development*, Basil Blackwell, Oxford 1993.

COURT, J., *Corporate Power Steals Your Personal Freedom*, J.P. Tarcher-Putnam, New York 2003.

COWAN, J.K., DEMBOUR, M.-B. e WILSON, R.A. (a c. di), *Culture and Rights. Anthropological Perspectives*, Cambridge University Press, Cambridge 2001.

DAHL, R.A. e LINDBLOM, C.E., *Politics, Economy and Welfare. Planning and Politico-Economic Systems Resolved into Basic Social Processes*, Harper & Row, New York 1953.

DAVIS, D., *Urban Leviathan. Mexico City in the Twentieth Century*, Temple University Press, Philadelphia (Pa.) 1994.

DERTHICK, M. e QUIRK, P., *The Politics of Deregulation*, Brookings Institution Press, Washington (D.C.) 1985.

DLCKEN, P., *Global Shift. Reshaping the Global Economic Map in the 21st Century*, Guilford Press, New York 2003.

DIXIT, A.K., *Lawlessness and Economics. Alternative Modes of Governance*, Princeton University Press, Princeton (N.J.) 2004.

DRURY, S.B., *Leo Strauss and the American Right*, St. Martin's Press- Macmillan, New York-Basingstoke 1999.

DUMÉNIL, G. e LÉVY, D., Crise et sortie de crise. Ordre et désordres néo- libéraux, *Presses universitaires de France, Paris 2000*.

—, «The Economics of US Imperialism at the Turn of the 21st Century», in *Review of International Political Economy*, 2004, vol. XI, n. 4, pagg. 657-676.

—, Neoliberal Dynamics. Towards a New Phase?, in K. Van der Pijl, L. As- sassi e D. Wigan (a c. di), *Global Regulation. Managing Crises After the Imperial Turn*, *Palgrave Macmillan, New York 2004*, pagg. 41-63.

—, «Neoliberal Income Trends. Wealth, Class and Ownership in the

USA», in *New Left Review*, novembre-dicembre 2004, vol. XXX, pagg. 105-133.

EDSALL, T.B., *The New Politics of Inequality*, *Norton, New York 1985*.

EDWARDS, M. e HULME, D. (a c. di), *Non-Governmental Organizations. Performance and Accountability*, *Earthscan, London 1995*.

ELEY, G., *Forging Democracy. The History of the Left in Europe, 1850- 2000*, *Oxford University Press, Oxford 2000*.

EVANS, P.B., *Embedded Autonomy. States and Industrial Transformation*, *Princeton University Press, Princeton (N.J.) 1995*.

FISHER, W.F. e PONNIAH, T. (a c. di), *Another World is Possible. Popular Alternatives to Globalization at the World Social Forum*, *Zed Books, London 2003*.

FLSHMAN, T.C., *Cina S.p.A. La superpotenza che sta sfidando il mondo*, *Nuovi Mondi Media, San Lazzaro di Savena 2005*.

FOURCADE-GOURINCHAS, M. e BABB, S., «The Rebirth of the Liberal Creed. Paths to Neoliberalism in Four Countries», in *American Journal of Sociology*, novembre 2002, vol. CVIII, n. 3, pagg. 542-549.

FRANK, T., *One Market Under God. Extreme Capitalism, Market Populism and the End of Economic Democracy*, Doubleday, New York 2000.

—, *What's the Matter with Kansas. How Conservatives Won the Hearts of America*, Metropolitan Books, New York 2004.

FREEMAN, J., *Working Class New York. Life and Labor Since World War II*, New Press, New York 2001.

GEORGE, S., *Il debito del Terzo Mondo*, Edizioni lavoro, Roma 1989.

—, *A Short History of Neoliberalism. Twenty Years of Elite Economics and Emerging Opportunities for Structural Change*, in W. Bello, N. Bullard e K. Malhotra (a c. di), *Global Finance. New Thinking on Regulating Capital Markets*, Zed Books, London 2000, pagg. 27-35.

—, *Un altro mondo è possibile se...*, Feltrinelli, Milano 2004.

GILL, L., *Teetering on the Rim. Global Restructuring, Daily Life, and the Armed Retreat of the Bolivian State*, Columbia University Press, New York 2000.

GILLS, B.K. (a c. di), *Globalization and the Politics of Resistance*, Palgrave, New York 2001.

GOWAN, P., *The Global Gamble. Washington's Faustian Bid for World Dominance*, Verso, London 1999.

GRAMSCI, A., *Quaderni dal carcere*, 4 vol., Einaudi, Torino 1975.

GRAY, J., *Alba bugiarda. Il mito del capitalismo globale e il suo fallimento*, Ponte alle Grazie, Milano 1998.

GREENBERG, M., «The Limits of Branding. The World Trade Center, Fiscal Crisis and the Marketing of Recovery», in *International Journal of Urban and Regional Research*, 2003, vol. XXVLL, n. 2, pagg. 386-416.

HAGGARD, S. e KAUFMAN, R.R. (a c. di), *The Politics of Economic Adjustment. International Constraints, Distributive Conflicts and the State*, Princeton University Press, Princeton (N.J.) 1992.

HALE, D. e HALE, L.H., «China Takes Off», in *Foreign Affairs*, novem- bre-dicembre 2003, vol. LXXXII, n. 6, pagg. 36-53.

HALL, P.A., *Governing the Economy. The Politics of State Intervention in Britain and France*, Oxford University Press, Oxford 1986.

HALL, S., *Hard Road to Renewal. Thatcherism and the Crisis of the Left*, Norton, New York 1988.

HARLOE, M., PICKVANCE, C.G. e URRY, J. (a c. di), *Place, Policy and Politics. Do Localities Matter?*, Unwin Hyman, London 1990.

HART-LANDSBERG, M. e BURKETT, P., *China and Socialism. Market Reforms and Class Struggle*, Monthly Review Press, New York 2004.

HARVEY, D., *The Limits to Capital*, Basil Blackwell, Oxford 1982.

—, *La crisi della modernità. Alle origini dei mutamenti culturali*, il Saggiatore, Milano 1997.

—, *Spaces of Hope*, Edinburgh University Press, Edinburgh 2000.

—, «Cosmopolitanism and the Banality of Geographical Evils», in J. Co- maroff e J.L. Comaroff, *Millennial Capitalism and the Culture of Neoli- beralism*, Duke University Press, Durham (N.C.) 2000, pagg. 271-310.

—, *The Art of Rent. Globalization, Monopoly and the Commodification of Culture*, in L. Panitch e C. Leys (a c. di), *A World of Contradictions. Socialist Register 2002*, Merlin Press, London 2001, pagg. 93-110.

—, *From Managerialism to Entrepreneurialism. The Transformation of Urban Governance in Late Capitalism*, in Id., *Spaces of Capital*, Edinburgh University Press, Edinburgh 2001, cap. 16.

—, *La guerra perpetua. Analisi del nuovo imperialismo*, il Saggiatore, Milano 2006.

—, *The Right to the City*, in *R. Scholar (a c. di)*, *Divided Cities. The Oxford Amnesty Lectures 2003*, *Oxford University Press, Oxford 2006*.

HAYTER, T. e HARVEY, D. (a c. di), *The Factory in the City. The Story of the Cowley Automobile Workers in Oxford*, *Mansell, Brighton 1995*.

HEALY, D., *Let Them Eat Prozac. The Unhealthy Relationship between the Pharmaceutical Industry and Depression*, *New York University Press, New York 2004*.

HELD, D., *Governare la globalizzazione. Un'alternativa democratica al mondo unipolare*, *il Mulino, Bologna 2005*.

HENDERSON, J., «Uneven Crises. Institutional Foundation of East Asian Turmoil», in *Economy and Society*, 1999, vol. XXVIII, n. 3, pagg. 327-368.

HENWOOD, D., *After the New Economy*, *New Press, New York 2003*.

HOFSTADTER, R., *The Paranoid Style in American Politics and Other Essays*, *Harvard University Press, Cambridge (Mass.) 1996*.

HOLLOWAY, J. e PELAEZ, E., *Zapatista: Reinventing Revolution*, *Pluto Press, London 1998*.

JENSEN, D., *The Culture of Make Believe*, *Context Books, New York 2002*.

JESSOP, B., «Liberalism, Neoliberalism, and Urban Governance. A State- Theoretical Perspective», in *Antipode*, luglio 2002, vol. XXXIV, n. 3, pagg. 452-472.

JUHASZ, A., «Ambitions of Empire. The Bush Administration Economic Plan for Iraq (and Beyond)», in *Left Turn Magazine*, febbraio-marzo 2004, n. 12, pagg. 27-32.

KALDOR, M., *New and Old Wars. Organized Violence in a Global Era*, *Polity Press, Cambridge 1999*.

KAPLAN, R.D., *The Coming Anarchy. Shattering the Dreams of the Post Cold War*, *Vintage, New York 2001*.

KING, D., *The Liberty of Strangers. Making the American Nation*, *Oxford University Press, New York 2004*.

KOOLHAAS, R., *Delirious New York. Un manifesto retroattivo per Manhattan*, *Electa, Milano* 2004.

KRASNER, S. (a c. di), *international Regimes*, Cornell University Press, Ithaca (N.Y.) 1983.

KRUGMAN, P., *The Great Unravelling. Losing Our Way in the Twentieth Century*, *Norton, New York* 2003.

LARDY, N., *China's Unfinished Economic Revolution*, Brookings Institution, Washington (D.C.) 1998.

LEE, C.K., *Gender and the South China Miracle. Two Worlds of Factory Women*, *University of California Press, Berkeley* 1998.

LEE, S.K., *Made In China. Labor As a Political Force?*, dichiarazione alla tavola rotonda della Mansfield Conference 2004, University of Montana, Missoula, 18-20 aprile 2004.

Li, S.-M. e TANG, W-S., *China's Regions, Polity and Economy. A Study of Spatial Transformation in the Post-Reform Era*, *Chinese University Press, Hong Kong* 2000.

LOMNITZ-ADLER, C., *The Depreciation of Life During Mexico City's Transition into «The Crisis»*, in J. Schneider e I. Susser (a c. di), *Wounded Cities. Destruction and Reconstruction in a Globalized World*, *Berg, New York* 2004, *pagg. 47-70*.

Lu, M., FAN, J., Liu, S. e YAN, Y., «Employment Restructuring During China's Economic Transition», in *Monthly Labor Review*, agosto 2002, vol. cxxviii, n. 8, *pagg. 25-31*.

LUDERS, R., «The Success and Failure of the State-Owned Enterprise Divestitures in a Developing Country. The Case of Chile», in *journal of World Business*, 1993, *pagg. 98-121*.

LYOTARD, J.-F., *La condizione postmoderna. Rapporto sul sapere*, *Feltri- nelli, Milano* 1981.

MCCARTNEY, P. e STREN, R., *Governance on the Ground. Innovations and Discontinuities in the Cities of the Developing World*, *Woodrow Wilson Center Press, Princeton (N.J.)* 2003.

MACLEOD, D., *Downsizing the State. Privatization and the Limits of Neo- liberal Reform in Mexico*, *Pennsylvania University Press, University Park* 2004.

MANN, J., *The Rise of the Vulcans. The History of Bush's War Cabinet*, Viking Books, New York 2004.

MARTIN, R., *The Financialization of Daily Life*, Temple University Press, Philadelphia (Pa.) 2002.

MARX, K., *Il capitale. Critica dell' economia politica*, 3 vol., Editori Riuniti, Roma 1965.

—, *Storia dell' economia politica. Teorie sul plusvalore*, 3 vol., Editori Riuniti, Roma 1993.

MEGGINSON, W. e NETTER, J., «From State to Market. A Survey of Empirical Studies of Privatization», in *Journal of Economic Literature*, giugno 2001, vol. XXXIX, n. 2, pagg. 321-389, ed. on-line.

MERTES, T. (a c. di), *Armati di sogni siamo invincibili*, Piemme, Casale Monferrato 2005.

MILIBAND, R., *Lo stato nella società capitalistica*, Laterza, Bari 1970.

MLTTELMAN, J.H., *The Globalization Syndrome. Transformation and Resistance*, Princeton University Press, Princeton (N.J.) 2000.

MUHLEISEN, M. e TOWE, C. (a c. di), *US Fiscal Policies and Priorities for Long Run Sustainability*, Occasional Paper 227, International Monetary Fund, Washington (D.C.) 2004.

MYERS, N., *The Primary Resource. Tropical Forests and Our Future*, Norton, New York 1992.

—, *Ultimate Security. The Environmental Basis of Political Stability*, Norton, New York 1993.

NASH, J.C., *Mayan Visions. The Quest for Autonomy in an Age of Globalization*, Routledge, New York 2001.

NAVARRO, V. (a c. di), *Development as Quality of Life. A Critique of Amartya Sen's Development as Freedom*, in *Id. (a c. di), The Political Economy of Social Inequalities. Consequences for Health and the Quality of Life*, Baywood, Amityville (N.Y.) 2002, pagg. 13-26.

— (a c. di), *The Political Economy of Social Inequalities. Consequences for Health and the Quality of Life*, Baywood, Amityville (N.Y.) 2002.

NAVARRO, V. e MUNTANER, C. (a c. di), *Political and Economic Determinants of Population Health and Well-Being*, Baywood, Amityville (N.Y.) 2004.

NOVACEK, M.J. (a c. di), *The Biodiversity Crisis. Losing What Counts*, American Museum of Natural History, New York 2001.

NOZICK, M., *Anarchia, stato e utopia*, il Saggiatore, Milano 2000.

OHMAE, K., *La fine dello Stato-nazione. L'emergere delle economie regionali*, Baldini & Castoldi, Milano 1996.

PANITCH, L. e GINDIN, S., *Finance and American Empire*, in L. Panitch e C. Leys (a c. di), *The Empire Reloaded. Socialist Register 2005*, Merlin Press, London 2005, pagg. 46-81.

PECK, J., «Geography and Public Policy. Constructions of Neoliberal - ism», in *Progress in Human Geography*, giugno 2004, vol. XXVIII, n. 3, pagg. 392-405.

PECK, J. e TICKELL, A., «Neoliberalizing Space», in *Antipode*, luglio 2002, vol. XXXIV, n. 3, pagg. 380-404.

PETRAS, J. e VELTMAYER, H., *System in Crisis. The Dynamics of Free Market Capitalism*, Zed Books, London 2003.

PLKETTY, T. e SAEZ, E., «Income Inequality in the United States, 1913- 1998», in *Quarterly Journal of Economics*, febbraio 2003, vol. CXVIII, pagg. 1-39.

PIORE, M. e SABLE, C., *Le due vie dello sviluppo industriale. Produzione di massa e produzione flessibile*, ISEDI, Torino 1987.

POLANYI, K., *La grande trasformazione*, Einaudi, Torino 1974.

POLLIN, R., *Contours of Descent. US Economic Fractures and the Landscape of Global Austerity*, Verso, London 2003.

POULANTZAS, N., *Il potere nella società contemporanea*, Editori Riuniti, Roma 1979.

PRASAD, E. (a c. di), *China's Growth and Integration into the World Economy. Prospects and Challenges*, Occasional Paper 232, International Monetary Fund, Washington (D.C.) 2004.

RAPLEY, J., *Globalization and Inequality. Neoliberalism's Downward Spiral*, Lynne Reiner, Boulder (Colo.) 2004.

REES, G. e LAMBERT, J., *Cities in Crisis. The Political Economy of Urban Development in Post-War Britain*, Edward Arnold, London 1985.

ROBINSON, W., *A Theory of Global Capitalism. Production, Class, and State in a Transnational World*, Johns Hopkins University Press, Baltimore (Md.) 2004.

RODRIK, D., *The Global Governance of Trade. As if Development Really Mattered*, Relazione per il Programma di sviluppo della Nazioni Unite, New York 2001.

ROSENBLUM, N.L. e POST, R.C. (a c. di), *Civil Society and Government*, Princeton University Press, Princeton (N.J.) 2001.

ROSS, A., *Low Pay, High Profile. The Global Fight for Fair Labor*, New Press, New York 2004.

ROY, A., *Poiver Politics*, South End Press, Cambridge (Mass.) 2001.

SACHS, J., «New Global Consensus on Helping the Poorest of the Poor», in *Global Policy Forum Newsletter*, 18 aprile 2000.

SEABROOK, J., *In the Cities of the South. Scenes from a Developing World*, Verso, London 1996.

SEN, A.K., *Lo sviluppo è libertà. Perché non c'è crescita senza democrazia*, Mondadori, Milano 1999.

SMITH, N., *American Empire. Roosevelt's Geographer and the Prelude to Globalization*, University of California Press, Berkeley 2003.

—, *The Endgame of Globalization*, Routledge, New York 2005.

SOEDERBERG, S., *The New International Financial Architecture. Imposed Leadership and «Emerging Markets»*, in L. Panitch e C. Leys (a c. di), *A World of Contradictions. Socialist Register 2002*, Merlin Press, London 2001, pagg. 175-192.

—, *Contesting Global Governance in the South. Debt, Class, and the New Common Sense in Managing Globalisation*, *Pluto Press, London* 2005.

SOROS, G., *Globalizzazione*, Ponte alle Grazie, Milano 2002.

—, *La bolla della supremazia americana. Gli abusi dell'American power*, *Piemme, Casale Monferrato* 2004.

STEDILE, J.E., *1 battaglioni dei Senza Terra*, in T. Mertes (a e. d.), *Armati di sogni siamo invincibili*, *Piemme, Casale Monferrato* 2005.

STIGLITZ, J.E., *La globalizzazione e i suoi oppositori*, *Einaudi, Torino* 2002.

—, *I ruggenti anni Novanta. Lo scandalo della finanza e il futuro dell'economia*, *Einaudi, Torino* 2004.

TABB, W., *The Long Default. New York City and the Urban Fiscal Crisis*, *Monthly Review Press, New York* 1982.

TASK FORCE ON INEQUALITY AND AMERICAN DEMOCRACY, *American Democracy in an Age of Rising Inequality*, American Political Science Association, Washington (D.C.) 2004.

TOUSSAINT, E., *La finance contre les peuples. La bourse ou la vie*, *Editions Syllepse, Paris* 2004.

UNITED NATIONS DEVELOPMENT PROGRAM, *Human Development Report, 1996*, Oxford University Press, New York 1996.

—, *Human Development Report, 1999*, Oxford University Press, New York 1999.

—, *Human Development Report, 2003*, Oxford University Press, New York 2003.

VALDEZ, J., *Pinochet's Economists. The Chicago School in Chile*, *Cambridge University Press, New York* 1995.

VASQUEZ, I., «The Brady Plan and Market-Based Solutions to Debt Crises», in *The Cato Journal*, 1996, vol. XVI, n. 2, ed. on-line.

WADE, R., *Governing the Market. Economic Theory and the Role of Government in East Asian Industrialization*, *Princeton University Press, Princeton (N.J.)* 1992.

WADE, R. e VENEROSO, E., «The Asian Crisis. The High Debt Model

versus the Wall Street-Treasury-IMF Complex», in *New Left Review*, marzo-aprile 1998, n. 228, pagg. 3-23.

WALLACE, T., *NEO Dilemmas. Trojan Horses for Global Neoliberalism?*, in L. Panitch e C. Leys (a c. di), *Fighting Identities. Race, Religion and Ethno-Nationalism. Socialist Register 2003*, Merlin Press, London 2002, pagg. 202-219.

WALTON, J., *Urban Protest and the Global Political Economy. The IMF Riots*, in M.P. Smith e J.R. Feagin (a c. di), *The Capitalist City. Global Restructuring and Community Politics*, Basil Blackwell, Oxford 1987, pagg. 354-386.

WANG, H., *China's New Order. Society, Politics and Economy in Transition*, Harvard University Press, Cambridge (Mass.) 2003.

WEI, Y.D., *Regional Development in China. States, Globalization, and Inequality*, Routledge, London-New York 2000.

WEISBROT, M., BAKER, D., KRAEV, E. e CHEN, J., *The Scorecard on Globalization, 1980-2000. Its Consequences for Economic and Social Well-Being*, in V. Navarro e C. Muntaner (a c. di), *Political and Economic Determinants of Population Health and Well-Being*, Baywood, Amityville (N.Y.) 2004, pagg. 91-114.

WLGNARAJA, P. (a c. di), *New Social Movements in the South. Empowering the People*, Zed Books, London 1993.

WILLIAMS, R., *Cultura e rivoluzione industriale. Inghilterra, 1780-1950*, Einaudi, Torino 1968.

WOO-CUMMINGS, M. (a c. di), *The Developmental State*, Cornell University Press, Ithaca (N.Y.) 1999.

—, *South Korean Anti-Americanism*, Japan Policy Research Institute Working Paper 93, luglio 2003.

WORLD BANK, *World Development Report 2005. A Better Investment Climate for Everyone*, Oxford University Press, New York 2004.

World Commission on the Social Dimension of Globalization, *A FAIR GLOBALIZATION. CREATING OPPORTUNITIES FOR ALL*, INTERNATIONAL LABOUR OFFICE, GENÈVE 2004.

WRIGHT, M.W., «The Dialectics of Still Life. Murder, Women and the Maquiladoras», in *Public Culture*, 1999, n. 11, pagg. 453-474.

Wu, X. e PERLOFF, J.M., *China's Income Distribution Over Time. Reasons for Rising Inequality*, CUDARE Working Papers 977, University of California at Berkeley, Berkeley 2004.

YERGIN, D. e STANISLAW, J., *Commanding Heights. The Battle between Government and the Marketplace that Is Remaking the Modern World*, Simon & Schuster, New York 1998.

YEW, L.K., *From Third World to First. The Singapore Story, 1965-2000*, HarperCollins, New York 1999.

zakaria, f., *Democrazia senza libertà. In America e nel resto del mondo*, Rizzoli, Milano 2003.

ZERGAN, J., *Future Primitive and Other Essays*, Autonomedia, Brooklyn (N.Y.) 1994.

zevin, R., *New York City Crisis. First Act in a New Age of Reaction*, in R. Alcaz e D. Mermelstein (a c. di), *The Fiscal Crisis of American Cities. Essays on the Political Economy of Urban America with Special Reference to New York*, Vintage Books, New York 1977, pagg. 11-29.

ZHANG, X., «Mediating Time. The "Rice Bowl of Youth" in Fin-de-Siè- cle Urban China», in *Public Culture*, 2000, vol. XII, n. 1, pagg. 93-113.

—, *Strangers in the City. Reconfigurations of Space, Poiver, and Social Networks within China's Floating Population*, Stanford University Press, Stanford (Calif.) 2001.

— (a c. di), *Whither China? Intellectual Politics in Contemporary China*, Duke University Press, Durham (N.C.) 2001.

Ringraziamenti

Le figure 4.1, 4.3, 4.4 e 5.1 sono riprodotte, per gentile concessione della Guildford Press, da P. Dicken, *Global Shift. Reshaping the Global Economy Map in the 21st Century*, Guilford Press, New York 2003.

La figura 1.3 è riprodotta, per gentile concessione di MIT Press Journals, da T. Piketty ed E. Saez, «Income Inequality in the United States, 1913-1998», in *Quarterly Journal of Economics*, febbraio 2003, vol. CX- VIII.

La figura 5.2 è riprodotta per gentile concessione di J. Perloff, da X. Wu e J.M. Perloff, *China's Income Distribution Over Time. Reasons for Rising Inequality*, CUD ARE Working Papers 977, University of California at Berkeley, Berkeley 2004.

La figura 1.6 è riprodotta, per gentile concessione della Verso Press, da R. Pollin, *Contours of Descent, us Economic Fractures and the Landscape of Global Austerity*, 2003.

Le figure 1.4, 1.7, 1.8,1.9 e 7.1 sono riprodotte con il cortese consenso di Gérard Duménil e sono disponibili presso il sito <http://www.ce-bremap.ens.fr/levy>.

Le figure 1.2, 1.5 e 6.2 sono riprodotte con il permesso dell'editore da G. Duménil e D. Lévy, *Capital Resurgent. Roots of the Neoliberal Revolution*, trad. ingl. di D. Jeffers, Cambridge (Mass.), Harvard University Press, Copyright © 2004 by The President and Fellows of Harvard College (ed. orig. *Crise et sortie de la crise. Ordre et désordres néolibéraux*, Presses universitaires de France, Paris 2000).

La figura 4.2 è riprodotta, per gentile concessione della Blackwell Publishing, da S. Corbridge, *Debt and Development*, London 1993.

Elenco delle figure e delle tabelle

Figure

1.1 La crisi economica degli anni settanta: inflazione e disoccupazione negli Stati Uniti e in Europa dal 1960 al 1987 . 25

1.2 Il crollo della ricchezza negli anni settanta: percentuale della ricchezza nazionale detenuta dall'I per cento più ricco della popolazione USA dal 1922 al 1998.

1.3 La restaurazione del potere di classe: percentuale del reddito nazionale percepita dallo 0,1 per cento più ricco della popolazione di Stati Uniti, Regno Unito e Francia dal 1913 al 1998.

1.4 La concentrazione di ricchezza e potenzialità di guadagno negli Stati Uniti: la remunerazione dei dirigenti d'azienda in rapporto ai salari medi USA dal 1970 al 2003 e le percentuali della ricchezza delle famiglie più ricche dal 1982 al 2002. 28

1.5 Il «Volcker shock»: andamento del tasso reale d'interesse negli Stati Uniti e in Francia dal 1960 al 2001. 35

1.6 L'attacco al lavoro: salari reali e produttività negli Stati Uniti dal 1960 al 2000. 36

1.7 La rivolta fiscale dei ceti elevati: aliquote fiscali per gli scaglioni più alti e più bassi negli Stati Uniti dal 1913 al 2003. 37

1.8 Surplus ricavati dall'estero: tassi di profitto sugli investimenti stranieri e nazionali negli Stati Uniti dal 1960 al 2002.

1.9 Il flusso di tributi verso gli Stati Uniti: profitti e redditi da capitale dal resto del mondo in rapporto con i profitti nazionali.

4.1 Modello globale degli investimenti stranieri diretti nel 2000.

- 4.2 La crisi internazionale del debito dal 1982 al 1985.
- 4.3 Occupazione nei principali settori «maquila» in Messico nel 120 2000.
- 4.4 La Corea del Sud va all'estero: investimenti stranieri diretti 127 nel 2000.
- 5.1 La geografia dell'apertura della Cina agli investimenti stranieri negli anni ottanta. 151
- 5.2 La crescita delle disuguaglianze in Cina dal 1985 al 2000: i redditi nelle aree rurali (sopra) e urbane (sotto).
- 6.1 Tassi di crescita globale, annuali e decennali, dal 1960 al 177 2003.
- 6.2 L'egemonia del capitale finanziario: valore netto e tassi di profitto delle società finanziarie e non finanziarie negli Stati Uniti dal 1960 al 2001. 181
- 7.1 Il peggioramento della posizione degli Stati Uniti nei flussi globali di capitale e di proprietà dal 1960 al 2002: i flussi verso l'interno e verso l'esterno degli investimenti USA (sopra) e i cambiamenti nelle quote di proprietà straniera (sotto).

Tabelle

- 5.1 Volumi del flusso di capitale verso l'interno: prestiti dall'estero, investimenti stranieri diretti (ISD) e alleanze contrattuali dal 1979 al 2002.
- 5.2 Cambiamenti nelle strutture occupazionali in Cina dal 1980 148 al 2002.

Indice analitico

Abu Dhabi, 37 accordi internazionali, 80 accumulazione flessibile, 67,91 accumulazione tramite esproprio, 134, 182-183, 185-186, 188, 193, 202, 210-211, 226, 227, 229,231 Africa, 21,164,178,195 costruzione del consenso, 53,69 neoliberismo alla prova, 178, 195,199 sviluppo irregolare, 178 aggiustamento strutturale, 34, 40, 42, 89,109,186,199 Mende, S., 17-18,39 Alvarez, L., 237 ambiente *vedi* proprietà comuni America Latina, 17, 39, 46, 105, 117, 121, 126, 178, 185-186, 195,212,226 sviluppo irregolare, 178 *vedi anche* Centroamerica; Sud-america Amin, S., 250 analfabetismo, 178,212 anarchia, pericolo di, 210 Angeli, M., 239 Arabia Saudita, 37, 121,160 aree rurali, 145-147,152,157,164, 170-171,187,192 aree urbane, differenze, 144- 147,163-169 aree urbane, 72-74 aree rurali, differenze, 144-147,

163-169 disordini nelle, 143 rapido sviluppo delle, 151-153, 167-168 *vedi anche* Londra; movimenti studenteschi; New York; Pechino Arendt, H., 221,250 Argentina,24-25,50,90, 111, 113, 122-124, 136, 160-161, 176, 178, 186, 191, 211, 215, 219, 221,233 confronto tra USA e, 215,219 neoliberismo alla prova, 175- 176 prospettiva della libertà, 210- 211 stato neoliberista, 90, 94-95 sviluppo irregolare, 122-124 Armstrong, P., Arnold, M., 15,235 Arnold, W., 245 Arrighi, G., 12, 250 ASEAN (Association of Southeast Asian Nations), 95 Asia, 106, 155-156,199,218 crisi, 113-114,185-186 *vedi anche* Estremo Oriente; India; Sudest asiatico aspettative razionali, 67 austerità, misure di, 22,59, 90 Australia, 43, 47, 113, 160-161 autoritarismo, 49, 84, 95, 97-98, 101,138,173,200,221,231-232 dello stato neoliberista, 94-96 ed economia di mercato *vedi*

Cina *vedi anche*
neoconservatorismo

Bacon, F., 84 Baker,
D., 246 Baker J., 88, 117
Balcani, 110 Bales, K., 247

Banca mondiale, 11, 20,
40, 68, 88, 109, 117, 135-136,
141, 200, 206, 227, 232, 249
banche *vedi* finanziario,
sistema e

potere Barboza, D., 245
Bartholomew, A., 203, 248
Bello, W., 235, 240, 250
Belson J., 244

beni pubblici, acquisizione
e privatizzazione, 18, 65; *vedi*
anche nazionalizzazione; stato
neoliberista; welfare Benn, T.,
239 Berlinguer, E., 22 Biafra,
59

bilancia dei pagamenti, 70-
71, 163 Blair, A.C.L., 23, 77,
110

Blyth, M., 57, 67, 133,
236, 238- . 239, 242

Bond, P., 12, 242, 245-
246, 250 Botswana, 104
Bradsher, K., 243-245, 248
Brady, piano, 90, 119 Brasile,
90, 111, 113, 122-124,

160, 188, 199, 211, 228, 233
Breakspear, J., 203, 248
Brecher J., 249-250 Bremer,
P., 15-18, 204, 209 Brenner,
R., 241

Bretton Woods, 19, 22,
140, 162

Brooks, R., 239

Buchanan, J., 67

Buckley, C., 244

Budd, A., 72

Bullard, N., 235, 240, 250

Burkett, P., 243-244 Bush,
G.W., 15, 27, 49, 50, 52, 85, 92,
100, 175, 188, 196-197, 206,
208-210, 213, 216, 223, 235-
237 Business Roundtable, 56

cambiamenti climatici,
197, 203

Canada, 80, 161

Cao, L., 243

Carrillo, S., 22

Carter J.E., 32-34

Carrier, C., 245, 247

Carvallo, D., 123

Cecenia, 231

Centre for Policy Studies,
70 Centroamerica, 38, 137,
222 prospettiva della libertà,
222, 226

sviluppo irregolare, 136-
138 *vedi anche* Messico
chaebol, 125-126, 128-130
Chandler, D., 201, 248 Chang,
H.-J., 236, 239, 241 Chen, J.,
246

Cheney, R.B., 92, 216
Cheng, A., 246 Chibber, V.,
242 Chua, A., 237, 241-242
Cile, 17-19, 24-25, 39, 51-52,

58- 59, 68, 77,80, 89, 111, 134-135,

137,139,160,183,199,203

Cina, 9, 11, 19,27,29, 87,91-92, 97-98, 101-102, 104, 114, 121, 124, 126, 134, 139-174, 178- 179, 182-183, 188, 192, 194- 195, 197-198, 205-206, 211, 214-215, 219-220, 224, 226, 228,230-231,233,242 costruzione del consenso, 29 neolibersimo alla prova, 178-

183, 193-200 piazza Tien-An-Men, 14, 143,

163,171,204 prospettiva della libertà, 214-

215,221,225-233 relazioni esterne, 155-163 restaurazione del potere di classe, 163-173 SOE e TVE, 143, 145-146, 149-150, 153,158,165-166 sviluppo irregolare, 126 trasformazioni interne, 141-155 cinesi in Indonesia, 43 città *vedi* aree urbane Clarke, S., 239

classe e potere di classe, 70-71 «compromesso», 19 concetto di libertà, 42-47 formazione, 87 in Cina, 163-173 lotta di, 228-230 mobilità sociale, 178 ripristino del, 97, 100, 163-173 Clinton, W.J., 23, 64, 67, 77, 100,

109-110,119,128 «club del lunedì», 18

Coca-Cola, 50 Cody, E., 246 Comaroff, J., 250 Comaroff, J.L., 250 commercio al dettaglio, 46,50 competizione internazionale, 80, 84, 87, 105-106, 158 aumento della, 106 come virtù, 80 complesso militare-industriale,

98,175 comunismo *vedi* socialismo confucianesimo, 211 consenso, costruzione del, 51-77 in Gran Bretagna, 69-77 negli Stati Uniti, 51-72 consenso di Washington, 23, 110, 141

conservatori, 16, 63, 133 consumismo, 54-55, 60, 197, 216 convenzioni di Ginevra, 16, 224 Coors, J., 56

Corbridge, S., 112,241,247 Corea del Sud, 10, 87, 101, 106, 111, 113-114, 124-130, 134- 135, 137, 139, 142, 155-161, 225

Costello, T., 249-250 Council for National Policy, 64 Court, J., 238 Cowan J.K., 248 Crampton, T., 236 CSI (Confederazione degli Stati Indipendenti), 29

Daewoo, 115, 125, 129
Dahl, R. A., 19,236 Davis, D.,
241

dazi doganali, 80, 85,107,
117 debito dei paesi in via di
sviluppo, 38, 40, 89-90, 219
decolonizzazione, 38, 69

deflazione, 124, 185, 220-
221, 224

deindustrializzazione, 36,
57, 66,

76, 84 Dembour, M.-B.,
248 democratici (USA), 62,
226; *vedi*

anche Clinton; Roosevelt
democrazia come lusso, 81
eccesso di, 209 richiesta di,
128 significato della, 233
deregolamentazione, 11, 32,
34, 36, 65,79, 81,88, 95,
103,107, 114,132, 184
Dertbick, M., 246 Dicken, P.,
108, 120, 127, 151,

244,247 dirigismo, 20
diritti, violazioni dei, 200
diritti civili, 23, 48, 54, 93,
99, 203-204

disoccupazione, 9, 21, 23,
35, 66, 67, 72, 89, 104-105,
113, 122, 123, 129, 133, 137,
150, 186, 199,215 distruzione
creativa, 11 disuguaglianze,
116, 141 aumento delle, 106,
124, 164, 230

di reddito, 27,29,130,214
in Cina, 164-165 *vedi anche*
classe; paesi in via di sviluppo
Dongguan, 152, 171 Duhalde,
E., 123-124 Duménil, G., 12,
26, 28, 35, 37, 40-41, 181,
217, 235-237, 241, 246,250

Eagleton, T., 224

eccesso di capacità, 153,
157, 220 economia di mercato
e libero scambio, 15, 16, 19-
20 autoritarismo, *vedi* Cina
come libertà primaria, 208-
210 scambio commerciale
come etica, 11-12 stato
neoliberista, 78, 86, 94,96
vedi anche Banca mondiale;
FMI; globalizzazione;
neoliberismo; WTO economia
informale, 119 ecosistemi
vedi proprietà comuni Edsall,
T.B., 61-62, 65, 68, 238- 239

Edwards, M., 248
egemonia, 48, 81, 101,204
Eley, G., 263

élite e restaurazione del
potere concetto di libertà, 24-
29 costruzione del consenso,
54-59 in Cina, 142,166
neoliberismo alla prova, 173-
175 prospettiva della libertà,
230- 231

stato neoliberista, 81, 84
sviluppo irregolare, 106-115

vedi anche finanziario,
sistema e potere

embedded liberalism, 20-
22, 52, 70, 90-91, 100, 116,
186, 191, 202,213-214,228
Enron, 43,92, 185,218
esproprio *vedi* accumulazione
tramite esproprio Estremo
Oriente, 105, 111, 113, 178,
220, 224; *vedi anche* Cina;
Corea del Sud; Giappone;
Hong Kong; Sudest asiatico;
Taiwan

Europa,
14,20,24,26,29,39,73, 86, 94,
100, 102, 107, 109-110, 136,
141,176,220,233

concetto di libertà, 21-24
prospettiva della libertà, 219-
220

sviluppo irregolare, 106-
111 Unione Europea, 94, 101,
105, 133

vedi anche Francia;
Germania; Gran Bretagna;
Italia; Svezia Evans, P.B., 239

Falwell, J., 63 Farah,J.,247
Federal Reserve, 9, 33-35,
84, 119, 185,215,232
Filippine, 43, 53, 106, 111,
113, 114,136

finanziario, sistema e
potere, 52, 76

crisi, 56-61,219-220
declino, 215-216

finanziarizzazione, 184-185
neoliberismo alla prova, 184-
186 stato neoliberista, 85-90
sviluppo irregolare, 111-116,

122,123 *vedi anche* Banca
mondiale; debito; deflazione;
élite; **FMI**; inflazione; Tesoro;
valuta finanziarizzazione, *vedi*
finanziario, sistema e potere
Fisher, W.F.,250 Fishman,
T.C., 245 Fiume delle Perle,
delta del, 104, 152, 158

FMI (Fondo monetario
internazionale), 11, 18,20,
22,34, 40, 52, 61, 68, 71, 84,
87-88, 90, 109, 111,113-
115,117,119,123-124, 129,
130, 135-137, 162, 174, 178,
185-187, 199, 206, 210,
215,227,232,249 Ford,
G.R.,59

Forero,J., 242, 244
Fourcade-Gourinchas, M.,
236,

239-240 Fox, V., 115
Francia,
21,22,24,27,29,35,38, 54, 80,
100, 109, 134, 136, 227
Frank, T., 195, 238-239, 241,
248 Freeman, J., 59,238
French, H., 244

Friedman, M., 17, 30, 32,
57, 67

GATT (General Agreement
on Tariffs and Trade), 117

General Motors, 44,150, 154-155, 180

George, S., 235,247,250
Germania occidentale, 34, 105- 106, 179

Giappone, 10, 20-21, 80, 101, 104-107,109-111,125-126, 142, 154-155, 157, 159-160, 163, 179,215,219,220 e Cina, 158-161 concetto di libertà, 19 prospettiva della libertà, 215, 219

stato neoliberista, 80
sviluppo irregolare, 103-111
Gilder, G., 67, 239 Gill, L., 248,250 Gills, B.K., 249
Gindin, S., 12,236-237, 247
Giuliani, R., 61,118 giustizia, 53, 54

giustizia sociale, 13-14, 55, 201,

208, 227 globalizzazione, 10, 12, 46, 84, 96, 179, 182, 227, 246; *vedi anche* economia di mercato e libero scambio Glynn, A.,236
Goldwater, B., 10

Gowan, P., 237,241
Gramsci, A., 51-52,237 Gran Bretagna, 9, 18, 21-22, 27, 32-33,38, 42-43,47,55,68-70, 72-74, 76-77, 86-87, 89, 97, 104-107, 109, 111, 134-135, 137, 227,244 concetto di libertà, 32-33 costruzione del

consenso, 69-77 neoliberismo alla prova, 178-179
prospettiva della libertà, 227, 233

stato neoliberista, 86-91, 94-98 sviluppo irregolare, 104-109 *vedi anche* Londra; Thatcher Gray, J., 175,246
G7/G8, paesi del, 44,80, 111
guerra arabo-israeliana, 22 delle Falkland, 94, 102 del Vietnam, 54, 137, 222 in Iraq, 15, 47,52 Guerra fredda, 14,17,20,98,104, 110-111,125,129,137,201,223

Haggard, S., 239 Hale, D., 243-244 Hale, L.H., 243-244 Hall, P.A., 239,240 Hall, S., 239 Harris, P., 248 Harrison, J., 236 Hart-Landsberg, M., 243, 246 Harvey, D., 25, 235, 237-240, 246-250

Hayek, F. von, 30, 32, 48, 52, 55, 70

Hayter, T.,239 Healy, D., 240 *hedge funds*, 114-115, 185 Held, D., 250 Henderson J., 240-241

Henwood, D., 237,246
Hofstadter, R., 98, 240
Holloway, J., 247 Hong Kong, 10, 106, 113, 140, 142, 147, 150, 152, 156-158, 162,169,180 Hout, T., 244
Huang, Y., 144,243 Huawei,

155 Hulme, D., 248 Hyundai,
125, 129

IBM, 154, 167

ideologie *vedi*

neoliberismo; valori

e ideologie imperialismo,

38, 227 importazioni, 160-161

imprenditorialità, 145,238

imprese cittadine e dei
villaggi *vedi* TVE

India, 19, 91, 101, 178-
179, 198,

212,220,228,230,233

Indonesia, 43, 45, 91, 101,

106, 111,113-114,126,136-

137,159- 160, 176,186,191-

192,199,226 inflazione, 9, 21,

23, 34, 65, 71- 73, 80, 104-

105, 110, 117, 122, 132-

133,178,184,215,220

innovazione *vedi* nuove

tecnologie inquinamento, 10,

82, 196 Institute of Economie

Affairs, 32- 33,70

investimenti stranieri

diretti, 18, 107-108, 115,

118,127, 144 calo degli, 158

e Cina, 142, 150-151, 155-

157 *vedi anche* finanziario,

sistema e potere

iperinflazione, 2, 19,224 Iran,

39, 160, 233 Iraq, 15-18, 183,

203-204, 206, 209,214,220,

223

guerra, 15,47,52

ricostruzione, 15, 175 Isaac,

W., 219

Islam, 98; *vedi anche*

Medio Oriente

istituzioni, 19-20; *vedi*

anche Banca mondiale; FMI;

WTO Italia, 21-22,24, 80

Jensen, D., 211,249 Jessop,

B., 239 Jevons, W.S.,31

joint venture, 125, 140,

145, 147, 167

Joseph, K., 33, 70, 76

Juhasz, A., 235-236

Kahn, J., 243,247, 249

Kaldor, M., 99, 241 Kaplan,

R.D.,210,249 Kaufman, R.R.,

239 Keynes, J.M., 31,213

keynesismo, 104, 162,212-

213 Khanna, T., 244 King, D.,

250 King, R., 98 Kirchner, N.,

124 Kirkpatrick, D., 238

Kissinger, H., 17 Klein, N.,

235 Koolhaas, R., 60, 238

Kraev, E., 246 Krasner, S.,

236 Kristol, L, 63 Krugman,

P., 212,249 Kuwait, 37

Kwangtung, 140,147,

156,158

Laffer, A., 67 Landler,

M.,245 Lange, O., 31 Lardy,

N., 243 lavoro/classe

lavoratrice, 85 come merce,

190-196

flessibile/occasionale, 117,
DODI

in Cina, 170-173 *vedi*
anche disoccupazione; sin-
dacati Lay, K., 92 Lebreton,
J., 244 Lee, C.K., 247 Lee,
S.K., 170-172, 246 leggi
coercitive, 92 Leigh, G., 19
Lenovo, 167-168 LETS (Local
Exchange Trading

Systems), 211, 228 Lévy,
D., 26, 28, 35, 37, 40-41, 180,
217, 235-237, 241, 246, 250
Li, S.-M., 243 Liaoyang, 170
liberalismo, 30, 63, 97, 133
libero scambio/mercato e
libero scambio *vedi* economia
di mercato

libertà, concetto di, 14-50
come slogan, 53-54
concezioni divergenti, 208-
209 definizioni, 47-49 potere
di classe, 42-47 teoria
liberista, 30-42 Lindblom,
C.E., 19, 236 Liu, H.C.K., 244
Lomnitz-Adler, C., 241
Londra, 16, 32, 42, 69-70, 73,
76, 169, 180, 187 Lucas, R.,
67

Lyotard J.-F., 12, 224, 235

Maastricht, accordi di, 105,
110 MacLeod, D., 241, 242
Madrid, H.M. delà, 116-118

Malaysia, 43, 106, 113-
114, 126,

159-160, 162, 193

Malhotra, K., 235, 240, 250

Malkin, E., 242 Mann, J., 240

Mao Tse-tung, 139

«maquila», programma,
116, 118,

120-121, 193, 242 Marshall,
A., 31 Martin, R., 44, 237, 240
Marx, K., 31, 72, 170, 182,
204,

210, 214, 244, 246, 248-249
McCarney, P., 240
Meccanismo di cambio
europeo

(MCE), 111, 115 media,
11, 15, 42, 47, 50, 52, 56,
60, 70, 75, 96, 132, 134, 179, 229
Medio Oriente, 39, 86, 110,
155, 193, 197; *vedi anche* Iraq;
Islam Megginson, W., 246
Mellon, A., 186 Menem, C.,
122

mercificazione, 182-183,
188-196, 202

MERCOSUR (Mercato
comune del

Cono del Sud), 94 Mertes,
T., 247, 249-250 Messico, 14,
24, 29, 40, 45, 53, 56, 68, 88,
90-91, 100, 111, 115-122,
134, 137, 158-160, 185-187,
191-192, 210-211, 216, 242

concetto di libertà, 14, 24,
29 costruzione del consenso,

53, 68 neoliberalismo alla prova, 185- 187

prospettiva della libertà, 210- 211

stato neoliberista, 100-101
sviluppo irregolare, 115, 122
vedi anche PRI migrazioni, 147

Miliband, R., 240
Millennium Summit, 212
militarizzazione, 98-99, 221;
vedi

anche guerra Mises, L. von, 30, 124 Mittelman, J.H., 243
Monbiot, G., 246
monetarismo, 34, 58, 65, 67, 70,

72,88, 103,219 monopolio, 78, 83, 115, 173, 182, 205

Mont Pélerin, Società di, 30-32,47 Montréal, protocollo di, 196
moralità, 63, 96, 99, 231 «maggioranza morale», 63-64, 68,100 *vedi anche*
religione Morrison, H., 69
Mossadeq, M., 39 movimenti di dissidenza, 14 *vedi anche*
movimenti studenteschi

movimenti studenteschi, 14, 116- 117

Mozambico, 52, 134, 136-137
multinazionali, 17, 96,155
Muntaner, C., 246-247
Murdoch, R., 45, 47,50,190

Murphy, D., 248 Myers, N., 248

NAFTA (North American Free Trade Agreement), 95, 110, 118-119,159
Nash J.C., 242
NATO, 69

Navarro, V., 240, 246-247,249
nazionalizzazioni, 18
nazione/nazionale interesse, 81

monopolio della violenza, 204- 206

nazionalismo, 221-223 e stato, 100-101
Nazioni Unite, 20, 68,207
neocolonialismo, 46, 69, 182
neoconservatorismo, 97-99, 214, 221, 228; *vedi anche*
autoritarismo

neoliberalismo, definizione di, 10-11
Netter, J., 246

New York, 31, 37-40, 57-61, 64, 66, 77,88-89,99, 114, 116-117, 129, 130,153,169, 187,210
Nicaragua, 38,136
Nixon, R., 22-23,55,57, 222
Novacek, M.J., 248
Nozick, M., 57,239
Nuova Zelanda, 11,113, 161
nuove tecnologie, 83-84,105, 154
in Cina, 154-155 e informazione, 11-12,180

occupazione *vedi* lavoro
OCSE (Organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo

economici), 29,128 Office of Management and Budget, 65 Ohmae, K., 240 oligarchia russa, 27, 43 ONG, 93,201-203,222,248 opposizione, cultura d', 200-201 ordine, necessità di, 97-98 Organizzazione mondiale del commercio *vedi* WTO

PAC (comitati d'azione politica), 62

paesi in via di sviluppo, 24, 40, 79, 87, 89-90, 109, 178, 188, 193, 203; *vedi anche* Africa; America Latina; Asia; debito; disuguaglianze

Panitch, L., 12,236-237,247,248 Park Chung Hee, 124 Partito laburista, 23, 68-69 PATCO (Professional Air Traffic

Controllers), 35, 73 Pechino, 101, 140, 152-153, 163,

169,187, 198 Peck, J., 235-236, 241 Pelaez, E., 247 Perkins J., 39 Perloff J.M., 165,245 Peterson, I., 247 Petras, J., 124,242,248 petrolio, 16, 18, 37, 39, 74, 116, 132, 160,197 pianificazione centralizzata, 10,

23,31,86-87 pianificazione e controllo, 21-22, 48, 90-91

come negazione della libertà, 48-49

vedi anche pianificazione centralizzata Piketty, T., 236 Pinochet, A., 17-18 Piore, M., 240 Podhoretz, N., 63 Pollin, R., 36

Polanyi, K., 47-50, 84, 96, 190-

191,195,208,237,247,249

Polonia, 111, 176 Ponniah, T., 250 Popper, K.,30

pornografia, 96, 189 Portillo, L., 116 Portogallo, 22, 24

Post, R.C., 240

postmodernismo, 55

Poulantzas, N., 239 Powell, L., 55-57

pragmatismo, 18

Prasad, E., 148

prezzi, controllo dei, 22, 80-81, 150

PRI (Partido revolucionario institucional), 115-118, 173; *vedi anche*

Messico privatizzazione,

11,15, 26, 74-76, 79, 86, 103,

118-119, 121, 133, 141, 149,

165, 182-183, 187, 194, 199,

201-202 produttività e salari,

36 propaganda, 84, 96,182

proprietà, diritti di, 10, 15, 31,

79, 146, 168, 175, 182,

184, 189, 199,201,206, 231

proprietà comuni, 79, 146,

182, 227

proprietà intellettuale,
diritti di,

16,79,83,182 proprietà
privata, 17, 30, 33, 48, 75, 79,
131, 141, 183; *vedi anche*
proprietà comuni pubblico-
privato, partnership, 92 Putin,
V.V., 102

quattro modernizzazioni
(Cina), 140

Rapley J., 237

Reagan, R., 9-10, 18, 34-
36, 40, 51-52, 56, 61-62, 65-
67, 74, 76- 77, 88, 100,
104, 196, 216 recessione, 17,
19, 31, 34-35, 58,

114, 116, 122, 129, 160,
174 Rees, G., 239

Rehn-Meidner, piano, 24,
131 religione, 63, 96, 100-
101, 191,

194, 226; *vedi anche*
moralità repubblicani (USA),
62, 88, 183,

209, 226; *vedi anche* Bush;
Nixon; Reagan responsabilità
personale, 74, 145, 192, 194

Ricardo, D., 31

ricerca e sviluppo, 154;
vedi anche nuove tecnologie
riscaldamento globale, 198
risorse naturali, 18, 198
Robinson, W., 237
Rockefeller J.D., 31 Roderick,
J., 44 Rodrik, J., 248 Rohatyn,

F., 59, 64 Roosevelt, F.D.,
208-210 Rosenblum, N.L.,
240 Rosenthal, E., 246 Ross,
A., 247 Rua, F. de la, 123
Russia, 27, 29, 43, 80, 92,
102, 113, 122-123, 141, 155,
176, 178-179, 206, 228, 230;
vedi anche Unione Sovietica

Sable, C, 240 Sachs, J.,
212, 249 Saez, E., 236
Salerno J.T., 242 Salim
Group, 45, 47 Salinas, C.,
118-119 scambio
commerciale come etica, 11-
12

Scandinavia, 22; *vedi*
anche Svezia scelta pubblica,
67 Schwab, K., 96, 240
scioperi *vedi* sindacati
Seabrook, J., 247 Sen, A.K.,
209, 249 senso comune, 51
sfruttamento delle risorse
naturali, 10, 198 Shanghai,
104, 143, 147, 152-153,

157, 169, 180, 193, 283
Sharapura, S., 242 Sharma, S.,
244 Shenzhen,
153, 155, 157, 169

Shi, L., 245 Silver, B., 250
Simon, W., 59, 62 sindacati (e
scioperi), 21-22 costruzione
del consenso, 73-76 crescita
del potere dei, 24 in Cina,
170-171 riduzione delle
libertà, 15, 33,

35, 90-91 *vedi anche*
lavoro Singapore, 10, 86, 97,
101, 106,

113-114, 134, 139,
156,159 sinistra *vedi*
socialismo/comuni- smo

Slim, C., 29,45,47,121,242
Smadja, C., 96, 240 Smith,
A., 31,210 Smith, B., 249-250
Smith, M.P., 249 Smith, N.,
12,237

socialismo/comunismo, 10,
21-24 consenso, 53-55 lotta
contro il, 39 *vedi anche* Cina;
Guerra fredda; Marx;
pianificazione centralizzata;
Unione Sovietica Soederberg,
S., 242, 247 SOE (*state-*
owned enterprises), 143, 145-
146, 149-150, 153, 158, 165-
166 solidarietà sociale, 33, 84,
90, 96,

101, 135, 145,195
Sommer, J., 247

Soros, G., 42, 45, 111, 114,
212, 249

sovranità, 11,80,205,231
Spagna, 22, 24

stagflazione, 21, 32-35, 71-
72 Stanislaw,J., 64, 236, 238,
259 Stati Uniti, 9, 15-22, 24-
25, 27, 28, 32-35, 37-39, 41-
44, 46, 49, 55-57, 68-69, 72,
76-77, 80, 89,

93 , 97-101, 104-107, 109-
111, 113, 115-116, 118, 121-
122, 124-125, 129, 132-137,
139, 152, 154-155, 158, 160,
162- 163, 173-174, 179, 181,
183, 185, 187-189, 191, 195-
197, 203-206, 209, 211, 214-
224, 226,228,231-
232,242,244 attacchi dell'11
settembre, 15,

98, 221-222 e Cina, 159-
163

concetto di libertà, 14-29,
31-

44,47-50 costruzione del
consenso, 51-72 neoliberismo
alla prova, 174-

175,178-207 prospettiva
della libertà, 207-

211,214-233 stato
neoliberista, 79-84, 88-100
sviluppo irregolare, 103-115,
134-137

stato neoliberista, 17-18,
78-102, 187-188,196

concetto di libertà nello,
16-21 intervento dello, 30-31;
vedi anche keynesismo e
nazione, 100, 101 Stevenson,
C., 243 Stiglitz, J.E., 40, 64,
89, 115, 123, 137, 174, 185,
212, 237-243, 247,249
Strauss, L., 97 Stren, R., 240

Sudafrica, 11, 126, 134,
137, 183,

225,230,233 Sudamerica,
21; *vedi anche* Argentina;
Brasile; Cile Sudan, 160,197

Sudest asiatico, 21, 29, 66,
115, 126,139,142,160-
161,178,200 Suharto, 45, 199
supply-side, 33, 67
svalutazione, 113, 116, 119,
122,

124, 156 Svezia, 11,
19,24,106, 130-133

Tabb, W.,61,238 Taiwan,
10, 87, 104, 106, 111, 113-
114, 139, 150, 156, 158- 159,
161-163,167,233 Tang, W.-S.,
243 tasse, tagli alle, 27,33,37,
67 tassi di cambio, 20, 22, 162
tassi di interesse,
70,72,104,121, 216

tecnologie
dell'informazione, 12,
180,182 teoria neoliberista
nascita della, 30-42 pratica
della, 31, 32 stato nella, 78-81
teorie economiche classiche,
31 teorie economiche
neoclassiche, 30-31

Teng Hsiao-ping, 9, 10,
139-141,

143, 155-156,192
terrorismo, paura del, 224,231
e attacchi dell'I 1 settembre,
15, 98,221,222 Tesoro (*usa*),
40, 89-90, 114, 117, 216,227

Thailandia, 106, 111, 113-
114,

126,137, 159, 193
Thatcher, M. 9-10, 18-19, 33,
42, 51-53, 70-77, 86, 92, 94-
95, 98, 102, 104, 187, 192,
196, 220, 236,239

think-tanks, 11, 32, 52, 56,
67, 97, 134

Tickell, A., 235 Toussaint,
E., 247 Townsend, M., 248
Trade Union Congress, 72
tradizioni *vedi* valori e
ideologie tratta degli schiavi,
182 Treanor, P., 235

trips (Trade-Related
Intellectual Property Rights),
accordi, 183 Tullock, G., 67

tu (township and village
enterprises), 145, 147-150,
157-158, 165

uguaglianza, 201, 233;
vedi anche disuguaglianze
ugualitarismo, 139 11
settembre, 15,98, 221-222
Unione Sovietica, 14,20, 32
crollo dell', 11,43,103 *vedi
anche* Russia università, 11,
52, 56-57, 67-68, 70,75, 87,
111, 183, 192 *vedi anche*
movimenti studenteschi

Uruguay Round, 126 *us*
Steel (poi *usx*), 44 utopismo,
29,48,49

valori e ideologie, 14, 52-55

vedi anche neoliberalismo
valuta, 88,122-123, 149,167
tassi di cambio, 20, 22, 162
volatile, 43 Vàsquez, I.,240-241
Veltmeyer, H., 124,252,248
Veneroso, F., 185,242,247
Vietnam, guerra del, 54, 137, 222
Volcker, P., 9-10, 33-35, 65, 116, 175, 185,215-216, 219, 245, 250

Wade, R., 185,242,247
Wallace, T., 248

Wall Street, 44, 64, 95, 109, 115, 129-130, 136, 177, 185, 226, 229

Wal-Mart, 46,50, 157,216

Walras, L.,31

Walton, J., 46,249

Wang, H., 97, 143, 163-164, 168,

240,243,245,251
Warner, J. 244
Wei, Y.D., 245
Weisbrot, M., 246
welfare, 10, 20-21, 22, 33, 49, 60, 64, 67-70, 72, 75, 91, 104, 109, 130-133, 144-145, 148, 166, 175, 184, 188,191
Wignaraja,

P., 249-250
Wilson, R.A., 248
Woo-Cummings, M., 240, 242
World Economic Forum, 47
World Social Forum, 228
World Trade Center, attacchi al, 99

Wright, M.W., 247
Wriston, W., 38, 58-59, 238
WTO (World Trade Organization), 11, 80, 87, 93, 95, 107, 110, 124, 143, 158, 162, 183, 200, 206,227,232 e Cina, 142-143,157-158,162

neoliberalismo alla prova, 204-207
prospettiva della libertà, 227, 232

stato neoliberista, 80, 87, 93, 95
sviluppo irregolare, 109-110, 124

Wu, X., 165,245

Yardley, J., 243,245-246,248
Yasheng, H., 244
Yergin, D., 64,236, 238-239
Yew, L.K.,241

Zakaria, F., 209,237,249
Zevin, Z., 58,238
Zhang, Z., 244-245
zone economiche speciali (Cina), 150